

La Bundesrepublik in crisi d'identità
Est, Ovest e altre tribù
Alla ricerca di una strategia tedesca

ESSERE GERMANIA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 15,00



12/2018 • MENSILE

Con
Sky Q
basta
la tua
voce

*“Trova film
romantici”*

02 8080 | sky.it



CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNEMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLINI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 12/2018 (dicembre)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

*Lucio Caracciolo
GEDI Gruppo Editoriale SpA
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma*

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Presidente onorario

Carlo De Benedetti

Consiglio di amministrazione

Presidente

Marco De Benedetti

Vicepresidenti

John Elkann, Monica Mondardini

Amministratore delegato

Laura Cioli

Consiglieri

*Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito
Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti
Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

15,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.
fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Informazione sugli abbonamenti: *GEDI Distribuzione SpA, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), e-mail: abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati: arretrati@gedidistribuzione.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA, rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), dicembre 2018

limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La Bundesrepublik in crisi d'identità
Est, Ovest e altre tribù
Alla ricerca di una strategia tedesca

ESSERE GERMANIA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



12/2018 • MENSILE

EDITORIALE

- 7 La Decima di Beethoven

PARTE I

LA GERMANIA FUORI ROTTA

- 31 Maximilian TERHALLE - Senza strategia la potenza è un guscio vuoto
- 37 Roderich KIESEWETTER - 'Non possiamo più contare al cento per cento sugli Usa'
- 41 Christoph von MARSCHALL - Il ritorno della potenza
- 47 Dario FABBRI - Una strategia per la Germania
- 57 Tobias FELLA/Christian HACKE - Bomba o non Bomba
- 69 Luca STEINMANN - AfD, il nuovo nome del nazionalismo tedesco (in appendice: Björn HÖCKE - 'Sono un prussiano che difende l'identità tedesca. Ma Europa e Germania si ridivideranno')
- 87 Peter FEIST - 'Le radici dell'AfD sono nel patriottismo della DDR'
- 95 Tonia MASTROBUONI - L'Armata nera (in appendice: Jörg KUBITSCHKEK 'Non siamo nazisti: viviamo in quella che Hegel chiamava la dittatura del sospetto')
- 107 Andreas WIRSCHING - 'L'identità tedesca, l'AfD e l'aria di Weimar'

PARTE II

CHI È TEDESCO, IN QUANTE GERMANIE?

- 115 Miriam PELUFFO - A ogni Germania la sua storia
- 125 Steffen MARETZKE - L'Est sarà sempre più Est
- 131 Keith BOTSFORD - Rieducazione a chi?
- 135 Dario FABBRI - Il Midwest, fibra tedesca della superpotenza
- 145 Daniele SANTORO - Berlino si tiene stretta Ankara
- 155 Frank HEINS - La Germania di fronte alla sfida del cambiamento demografico
- 167 Bettina BIEDERMANN - Se perdiamo la sfida dell'integrazione
- 175 Carlo D'ASBURGO-LORENA - 'Attualità e bellezza dell'idea d'impero'
- 183 Heinrich OBERREUTER - Baviera, lo Stato nello Stato

- 189 Adam CASALS - Monaco conta di più e guarda al mondo
- 195 Massimo CACCIARI - 'Berlino-Monaco, la crisi del compromesso che regge l'Europa'

PARTE III

GEOPOLITICA IN SALSA ECONOMICA

- 201 Fabrizio MARONTA - Il commercio non può surrogare la geopolitica
- 209 Heribert DIETER - La Germania crede nell'euro finché le conviene
- 217 Andrea DEL MONACO - La finzione dei sacri parametri contabili
- 227 Marco MAGNANI - La sindrome del maestro di scuola
- 233 Lorenzo MESINI - Ordoliberalismo, trionfo e crisi dell'ideologia tedesca
- 245 Michele SOLDAVINI - Perché Mosca e Berlino raddoppiano il gasdotto baltico

PARTE IV

GERMANIA VS RESTO DEL MONDO

- 261 Federico PETRONI - Il senso del Pentagono per l'insostituibile spazio tedesco
- 271 Jan WEIDENFELD - Pechino e Berlino l'idillio sta finendo
- 279 Pierre-Emmanuel THOMANN - Francia e Germania sono rivali
- 287 Thomas STEINFELD - Germania salvata, Italia sommersa. La logica dell'euro

AUTORI

293

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

295

La Decima di Beethoven

1. *L*A GERMANIA È LA GRANDE SINFONIA INCOMPIUTA DELLA geopolitica europea. Come la Decima di Beethoven, sul cui mistero i musicologi s'accapigliano, così la Bundesrepublik resta enigma. È nazione infine «normale», come vorrebbe l'oleografia ufficiale? È egemone in fieri, vocato a sperimentare su popoli meno elevati la propria superiorità morale, stando alla germanofobia latente ma immortale – professione più che opinione? Due volte no. Unica certezza: essere Germania è difficile.

La Repubblica Federale vive una profonda crisi d'identità. Sente di non potersi più affidare ai classici riferimenti esterni, anestetici geopolitici e culturali che l'hanno accompagnata per settant'anni nel gratificante viaggio ai margini della storia, dopo che con il Terzo Reich ne aveva toccato l'abisso. Non si sente davvero protetta dagli Stati Uniti d'America, che la Germania preunitaria e poi imperiale popolò di milioni d'immigrati, legati alla Heimat d'origine, meno al Vaterland – al focolare e al ceppo renano, sassone, bavarese o prussiano più che al Reich in formazione – salvo poi vederne figli e nipoti fieramente americanizzati bombardare le case degli antenati e assoggettarla provincia di un impero altro. Non è più sicura dell'Unione Europea, promossa dai vincitori americani e francesi anche per contenerne le velleità solipsiste (i temuti Sonderwege, quegli improvvisi

scarti incoercibili per le manie di grandezza di Secondo e Terzo Reich), dai tedeschi rimodellata come veicolo e maschera dei propri interessi. Soprattutto della propria rilegittimazione morale e statuale. Salvo oggi scoprire che nel contesto comunitario in disintegrazione a prevalere sono troppo spesso priorità altrui, mentre il ritorno alla «normalità» si svela Holzweg – sentiero sempre interrotto.

Sopra e prima di tutto, la Germania si sente meno sicura di sé stessa. Ammesso lo possa essere un paese in perenne ricerca d'identità.

L'era di Angela Merkel, rassicurante Mutti, convinta di aver congelato la storia per assenza di alternative, potrà apparire agli storici futuri versione germanica, dunque cento volte più libera e agiata, della grande stagnazione brezneviana, che gli anziani sovietici, ribattezzati russi, ricordano con nostalgia: stagione senza vento, da cui scaturirà inattesa la dilettantesca tempesta gorbacioviana destinata a scardinare l'Urss. E a riunire le due Germanie. Come confessa il ministro degli Esteri Heiko Maas, con Merkel la società tedesca «era in coma vigile discorsivo: la mia generazione – sono del 1966 – è cresciuta nel sentimento che tutto fosse scontato: la sicurezza, il benessere. Niente di cui preoccuparsi»¹. La via pareva senza alternativa – alternativlos – come la legge della storia secondo Marx cui la giovane Angela Kasner (Merkel nella sua prima vita) era costretta ad abbeverarsi all'ombra orientale del Muro. Finché tutto sembra funzionare, nessun problema. Ma quando qualcosa, poi molto, comincia a scricchiolare, alternativa diventa sinonimo di ossigeno. Semplicemente, non se ne può fare a meno. Non è per accidente che il partito nazionalista nato nel 2013 abbia voluto intitolarsi Alternativa per la Germania (Alternative für Deutschland/AfD).

Nel giro di quattro anni, tra 2013 e 2017, Germania felix s'è scoperta con entrambi i piedi sgradevolmente impantanati nella storia.

Sul fronte esterno, la frizione latente con Washington, emersa alle cronache con l'intercettazione approvata da Obama del cellulare di Merkel. Aggravata dalla presunzione tedesca di poter mettere dito nella guerra indiretta russo-americana in Ucraina, a sostegno di un proprio robusto quanto discusso candidato alla successione di Viktor Janukovyč. Arto subito reciso da Washington al grido di «Fuck the EU!»

– *beninteso «Fuck Germany!» – simpatica apostrofe di Victoria Nuland, assistente segretaria di Stato deputata ad assicurare il successo della rivolta antirussa, senza tedeschi né altri europei fra i piedi (carte a colori 1 e 2). Attrito elevato a scontro nel 2017, con l'avvento di Trump. Per il quale Germania significa concorrenza sleale, viaggio a sbafo sotto l'ombrello nucleare americano. Intanto, dopo il sì inglese al Brexit (23 giugno 2016), Berlino s'è convinta d'aver perso un potente alleato ombra in ambito comunitario. Quanti espliciti no di Londra erano nein impliciti che l'uropeisticamente corretto impediva a Merkel di pronunciare nelle notturne bagarre intracomunitarie. Ecco acuirsi insieme meridionalizzazione, delegittimazione e disgregazione dell'Ue, all'insegna del più secco, e sacro, egoismo nazionale. Da una classe così indisciplinata non puoi pretendere i compiti a casa. Specie se qualche incorreggibile discolo scopre che il severo Schulmeister, autoabilitato a notificare i voti sul registro, ogni tanto sgarra.*

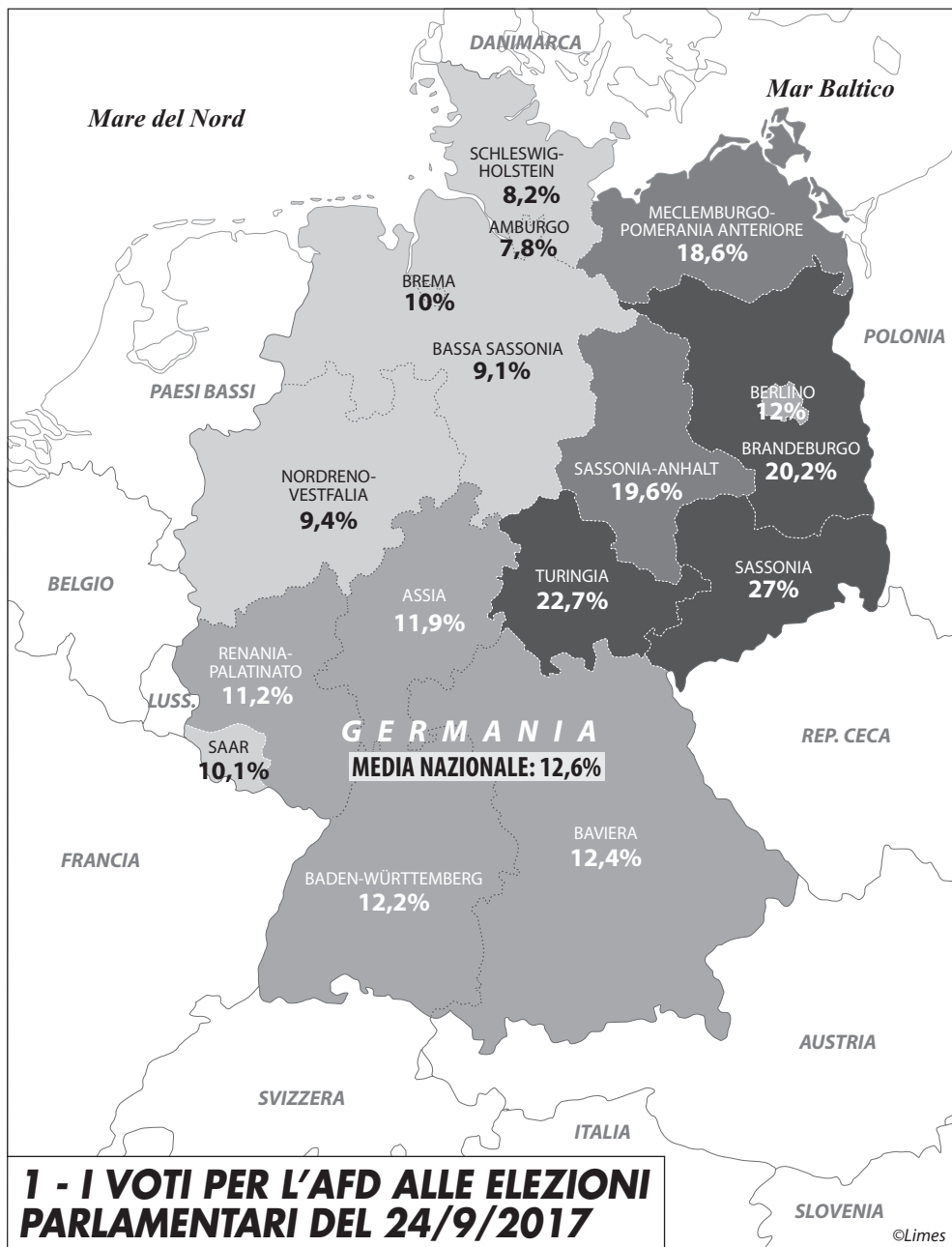
All'interno, il disastroso scatto andata-ritorno con cui nella tarda estate 2015 Merkel, in soliloquio d'onnipotenza, spalanca le porte di casa a un milione di profughi siriani, iracheni, afgbani, per richiuderle d'urgenza. Doppio errore. Prima la cancelliera s'inimica molti dei suoi elettori, agendo da pastore protestante (forse in memoria del padre) più che da capo di governo. Poi di scatto innesca la marcia indietro accettando l'accordo a strozzo propostole da Erdoğan, non l'idolo del tedesco medio, disposto ad attendare dietro esoso compenso oltre tre milioni di siriani nelle periferie turche. Altro che «ce la faremo», come promesso con piglio insolitamente definitivo da Merkel, tuttora restia ad ammettere di non avercela fatta. Di qui la sconfitta elettorale del 24 settembre 2017, seguita da sei mesi di tormentosi negoziati per formare con i socialdemocratici superstiti la più piccola Grande Coalizione dai tempi di Weimar. L'Alternativa per la Germania ha intanto celebrato il suo clamoroso ingresso al Bundestag (94 deputati, con il 12,6% dei voti). Dallo scorso anno questo neopartito in odore di xenofobia siede inoltre nei parlamenti di tutti i Länder (carta 1 e carta a colori 3). Proprio mentre l'economia rallenta, la diseguaglianza sociale si fa più stridente – esperienza specialmente dolorosa per la forma mentis tedesca, patria del welfare – e lo spettro della stagnazione, forse della recessione, si staglia minaccioso sull'Europa. Quindi sulla Germania.

Oggi la Bundesrepublik è una spaesata signora di mezza età, abituata ad appisolarsi serena al calore del suo focolare dopo averne regolato la temperatura, che si risveglia al clamore di una piazza scombinata e rumorosa. Non più sicura di ritrovarsi fra le pareti di casa. I vicini, abituati a regolare il cronometro sul fuso di Frau Merkel, si chiedono smarriti che ora sia. Nulla di nibelungico né di wagneriano. La sirena che qualcuno crede di sentire non annuncia il Quarto Reich, quel fantasma che nel 1989-90 aveva tolto il sonno a Mitterrand, Thatcher, Andreotti, prigionieri del passato. È solo scaduta la ricreazione. Non sta rinascendo la Grande Germania, sta finendo la Grande Svizzera.

Per riorientarci, un passo indietro e uno di lato.

2. Bonn, Mühlens'sche Kurhotel al Petersberg, 21 settembre 1949. Konrad Adenauer, appena eletto per un solo voto (il proprio) primo cancelliere della Repubblica Federale Germania, attende nervoso all'addiaccio, sotto la pioggia, che gli alti commissari delle potenze vincitrici occidentali, John J. McCloy (Usa), Brian Robertson (Gran Bretagna) e André François-Poncet (Francia), lo ammettano nel salone dove gli verrà consegnato lo statuto di occupazione. Ovvero i compiti a casa, che allora i tedeschi ricevevano e gli alleati correggevano. Con calma severa.

Il documento certifica la minorità della neonata repubblica semi-tedesca. All'articolo 3 gli occupanti si riservano il diritto di riprendersi, per loro insindacabile sentenza, i modesti poteri ottratti ai vinti. McCloy giudica infine che Adenauer, sufficientemente imbronciato per l'anticamera all'aperto, possa essere introdotto in albergo, quartier generale dei vincitori. Minimo di cortesia, visto che i due sono imparentati: i nonni delle mogli erano fratelli. Il benvenuto del plenipotenziario americano è diretto: «Posso immaginare quello a cui lei sta pensando, signor cancelliere federale. Intendo dire che lei adesso pensa sicuramente a Canossa». McCloy sbaglia. Adenauer ha in serbo un colpo a sorpresa. Protocollo impone che i tre commissari occupino il tappeto al centro della sala e di lì allunghino lo statuto al cancelliere, inchiodato al nudo pavimento. Adenauer non ci sta. Con gesto che resterà nella memoria dei compatrioti, fa un passo in avanti e s'installa petto in fuori ben dentro il bordo del tappeto. Con ciò rista-



bilendo motu proprio l' almeno cerimoniale parità fra occupanti e occupati (foto).

Da allora, possiamo metaforicamente immaginare il percorso verso la sovranità della Repubblica Federale Germania – legalmente



pur se non territorialmente identica al Reich tedesco – come lenta, contrastata avanzata degli otto cancellieri federali, da Adenauer a Merkel, verso il centro del tappeto. Traguardo teoricamente raggiunto il 15 marzo 1991, con la consegna dell'ultimo atto di ratifica del trattato Due+Quattro (le due Germanie e i quattro vincitori) da parte del Soviet Supremo dell'Urss, che sigilla l'ammissione (leggi: annessione) dei cinque nuovi Länder (leggi: la Repubblica Democratica Tedesca = DDR,

Deutsche Demokratische Republik) alla Bundesrepublik.

Un'ispezione forense al tappeto sul Petersberg consentirebbe oggi di rinvenirvi tracce pesanti delle scarpe dei non troppo ex occupanti. Specie americani. I quali fra l'altro ostentano una corporosa, ricrescente impronta militare in quel paese che sempre intendono satellite, avendovi stoccato un numero imprecisato di bombe atomiche e schierato oltre 35 mila uomini in decine di basi (alcune segrete), sotto la responsabilità del Comando delle truppe Usa in Europa, a Stoccarda, provvisoria sede anche del Comando Africa. Militari e civili ovviamente sottoposti solo alla legge e all'autorità a stelle e strisce. A fomentare l'antiamericanismo tedesco, in vertiginosa risalita, contribuisce il brusco stile del molto trumpiano ambasciatore Richard Grenell, che via Twitter distribuisce ordini ai tedeschi. Numero uno: tagliare ogni ponte con l'Iran sotto sanzioni americane. Seguito da imperiosi «consigli» circa la necessità di ridurre le importazioni di gas russo e i com-

merci con la Cina. Fino a provocare la reazione del Nestore della diplomazia tedesca, l'ambasciatore Wolfgang Ischinger: «I tedeschi ascoltano volentieri, ma non accettano istruzioni»².

Subito dietro, i russi. Certo, Mosca ha ritirato l'ultimo soldato nel 1994, ma continua a coltivare su scala pantedesca un'agguerrita rete spionistica e d'influenza politico-economica. Confortata dalle antiche affinità e mescolanze etniche, culturali, burocratiche e militari, risalenti alle frequentazioni fra Russia e Prussia, mai disperse. Irrobustite dai dossier assemblati per decenni, quando il Kgb era solidamente installato a Berlino e dintorni, sulla classe dirigente tedesca dell'Est e dell'Ovest. Cementata dalla rete di gasdotti che dal 1972 disegna la vitale interdipendenza energetica russo-germanica, destinata a rafforzarsi con il raddoppio del gasdotto Nord Stream, in pieno regime di sanzioni antirusse, spesso allegramente aggirate con agili triangolazioni. In aggiunta, la Germania è oggetto privilegiato delle attenzioni cinesi in Europa – vie della seta, reti e alte tecnologie – da cui comincia a tutelarsi avendone tardivamente rilevato la disinvolta aggressività.

Referto del passo indietro, aggiornato alla stretta attualità: la Germania resta semisovrana. Inquadrata con montante insofferenza nell'impero americano, di cui ha da tempo constatato l'incontenibile pulsione intrusiva. Diffidenza confermata dal recente lancio di un proprio programma satellitare d'intelligence concepito dai servizi segreti tedeschi per iniziare a emanciparsi dalla stretta della Cia (auguri)³.

Un certo grado di soggezione può essere tollerato, fa persino comodo a chi non sogna – è il caso della stragrande maggioranza dei tedeschi e certamente del suo governo – vertiginosi scenari di potenza. La diagnosi cambia, e peggiora, con il successivo passo di lato.

3. La Germania si annuncia una. Non lo è. Legge e protocollo vogliono che dal 3 ottobre 1990 esista un solo Stato tedesco, in seguito alla «riunificazione» («Wiedervereinigung»). Le virgolette sono volute. Caduta per suicida mano sovietica la cortina di ferro, esaurito il contenuto entusiasmo iniziale, assai scarno di lirismi patriottici, le due

2. Cfr. «Grenell verteidigt seine Twitter-Drohung», NTV, 11.5.2018.

3. Cfr. «Germany Launches Intelligence Satellite to Escape US Influence», *Eurasia Review*, 21.2.2018.

Germanie si sono «riunite» schiena contro schiena. Per ragioni logiche, economiche e psico-geoculturali. Nell'ordine.

Primo. Quanto alla logica. Non si può riunire ciò che unito non è mai stato. I confini attuali della Repubblica Federale Germania sono unicum. Frutto della chirurgia nel corpo del Reich compiuta per mano alleata, specie britannica, ritagliandovi quattro Zone d'occupazione nei confini del 1937. Fra l'altro, la Zona sovietica prefigurata nel 1944 da Lord William Strang comprendeva ampi territori marcatamente tedesco-prussiani a est della linea Oder-Neiße, da Stalin girati ai «suoi» polacchi per compensarli delle amputazioni a est in favore di sé stesso. Dopo qualche esitazione, Kohl accettò nel 1990 di riconoscere quella frontiera, stralciando una volta per tutte la questione prussiana, dopo che del Piemonte germanico era stata decretata la morte con l'ultimo atto unitario dei quattro vincitori, in piena guerra fredda, il 25 febbraio 1947. Ciò malgrado la resistenza dei Vertriebene, combattiva e influente lobby dei 12-14 milioni di tedeschi deportati dai territori orientali del Reich. La Repubblica Democratica Tedesca si estese dal 1949 al 1990 nel resto della Zona di occupazione sovietica, corrispondente geostoricamente alla Germania centrale (Mitteldeutschland). Ergo, i confini tedeschi, in questo come in casi precedenti, sono disegnati e certificati da potenze altre.

Nessun confine esterno di nessuna Germania è stato rigido, fortificato, ostile come la frontiera interna dell'Elba, che separò per quasi mezzo secolo i tedeschi occidentali dagli orientali – ovvero centrali. In fondo, di tutte le entità assemblate dal Congresso di Vienna nella Confederazione Germanica, l'unica a sopravvivere quasi intatta nei suoi confini a Napoleone, Bismarck, Hitler, Stalin e successori è stata la Baviera. Libero Stato che tre anni prima della Legge fondamentale varata dalla Repubblica Federale (protocostituzione provvisoria, di fatto permanente), volle dotarsi già nel 1946 di una propria costituzione. A certificare la sua sovranità, poi relativizzata in ambito federale, quella Carta concede all'articolo 8 a «tutti i cittadini tedeschi residenti in Baviera gli stessi diritti e doveri degli appartenenti allo Stato bavarese»⁴. (Ciò consentirà all'ex ministro-presidente bavarese Edmund Stoiber di attribuire all'eccesso di tedeschi stabilitisi nel Libe-

ro Stato la batosta del suo partito, la CSU, alle elezioni del 14 ottobre 2018⁵.) Lo specifico patriottismo del Libero Stato probabilmente non sfocerà mai nel Bayxit, la secessione dalla Repubblica Federale sulla cui inammissibilità ha sentito di dover laconicamente esprimersi la stessa Corte costituzionale tedesca, ma segnala una soggettività geopolitica che si muove spesso senza, talvolta contro Berlino. Ne serbano grata memoria sloveni e croati, che a Monaco più che a Bonn trovarono simpatia e sostegno nella vittoriosa secessione dalla Jugoslavia (1991), contro quasi l'intero resto del mondo.

Secondo. La faglia economica Est-Ovest. In partenza abissale. Poi notevolmente ridotta grazie a mostruosi trasferimenti di capitali non solo tedeschi, pari ad almeno 2 mila miliardi di euro. Non sufficienti ad arrestare lo spopolamento dell'ex DDR: solo nel primo decennio di «riunificazione» 2,3 milioni di suoi abitanti si sono trasferiti all'Ovest. Il tasso di disoccupazione si sta avvicinando a quello occidentale, anche per causa della diaspora verso i vecchi Länder, ma resta del 40% superiore. La crisi demografica, emergenza nazionale, accelera nei nuovi Länder, con serie conseguenze economiche e sociali. Tra cui l'inevitabile ricorso a manodopera straniera, in territori già prevenuti contro gli immigrati. E particolarmente disabitati a ospitarne – salvo drappelli di angolani, vietnamiti e cubani ai tempi della DDR, il più etnicamente tedesco degli Stati tedeschi mai esistiti.

Terzo e più importante. L'umiliazione psicologica e culturale. I tedeschi occidentali (Wessis) hanno subito attribuito ai «compatrioti» orientali (Ossis) uno statuto inferiore. Disinteressati alla loro storia pubblica e privata, quasi l'altra Germania fosse colonia straniera abitata da germanofoni d'incerta stirpe, parlanti un gergo strambo. Militari, amministratori, insegnanti e altri funzionari sono stati epurati come appartenessero a una nazione straniera. Trascurati o misconosciuti i tentativi di sfuggire al pervasivo controllo sovietico e recuperare una quota di orgoglio e autonomia tedesca che persino qualche esponente di punta del partito-Stato (SED=Sozialistische Einheitspartei Deutschlands) e soprattutto alcuni cittadini coraggiosi abbozzarono negli anni della dittatura. Quasi che gli Ossis fossero solo interessati a mendicare il marco. Arroganza che non s'affievolisce

5. «Binnenmigranten wählen keine CSU. Stoiber sieht Zuzug von Deutschen als Grund für CSU-Absturz», *Freie Welt*, 11/10/2018.

nel tempo. «Molti cittadini nella Germania dell'Est si sentono di seconda classe. Non possiamo semplicemente alzare le spalle e continuare così, mentre tanta gente perde fiducia nello Stato e nella politica», s'allarma Christian Hirte, rappresentante speciale del governo per i nuovi Länder. Di più: «Le grandi questioni del nostro tempo sono spesso viste e discusse in modo differente all'Est rispetto all'Ovest. Molti tedeschi orientali sono politicamente più allineati con i loro vicini dell'Europa orientale che con i tedeschi occidentali. Questo non vuol dire che siano nemici della democrazia. Ma in diversi strati della popolazione vige un'idea diversa di quel che dovrebbe essere uno Stato nazionale»⁶.

Lo confermano da tempo i sondaggi d'opinione, come quello condotto per conto del Land Baden-Württemberg nel 2009, dove alla domanda se sotto la DDR si vivesse fuori dello Stato di diritto il 41% dei suoi ex cittadini rispondeva «no», il 25% «solo parzialmente»⁷. Oppure la rilevazione del 2011 per cui il 49% dei cittadini dell'ex Repubblica Democratica Tedesca affermavano che in quello Stato «prevalevano assolutamente aspetti positivi», per il 32% «gli aspetti positivi superavano quelli negativi», appena il 3% lo bocciava senza appello, mentre il verdetto degli ex tedeschi occidentali era quasi perfettamente rovesciato⁸. Sorgono nell'ex satellite sovietico, che evidentemente non si sentiva troppo tale, centri di sostegno a persone che soffrono di disturbi psichici e fisici dovuti all'umiliante trattamento post-annessione. Uno di questi, lo CJD di Erfurt, capitale della Turingia, ha prodotto una storia della Repubblica Democratica «in parole semplici», con l'intenzione di proporle una lettura differenziata: «C'erano anche persone che nella DDR si sentivano bene. Apprezzavano il governo e trovavano il Muro non male» (figura)⁹.

È a partire da questi paradossi che conviene indagare le ragioni della risorgenza nell'ex DDR di un narcisismo identitario dai tratti xenofobi, specie islamofobi (dietro cui si cela talvolta il pregiudizio antisemita), cavalcata da gruppi neonazisti che non hanno mai ces-

6. T. BUCK, «East and West Germans drifting apart politically, Berlin warns», *Financial Times*, 26.9.2018.

7. «Leben in der DDR», *Zeitschrift für die Praxis der politischen Bildung, Politik & Unterricht*, n. 4/2009, p. 42.

8. «Geschichte der DDR», *Informationen zur politischen Bildung*, Bundeszentrale für politische Bildung (bpb), n. 312/2011, p. 80.

9. «Die Geschichte der DDR. Informationen in leichter Sprache», CJD Erfurt, s.d.

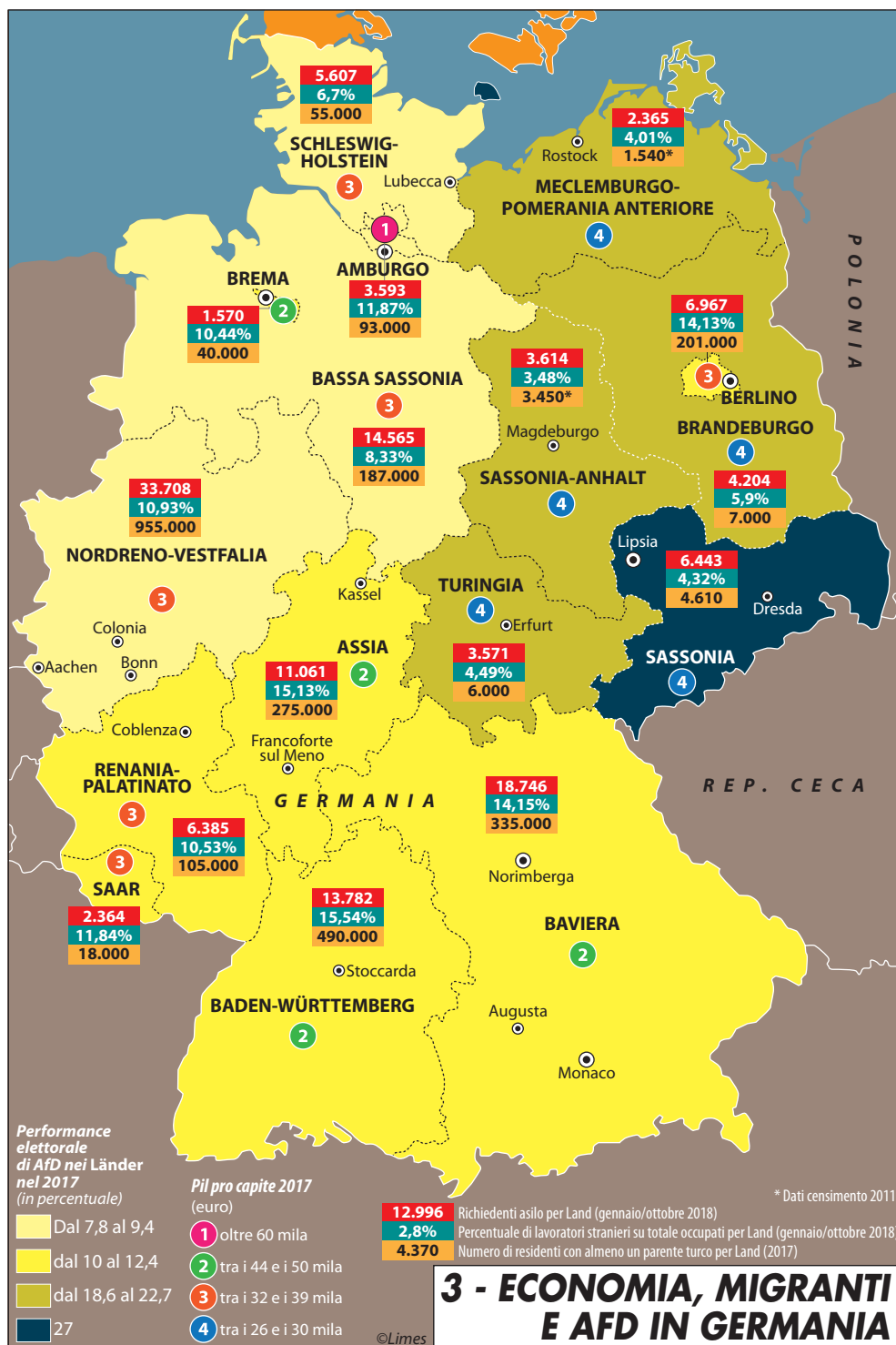
1 - L'EUROPA IN MEZZO (FRA GERMANIA E RUSSIA)



2 - LA GUERRA INTORNO AL MAR D'AZOV



Fonti: Ministero della Difesa ucraino - Stratiar, AP



Fonti: Bundesamt für Migration und Flüchtlinge (BAMF) - Destatis - Deutscher Bundestag

4 - LE RADICI DELLA FAMIGLIA TRUMP

Ramo Trump

3 - Friedrich Trumpff
Tra il 1898 e il 1901 partecipa alla corsa all'oro nella provincia canadese dello Yukon

Yukon

Whitehorse
Ristorante aperto da Friedrich Trumpff

New York City

NEW YORK

1

2

GERMANIA

RENANIA PALAT.

Kallstadt

Elisabeth Christ
(Nonna di Donald Trump)
Nata a Kallstadt, Germania, il 10 ottobre 1880
emigra negli Usa nel 1903.
Muore a New York nel 1966.

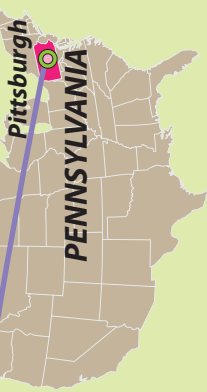
Friedrich Trumpff
(Nonno di Donald Trump)
Nato a Kallstadt, Germania, il 14 marzo 1869
emigra a New York nel 1885
prendendo il nome di **Fred Trump**
Muore il 30 marzo 1918.

Ramo Heinz

Friedrich Trumpff (Nonno di Donald Trump) era cugino di secondo grado di **Henry J. Heinz**, fondatore della Kraft Heinz Company, nato nel 1844 a Pittsburgh in Pennsylvania e morto a Pittsburgh nel 1919.

Era figlio di Johannes Heinz, emigrato in Pennsylvania da Kallstadt nel 1840 e nipote di Charlotte Louisa Trumpff.

Henry J. Heinz era il bisnonno del senatore della Pennsylvania **Henry John Heinz III**, morto nel 1991, primo marito di **Teresa Heinz**, dal 1995 moglie di **John Kerry**, già segretario di Stato con Obama



I 3 Figli di Friedrich Trumpff ed Elisabeth Christ

1 - Elisabeth Trump Walters

2 - Frederick Christ Trump

Nato a New York l'11 ottobre nel 1905 e morto il 25 giugno 1999
Nel 1923 fonda insieme alla madre la Trump Organization, società edilizia.

3 - John G. Trump

Mary Ann MacLeod

(moglie di Frederick Christ Trump)
Nata in Scozia sulle isole Lewis e Harris il 10 maggio 1912, emigrata a New York l'11 maggio 1930

Isole Lewis e Harris



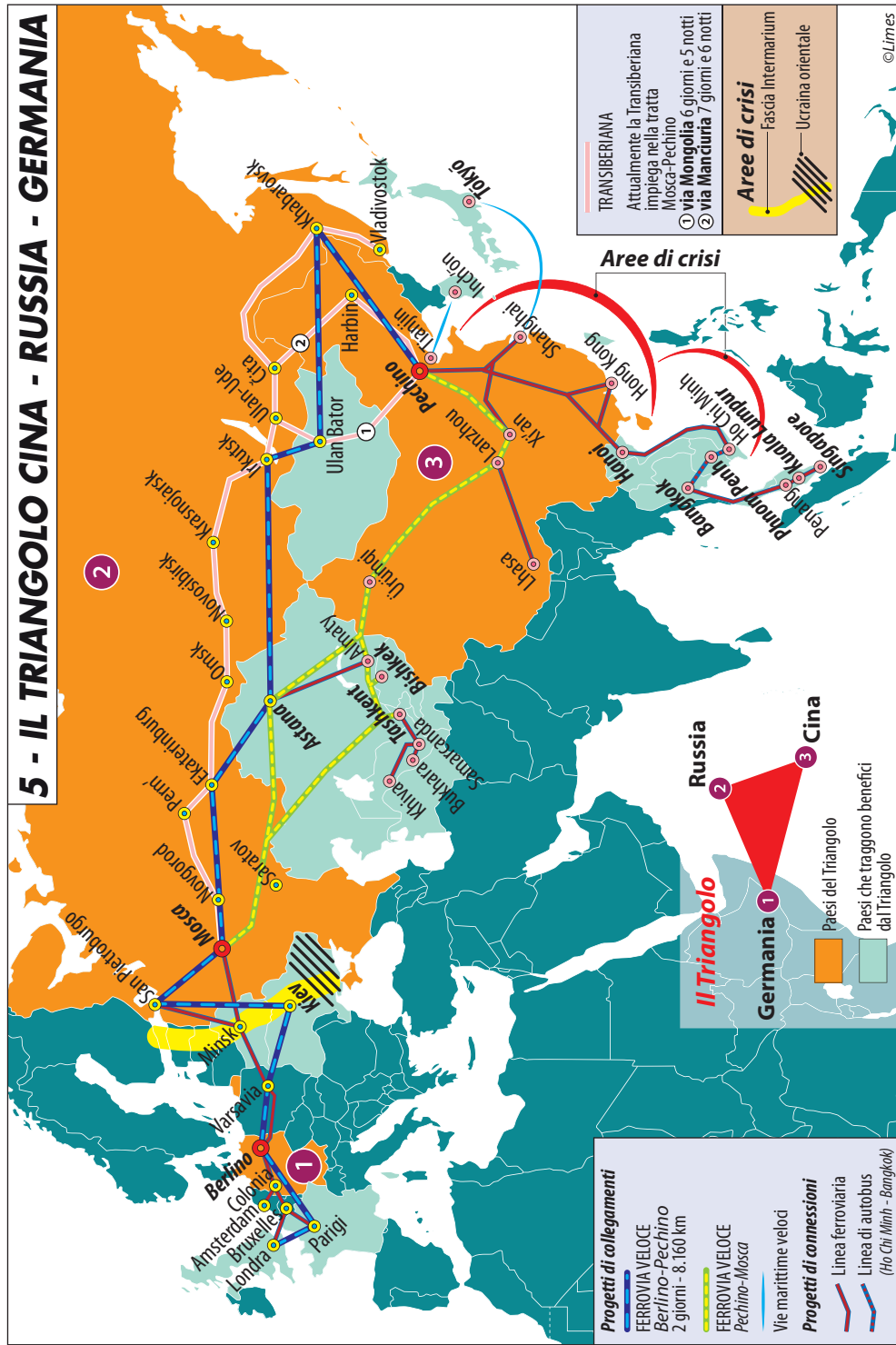
I 5 Figli di Friedrich Christ Trump e Mary Ann MacLeod Trump

- Maryanne Trump Barry (nata a New York il 5 aprile 1937)
- Robert Trump (nato a New York nel 1942)
- Elizabeth Trump Grau (nata a New York nel 1942)
- Donald John Trump Sr. (nato a New York il 14 giugno 1946)
- Fred Trump Jr. (nato a New York nel 1938)

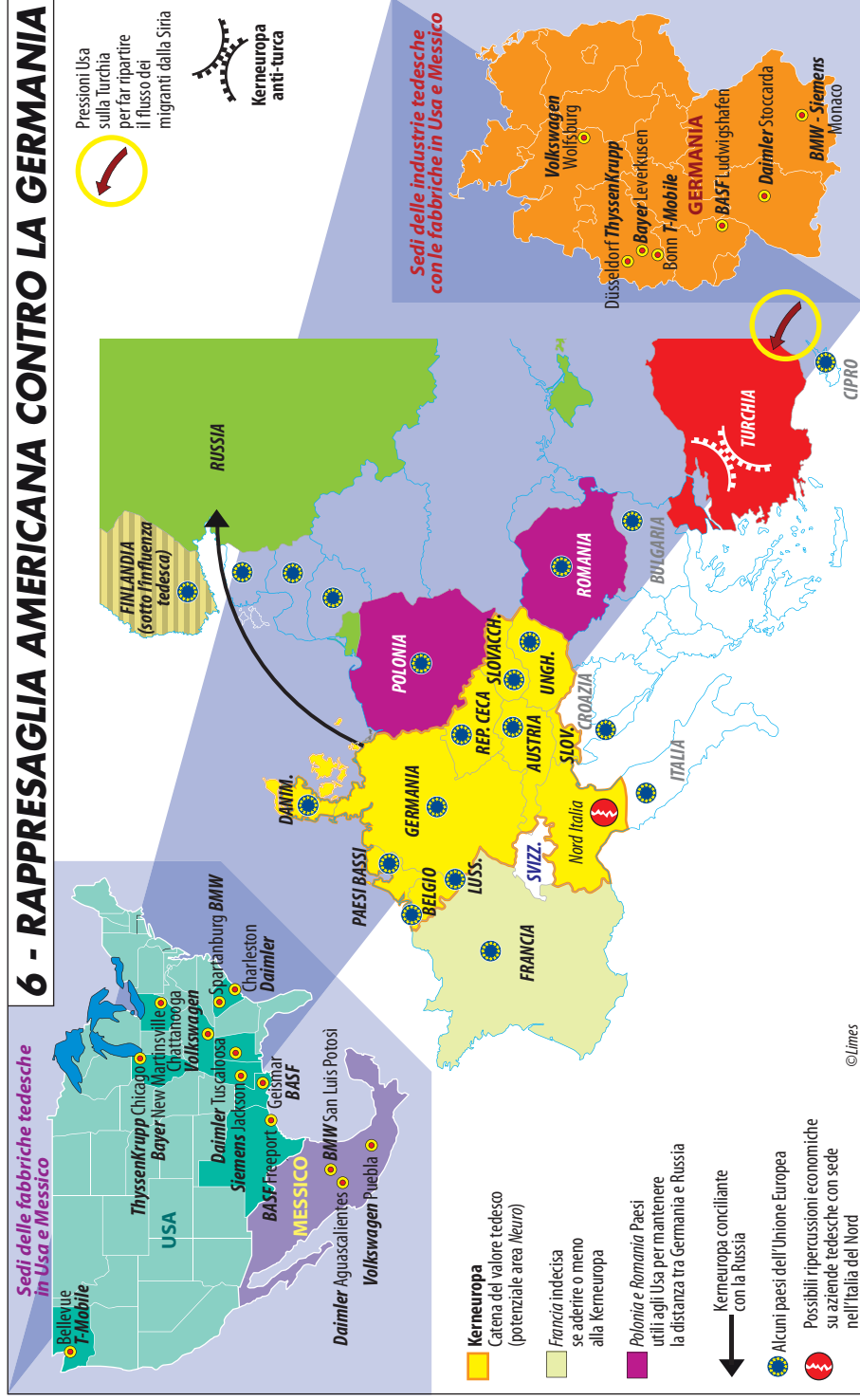
Mogli di Donald Trump

- Ivana Zelníčková (dal 1977 al 1992)
- Maria Maples (dal 1993 al 1999)
- Melanjia Knais (dal 2005)
- Rep. Ceca Georgia (Usa)
- Slovenia

5 - IL TRIANGOLO CINA - RUSSIA - GERMANIA

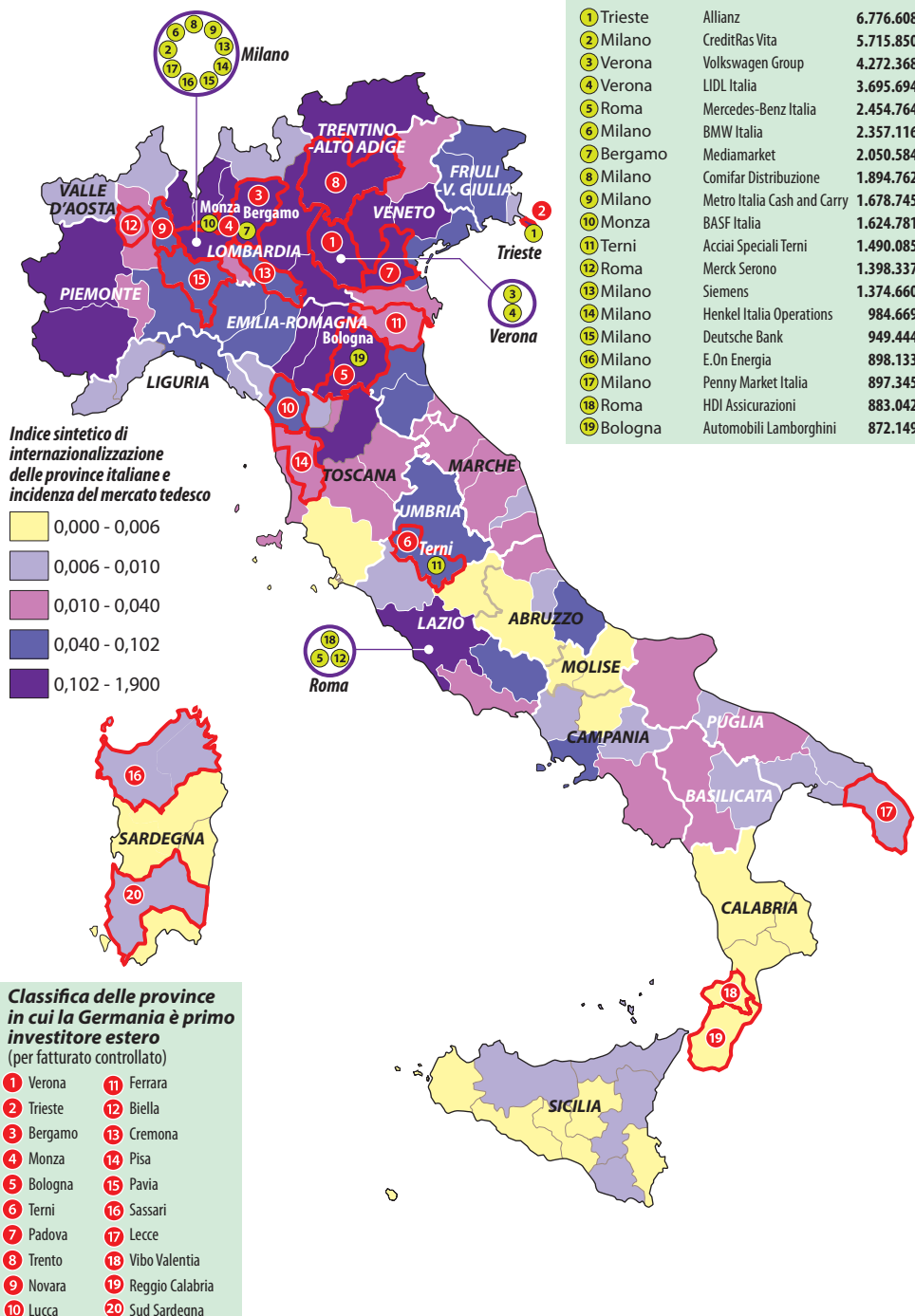


6 - RAPPRESAGLIA AMERICANA CONTRO LA GERMANIA



8 - LA GERMANIA IN ITALIA

Sedi delle prime 19 imprese controllate da gruppi tedeschi per fatturato



Fonte: Elaborazione in esclusiva per Limes di Unioncamere Emilia-Romagna su dati Bureau van Dijk e Istat

Aber es gab auch Menschen,
die sich in der DDR wohl fühlten.
Sie mochten die Regierung
und fanden die Mauer nicht schlimm.



sato di operare, anche dentro gli apparati statali. È dall'Est e dal suo senso di deprivazione che è partita l'onda nazionalista di Alternative für Deutschland, nella quale una minoranza di borghese destra ultraconservatrice o banalmente reazionaria tende a essere sopraffatta da una corrente estrema, le cui manifestazioni di piazza spesso tralighano in violenza.

Le categorie socio-economiche, le tradizionali partizioni destra/sinistra spiegano poco. Anzi, depistano. AfD è un'opposizione identitaria, finora contenuta nell'ambito procedurale della democrazia, in cui si mescolano tre spinte alla rivolta contro i canoni della Bundesrepublik: a) recupero della tradizione nazionalpatriottica tedesca, dalle guerre antinapoleoniche in avanti, specialmente riferita alla «rivoluzione conservatrice» e alla (tardiva) resistenza al regime nazista, dove spicca l'iconica figura del conte Claus Schenk von Stauffenberg, autore del fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944; b) contrapposizione fra patrioti devoti alle tradizioni germaniche, alla sua lingua, ai suoi Lieder e ai suoi miti, ed élite globaliste transnazionali (peggio se transessuali) – spesso moraleggianti fino alla spocchia – insediate nei partiti popolari in declino (CDU e l'agonizzante SPD) e fra i Verdi, di gran moda, che hanno trasformato la Germania in uno dei paesi più multiculturali al mondo, con annesse comunità parallele; c) gusto anarcoide per la trasgressione in un paese non ancora emancipato dai tabù, dalla refrattarietà a elaborare storicamente il dodicennio hitleriano, ridotto a puro paradigma dell'orrore piovuto chissà da dove – fenomeno che si sta ripetendo riguardo alla parabola della DDR, condannata all'oblio o ai più vieti stereotipi. Il «coma vigile discorsivo» dell'era Merkel è identificato dai propagandisti dell'AfD con l'autocensura della Lügenpresse (la «stampa della menzogna», termine coniato nell'Ottocento da certo cattolicesimo an-

tisemita, abbondantemente ripreso dai nazisti). Con episodi tristemente ridicoli, quale la cancellazione dalla classifica dei bestseller dello Spiegel di Finis Germania – opera postuma di uno storico scorretto (anche quanto a grammatica latina) – perché vi si denuncia la condanna del tedesco a «popolo eletto negativo»¹⁰.

Ridurre la crisi all'insorgere di una nuova destra più o meno reazionaria e xenofoba è sviante. La questione è geopolitico-identitaria, dunque non conosce dogmi ideologici. Chi vuole riprendersi la sua storia, e con essa la sua Germania vera o immaginaria, può venire anche dal marxismo, specie dalle correnti minoritarie che cercarono di volgere la caduta del Muro non in riunificazione accelerata – voluta da Kohl anche per spicce ragioni elettorali – ma in ultima opportunità per riformare in senso libertario l'incrostato, fatiscente regime della DDR. Così Sahra Wagenknecht, carismatica dirigente della Linke (Sinistra), nata nella Repubblica Democratica, ha appena fondato Aufstehen (In piedi!), movimento che lega le istanze sociali alla necessità di limitare l'immigrazione. Mentre gli intellettuali dell'AfD, sulla scia del fondatore della Nouvelle Droite d'Oltre Reno, Alain de Benoist, studiano le teorie della metapolitica e la concezione gramsciana dell'egemonia, convinti che la battaglia sia anzitutto culturale, di penetrazione e diffusione dei loro principi identitari, solo poi politico-partitica. Temi oggetto di seminari nello sperduto villaggio turingio di Schnellroda, dove i cervelli dell'AfD s'industriano a formare le future élite della loro Germania ritrovata. Rispettata perché finalmente orgogliosa di sé. Vasto programma.

4. Bruxelles, luglio 2000. Andante clausura intergovernativa sulla riforma dell'Unione Europea. Ciascun rappresentante legge dal suo foglietto, preconfezionato in corretto burocratese. Christoph Zöpel, ministro di Stato agli Esteri della Repubblica Federale Germania, si sforza di tenere sollevate le palpebre. Proprie e altrui. Ci riesce infliggendo agli attoniti colleghi una sinossi storico-geopolitica del suo paese che le cronache riportano così: «La Germania non esiste. In ogni caso non come Stato nazionale. Esistono Baviera, Prussia, Vestfalia. Se io stesso sono tedesco o polacco non saprei dirlo con precisione,

visto che sono nato a Gleiwitz, Alta Slesia, nel 1943. È colpa dei tedeschi se non ho potuto vivere nel mio luogo di nascita. Per questo non sopporto i tedeschi. Quanto all'Unione Europea, possiamo scordarcela. Germania e Austria dovrebbero solo collaborare più strettamente insieme, come una volta, allora le cose andrebbero meglio. Nello Stato plurinazionale tedesco-austro-ungarico le cose funzionavano meglio che nell'Unione Europea». Non soddisfatto, Zöpel racconta che con i funzionari del suo ministero è rissa permanente: «Diplomatico: per me una parolaccia». Infine, distribuisce battute sui «famigerati» spagnoli, dediti a scroccare denari europei con ogni pretesto. Pochi giorni dopo il suo principale, Joschka Fischer, gli revoca la delega agli affari comunitari. Non la carica. Quanto all'apparato del suo dicastero, l'ufficio stampa si vendica con asciutto comunicato: «Il ministro di Stato Zöpel è in Islanda per consultazioni politiche»¹¹.

Il politico socialdemocratico refrattario alla propria nazionalità mantiene il posto di governo fino al 2002, gode di un seggio al Bundestag tra 1990 e 2005, né sdegna la Croce al Merito della Repubblica Federale con banda (2007). Il suo grado di non sopportazione dei tedeschi è dunque sopportabile. Notevole semmai la tolleranza del governo per la verve anti-tedesca di un proprio alto rappresentante. Di sicuro, se Zöpel avesse ostentato altrettanto disprezzo per Francia o Gran Bretagna, financo Italia o Lussemburgo, sarebbe stato dimissionato seduta stante dal cancelliere Gerhard Schröder.

5. Il caso Zöpel è estremo ma sintomatico. Nessun paese al mondo teme tanto sé stesso, pur serbando un'alta opinione della propria esemplare moralità e cultura civile, cui i più generosi vorrebbero convertire il mondo. Curioso poi che a coltivare tuttora nella pedagogia nazionale – meno nell'opinione pubblica – un'Angst così autolesionistica sia un popolo fra i più invidiati del pianeta per benessere, industriosità, ordine sociale, vivacità culturale, contrastata ma effettiva apertura al mondo, testimoniata dall'attrazione che esercita sugli stranieri (quasi 11 degli 83 milioni di abitanti, carta a colori 3), molti dei quali vi si sentono a casa. Eppure una misura di germanofobia tedesca esiste e resiste nel tempo, repressa o autoconfinata nel subconscio. Per il poeta

11. «Blankes Entsetzen», *Der Spiegel*, n. 30/2000, 24/7/2000.

e saggista Hans-Magnus Enzensberger, la paura tedesca della Germania è «crisi di sovrapproduzione di autocritica»¹². Stando allo storico britannico Timothy Garton-Ash, tutti i cancellieri della Germania occidentale, da Konrad Adenauer a Helmut Kohl – qualche traccia sarebbe visibile perfino in Angela Merkel, se le sfuggisse un moto d'animo – erano convinti che «la Comunità Europea servisse a salvare la Germania da sé stessa»¹³. Chiamato a descrivere l'obiettivo della Bundesrepublik appena riunificata un suo augusto diplomatico specificava: «Prevenire l'egemonia tedesca»¹⁴. Ancora oggi, nessun leader germanico, neonazisti esclusi, oserebbe proporre il suo Stato quale egemone d'Europa (carta 2). (Perfetto opposto di quanto diversi altri europei pensano della Germania, cui attribuiscono segreti piani imperiali.)

Su questa vena autocostrittiva hanno lavorato i suoi nemici di ieri, alleati di oggi. Tardo ma persistente frutto della pedagogia inflitta ai vinti dai vincitori americani, francesi, russi e britannici, la germanofobia tedesca è illanguidita ma non evaporata. La rieducazione dei vincitori non mirava a redimere. Serviva a dominare i tedeschi. A sterilizzarne ogni velleità di rivincita impiccandoli al paradigma del Male assoluto. Mentre con una mano i vincitori – autoproclamati liberatori, non percepiti tali dalla massa che aveva difeso il Reich fino all'ultimo ragazzotto dell'Hitlerjugend – gareggiavano a reclutarne i cervelli, non importa quanto criminali, con l'altra stigmatizzavano il popolo tutto, marchiandolo di colpa collettiva. Segnalandone, quando non l'odio, la goffa insensibilità per il diverso. Almeno se umano. Fra i brani che gli inquisitori britannici amavano infliggere ai poco convinti penitenti tedeschi nei postbellici corsi di «rieducazione», eccone uno esemplare, dal trattato sulla Germania di Friedrich Ratzel, eminente geografo politico e zoologo d'età gugliemina, ristampato per le scuole naziste: «La crudeltà insensata è lontana dallo spirito tedesco. Lo mostra anche il suo rapporto con il mondo animale»¹⁵. Per testimonianza diretta di uno dei rieducatori inglesi, nessuno degli interrogati coglieva l'ironia.

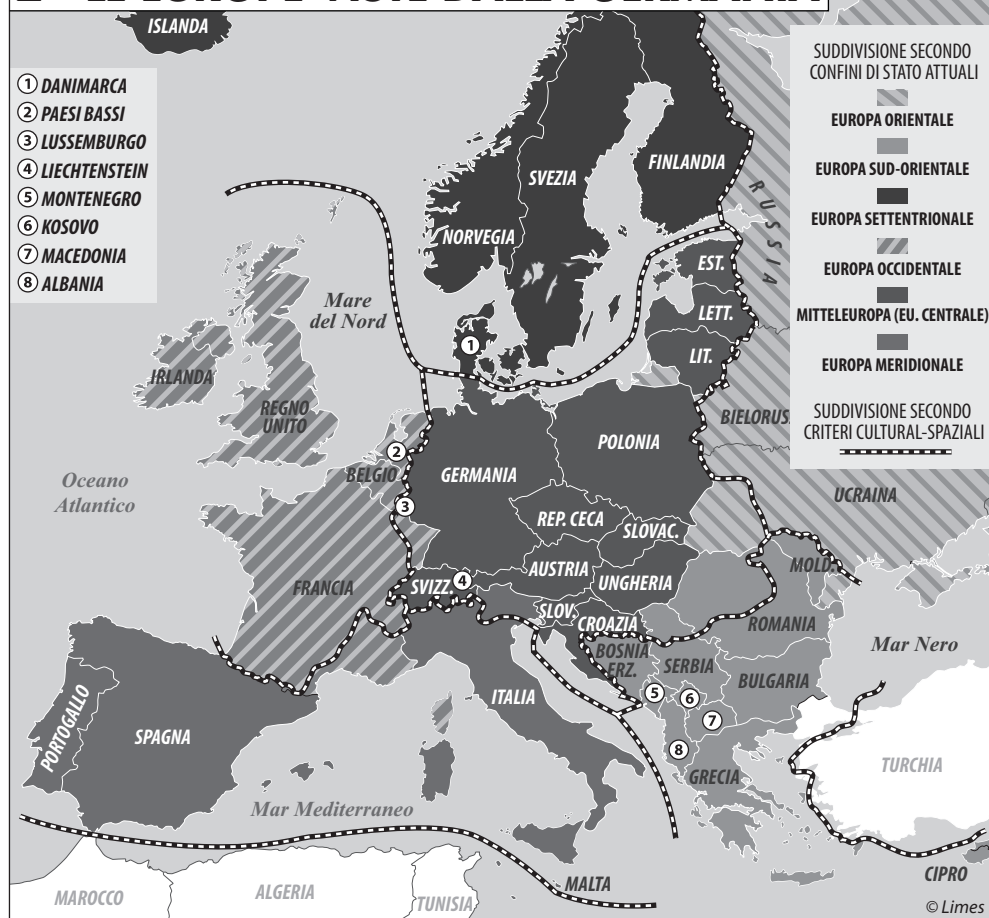
12. Cit. in L. CARACCILO, «Gli usi geopolitici della germanofobia: fra Europa ed euro», in G.E. RUSCONI, H. WOLLER, «Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa», Bologna 2005, il Mulino, p. 463.

13. T. GARTON ASH, *In Europe's Name. Germany and the Divided Continent*, London 2003, Random House, p. 389.

14. *Ibidem*.

15. F. RATZEL, *Deutschland. Einführung in die Heimatkunde*, Berlin 1943, Walter de Gruyter & Co. (7ª ed.; 1ª ed. 1898), p. 264.

2 - LE EUROPE VISTE DALLA GERMANIA



Fonte: Proposta del Comitato Permanente per i nomi geografici (STAGN), Germania.

Somma perfidia: gli occupanti, specie se di cultura cattolica, ricevono le fumose teorie romantiche – raffinate da Johann Gottlieb Fichte nei suoi Discorsi alla nazione tedesca – sull'Urvolk, l'originario ceppo germanico da cui i «veri» tedeschi discenderebbero. Solo a senso invertito, onde assemblare un improbabile asse demoniaco Arminio – Lutero – Federico il Grande – Guglielmo II – Hitler. La storia letta al contrario, unicum arrovesciato da Auschwitz alle tribù proto-germaniche. Catena cui inchiodare l'intera parabola tedesca.

Antropologia, non storia: «Per sua stessa natura, la Germania rappresenta una forza destabilizzante, non stabilizzante, in Europa», fisserà cinquant'anni dopo Margaret Thatcher, feroce avversaria

della riunificazione tedesca¹⁶. Opinione forse scontata per il leader di un popolo che contro gli «unni» (Rudyard Kipling) aveva vinto due guerre mondiali, salvo perdervi l'impero. Dalla cattedra di chi guidava un paese che aveva combattuto per la sopravvivenza contro i tedeschi alimentare la germanofobia non era solo nevrosi ingovernabile. Piuttosto, strumento di potenza. Ostruzione del ritorno germanico alla pari legittimazione internazionale – formalmente impedita dalla clausola sugli Stati nemici espressa negli articoli 53, 77 e 107 della Carta dell'Onu, obsoleti ma ravvivabili secondo necessità. Del trittico strategico attribuito al primo segretario generale della Nato, il britannico Lord Hastings Lionel Ismay, che assegnava all'Alleanza lo scopo di tenere «gli americani dentro, i russi fuori e i tedeschi sotto» – tacitamente assegnato alle stesse Comunità, poi Unione Europea, euroatlantismo in veste economica – tenere la Germania sott'acqua resta l'unico obiettivo parzialmente irrealizzato. Non perciò depennato dalla lista dei to do.

Caso mai qualcuno l'avesse dimenticato, i cinguettii di Trump contro i «bad Germans» (ritardato riflesso autogermanofobico, stante la sua origine dal Palatinato, carta a colori 4) e la postura geoeconomica e geostrategica dell'establishment industriale, tecnologico, politico e militare americano confermano la persistente diffidenza a stelle e strisce per una potenza sospetta di velleità neutraliste, di corritività verso russi e cinesi (carta a colori 5). Vista da Washington, la Germania deve restare agganciata all'impero americano, pena drastiche rappresaglie (carta a colori 6). E se qualche tedesco immagina che tre generazioni dopo il suicidio di Hitler gli Stati Uniti considerino la Germania abilitata alla pari sovranità, pur limitata dai vincoli euroatlantici, dimentica che la geopolitica non guarda alle persone, tattica e propaganda a parte. Gli Hitler vanno e vengono, la Germania resta. E con essa la questione tedesca.

Chi si illudeva che l'apertura della porta di Brandeburgo l'avesse chiusa, errava di grosso. La «riunificazione» del 3 ottobre 1990 – unico caso di allargamento automatico dello spazio comunitario – ha battezzato un nuovo soggetto, non solo ampliato stazza e ambizioni del precedente. Oggi Berlino, checché ne pensi Washington, accenna

rapsodicamente a rivendicare quel rango di coprotagonista cui ha più o meno volontariamente abdicato per settant'anni. Ma davvero vuole e può farlo? La sentenza implica di rispondere a tre Gretchenfragen, che nel Faust di Goethe stanno per domande fatali, dirette. Chi è oggi il tedesco? Che cos'è la Germania? Quali progetti coltiva per la sua maggiore età?

6. Il professor dottor Dieter Borchmeyer, emerito di letteratura tedesca moderna e scienza del teatro all'Università di Heidelberg, ha da poco dato alle stampe un godibilissimo volume di 1.056 pagine dal titolo *Che cos'è tedesco? Una nazione in cerca di sé stessa*¹⁷. Domanda tipicamente tedesca. Senza risposta, dopo un'analisi pur profonda, brillante, differenziata. Forse perché risposta non c'è. A differenza di russi, francesi, britannici, americani – tacciamo di noi italiani – i tedeschi non possono rifarsi a una consolidata denominazione etno-territoriale. Nemmeno alla lingua, giacché molti di coloro che la parlano non sono né si sentono tedeschi. Di qui l'oscillazione fra localismo geopolitico, particolarismo culturale e universalismo morale che distingue l'idealtipo germanico dai suoi vicini – e non solo. Ciò che induceva Goethe a ritenere i compatrioti «inadatti» alla nazione: meglio disperdersi nel mondo, come gli ebrei, perché è il tedesco singolo, non il gregario, che beneficherà l'umanità. E il proto-europeista sui generis Nietzsche a sentenziare che essere buon tedesco significa «detedeschizzarsi».

La ricerca della pietra filosofale – l'identità tedesca e il suo canonico territorio – impegnò per un paio di secoli generazioni di intellettuali nei loro gabinetti di lavoro come nei romantici percorsi a traverso la Foresta Nera o lungo gli alpeggi, cari a filosofi e poeti quando logica, letteratura e scienza tedesca davano il tono all'umanità più evoluta. Così esprimendo quell'inclinazione all'interiorità che li allontanava ancor oggi dalla razionalità strategica, dalla misura di sé e degli altri, senza di cui non può darsi geopolitica. Così il neoamericano Thomas Mann maltrattava il suo popolo di origine – segnato dalla «caratteristica e pensosa imperizia al mondo»¹⁸ – nell'ora della

17. Cfr. D. BORCHMEYER, *Was ist deutsch? Die Suche einer Nation nach sich selbst*, Berlin 2017, Rowohlt.

18. T. MANN, «La Germania e i tedeschi», in *Belfagor*, vol. 1, n. 4 (31/7/1946), p. 403. L'originale in T. MANN, *Schriften zur Politik*, Frankfurt am Main 1978, Fischer, p. 165.

catastrofe, testimoniando il 29 maggio 1945 alla Biblioteca del Congresso di Washington: «Il rapporto del tedesco col mondo è astratto e mistico, vale a dire musicale, è il rapporto di un professore sfiorato dallo spirito demoniaco, impronto, ma pur sorretto dall'orgogliosa coscienza di essere superiore al mondo per la sua "profondità"». Per carattere, i germanici sono refrattari alla politica e tendono «all'auto-critica, spinta sovente fino alla nausea e allo strazio di sé stessi»¹⁹.

Anamnesi e archeologie psicoculturali che ricorrono nell'intellettualità e nell'opinione pubblica tedesca, rischiando la stereotipia, sfiorando il razzismo. Il dilemma identitario riguarda tribù germaniche disperse in uno spazio senza netti confini, dove la romana separazione fra res publica e res privata stentò a imporsi. Terre medioeuropee segnate in età financo moderna da localismi e particolarismi, affidate a entità spesso microscopiche più o meno ricondotte sotto il vago tetto del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica, finché Napoleone non sciolse quella veneranda finzione, anno 1806.

È nella resistenza antifrancese che trova impulso l'idea della nazione tedesca. Ed è nella Sala degli Specchi della Reggia di Versailles che si officia il battesimo del Secondo Reich (18 gennaio 1871). Forse la fondazione extraterritoriale dell'Impero germanico, primo Stato nazionale tedesco, ne esprime la refrattarietà alla nazione? E insieme l'aspirazione a vedere la Germania accettata per ciò che non è mai stata, parte d'Occidente? Epper ciò immune da quel talento tipicamente occidentale che consiste nel separare il passato dal presente. Valga la confessione dello storico Leopold von Ranke ad Adolphe Thiers – futuro primo presidente della Terza Repubblica francese – nel 1870, per cui la Germania non stava combattendo Napoleone III, ma Luigi XIV²⁰. Fu in quella Superprussia – separata dalla Mitteleuropa asburgica e in blando controllo della Baviera – dotata del 63,5% del territorio e del 61,9% della popolazione, la cui capitale era insieme capitale del Reich, che maturò la formidabile crescita di potenza di un impero che si considerava centrale. In Europa, quindi nel mondo. Qui sta la radice delle ambizioni mondiali degli Hohenzollern e della Lega pangermanica (1891-1939), spinte al parossismo dal Terzo Reich: in che senso è centrale uno Stato storicamente senza confini

¹⁹. *Ivi*, p. 413. Nell'originale, p. 181.

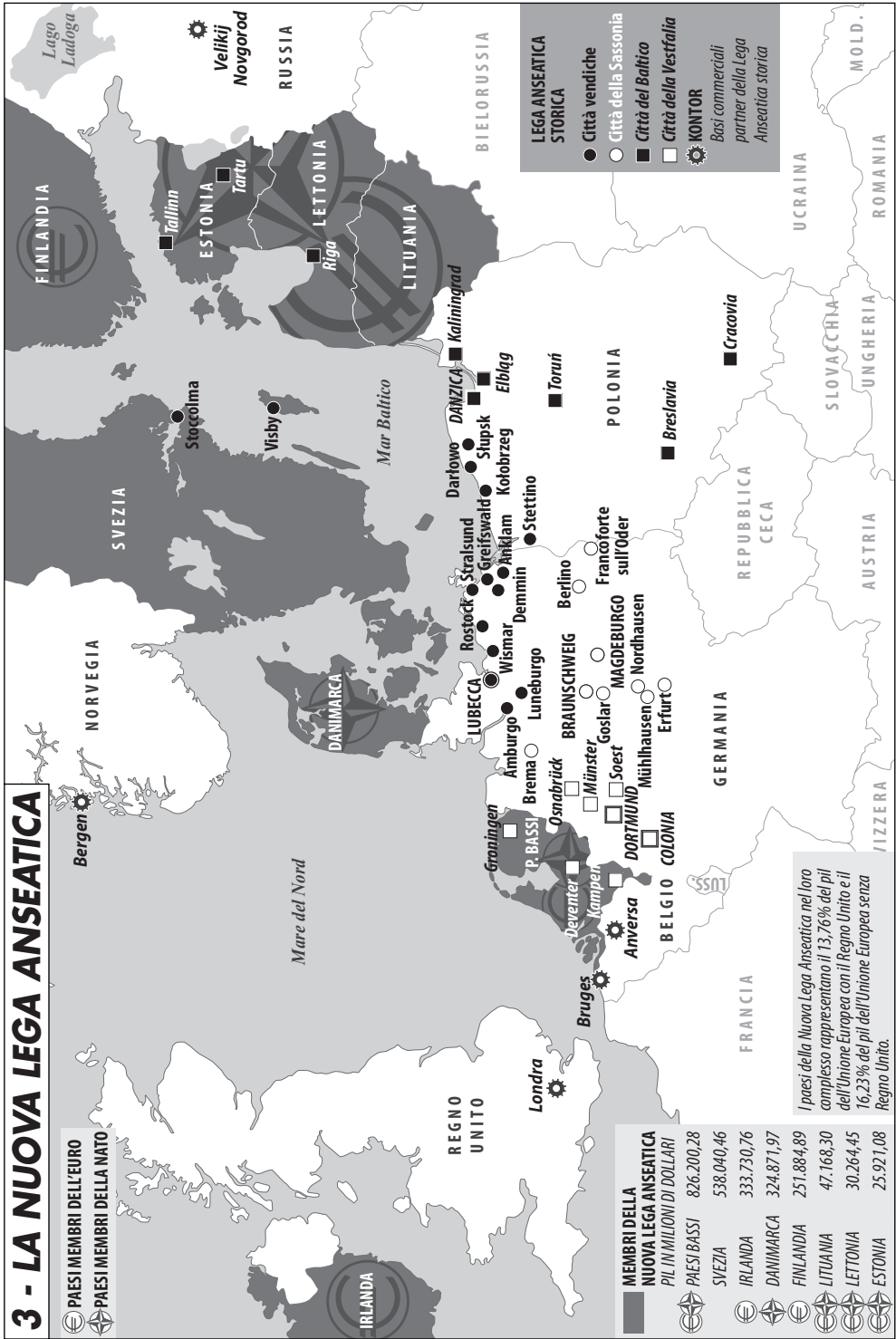
²⁰. Cit. in M. KORINMAN, *Deutschland über alles. Le pangermanisme 1890-1945*, Paris 1999, p. 12.

nazionali definiti dalla natura e dalla storia, spalancato verso l'Oriente? Se decide di esserlo. Infatti, quando nel 1945 si accinsero a bisecare la Germania sconfitta, gli alleati scoprirono che per questo occorreva bisecare l'Europa. E il mondo.

7. La Germania sta non spontaneamente rientrando nella storia. Esercizio doloroso e rischioso. Doloroso perché costringe l'homo bundesrepublicanensis, il tedesco d'oggi, nato (ri)educato e cresciuto nello sradicamento dal passato in quanto percorso verso il Male assoluto, a una psicoanalisi individuale e di gruppo che stravolge usi e credo cui per generazioni s'erano abbeverati i suoi avi. Rischioso perché, liberato ma non troppo dall'occhiuta vigilanza dei suoi liberatori/tutori, non è abituato a muoversi di suo passo nella giungla della geopolitica. Geopolitik è parola che l'accademia tedesca tuttora soffre a pronunciare dopo averla messa al mondo. Meglio: proprio per questo. Dopo gli anni della pedagogia antigermanica, non solo antihitleriana, somministratagli da chi continua a diffidarne e pensa di sfruttarne le insicurezze con l'arroganza del potente che dalla storia – per lui fa rima con gloria – non ha mai sognato di astrarsi, il federal-tedesco opportunamente degermanizzato è invitato ad assumersi le sue responsabilità. Salvo venir redarguito quando accenna a farlo.

Ma che cosa significa per la Repubblica Federale Germania e per i suoi 83 milioni di abitanti riagganciarsi alla storia in vorticoso dinamismo, che certo non rallenta per attenderli? Tre imperativi.

Anzitutto, recuperare la volontà e la capacità di pensare e agire in proprio, senza strafare ma dismettendo la maschera della coincidenza fra valori (quali?) e interessi euroatlantici (sarebbero?), supposti identici ai propri. Nato, Comunità e poi Unione Europea, infine euro non sono stati costruiti per i tedeschi ma contro di loro. Sono invenzione di americani, britannici e francesi (con il contributo degli italiani, a rinforzo dei vincitori) anche per controllare i tedeschi, sia divisi che riuniti (1990) – unico ma fondamentale precetto condiviso con i russi, cui pure la Germania deve la «riunificazione». È stato merito e abilità dei vinti indossare gli abiti cuciti loro addosso dai vincitori, adattandoli con ammirevole tocco sartoriale alla propria stazza. Per concedersi quasi mezzo secolo di ricreazione durante il quale si sono elevati a grande potenza industriale, tecnologica e com-



merciale. Pur restando, non senza strappi, nel limes imperiale tracciato da Washington e curando, con vistosa insofferenza, l'esauito fidanzamento con Parigi.

Poi, dotarsi di un apparato militare degno della quarta potenza economica al mondo, prima in Europa. Non in ossequio al presunto bellicismo tedesco – stereotipo caro ai vincitori delle guerre mondiali, che di conflitti ne hanno combattuti e continuano a combatterne assai più che prussiani e tedeschi – ma perché è escluso che qualcuno a Washington pensi a morire per Berlino, mentre è certo che sia pronto a sacrificarla in un'apocalissi atomica nel caso servisse a proteggere la patria. Il citatissimo quanto flessibile articolo 5 del Patto Atlantico – di cui l'aprile prossimo si celebrerà il settantesimo compleanno – è fictio perché mette teoricamente sullo stesso piano l'egemone e i suoi sottoposti. Per il federal-tedesco medio, campione mondiale di diritto internazionale e laureato con lode in etica pubblica, l'idea che sia la potenza a fare la legge – poi a interpretarla, imporla o trascurarla – non viceversa, resta indigesta.

Ci sarà pure uno stratega a Berlino. Siamo anzi certi ve ne siano molti. Manca però qualcosa di simile alle strutture nazionali che nelle maggiori potenze elaborano, orientano e revisionano la postura del paese nel mondo. Niente Consiglio di sicurezza nazionale, nessun Office of Net Assessment, troppi think tank che non tralasciano alcuno scenario concepibile ma rifuggono dalle indicazioni operative, anche perché spesso più atlantici che germanici.

Infine, scegliere per quanto possibile la propria taglia geopolitica. Per esempio, bilanciare il decisivo, imprescindibile patronaggio americano con una propria sfera d'influenza europea. Euronucleo (Kerneuropa). Non limitato né per forza vincolato all'euro. Non sacrificato al pur inevitabile duetto con la Francia. Spazio più ampio, almeno in parte più profondo, con diversi gradi di prossimità a Berlino. Partendo dai paesi culturalmente ed economicamente affini. La sedicente Nuova Lega Anseatica (Irlanda, Paesi Bassi, Danimarca, Svezia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, cui aderiranno forse Slovacchia e altri) non si sarà autodefinita così per caso, richiamando la gloriosa rete medievale imperniata su Lubecca (carta 3). Né i parenti della Mitteleuropa (dai germanofoni Austria, Lussemburgo, Liechtenstein, Svizzera agli allofoni Ungheria, Repubblica Ceca, Slovenia e

Croazia, la Polonia restando un caso a parte) sono insensibili al magnetismo tedesco. Quanto a noi italiani, per metà integrati nella germanica catena del valore, la nostra eventuale deriva avrebbe effetti non pronosticabili, ma rilevanti, sulla sicurezza nazionale tedesca (carte a colori 7 e 8).

Tutto questo avrebbe un prezzo, anche economico. La potenza costa. La rinuncia alla potenza, e alle sue responsabilità, può però costare molto di più. Lo status quo non è tenibile. Perché non esiste.

La navicella Germania, lanciata nello spazio metastorico dopo aver fallito la conquista del pianeta, sta facendo ritorno nell'atmosfera terrestre. Per i cosmonauti è il momento della paura blu. Il successo dell'atterraggio dipende dall'angolo della capsula rispetto all'orizzonte. Se troppo esiguo, il veicolo rimbalzerà verso gli strati alti dell'atmosfera per disperdersi nello spazio. Se eccessivo, farà la fine del più grande aeromobile mai costruito dall'uomo, il dirigibile Zeppelin battezzato von Hindenburg, combusto a Lakehurst nel New Jersey il 6 maggio 1937.

Nel primo, sperabile caso, l'equazione geopolitica continentale e di riflesso globale s'eleverebbe di grado. A giovarcene saremmo anche noi italiani. La Germania normale, che disponesse di tutte le dimensioni della potenza che spettano a un paese della sua taglia, e ne rispondesse, non sarebbe quella che conosciamo. Come ogni Stato compiuto, in pace con la sua storia, si svelerebbe assolutamente speciale.

Forse per questo, all'ultimo secondo, i piloti di Germania saranno tentati d'invertire la marcia, per riaccucciarsi nella vecchia tana. Non la troveranno più. Perché, piaccia o no, la storia è tornata per tutti.



ESSERE GERMANIA

Parte I
la **GERMANIA**
fuori **ROTTA**

SENZA STRATEGIA LA POTENZA È UN GUSCIO VUOTO

di Maximilian TERHALLE

Il rifiuto di pensare in modo strategico condanna la Germania a subire gli eventi. Il confronto Cina-America e il revisionismo russo impongono scelte urgenti, ma Merkel tira a campare. Il nucleare franco-tedesco non dev'essere tabù.

1.

A

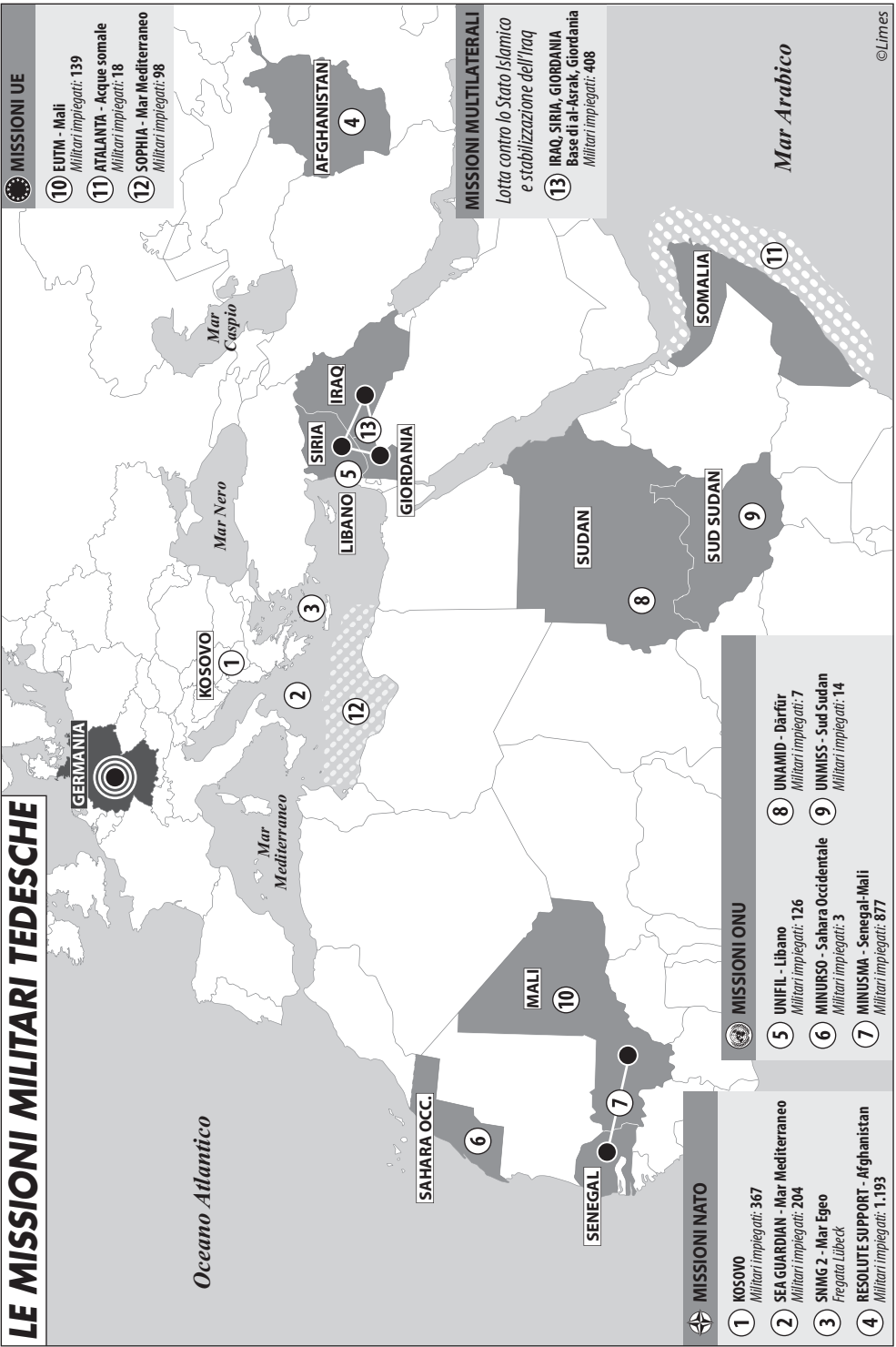
FINE AGOSTO RUSSIA E CINA HANNO

svolto la più grande esercitazione militare congiunta dagli anni Ottanta. Poche settimane dopo, Angela Merkel metteva a tacere un dibattito interno sulla reintroduzione in Germania del servizio militare obbligatorio, iniziato in concomitanza con le manovre sino-russe. Le potenziali implicazioni strategiche del ripristino della leva – non meno di 300-500 mila coscritti all'anno – sono state semplicemente accantonate.

È facile tracciare un parallelo con Kishore Mahbubani, che nel 1998 si chiedeva se gli asiatici fossero in grado di pensare¹. Allora Mahbubani contestava l'idea che i paesi asiatici riuscissero a elaborare un pensiero strategico autonomo in assenza di tutela occidentale. Il paese più ricco al cuore dell'Europa, tuttavia, manca di un proprio Mahbubani. È forse perché il sospetto che i tedeschi preferiscano pensare in modo astrategico non è del tutto campato in aria?

Fatte salve poche eccezioni, i politici tedeschi tendono a dividersi in due categorie. Entrambe non comprendono perché il mondo chieda impazientemente tanto al loro paese. Il campo «attonito» si chiede spesso per quale ragione siano così pochi i paesi che hanno emulato il fortunato modello economico e sociale tedesco. Il campo più «difensivo» tende invece a rigettare qualsiasi critica al proprio (sovente autoassolutorio) approccio alla sicurezza nazionale, secondo il quale il militarismo statunitense provoca quasi solo disastri. Questi politici continuano a insistere sul fatto che la Germania ha già cominciato a discutere sull'aumento della propria spesa militare, e non perché glielo abbia detto Donald Trump. Con questo, il discorso è chiuso.

1. K. MAHBUBANI, *Can Asians Think? Understanding the Divide Between East and West*, New York 1998, Times Books.



Il problema di questa visione del mondo è duplice. Anzitutto, essa denota una tendenza all'introversione acritica assolutamente inadatta, nel mondo odierno, a un paese economicamente forte come la Germania. Secondo, e più importante, ambo i campi tendono a reagire passivamente agli eventi; fa a essi difetto una reale comprensione dei fondamenti geopolitici su cui riposano la prosperità economica e la sicurezza militare della Germania. Da qui l'assenza di un serio dibattito su come la grande ricchezza e libertà del paese possano essere assicurate in futuro, ma anche di una discussione pubblica sulle finalità ultime della potenza nazionale. Il contrasto con la profonda preoccupazione dei tedeschi per il futuro dell'ordine liberale mondiale non potrebbe essere più ironico. E indicativo.

2. L'essenza della strategia di Merkel circa i fondamenti del potere tedesco è stata sempre e invariabilmente economica. Nei tredici anni del suo cancellierato, non ha mai deviato da questa traiettoria. Quando la Russia invase la Crimea, la sua attenzione si concentrò sulle sanzioni; da quando la Cina ha preso a sfoggiare le sue ambizioni strategiche e la sua forza militare, ha tentato di rafforzare i legami economici con Pechino. Se l'esercito tedesco versa oggi in condizioni disastrose è soprattutto perché nei suoi anni al potere Merkel ha sempre sminuito gli aspetti squisitamente militari che sottendono la strategia di qualsiasi potenza «normale». È uno di quei segreti di Pulcinella che pochi a Berlino vogliono discutere.

A prescindere dall'approccio complessivo di Merkel alla strategia e dal suo rapporto con Donald Trump, il futuro della sicurezza tedesca (ed europea) deve comunque essere basato su una valutazione realistica degli obiettivi fondamentali di Washington. In particolare, è imprescindibile comprendere come l'America intenda adattarsi ai profondi cambiamenti dell'ordine da essa costruito e sin qui presieduto. L'Estremo Oriente, in particolare la Cina, configurano la principale sfida per gli strateghi statunitensi.

La Germania e il resto dell'Unione Europea potranno influire solo in minima parte sul processo di pianificazione in corso al di là dell'Atlantico. Più probabilmente, gli europei dovranno misurarsi con le conseguenze delle decisioni americane circa il futuro dell'ordine mondiale. Ma nei limiti del possibile, gli strateghi tedeschi dovrebbero prevedere i principali sviluppi, preparandosi di conseguenza.

Due le dinamiche, con ogni probabilità strettamente legate, su cui si dovrebbe concentrare l'attenzione. Tralasciarne le interconnessioni impedirebbe di coglierne appieno la complessità; quantomeno, configurerebbe una grave mancanza d'immaginazione.

Il primo sviluppo possibile è una guerra nel Mar Cinese Meridionale. Potrebbe cominciare con un incidente minore, ma chiaramente potrebbe evolversi in un conflitto su vasta scala, in quanto avrebbe come oggetto nientemeno che l'egemonia statunitense in Asia orientale. Il riarmo di Pechino e la sistematica costruzione di basi militari cinesi su isole artificiali e non, opportunamente oc-

cupate, aumenta di molto la probabilità di un simile conflitto. L'interrogativo che gli strateghi tedeschi dovrebbero porsi è: la Russia di Putin coglierebbe l'opportunità di attaccare il fianco orientale della Nato quando l'America è pienamente occupata, dunque distratta, dal suo maggiore rivale strategico? Nel considerare questo aspetto chiave, i suddetti strateghi dovrebbero tenere a mente la risposta data nel 2017 dal segretario alla Difesa Jim Mattis a chi gli chiedeva se gli Stati Uniti fossero in grado di combattere due guerre contemporaneamente: «No signore!».

L'altra dinamica, che potrebbe precedere la prima o coincidere con essa, è parimenti connessa alla Cina. La Casa Bianca potrebbe giungere alla conclusione che il modo migliore per contrastare il revisionismo cinese sia intraprendere un grande adattamento strategico. Quest'esito non è da escludere: come affermato dall'ex comandante della Flotta del Pacifico, l'ammiraglio Harry Harris, gli americani devono «prendere atto che potrebbero non essere più in grado di mantenere il pieno controllo del dominio aereo e marittimo, come in passato». Pertanto, Washington potrebbe concludere che l'unico modo per controbilanciare efficacemente Pechino sia tendere la mano alla Russia, spingendola a rompere con la Cina e a isolarla. Il rovesciamento della *ratio* strategica sottostante l'apertura di Nixon alla Cina negli anni Settanta è già stata discussa in alcuni circoli della politica statunitense.

3. Queste due opzioni, specie la seconda, non sono state viceversa oggetto di approfondimento a Berlino. Il che sconcerta, in quanto se si concretizzassero darebbero alla Russia un'influenza inedita sull'Europa. È infatti verosimile che in cambio della riappacificazione, l'America chiederebbe molto a Mosca – come appunto sconfessare la sua intesa con Pechino – e ciò, a sua volta, darebbe titolo al Cremlino di pretendere un più ampio margine di manovra nel suo «estero vicino» europeo. Un sogno che Putin coltiva da tempo.

Non c'è dubbio che gli Stati Uniti proteggerebbero i loro investimenti nel Vecchio Continente e, in quanto potenza marittima, pretenderebbero di mantenere il controllo sull'Atlantico, nonché un accesso protetto alle coste europee. Tuttavia, in vista di un possibile riavvicinamento russo-americano gli strateghi tedeschi (ed europei) dovrebbero pensare in prospettiva ed elaborare piani che si concentrino in particolare su un aspetto: come evitare di essere ricattati dalla Russia.

Un'idea circolata di recente su alcuni mezzi d'informazione è che Francia e Germania prendano in esame la condivisione di alcune capacità nucleari, in regime di piena codecisione. Se trasposta nell'ambito della pianificazione strategica, la misura entrerebbe necessariamente nel calcolo di Mosca, qualora essa si vedesse offrire dall'America un'apertura finalizzata al contenimento di Pechino.

I critici diranno che questi scenari sono eccessivamente visionari. Tuttavia, ignorare i possibili sviluppi in Asia – per quanto a prima vista improbabili – solo perché forieri di conseguenze sgradite, non farà sparire per incanto i problemi.

Dunque, i tedeschi sono capaci di pensare in modo strategico? Il voto con cui la maggioranza dei parlamentari della CDU (il partito di Merkel) ha estromesso Volker Kauder, uomo di punta della cancelliera in parlamento dal 2005, è visto da alcuni come una vittoria, in quanto schiude preziosi spazi alla critica delle politiche governative, a lungo e invano perseguiti da molti parlamentari.

In ultima analisi, se per strategia si intende dover compiere delle scelte, la Germania non ha alternative.*

(traduzione di Fabrizio Maronta)

* La versione originale di questo articolo è comparsa con il titolo: «Can Germans Think Strategically?», *The National Interest*, 4/10/2018, goo.gl/yxaHkX

INTERVISTA

‘Non possiamo più contare al cento per cento sugli Usa’

Conversazione con *Roderich KIESEWETTER*, responsabile Esteri e viceresponsabile Difesa del gruppo CDU-CSU al Bundestag
a cura di *Lucio CARACCIOLO*

LIMES «I tempi in cui potevamo completamente affidarci agli altri sono un po' passati». Così Angela Merkel nel maggio 2017, dopo aver incontrato Trump. Dunque la Germania si era affidata completamente agli «altri» – gli americani? Non è uno Stato sovrano?

KIESEWETTER Con l'opzione del cancelliere Konrad Adenauer per il cosiddetto «vincolo occidentale» (*Westbindung*) la Germania si è fermamente integrata nella Nato. Quale paese economicamente più forte d'Europa, collocato nel centro del continente, e in considerazione delle sue esperienze storiche, la Germania ha coltivato un approccio prudente allo strumento militare. Ma gli Stati Uniti stanno perdendo a vista d'occhio il loro ruolo di potenza mondiale liberale, impegnata a preservare le regole internazionali e disponibile a usare lo strumento militare a guardia di interessi comuni. Noi in Europa non possiamo più contare al cento per cento sugli Usa e dobbiamo preoccuparci più direttamente della nostra sicurezza.

LIMES Richard Haass, presidente del Council on Foreign Relations, ha definito la dichiarazione di Merkel «uno spartiacque, proprio quello che gli Stati Uniti hanno cercato di evitare dalla seconda guerra mondiale».

KIESEWETTER L'interesse centrale degli Usa era di contare su alleati fedeli in Europa, così affermando su questo lato dell'Atlantico un comune asse dei valori. Già sotto Obama s'intravedeva che qualcosa sta cambiando, con il forte accento posto sullo spazio del Pacifico. Il fallimento del Ttip – il Trattato transatlantico di libero scambio – è stato fatale. E Trump non sembra disposto ad ammetterlo. Se il Ttip fosse passato, avrebbe rafforzato lo spazio economico comune e la regolazione del commercio internazionale. Senza uno stretto legame con Stati Uniti e Canada l'Europa, come noi l'ammiriamo e l'amiamo, non può vivere. Angela Merkel ha riconosciuto questa realtà di fatto.

LIMES La priorità geopolitica degli Stati Uniti è impedire la nascita di una superpotenza in Eurasia, possibile in teoria solo attraverso un'intesa fra Cina, Russia e Germania. Qual è la priorità tedesca in Eurasia?

KIESEWETTER Ecco il problema: non abbiamo una chiara definizione degli interessi e delle priorità. Un robusto partenariato transatlantico non esclude di per sé un più stretto rapporto con lo spazio eurasiatico. Tuttavia in tale spazio le differenze di valori e di interessi sono troppo grandi. È nostro massimo interesse adattare il partenariato transatlantico alle nuove sfide del XXI secolo e parallelamente evitare conflitti nello spazio post-sovietico e nell'Asia centrale.

LIMES Perché l'antiamericanismo è così forte in Germania?

KIESEWETTER Le esperienze della guerra del Vietnam, il movimento pacifista contro la doppia decisione Nato del 1979 (crisi degli euromissili, *n.d.r.*), le bombe atomiche statunitensi stazionate in Germania – tutti questi aspetti sono considerati negativamente nella percezione pubblica del partenariato Nato. A ciò si aggiunge la guerra in Iraq, dal 2003 in avanti, in violazione del diritto internazionale. A parte questo, nella maggior parte dell'opinione pubblica tedesca c'è anche un forte riconoscimento della cooperazione con gli Usa.

LIMES La Germania dipende dalla protezione americana?

KIESEWETTER Non solo la Germania, tutti i paesi europei che sono parte della Nato devono poter continuare a contare sulla garanzia della protezione Usa. Se la deterrenza vuol essere credibile, deve poggiare sulle armi convenzionali, ma anche su quelle nucleari. E la deterrenza atomica possono garantirla solo gli Stati Uniti. L'Unione Europea è vincolata alla massima cooperazione con gli Usa. E gli americani sarebbero più deboli senza una stretta intesa con l'Ue.

LIMES Allora perché in Germania è diventato pubblico il dibattito sulla necessità di dotarsi della bomba atomica nazionale, oppure «europea»? Un *ballon d'essai*?

KIESEWETTER Le dichiarazioni di Trump alla *Bild-Zeitung*, nel 2017, avevano messo un po' in ombra l'articolo 5 del Patto Atlantico. La forte reazione che ne è seguita è servita anche a ricordare l'alto valore degli obblighi fissati nella nostra alleanza.

LIMES Nel manifesto pro-atlantico «L'America, malgrado tutto», firmato da esperti tedeschi e americani, si descrive un «rivolgimento strategico della Bundesrepublik. Alcuni perseguono l'obiettivo di svincolare l'Europa dagli Stati Uniti nella politica estera e di sicurezza. (...) Talvolta le dichiarazioni europeistiche sono solo un travestimento del nazionalismo tedesco, con cui si intende reagire al nazionalismo americano». D'accordo?

KIESEWETTER No. Faremmo bene a non assumere una posizione intermedia fra Stati Uniti e Russia. Dobbiamo invece essere pronti, sicuri di noi stessi, a difendere autonomamente valori e interessi. Tutto ciò è perfettamente compatibile con un'equilibrata divisione degli oneri fra noi e gli americani. Ripeto: senza uno stretto legame a Stati Uniti e Canada l'Europa che apprezziamo e amiamo non sopravvivrà.

LIMES Dal 1990 la Germania appare di nuovo ad alcuni osservatori come una potenza centrale in Europa. O per dirla con lo storico Arnulf Baring, «un amalgama

fra impero bismarckiano e Confederazione del Reno». La Bundesrepublik si sta de-occidentalizzando?

KIESEWETTER No. Questa è davvero un'esagerazione. Anzi, una falsità. Noi siamo una democrazia liberale, in cui valori liberali e diritti umani sono affermati in modo credibile e continuano a valere d'esempio per altri paesi. Sarebbe ingenuo sminuire questo *soft power*. È invece necessario che l'Europa riesca ad affermare i propri interessi essenziali nell'area di sua stretta pertinenza.

LIMES Ma l'Occidente esiste ancora?

KIESEWETTER L'alleanza occidentale ha subito diversi strappi a causa di furibondi conflitti. È un segnale d'allarme, che ci ricorda come noi dobbiamo essere pronti a difendere l'Occidente come insieme unitario sulla scena internazionale. L'«Occidente» non è legato a una specifica regione. Significa condividere i valori dell'illuminismo, della rivoluzione francese, della Carta Onu sui diritti umani, e i valori dell'economia sociale di mercato. Insomma, l'Occidente è un modo di essere!

LIMES Trent'anni fa i russi erano a Berlino, oggi a Sebastopoli. Hanno perso l'Ucraina, forse per sempre. La loro condizione economica e demografica è debole. Tuttavia l'America e molti paesi europei, soprattutto al Nord e all'Est, considerano la Russia aggressiva. Mosca vuole recuperare il suo impero europeo?

KIESEWETTER Scopo della politica estera russa è di vincolare a sé il cosiddetto «estero vicino» – lo spazio post-sovietico non integrato nell'Ue. Qui la potenza militare gioca un ruolo, come lo giocano le forti dipendenze energetiche con relativa influenza politica. La debolezza economica della Russia viene compensata con la postura robusta e con l'ibrida falsificazione delle informazioni che punta a dividere le società occidentali.

LIMES Che ne pensa del progetto Nordstream 2, ovvero il raddoppio del gasdotto baltico che porta gas russo direttamente in Germania? È anche un'iniziativa (geo)politica», come ammesso da Merkel?

KIESEWETTER Naturalmente Nordstream 2 ha un forte aspetto geopolitico e già solo per questo fatto non è un progetto puramente privato, economico, essendo Gazprom strettamente legata all'apparato di comando del Cremlino. Non possiamo ignorarlo. Nordstream non prende in sufficiente considerazione le necessità di Stati est-europei.

LIMES Una parte della Bundesrepublik attuale appartenne dal 1945 al 1990 all'impero sovietico. La riunificazione ha reso la Repubblica Federale più orientale? Avete annientato le reti d'influenza russe o filo-russe in Germania? L'Aufbau Ost (Sviluppo Est), ovvero l'adeguamento dell'ex Rdt (anche delle sue Forze armate) agli standard tedesco-federali, ha funzionato?

KIESEWETTER Certo nel nostro Est c'è storicamente un legame più stretto con la Russia. Ma la nostra società non si è orientalizzata. E nemmeno la Germania. Quanto all'Aufbau Ost, è una storia di assoluto successo!

LIMES Come mai la parola «geopolitica» (*Geopolitik*) resta in Germania quasi tabù? Da voi vigono divieti di pensiero strategico?

KIESEWETTER Nessun divieto di pensiero strategico. Però finora era molto più comodo sminuire il ruolo della geopolitica e chiudere gli occhi davanti a essa. Dobbiamo riconoscere con assoluta chiarezza che nel XXI secolo la geopolitica è fattore centrale della politica estera e che le norme internazionali e la regolamentazione del commercio sono visibilmente erosi.

LIMES Esiste nella Repubblica Federale un Office of Net Assessment come quello operante al Pentagono o comunque un luogo di elaborazione strategica di lungo periodo? Se no, perché?

KIESEWETTER In Germania non abbiamo ancora nulla del genere. Le competenze strategiche vengono rivendicate *ad hoc* e decise molto in base alla situazione. È quindi nostro compito sviluppare continuamente il Libro bianco sulla politica di sicurezza e difesa prodotto dalla Bundeswehr nel 2016 e derivarne le conseguenze.

LIMES La Repubblica Federale è la quarta potenza economica al mondo. Può/vuole diventare la quarta potenza *tout court*? Oppure la maggior parte dei tedeschi continua a immaginarsi in una Grande Svizzera?

KIESEWETTER La Germania non può diventare né potenza mondiale né grande potenza. Simili pensieri sono follia! La Germania può proteggere i propri interessi solo nella più stretta intesa con i suoi alleati. L'Ue deve sviluppare la propria competitività e affermarsi come piattaforma delle nuove tecnologie. Da soli non ce la facciamo.

LIMES L'Italia è troppo grande per fallire o troppo grande per essere salvata? L'Eurozona potrebbe vivere anche senza di noi – anzi, forse potrebbe vivere meglio? Schäuble e Lamers avevano ragione, nel 1994, a proporre l'Euronucleo (*Kern-europa*)?

KIESEWETTER Con il senno di poi si è sempre più furbi. Ma l'Euronucleo non ci avrebbe aiutato, giacché sarebbe stato assolutamente incapace di agire di fronte alle attuali crisi di sicurezza e migratorie. Pensare in termini puramente economici non ci aiuta. E comunque per me l'Italia appartiene assolutamente all'Euronucleo!

(traduzione di Guido Ancelotti)

IL RITORNO DELLA POTENZA

di Christoph VON MARSCHALL

L'erosione della garanzia americana svela l'insostenibilità di un nanismo militare che preclude a Berlino la piena tutela dei suoi interessi. Seppur a fatica, si fa strada una nuova cultura strategica. In cui Stati Uniti ed europei devono convivere.

1.  A GERMANIA HA UNA POLITICA ESTERA? Se sì, in che cosa consiste? Quali gli interessi che la guidano e le forze che la muovono?

Una risposta chiara e incontrovertibile non è possibile. In Germania, il pensiero sotteso alle politiche rivolte alla sicurezza e all'estero è attualmente in fase di evoluzione. Un'evoluzione di cui è protagonista il mondo intero. Le strategie invalse non sono adatte alle nuove sfide e non producono i risultati a cui si era finora abituati. Questa consapevolezza si è gradualmente fatta strada nel governo, nel parlamento e nei centri studi. A latitare, tuttavia, sono le risposte su come la Bundesrepublik debba reagire e che fattezze debba assumere la politica estera tedesca di fronte a un mondo caratterizzato dal disordine.

La questione della politica estera tedesca acquisisce ulteriore importanza man mano che la graduale uscita di Angela Merkel dalla scena politica prende corpo, prima sotto forma di addio alla direzione della CDU, poi come congedo dalla cancelleria. In parallelo, i socialdemocratici stanno attraversando una crisi, i Verdi guadagnano consensi e i nazional-populisti di Alternative für Deutschland (AfD) restano un fattore con cui fare i conti.

Le sfide maggiori, tuttavia, derivano dai mutamenti in corso nel pianeta. Non ci si può più affidare al caro, vecchio ordine internazionale e nessun paese in Europa è tanto interessato da questo stravolgimento quanto la Germania. La Bundesrepublik è figlia dell'Occidente e del suo liberalismo in misura di gran lunga maggiore rispetto ad altri popolosi membri dell'Unione Europea come la Francia, il Regno Unito, l'Italia, la Spagna o la Polonia. A quest'ordine liberale appartengono le Nazioni Unite e le loro agenzie, la Dichiarazione universale dei diritti umani, il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, l'Organizzazione mondiale del commercio e la Nato. Negli ultimi vent'anni, a questa lista si è aggiunta l'Ue,

a garanzia di un'Europa che possa esercitare un'influenza collettiva in un mondo dove il peso del singolo Stato spesso non è più sufficiente.

Nella Germania del secondo dopoguerra, democrazia e Stato di diritto hanno mosso i primi passi e successivamente prosperato a difesa del suddetto sistema. Un sistema di cui i tedeschi ex orientali godono da quasi trent'anni. La Bundesrepublik è assunta a quarta potenza economica mondiale e a leader delle esportazioni, traguardi che hanno reso possibile la formazione di un welfare e la conseguente garanzia di pace sociale.

Malgrado ciò, la Germania non ha imparato una lezione importante: come proteggere con le proprie forze le fondamenta su cui poggia il suo successo. La sicurezza e l'accesso alle vie commerciali sono garantite da altri; il contributo di Berlino è trascurabile. La Marina tedesca non assicura il libero transito attraverso il Canale di Panama o quello di Suez, il Golfo o il Mar Cinese. In Germania, l'impegno militare è visto alla stregua di un abominio, sia da una destra con fantasicherie di neutralità sia da una sinistra che coltiva utopie pacifiste. Anche le sanzioni vengono contestate: quando la Russia ha modificato i confini dell'Ucraina con violenza e in spregio a tutti i trattati (un *unicum* nell'Europa del dopoguerra), gruppi di destra e di sinistra hanno unito le proprie voci in maniera alquanto singolare per reclamare la rimozione delle sanzioni occidentali contro Mosca anche quando quest'ultima non si atteneva al processo di pace su cui ci si era accordati a Minsk.

Nell'ambito della sicurezza, presso gli alleati più stretti la Germania ha fama di scroccona, il cui atteggiamento parassitario i partner non sono tuttavia più disposti a tollerare.

2. Cosa sarà della Germania se l'ordine liberale – premessa del benessere e del successo di cui gode – non verrà più difeso da chi l'ha fatto finora? L'impalcatura vacilla da più parti. Gli Stati Uniti sono stati i creatori di quest'ordine e ne hanno garantito a lungo la sopravvivenza. Certo, non l'hanno difeso sempre e comunque, talvolta si sono trovati in conflitto con i propri principi. Grosso modo, tuttavia, su Washington si poteva fare affidamento.

Da due anni alla Casa Bianca si è installato un presidente che mette in questione l'ordine liberale. Donald Trump si scaglia contro gli accordi di libero scambio, blocca la nomina di giudici per il tribunale dell'Organizzazione internazionale del commercio, ha definito la Nato obsoleta, abbandona l'Unesco e il Consiglio per i diritti umani dell'Onu, denuncia l'accordo di Parigi sul clima, mette in dubbio fondamentali trattati sul disarmo. Un comportamento cui né Berlino né Bruxelles hanno finora trovato risposta.

L'Ue è in una crisi ancor più nera: il Brexit si avvicina, Polonia e Ungheria destano perplessità sulla tenuta della democrazia e dello Stato di diritto, le forze populiste guadagnano consensi un po' ovunque. Bruxelles passa senza soluzione di continuità (e senza alcun tipo di soluzione *tout court*) da una crisi all'altra: dell'euro, dei migranti, dell'Ucraina.

Agli esordi della presidenza Trump, Merkel lanciò un monito: «I tempi in cui possiamo affidarci completamente agli altri sono passati. Noi europei dobbiamo prendere seriamente in mano il nostro destino», dichiarò da una birreria in Baviera. Che politica estera ne deriva? Questo la cancelliera non l'ha detto. Stando all'accordo di coalizione del 2018, la Germania coltiva la rischiosa illusione di poter continuare come sempre: procedendo per inerzia. Si sostiene che la Bundesrepublik è un esempio di successo e di stabilità cui dovrebbero guardare gli altri paesi, laddove le disfunzioni sono invece manifeste. Questa è la bugia che più amano i tedeschi. Alla fine, tutti diventeranno come noi: democratici, amanti della libertà, paladini dello Stato sociale, pacifisti, ecologisti.

Il mondo, però, si muove in un'altra direzione. Quella di un crescente autoritarismo, sempre più aggressivo. A Pechino, il presidente Xi Jinping riceve pieni poteri che ne fanno un novello imperatore della Cina. In Russia, Vladimir Putin costruisce uno Stato liberticida in cui chi la pensa diversamente viene ucciso, i vicini che non vogliono chinare il capo vengono convinti a suon di guerre e alleati come la Siria possono utilizzare impunemente gas tossici. Anche la Turchia, che apparentemente aveva imboccato il percorso verso la democrazia e l'adesione all'Ue, si sta trasformando in un'autocrazia.

Il giornalista statunitense Robert Kagan descrive lo stato attuale del mondo come «un ritorno della giungla», le cui leggi sono destinate a imporsi nuovamente se nessuno difende l'ordine liberale. In tal caso, a perdere sarebbero la Germania e l'Europa, dipendenti da un sistema di regole e vincoli che le rende ben poco adatte ad affermarsi in un mondo anarchico, soprattutto se comparate agli Usa, alla Cina o alla Russia.

La morale da trarre – e la relativa politica estera – dovrebbe essere la seguente: quanto meno ci affidiamo agli altri per la difesa dell'ordine liberale, tanto più dovremmo fare noi in prima persona.

La Germania non è ininfluente. Eppure, il suo peso non basta a imprimere agli altri una direzione. Questo vale già in Europa. I tedeschi rappresentano il 16% dei cittadini e il 28% dell'economia dell'Ue. Quale tedesco accetterebbe che un partito rappresentativo del 16% degli elettori dettasse legge? Il potenziale tedesco in termini di influenza può divenire atto solo in coordinamento con gli alleati.

Una prima massima da adottare dovrebbe quindi recitare: «predica meno, ascolta di più». I destinatari primari di questa strategia sono, naturalmente, gli altri membri dell'Ue, innanzitutto i vicini diretti Francia e Polonia. I tedeschi devono chiedere ai loro partner che cosa si aspettano dalla Germania, piuttosto che dire loro che cosa devono fare. Gli europei hanno diverse rappresentazioni del cammino da intraprendere verso il futuro. Non si verificherà un'adesione volontaria al punto di vista tedesco: Berlino dovrà cercare il compromesso.

3. Conversando con rappresentanti di altri Stati europei, ci si imbatte spesso nella lamentela secondo cui i tedeschi oggi ascoltano molto meno di quanto facessero una ventina di anni fa, ai tempi di Helmut Kohl. Quest'ultimo avrebbe dato

agli Stati più piccoli dell'Ue l'impressione che Berlino li prendesse sul serio e concorresse a rappresentare i loro interessi. Un atteggiamento perso con Gerhard Schröder e Angela Merkel. Certo è che un'Unione a 15 era più facile da coordinare di quella attuale a 28. Ma questa banale constatazione viene presa in sufficiente considerazione dalla politica estera tedesca?

Molti tedeschi muovono implicitamente dal presupposto che gli altri europei leggano il mondo in maniera simile a loro. Parlando con uomini politici a Bruxelles, Parigi o Varsavia, si capisce presto che così non è. Secondo loro, il rapporto della Germania con Trump sarebbe emotivo e moralizzatore. I francesi parlano in maniera più moderata. Quello attuale non è il primo presidente statunitense ostico, ma Washington è un alleato insostituibile nella difesa e nella lotta al terrorismo. Perciò Emmanuel Macron avrebbe optato per la ricerca di un buon rapporto personale con Trump, il che non gli impedisce di criticarlo (ad esempio in merito al dietrofront sul clima). I consiglieri dell'Eliseo, d'altra parte, sostengono che ogni tanto Trump ha ragione, come quando raccomanda una linea più dura nei confronti della Cina. Molti polacchi, poi, sono in sintonia con il presidente statunitense: grazie a lui in Polonia stazionano truppe americane a protezione dalla minaccia russa.

Se nelle capitali europee si chiede un'opinione in merito al futuro delle relazioni transatlantiche, le risposte che si ricevono sono varie. I polacchi affermano che la Nato e la sicurezza militare rimangono il nocciolo duro dell'alleanza. I tedeschi citano l'economia, il commercio e gli investimenti. I francesi antepongono il mantenimento dell'ordine multilaterale; detenendo un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, il rapporto di Parigi con Washington gode di una sua peculiarità.

Se gli europei danno risposte così diverse a domande fondamentali, come si può delineare una politica estera comune per l'Europa, dandole così voce sulla scena internazionale?

Quanto alla Germania, indulge in iniziative individuali (si veda la gestione dei migranti) che compromettono il consenso nei suoi confronti. I partner le rimproverano soprattutto la politica sulla sicurezza. I tedeschi sostengono che la storia problematica del loro paese esige prudenza: una scusa bella e buona secondo gli alleati, che accusano la Germania di vigliaccheria e ritengono inaccettabile che una parte importante di aerei, elicotteri, carri armati e sottomarini tedeschi non siano operativi e che il governo federale non voglia spendere in difesa il 2% del prodotto interno lordo come pattuito.

Stati Uniti, Polonia e baltici guardano con disappunto anche al gasdotto russo-tedesco Nord Stream 2: i tedeschi anteporrebbero il loro interesse a condurre affari con la Russia alla sicurezza di vicini e partner della Nato.

Se vorrà combattere questa diffusa immagine di inaffidabilità, Berlino dovrà – nel proprio interesse – attuare qualche cambiamento nella sua politica estera e di difesa. Se non troverà un alleato con cui difendere l'ordine liberale, rischierà infatti di veder sgretolarsi le basi del suo benessere. Quali sarebbero, infatti, le alterna-

tive agli amici occidentali? Cina e Russia non sono fan del liberalismo e la politica dell'equidistanza appoggiata da frange sia di destra sia di sinistra non asseconda gli interessi tedeschi.

Certamente il governo federale può estendere gli attuali ambiti di cooperazione e trovarne di nuovi. Il peso relativo della Cina nell'economia mondiale è destinato a crescere ulteriormente, al contrario di quello europeo e statunitense. Ciò da solo, però, non rende Pechino un sostituto di Washington.

Un'altra parola chiave è neutralità: la Germania dovrebbe stare alla larga dai conflitti e comportarsi da sorella maggiore della Svizzera. Lo sostiene, tra gli altri, l'ex cristiano-democratico dell'Unione cristiano-sociale (CSU) Peter Gauweiler. Due altri concetti importanti da richiamare sono la sovranità dello Stato nazionale tedesco, che dovrebbe uscire da alleanze come quella atlantica (popolare tra gli esponenti di destra); e l'ideale del pacifismo, diffuso a sinistra. La Germania da sola, tuttavia, è troppo piccola per una politica estera efficace e dovrebbe piegarsi alle pressioni di Stati più forti. Ha bisogno quindi di alleati. Anche per un universalismo missionario la Bundesrepublik è troppo debole. Il resto del mondo, secondo il punto di vista della sinistra, dovrebbe omologarsi a un'immagine idealizzata della Germania: paladina dell'ambiente e delle energie rinnovabili, fautrice dello Stato sociale, scettica in merito a multinazionali e libero commercio.

4. A destra e a sinistra, i critici del coinvolgimento tedesco in Occidente sminuiscono le sfide costituite da Russia e Cina. Il Cremlino sarebbe interessato a una cooperazione su base egualitaria. Ma è veramente così? A questo scopo soldati e mercenari russi si trovano in Transnistria, Abkazia, Ossezia, Crimea, Ucraina orientale e Siria?

Neppure Pechino è solo un concorrente. Gli interessi della Repubblica Popolare possono convergere con quelli tedeschi, come nel caso degli investimenti cinesi in Europa orientale e meridionale finalizzati alla creazione di economie interdipendenti. Le nuove vie della seta, tuttavia, non sono un'iniziativa nostalgica nello spirito di Marco Polo; sono il tenace perseguimento di una politica di interessi. Legando a sé svariati membri dell'Ue, scongiurano iniziative ostili da parte di Bruxelles.

Mosca e Pechino puntano a un multilateralismo *à la carte*, richiamandosi alle regole liberali quando conviene loro e ignorandole quando sono d'intralcio. L'Europa deve imparare a difendere i propri interessi con polso più fermo.

Queste considerazioni sono perlopiù condivise dagli artefici della politica estera tedesca. Benché non vi sia consenso attorno a ogni singolo punto, la maggioranza concorda su alcuni punti di base. A seconda dei partiti che andranno a formare la coalizione di governo nei prossimi anni, a prevalere sarà uno o l'altro principio.

La tenuta dell'Ue costituisce la principale priorità. Un potenziale approfondimento dell'integrazione – soprattutto nei campi dove attualmente è più carente – sconta però dei rischi. L'alleanza con Washington sarà ancora a lungo un fattore

determinante, soprattutto in politica estera, ma anche in ambito economico e commerciale. Non vi si può rinunciare, neppure se alla Casa Bianca qualcuno mette parzialmente in discussione l'asse transatlantico. Al contempo, aumentano quanti credono che la Germania debba ridurre la propria dipendenza dagli Stati Uniti. Ciò accadrà solo molto lentamente, però.

Alla base di queste divergenze stanno dei paradossi interni alla Bundesrepublik. Alcuni cittadini desiderano che il governo si prenda carico in maniera seria delle questioni di sicurezza interna, esterna e sociale. Altri settori della società paventano eventuali passi in questa direzione: l'inevitabile aumento delle spese per la difesa è tacciato di militarismo, le misure per la lotta alla criminalità sono autoritarie e liberticide. L'idea di un esercito europeo cozza poi con l'inconciliabilità tra la volontà tedesca di mantenere la riserva parlamentare sull'impiego delle Forze armate all'estero e il timore dei partner che eventuali alleanze collettive possano essere vanificate da un veto del Bundestag.

La maggior parte dei tedeschi sa (e accetta) che l'Ue non possa imporre al resto del globo la propria idea di equo ordine mondiale, né possa (e voglia) assumersi il ruolo di sceriffo planetario. I tedeschi capiscono anche che 500 milioni di europei non possono appaltare ancora a lungo la propria sicurezza a 320 milioni di statunitensi, come fanno ormai da settant'anni. Le prime proposte su come superare queste contraddizioni tedesche si stanno già discutendo. La Germania dovrebbe reinterpretare l'obiettivo del 2% sancito dalla Nato: 1,5% del prodotto interno lordo per l'Esercito federale e 0,5% per la capacità di difesa collettiva europea.


Una chiara e univoca strategia di politica estera tedesca, dunque, non esiste ancora. Ma i suoi contorni si stanno gradualmente delineando.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

UNA STRATEGIA PER LA GERMANIA

di Dario FABBRI

Berlino deve reinventare un pensiero imperiale, pagando il prezzo necessario a strutturare l'Eurozona come suo spazio geopolitico primario. Insieme, riarmarsi e restaurare il nesso con Washington, allontanandosi da Mosca e da Pechino. Ma non lo farà.

1.  A GERMANIA NECESSITA DI RECUPERARE la strategia, di tornare alla storia. Raggiunti i limiti di mera potenza economica, vittima delle sue incongruenze, è oggi indotta a ripensarsi, a stabilire cosa vuol essere da grande. Urgenza che si fa impellente nell'attuale contesto internazionale. Mentre l'euro, da cui dipende il suo benessere, rischia di implodere. Mentre il carsico scontro tra ceppi teutonici pare minarne la tenuta interna. E i paesi della Mitteleuropa, che ne compongono lo spazio d'elezione, non le riconoscono alcuna potestà geopolitica. Criticità primarie, cui si aggiunge l'ostilità americana nei suoi confronti, svolta che rovescia certezze custodite per decenni. Cui si somma l'accresciuta pericolosità della Russia, preda di una nera disperazione.

Nei prossimi anni Berlino dovrà stabilire come mantenere in vita la moneta unica; come superare le divisioni interne e affrontare la questione migratoria; come trasformare in rendita geopolitica la sua superiorità economica; quale relazione intrattenere con gli Stati Uniti; quale con Mosca e Pechino; come dotarsi di Forze armate rilevanti. Soprattutto, riprogrammata in senso economicistico dagli americani al termine della seconda guerra mondiale, la Germania sarà chiamata a trascendere l'apatia intellettuale, a superare la condizione nichilista in cui è stata confitta. Per recuperare l'afflato geopolitico, per adottare azioni dolorose in favore del bene collettivo. Con il fardello di una popolazione post-storica che ha conosciuto i benefici materiali di una sospensione cronologica che pensa definitiva. Con la complicazione di una società centrata sull'appartenenza biologica, che esclude l'evoluzione imperiale.

Per queste decisive ragioni ci accingiamo a descrivere la strategia tedesca, a prescriverne la declinazione tattica. Ci impegniamo a spiegare perché la Repubblica Federale deve redistribuire ricchezza tra gli Stati europei che ne costituiscono il sistema monetario, perché un doloso europeismo può servirle a integrare gli immi-

grati presenti sul territorio nazionale; perché le conviene sfruttare delle richieste americane per un suo massiccio riarmo; perché deve mostrarsi ostile nei confronti della Russia e limitare la cooperazione con la Cina. Consapevoli di contravvenire alle intime regole della geopolitica, disciplina deputata al servizio della collettività di appartenenza, non a elaborare soluzioni per nazioni straniere. Certi che, seppure ne fosse a conoscenza, Berlino non seguirebbe i nostri suggerimenti.

2. Scrivere di strategia è esercizio drammatico. L'elaborazione di urgenze e obiettivi vitali investe la possibile compiutezza di un soggetto geopolitico, la sua parabola esistenziale, la stessa sopravvivenza. Fallire in tale contesto può risultare nella perdita di sovranità della potenza considerata, nell'implosione del suo regime, nella sopraffazione per mano altrui. A tal fine, è anzitutto indispensabile comprendere la differenza tra strategia e tattica.

Benché siano spesso considerate sinonimi, queste afferiscono a campi assai diversi, per portata e conseguenze. La strategia è ciò che una nazione deve forzosamente compiere per restare in vita, per mantenersi nel mondo. La tattica è il metodo che liberamente adotta per perseguire i suoi bisogni fondamentali, per inseguire l'essenziale. La strategia si impone da sé, non lascia spazio alla fantasia, presuppone traguardi obbligati. Quando manca obiettivi di tale dignità, solitamente una potenza rischia di scomparire, oppure diventa provincia di un impero straniero. Compito della geopolitica è individuare, centrare la strategia, non inventarla. Viceversa, la tattica ne è la declinazione operativa, è la distillazione della politica estera nel margine di manovra a disposizione, la possibilità di raggiungere un fine ultimo attraversando numerosi passaggi immaginari. Sbagliare tattica può comportare uno scadimento di rango, l'avvitarsi in contraddizioni strutturali, ma non necessariamente la perdita di indipendenza. Compito della geopolitica è escogitare molteplici tattiche, da applicare a scenari disomogenei, a interlocutori e tempi diversi.

La strategia tedesca germina da palesi caratteristiche geografiche, antropologiche, economiche della nazione. Le medesime dall'inizio del XIX secolo ai giorni nostri. Situata su di un territorio quasi esclusivamente pianeggiante, abitata da popolazioni che faticano a riconoscersi tra loro, la Germania è potenza intrinsecamente insicura, spesso sull'orlo del collasso. L'assenza di consistenti barriere orografiche o di insuperabili distanze marittime la rende soggetta a cicliche invasioni. In posizione perfino peggiore della Russia, altrettanto sprovvista di rilievi difensivi ma esposta all'avanzata altrui soltanto sul fianco occidentale, anziché su entrambe le direzioni come capita allo spazio teutonico.

La disomogeneità delle popolazioni di lingua tedesca, abituate a esaltare la reciproca alterità piuttosto che celebrare una cifra comune, ne preclude una visione concretamente universalistica. Per cui la Germania è tuttora abitata da stirpi seminazionali: dai bavaresi ai prussiani, dai renani agli anseatici. Per la medesima ragione la Bundesrepublik non comprende l'intera collettività teutonica, presente in milioni di unità anche in Austria o in Svizzera. Mancanza che storicamente com-

plica la coesione interna e impedisce agli autoctoni di legare a sé le popolazioni allojene, giacché troppo autoreferenziali per offrirsi come canone generale. Così la straordinaria capacità di produrre più di quanto il mercato nazionale possa consumare rende la Germania dipendente dalle esportazioni, mentre la penuria di risorse energetiche la lega agli altri per il sostentamento del sistema produttivo.

Di qui una strategia che richiede un duraturo equilibrio fra tribù e Stati germanici, per accrescere la potenza aggregata; che prescrive il controllo dei paesi limitrofi, per aumentare la profondità difensiva; che suggerisce la conquista dei mercati stranieri, per collocare il surplus industriale. Elementi ineludibili del pensiero geopolitico teutonico. L'idiosincrasia per le piccole nazioni e il bisogno di dotarsi di Stati cuscinetto che rallentino l'avanzata degli eserciti stranieri si rintraccia negli scritti del celebre etnografo Friedrich Ratzel. Autore del concetto di spazio vitale (*Lebensraum*), elaborato per aumentare la profondità difensiva dell'impero guglielmino¹. Così l'augusto geografo Karl Haushofer riteneva essenziale collocare il continente europeo nella disponibilità del Reich, come capitava con l'americana dottrina Monroe o con l'esclusività emisferica dell'impero britannico (*Pan-Ideen*)². Impellenze rimaste immutate fino ai giorni nostri, a dispetto del trascorrere del tempo. Necessarie da riconoscere, in quanto determinanti.

Tra il XIX secolo e la seconda guerra mondiale la Germania ha provato a centrare le sue esigenze strategiche da soggetto sovrano, applicando tattiche molteplici. Alla metà dell'Ottocento la Prussia realizzò l'unificazione dello spazio tedesco (1871) – dopo che già nel XVII secolo, in netto anticipo rispetto agli altri Stati teutonici, la casata degli Hohenzollern si era posizionata tra il Reno e il Memel (Westpreußen e Ostelbien). Fino all'Anschluß (1938) che per la prima volta collocò l'Austria nel Reich. Tra la prima e la seconda guerra mondiale Berlino condusse preventive invasioni di Francia e Russia (Unione Sovietica), perché eternamente preoccupata dalla possibilità di subire la medesima sorte per mano altrui. Senza riuscire nell'intento di sconfiggere entrambi i nemici.

Secondo e Terzo Reich esaltarono il carattere biologicamente tedesco della popolazione, prima escludendo qualsiasi alterità, poi proclamando la superiorità della razza. Nel simultaneo tentativo di accrescere l'omogeneità della nazione e stemperare l'affermazione interna di etnie differenti. Giacché la lotta tra ceppi autoctoni per il dominio culturale e politico della nazione è costante della storia tedesca. Con l'etnia prussiana capace di compiere l'unità, per essere scalzata alla guida dello Stato da quella austrobavarese (1933), a sua volta sostituita dopo la seconda guerra mondiale da quella renano-anseatica. Fino alla riunificazione che ha riacceso lo scontro tra la leadership federale e i prussiani (brandeburghesi e sassoni), spesso ingenuamente scambiato per disfida tra Ovest ed Est, con i bavaresi inizialmente contenti di condurre vita a sé.

Tanto l'impero guglielmino quanto quello nazista cercarono di appropriarsi con la forza delle rotte commerciali e degli idrocarburi utili a sostenere l'industria

1. Cfr. F. RATZEL, *Der Lebensraum. Eine biogeographische Studie*, 1901.

2. Cfr. K. HAUSHOFER, *Geopolitik der Pan-Ideen*, Berlin 1931, Zentral-Verlag.

nazionale. Come capitato con il tentativo di conquistare l'accesso all'Oceano Atlantico o con l'invasione dell'Unione Sovietica che, oltre ad assoggettare Mosca, puntava al petrolio dell'Azerbaigian.

Tali manovre provocarono il disastro della seconda guerra mondiale. Come inevitabile, la mancata realizzazione degli obiettivi strategici costò alla Germania la perdita di sovranità, la rinuncia all'integrità territoriale. Il Reich fu costretto negli imperi statunitense e sovietico, diviso in due tronconi separati, privato delle propaggini orientali (Slesia, Memel, parti di Meclemburgo e Pomerania) e dell'Austria. La neonata Repubblica Federale – la Repubblica Democratica Tedesca (DDR) di fatto mancava di qualsiasi prerogativa – cominciò a perseguire gli stessi obiettivi strategici ma nell'alveo puramente economico, forzosamente priva di dimensione militare. Obbligati da Washington a rinnegare il pensiero geopolitico ma incentivati nella ricostruzione industriale, i cittadini federali si concentrarono sulle convenienze materiali derivanti dalla condizione di provincia.

La volontà americana di favorire l'integrazione europea, con l'obiettivo di corroborare il proprio spazio di influenza, fornì straordinari acquirenti alla manifattura di Bonn – cui si aggiungeva lo stesso mercato d'Oltreoceano, aperto ai beni dei *clientes* per inderogabili ragioni strategiche.

L'appartenenza della Francia al sistema statunitense rese sicuro il confine occidentale del paese, non più preoccupato dagli attacchi provenienti dall'oltre Reno. A tal fine la Bundesrepublik si impegnò a rafforzare l'asse con Parigi (il cosiddetto motore europeo), per mantenere serafico e agganciato a sé l'antico rivale. Mentre il fronte orientale, inciso sulla carne viva dello spazio nazionale, fu assegnato alla competenza della Nato, perennemente a rischio di conflitto nucleare ma ormai tormento condiviso, non più ossessione soltanto tedesca.

Sul piano interno, costretto ad accettare l'organizzazione federale del territorio e impossibilitato a compattare la popolazione attraverso la guerra, il governo di Bonn istituì un sistema di welfare universalistico e capillare, pensato per tenere insieme Länder popolati da genti alquanto diverse. Fino a elevare lo Stato sociale a bastione strutturale della nazione, strumento di un'impresa smaccatamente antropologica, cui devolvere parte del surplus commerciale. In un meccanismo che è tuttora ragione del funzionamento della Bundesrepublik.

Tramutata in potenza economica e pacifista (*Friedensmacht*), nel corso dei decenni la Germania occidentale ha sperimentato una fase di notevole placidità, beneficiato di una elevata prosperità e attratto sul territorio milioni di immigrati stranieri. Negli anni Novanta l'implosione dell'Unione Sovietica e la dissoluzione della DDR le hanno consentito di recuperare una notevole porzione di territorio orientale. La successiva nascita dell'euro – benché sostenuta da Parigi e Roma per privare la Bundesrepublik del marco – le ha fornito nuovi mercati, dotando le popolazioni continentali del potere d'acquisto sufficiente ad assorbire notevoli quantità di merci teutoniche. Il contemporaneo inserimento della Mitteleuropa nel sistema di difesa americano e nella catena di produzione tedesca ha pacificato anche l'Oder-Neiße.

Di fatto, per la Germania il migliore dei mondi possibili. Segnato da una ricchezza diffusa, da confini sicuri e da relativa concordia tra le tribù che ne compongono il tessuto. A costo di una netta perdita di sovranità, della rinuncia a qualsiasi ambizione di potenza. Ma dolcissimo nella sua funzionalità. Se non fosse che tanta congiuntura si sta esaurendo. Per la fisiologica consunzione delle sue incongruenze, per la volontà di Washington di colpire le certezze della Bundesrepublik. Fino a costringerla a ripensare la sua azione. Senza bussola, dopo settant'anni di approccio utilitaristico.

3. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, l'esistenza della Germania come soggetto soltanto mercantilista, disinteressato alla geopolitica perché partecipe della *Pax Americana*, ha generato notevoli criticità. Alcune spontaneamente insidiose, altre ritenute tali dai vicini europei e dagli Stati Uniti. A partire dall'euro, divisa pensata per realizzare l'Europa, senza alcuna cognizione strategica. Le eccezionali abilità dei tedeschi hanno trasformato la moneta comune in *nazionale*, meno pesante del marco quindi più utile per l'export. Conducendola a un passo dal collasso. Centrato su di un paese che è esportatore netto, l'euro contraddice platealmente la grammatica geopolitica che vuole cardine di un sistema internazionale soltanto una nazione dotata di uno scientifico deficit commerciale³. Norma basilare di qualsiasi legame imperiale. Rifiutata dalla Bundesrepublik, che mantiene un gigantesco avanzo nelle esportazioni, che drena ricchezza senza reimmetterla nel contesto. Per la rabbia di molti Stati membri, da tempo disposti ad abbandonare il progetto se fosse finanziariamente indolore. Per la preoccupazione di Berlino, che pure non si attiva per garantirne la sopravvivenza.

Così la crisi di rigetto provocata dal massiccio arrivo in Germania di immigrati extraeuropei si sta trasformando in innesco di un potenziale sconvolgimento della nazione, con i sassoni e i bavaresi che la utilizzano per colpire la leadership renano-anseatica, nel frattempo trapiantata a Berlino. Senza escludere la possibilità che l'endemico scontro interno si dipani per molti anni. Processo politologicamente frainteso con l'ascesa di Alternative für Deutschland e il peso nel governo nazionale della CSU.

Mentre la disinvoltura mostrata sullo scacchiere internazionale sta attirando sulla Repubblica Federale l'aperta ostilità degli Stati Uniti. In seguito all'introduzione della Mitteleuropa – più l'Italia centro-settentrionale – nella sua catena di produzione, la Germania dispone di una fisiologica sfera di influenza. Al momento soltanto economica, ma che un giorno potrebbe tramutarsi in cifra geopolitica. Cui si aggiunge l'intensificato legame con la Russia, palesato dall'esistenza del gasdotto Nord Stream, in via di raddoppio, che collega Vyborg a Greifswald, nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore, attraverso il Mar Baltico. Condotta controversa che consente alla Repubblica Federale di soddisfare gran parte del suo fabbisogno energetico. Ora che la manifattura teutonica ha eletto la Cina a nuova frontiera

3. Cfr. D. FABBRI, «Geopolitica e grammatica: perché la Germania non può essere America», *Limes*, «Tra euro e neuro», n. 7/2015.

dell'export (già terza destinazione per le sue merci, dopo Unione Europea e Stati Uniti ⁴). Sinceramente ricambiata da Pechino, che immagina la Germania terminale ultimo delle nuove vie della seta.

Abbastanza per provocare la reazione degli americani. Da sempre preoccupati di qualsiasi intesa tra tedeschi e russi, potenzialmente in grado di rovesciare lo status quo internazionale, prospetto contro il quale hanno combattuto due guerre mondiali. E oggi contrari a qualsiasi trasferimento di tecnologia tra i loro *clientes* e la Cina ⁵. Di qui l'attuale offensiva contro Berlino. Declinata nella volontà di disarticolare l'Eurozona, percepita come troppo aderente agli interessi della Bundesrepublik; nell'offensiva tariffaria ai danni dell'industria teutonica, che presto potrebbe estendersi al cruciale comparto automobilistico; nella richiesta di un maggiore contributo della Germania al contenimento della Russia, per inchiodarla alle sue responsabilità; nell'utilizzo dell'Italia come miccia per l'implosione dell'euro.

Rivoluzione che impone ai tedeschi di ripensare l'approccio al mondo, di adattare la strategia al tempo corrente. Per loro somma meraviglia, impreparati a tanta impresa. Come dimostrato dal documento «Prospettive strategiche 2040» prodotto lo scorso anno dalle Forze armate (Bundeswehr) e privo di dimensione concreta ⁶. Nel testo si immaginano sei scenari internazionali potenzialmente cruciali per il futuro della Repubblica Federale, di ascendente pericolosità. Nei primi due si registra la tenuta dell'Unione Europea e del legame transatlantico; nel terzo si contempla un'elevata litigiosità nel *mondo occidentale*, segnato dall'ascesa di nazionalismi e terrorismi; nel quarto si immagina la Germania fortemente colpita dal declino economico di Cina e Europa; nel quinto si descrive un pianeta bipolare, diviso tra Europa e Stati Uniti da una parte e Cina e Russia dall'altra; nell'ultimo, il più funesto, si prevede la dissoluzione dell'Unione Europea e l'incapacità per l'America di controllare le dinamiche globali, di fatto un mondo di tutti contro tutti. Eppure in uno studio dai toni tanto apocalittici è assente una sezione realmente prescrittiva, che fornisca concreti suggerimenti sul da farsi, che offra risposte alle crisi raccontate.

Proprio ora che il momento richiede provvedimenti efficaci. Ne fosse in grado, nel medio periodo la Bundesrepublik dovrebbe denotare profondità strategica, spendersi sul piano militare, applicare il doppio gioco alla Russia, comprendere la propria geopolitica incompatibilità con la Cina.

In primis, dovrebbe attivarsi per garantire la sopravvivenza dell'Eurozona, creazione da cui deriva la sua prosperità. Consapevole della posta in gioco, Berlino dovrebbe finalmente adottare una postura imperiale, produrre intimità tra sé e gli altri paesi che compongono lo spazio comunitario. Abbandonare il suo moralistico approccio alle relazioni intraeuropee, fondato sulla bizzarra distinzione tra nazioni probe e scorrette, tra governi che abbracciano l'austerità fiscale e quelli che accumulano un massiccio debito. Non solo perché le relazioni tra Stati

4. Cfr. *De Statist*, Jahrbuch 2017.

5. Cfr. D. FABBRI, «L'America trionfante vuole lo scalpo della Cina», *Limes*, «Non tutte le Cine sono di Xi», n. 11/2018.

6. Cfr. K.V. HAMMERSTEIN, «Militärplaner halten Zerfall der EU für denkbar», *Der Spiegel*, 4/11/2017.

non possiedono natura etica, non sono equiparabili a quelle tra gli esseri umani. Sprovvista di un mercato interno abbastanza profondo per assorbire l'imponente produzione nazionale, la Repubblica Federale ha bisogno che la sua moneta appartenga al maggior numero di paesi. Per incontrare frontiere aperte e il potere d'acquisto sufficiente ad accogliere il suo export.

Sicché deve impegnarsi a diffondere denaro nel sistema, a sostenere lo sviluppo delle altre nazioni. Smettendo il tono protocollare adottato nei confronti degli altri Stati membri, centrato su medesimi doveri e responsabilità, per adottare il tipico atteggiamento dell'egemone, benevolo nei confronti delle deficienze altrui perché di rango superiore. Anziché colpire i governi che violano i parametri concordati in termini di deficit e riforme strutturali, dovrebbe trasferire parte del suo immenso avanzo commerciale ai paesi più deboli, quindi accollarsi una frazione del loro debito e garantire per questi al cospetto dei mercati finanziari. Pronta ad abbandonare la fittizia minaccia di estromettere dall'euro i membri viziosi, impossibile da credere perché contraria a ogni sua esigenza. Disposta a sacrificare parte del surplus commerciale, pensato per pagare il welfare, a sua volta deputato a tenere insieme le diverse genti germaniche. Con una scelta tendente all'equilibrio, perché voluta per sventare la fine dell'euro, che altrettante convulsioni produrrebbe in patria.

In vista della prossima recessione globale, che potrebbe estinguere la moneta unica. Prodromo di una trasformazione epocale, da giustificare ai propri cittadini e a quelli stranieri attraverso la retorica europeista, descritta come il generoso e disinteressato intervenire della Bundesrepublik. Tanto passaggio produrrebbe sostanziali conseguenze di natura geopolitica. Trasformerebbe un'area di libero scambio in sfera di influenza fattuale, inducendo i paesi che la compongono ad accogliere le richieste strategiche di Berlino, non soltanto quelle economiche. Incontrerebbe certamente il favore della Francia, economicamente debole, che avrebbe maggiori incentivi a restare aggrappata alla Germania, continuando a tranquillizzarla sul fianco occidentale. Diventerebbe strumento per migliorare l'integrazione degli immigrati di origine europea presenti in patria, improvvisamente raccontati come residenti nel cuore magnanimo d'Europa. Con conseguenze eccezionali per l'assetto del continente. Per le relazioni tra Berlino e le principali potenze del pianeta.

4. Adottata la profondità imperiale necessaria a salvare l'Eurozona, la Germania sarebbe chiamata a dotarsi dell'inevitabile dimensione militare, a superare l'approccio atemporale che da decenni ne caratterizza l'esistenza. Mutamento assai complicato, perché attinente alla sfera antropologica. Come capita a ogni nazione divenuta economicistica su induzione altrui – nel caso specifico in quanto provincia dell'impero statunitense – nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale la popolazione tedesca ha raggiunto un'età mediana elevata e maturato la convinzione che il conseguente atteggiamento pacifista sia condizione permanente, non temporaneo intervallo. Soddisfatta dei dividendi materiali connessi all'espansione

industriale, da tempo persegue obiettivi esclusivamente utilitaristici. Eppure possedere Forze armate proporzionali alla grandezza economica è requisito ineludibile della potenza.

La Germania non fa eccezione, per molteplici ragioni. Anzitutto per affrancarsi dallo spaventoso momento che vive. Oggi la Bundesrepublik è straordinariamente dipendente dall'estero per la sua ricchezza, ma non possiede la *force de frappe* per costringere i suoi interlocutori a mantenere aperte le frontiere. In caso di rappresaglia protezionistica, rischierebbe di implodere. Dotarsi di dissuasione effettiva le consentirebbe di sopravvivere, di proiettare concretamente la sua influenza. Senza puntare alla dimensione nucleare, giacché testate atomiche di proprietà americana sono già presenti sul territorio nazionale e la bontà della relazione bilaterale dovrà essere mantenuta.

La sola capacità convenzionale sarebbe strumento essenziale per contrastare l'avanzata della Turchia nei Balcani, in uno spazio che i tedeschi – specie i bavaresi – percepiscono come proprio. La proiezione bellica, sommata al decisivo ruolo commerciale giocato nella regione, consentirebbe di battere lo storico ascendente culturale di Ankara. Quindi, la Germania potrebbe dedicarsi al pattugliamento del fronte orientale, abitato da nazioni che si percepiscono in pericolo di vita a causa della presenza russa, dunque meno influenzabili attraverso i soli incentivi finanziari. Forte di una nuova compiutezza militare, parteciperebbe del contenimento di Mosca. Così da convincere i governi della Mitteleuropa, che esistono nella sua sfera di influenza economica, a riconoscerle una leadership geopolitica, maggiormente disposti a fungere da cuscinetto tra l'Oder-Neiße e il bassopiano sarmatico. L'*Ankerarmee* potrebbe essere potenziata, condotta oltre l'ambito simbolico.

La riscoperta vocazione militare avrebbe anche cruciali conseguenze di natura antropologica, perché permetterebbe alla società tedesca di assimilare gli immigrati. Storicamente l'inquadramento nelle Forze armate è il modo migliore per naturalizzare gli stranieri, costringendoli a partecipare delle sorti della collettività adottiva, a combattere e a morire assieme ai loro concittadini. Finalmente Berlino potrebbe germanizzare gli allogeni, specie quelli di origine extraeuropea – oltre che supplire alla penuria di reclute autoctone, per afflato post-storico poco disposte alla vita marziale. La (parziale) risoluzione della crisi migratoria impedirebbe al paese di dilaniarsi dall'interno, poiché priverebbe bavaresi e sassoni del loro principale strumento retorico nella lotta per la leadership nazionale, confinando la contesa etnica in un alveo convenzionale, scongiurando la definitiva rottura tra Länder.

Il momento è propizio. Da anni gli Stati Uniti pretendono dai loro soci – Germania compresa – un maggiore contributo alla sicurezza continentale, contro le ambizioni revisionistiche del Cremlino. Berlino potrebbe sfruttare l'appello americano per giustificare dolosamente il suo riarmo. In modo da schermarsi da accuse e preoccupazioni delle cancellerie europee, atterrite dal veder riemergere in forma violenta la questione tedesca. Di più. La percepita, quanto irrealistica, dipartita degli Stati Uniti dal Vecchio Continente per trasferirsi nell'Asia-Pacifico può servire ai

tedeschi per spiegare l'improvvisa volontà di occuparsi della propria sicurezza. Al di là della propaganda, Washington non ha alcuna intenzione di abbandonare l'Eurasia – come dimostrato dal recente aumento degli effettivi statunitensi presenti sul territorio tedesco, passati da 33 mila a 35 mila unità – ma mostrandosi estrovertita la Repubblica Federale potrebbe scoprirne il bluff.

Il rapporto con l'America finirebbe al centro del nuovo corso, tanto primario quanto contrastato. Berlino non può permettersi di abbandonare Washington. La superpotenza domina l'Oceano Atlantico, da sempre strumento essenziale per strangolare la Germania in caso di guerra – ragione per cui nel 1864 Prussia e Austria si impadronirono dello Schleswig-Holstein. E il 42% delle esportazioni tedesche viaggia su rotte marittime controllate dagli Stati Uniti. Eppure la Repubblica Federale necessita di aumentare il suo margine di manovra, preparandosi a sfidarne l'ira. Già preoccupati per le attuali dimensioni della grandezza economica teutonica, gli americani considererebbero pernicioso tanto scatto strategico. Fino a rimpiangere d'averlo incentivato. Ma non potrebbero annullarlo, alle prese con un *alleato* ufficialmente intento a riarmarsi in funzione anti-russa.

Tanta rassicurazione dovrebbe consentire perfino la conservazione di Nord Stream 2, fortemente avversato dagli Stati Uniti ma tollerabile in assenza di una sintonia geopolitica tra tedeschi e russi. A tal proposito Berlino dovrebbe conservare i rapporti energetici e commerciali con Mosca senza trasformarli in intesa matura. Alla Germania non conviene un massiccio trasferimento di ricchezza e tecnologia in favore della Russia, che consentirebbe a Putin di ammodernare più velocemente le Forze armate, con la possibilità di rovesciare i rapporti di forza sul fianco orientale. Né le due potenze sarebbero in grado di gestire congiuntamente l'Europa di mezzo. Come plasticamente dimostrato dalla storia, finirebbero per aggredirsi – senza contare che gli americani non lo consentirebbero. La Repubblica Federale dovrebbe mantenere la giusta distanza da Mosca senza rompere del tutto. Limitandone la potenza, senza giungere allo scontro aperto.

Atteggiamento da replicare nei confronti di Pechino. Benché ingolosita dal mercato cinese, una Germania nuovamente geopolitica dovrebbe valutare le deficienze strutturali della Repubblica Popolare e la poca aderenza alle sue caratteristiche. Come dimostrato dagli eventi recenti, gli investimenti cinesi in seno all'Unione Europea rendono gli Stati membri oltremodo simpatetici nei confronti di Pechino e meno aderenti all'ortodossia fissata da Berlino. Come capitato nel 2017, quando Grecia e Ungheria si rifiutarono di sottoscrivere la lettera con cui l'Unione Europea denunciava le violazioni dei diritti umani compiute da Pechino. Come accade oggi, con Varsavia e Budapest che si oppongono alla proposta tedesca di condizionare, in vista del budget 2022-2027, gli investimenti stranieri al rispetto delle norme interne all'Ue. Defezioni che, se ulteriormente sostenute dalla Repubblica Popolare, rischierebbero di minare il progetto tedesco di rendere geopolitica la sua preminenza economica.

Le stesse vie della seta paiono poco funzionali alle esigenze della Germania, perché soprattutto pensate per favorire l'export cinese, non per accogliere una

maggior quantità di merci tedesche, obiettivo ineludibile dell'industria nazionale. Dunque incapaci di creare dipendenza tra l'impero del Centro e il resto del pianeta, di costruire una globalizzazione alternativa. Per tacere della difficoltà di Pechino di dominare le rotte marittime, da cui tale progetto germina e che segnala la convenienza di puntare ancora su Washington. Valutazioni di pura natura strategica, che dovrebbero informare i calcoli di una Germania finalmente compiuta, che ne annuncerebbero il ritorno alla storia. Destinate a rimanere paradigma teorico.

5. Sul finire della seconda guerra mondiale Albrecht Haushofer, figlio del grande Karl, si dedicò alla produzione di sonetti intrisi di malinconia. Durante il periodo trascorso nel carcere di Moabit ne scrisse centinaia. Tra questi figura l'opera numero 38 che, attingendo a una leggenda asiatica, racconta della pericolosità della strategia. Per cui lo spirito della *potenza scellerata*, riposto negli abissi del mare dalla mano benevola di Dio, non dovrebbe mai essere pescato dagli uomini. Pena, lo scatenarsi sulla terra di morte e distruzione⁷.

Per la prima volta dall'unificazione tedesca, nell'allegoria si rintracciava il senso di colpa per l'ambizione geopolitica, si annunciava il successivo ingresso della nazione nella fase post-storica. Sindrome che avrebbe accompagnato la Germania fino ai nostri giorni – anche su incentivazione altrui. E che da tempo preclude il lucido riconoscimento della strategia nazionale, la sua efficace applicazione tattica.

Sicché nell'immediato futuro Berlino si lascerà condurre dagli eventi, finirà travolta da quanto non saprà anticipare. La prossima recessione potrebbe estinguere l'euro, inducendo alcuni Stati membri ad abbandonare la moneta unica. Spinta con le spalle al muro, la Russia potrebbe muovere guerra sul fronte orientale, sconvolgendo la serenità continentale. La resistenza all'avvento dei migranti potrebbe convincere alcuni ceppi autoctoni a incrinare in modo irreversibile il tessuto sociale tedesco.

Allora la Germania sarebbe obbligata a reinventarsi da posizione nettamente peggiore della attuale. Con molteplici obiettivi compromessi. Dall'impossibilità di piazzare liberamente le sue merci nel continente, alla perdita di profondità difensiva, fino alla crisi del proprio modello culturale. Dimidiata nella sua statura per non aver cambiato quando era in posizione di forza, per non aver mutato pelle all'occorrenza. Prima confusa dalla provvisorietà di un momento che immaginava eterno. Quindi costretta a rinnegare un tempo artificioso per rincorrere la realtà.

BOMBA O NON BOMBA

di Tobias FELLA/CHRISTIAN HACKE



ALLENAMENTO DEL VINCOLO ATLANTICO,
i travagli europei e l'anarchia della fase internazionale riaprono lo spinoso dibattito sull'atomica tedesca. Esperti e opinione pubblica si dividono sul superamento del pacifismo post-bellico. Il nodo della (assenza di) cultura strategica.

Berlino stia alla larga dalla Bomba

di Tobias FELLA

1. Nella mitologia post-bellica tedesca, il cancelliere Konrad Adenauer è sinonimo di integrazione occidentale e incrollabile fede nell'America. Tuttavia, nelle situazioni critiche Adenauer non voleva dover fare affidamento sull'ombrello atomico statunitense. Pertanto, in una riunione di gabinetto del dicembre 1956¹ affermò la necessità che la Bundeswehr (le Forze armate) si dotasse di armi nucleari: idealmente in autonomia, se necessario insieme a Francia e Italia. Il tutto in segreto, lasciando volutamente all'oscuro gli americani. Secondo il ministro della Difesa francese Jacques Chaban-Delmas, gli Accordi di Parigi² del 1954 – con cui la Germania si era impegnata a non produrre armi atomiche – non sarebbero stati un grande ostacolo. Il divieto di produzione riguardava infatti il solo territorio tedesco; perché dunque non produrle congiuntamente in Francia?

Negli anni Cinquanta, Adenauer e il suo ministro della Difesa Franz Josef Strauß osservarono rapidi cambiamenti nel quadro di sicurezza. Nell'estate del

1. «[I.] Tagung des Atlantikrates in Paris», Bundesarchiv, goo.gl/VrjEjf

2. «Protocol No. III (and Annexes) on the Control of Armaments, October 23, 1954», Yale Law School, Lillian Goldmann Law Library, The Avalon Project, goo.gl/6RK4xg

1956, si sparse la voce³ che i britannici intendessero spostare il grosso delle loro forze dalla Germania al Medio Oriente. Inoltre, secondo la stampa gli Stati Uniti avrebbero presto annunciato il ritiro di 800 mila uomini dall'Europa occidentale, che quindi sarebbe diventata facile bersaglio di un'eventuale aggressione sovietica. Perché non usare le atomiche per bloccare l'Armata Rossa, piuttosto che versare ulteriore sangue americano sui campi di battaglia dell'Europa centrale? Secondo l'ammiraglio statunitense Arthur W. Radford questa opzione, oltre a essere più economica, avrebbe adeguatamente compensato la deterrenza convenzionale venuta meno con i ritiri. Come se non bastasse, nell'ottobre 1957 la messa in orbita dello Sputnik segnò la fine dell'invulnerabilità territoriale dell'America, il cui territorio era ora alla portata dei missili balistici sovietici.

Gli americani avrebbero difeso l'Europa al prezzo dello sterminio nucleare? I decisori di Washington tenevano a Bonn e a Berlino come a New York o a Boston? Dove sarebbe stata dispiegata la difesa: nel confine interno tedesco, sulle sponde del Reno, in Nordafrica?⁴ Gli Stati Uniti avrebbero provato a limitare una guerra atomica alla Germania⁵, provando a vincere un «mini» conflitto nucleare contro l'Urss a spese della Repubblica Federale, se non altro per risparmiare una gran quantità di vite e di denaro? Comprensibilmente, Adenauer non voleva trovarsi di fronte a simili dilemmi. La Bomba di Bonn sarebbe stata una via d'uscita e il momento sembrava propizio. Dopo tutto, Parigi si era sentita umiliata da Washington durante la crisi di Suez, era in bolletta e al tempo non aveva ancora l'atomica. Dunque, perché non unire gli sforzi con lo storico nemico d'oltre Reno?

L'idea non si è mai concretizzata. La guerra d'Algeria e de Gaulle si misero in mezzo. La Francia divenne da sola una potenza atomica e la Germania fu compensata con la «condivisione nucleare» all'interno della Nato, venendo d'altra in poi coinvolta nella pianificazione e nell'eventuale uso di armi non convenzionali da parte dell'Alleanza Atlantica. L'opinione di Strauß al riguardo è affidata alle sue memorie: «Al piccolo fantoccio fu concesso di sfilare insieme alla fanfara militare con la sua tromba giocattolo, facendogli credere di suonare la grancassa»⁶. Il ministero degli Esteri tedesco, tuttavia, tirò un sospiro di sollievo: le catastrofiche conseguenze politiche di una Bomba tedesca erano state evitate. Per ora.

2. Oggi, a quasi sessant'anni da quegli eventi, Constanze Stelzenmüller del think tank Brookings sostiene che la Germania sia di fronte al «più grave dilemma di sicurezza dagli anni Cinquanta»⁷. In Occidente, Donald Trump insiste⁸ sulla

3. «Truppen-Abzug», *Der Spiegel*, 12/9/1956, goo.gl/zADNuc

4. «Acht Uhr Abmarsch Bei Helmstedt», *Der Spiegel*, 11/2/1959, goo.gl/vZc7zV

5. «Stillhalten, Wenn Berlin Fällt?», *Der Spiegel*, 3/4/1967, goo.gl/DKNNDi

6. «Ich bekenne mich», *Der Spiegel*, 25/9/1989, goo.gl/4oD9DC

7. C. STELZENMÜLLER, «Germany Faces Its Worst Security Dilemma Since the 1950s», *Financial Times*, 5/8/2018.

8. *National Security Strategy of the United States of America*, dicembre 2017.

«pace [solo] con la forza» e sulla «forza senza pari dell'America», ivi compreso il primato nucleare. All'Est, Vladimir Putin ha annunciato⁹ «sistemi d'arma rivoluzionari» capaci di superare qualsiasi difesa e scagliare atomiche in ogni angolo del globo. E la Germania sta nel mezzo.

Oggi come allora, la solidarietà occidentale appare gravemente compromessa. Il Regno Unito sta abbandonando l'Unione Europea, mentre la Francia continua a concepire la *force de frappe* come uno strumento eminentemente nazionale. Soprattutto, la garanzia di sicurezza offerta dall'articolo 5 della Nato è posta nuovamente in discussione. Il paese da biasimare per tutto ciò, a sentire Trump e la sua amministrazione, è la Germania¹⁰, accusata di spendere troppo poco in difesa e di fare di tanto in tanto comunella con Mosca, dal raddoppio del gasdotto Nord Stream a seguire. Oltretutto, il controllo degli armamenti e il regime di non proliferazione sono seriamente a rischio, mentre le potenze che dispongono di arsenali nucleari li stanno ammodernando. Come il cannone statunitense Atomic Annie del 1953, capace di lanciare granate atomiche a oltre trenta chilometri in territorio nemico, le attuali armi nucleari a «bassa» potenza e alta precisione sono studiate per abbassare la soglia d'impiego, colmando così le falle nei dispositivi di difesa e deterrenza¹¹.

A rendere ancora più fosco il quadro è il fatto che Stati Uniti, Russia e Cina stanno sviluppando testate ipersoniche capaci di tali velocità (Mach 5 o più) da rendere quasi impossibile qualsiasi risposta efficace¹². In futuro, pertanto, gran parte degli arsenali nucleari presenti nel mondo potrebbero divenire altamente vulnerabili agli attacchi. Quando poi Trump annuncia la creazione di una «forza spaziale»¹³ e i sistemi di allerta rapida si scoprono costantemente aggredibili per via informatica, la «distruzione reciproca assicurata» della guerra fredda – la convinzione cioè che chiunque spari per primo sia destinato a morire per secondo – suona quasi rassicurante e stabilizzante.

Questo mondo è peggiore di quello del 1957? Il sistema internazionale ha raggiunto un punto di non ritorno che richiede le armi atomiche per assicurare la sopravvivenza degli Stati? Come dovrebbe proteggersi la Germania in questo «nuovo ordine mondiale» se non può fare affidamento su nessun altro? Le atomiche tattiche, come già Adenauer sottolineò al tempo¹⁴, non sono del resto «la semplice evoluzione dell'artiglieria»? Questa volta non si torna indietro: la Germania deve farsi la Bomba, da sola! È quanto sostiene Christian Hacke, noto politologo tedesco.

9. A. TROIANSKI, «Putin Claims Russia Is Developing Nuclear Arms Capable of Avoiding Missile Defenses», *The Wall Street Journal*, 1/3/2018.

10. V.D. HANSON, «NATO's Challenge Is Germany, Not America», *National Review*, 19/7/2018.

11. «Jetzt kommt's», *Der Spiegel*, 2/4/1958, goo.gl/xgXWcF

12. D. MAJUMDAR, «The U.S. Military Is Going All in on Hypersonic Weapons», *The National Interest*, 14/8/2018.

13. C. DAVENPORT, D. LAMOTHE, «Pence Details Plan for Creation of Space Force in What Would Be the Sixth Branch of The Military», *The Wall Street Journal*, 9/8/2018.

14. «Die Bombe Im Schiff», *Der Spiegel*, 15/5/1957, goo.gl/Vxvs53

Ok, ma che fare? Prima, il piano tedesco di chiudere tutte le centrali nucleari entro il 2022 – deciso nel 2011, dopo il disastro di Fukushima – dev'essere revocato. Solo dopo le atomiche possono tecnicamente essere costruite: la Urenco ha già fatto della Germania uno dei leader mondiali nell'arricchimento dell'uranio.

Strategicamente però, le cose sono un po' più difficili: quando verrebbero usate le Bombe, per e contro chi? Come sarebbero portate a bersaglio? Via terra, acqua o aria? Le nuove atomiche tattiche potrebbero reagire in modo flessibile e graduale, per esempio a un attacco nucleare circoscritto a una portaerei nel Baltico? E se la portaerei fosse tedesca, come ben potrebbe essere in un simile scenario? In che modo un governo tedesco soppeserebbe vite e città? Potrebbe (e dovrebbe) essere in suo potere sacrificare Berlino per Varsavia o viceversa? Chi accetterebbe un simile giudizio di valore?

Si tratta di scenari temibili, specie per un'opinione pubblica come quella tedesca. Tuttavia, le potenze atomiche si pongono e risolvono simili quesiti continuamente. Essere consapevoli della loro esistenza è dunque di cruciale importanza, non tanto per concordare sulla loro sensatezza e necessità, quanto soprattutto ai fini della mutua comprensione e della coesione con gli alleati.

3. I suddetti interrogativi trovano una sola risposta possibile: una Germania armata con bombe atomiche darebbe un pessimo segnale e getterebbe alle ortiche un'identità post-bellica duramente conquistata, nella quale non c'è spazio per le armi di distruzione di massa. La questione tedesca tornerebbe a imporsi: non sarebbe infatti un paese qualsiasi ad aver optato per le testate nucleari, candidandosi all'egemonia incontrastata in Europa, ma quello le cui recenti politiche fiscali e migratorie hanno suscitato ben pochi entusiasmi, per dirla con un eufemismo.

La Bomba tedesca dev'essere scongiurata, oggi come nel 1957. È possibile intraprendere passi molto meno provocatori: dal rafforzamento delle capacità di difesa convenzionali alla promozione del dialogo con i partner, europei e non, sul cosa si intende nel XXI secolo per stabilità strategica e come ottenerla. Rinovare gli sforzi per il controllo degli armamenti e per il disarmo gioverebbe molto alla causa. Nessuna di queste opzioni è una panacea universale, ma almeno non è distruttiva come l'atomica tedesca.

Recentemente Wolfgang Ischinger, presidente della Conferenza sulla sicurezza di Monaco, ha affermato che se la Repubblica Federale si dotasse di armi nucleari metterebbe in scacco non solo sé stessa, ma anche la Nato e l'integrazione europea¹⁵. Insomma: il paese si farebbe del male e faciliterebbe un'evoluzione del quadro internazionale in senso antitedesco. Il risultato sarebbe una nuova era di instabile multipolarismo nel continente europeo. Proprio i realisti come Hacke, per i quali la politica estera dovrebbe essere basata unicamente sul

tornaconto sovrano e sui rapporti di forza, dovrebbero saperlo: l'atomica non è nell'interesse nazionale della Germania.

Konrad Adenauer descrisse il Trattato di non proliferazione del 1967 come «un Piano Morgenthau al quadrato»¹⁶. Strauss lo definì «una [conferenza di] Versailles di proporzioni cosmiche»¹⁷. I due non nutrivano grandi simpatie per movimenti come Combatti la morte atomica, che univa rappresentanti di Chiese, sindacati e dell'opposizione socialdemocratica. Né prestarono molta attenzione ai moniti sui pericoli della guerra non convenzionale lanciati da diciotto noti scienziati nucleari tedeschi con il loro Manifesto di Göttingen del 1957. Adenauer continuò a credere che la Germania avesse bisogno dell'atomica fino al giorno della sua morte.

Quella visione era letale allora e lo è ancora oggi.*

(traduzione di Fabrizio Maronta)

L'atomica non può più essere tabù

di *Christian HACKE*

1. L'atteggiamento semiautoritario di Donald Trump e il suo aperto cameratismo verso i nemici della democrazia rendono più che mai attuale la domanda su una possibile disgregazione del mondo occidentale. Inoltre, il presidente americano tratta oggi con arroganza gli alleati un tempo stimati e non si fa scrupolo di censurarli apertamente. In accordo al principio dell'*America first*, gli alleati sono diventati improvvisamente una zavorra. Calpestando interessi e valori fondanti dell'Occidente, Trump mette in discussione il ruolo degli Stati Uniti come potenza guida del mondo occidentale. Cercando di ingraziarsi i dittatori, getta inoltre alle ortiche l'immagine dell'America quale garante dell'ordine mondiale e cede zone d'influenza a scapito del mondo libero.

Uno sguardo alla storia, specie al periodo tra le due guerre mondiali, mostra come l'isolazionismo e il protezionismo siano comportamenti profondamente americani. L'internazionalismo liberale degli Stati Uniti durante la guerra fredda appare un'eccezione. Trump si rifà dunque a tradizioni radicate; la sua condotta non è nuova, anche se ha rivoluzionato la politica estera statunitense come nessun altro dopo il 1945: gli amici sono diventati nemici, mentre ai nemici della

16. «Morgenthau-Plan Im Quadrat», *Der Spiegel*, 27/2/1967, goo.gl/axo9ga

17. L. NUTT, «Negotiating with the Enemies and Having Problems with the Allies. The Impact of the Non-Proliferation Treaty On Transatlantic Relations», in B. GERMOND, J.M. HANHIMÄKI, G.-H. SOUTOU (a cura di), *The Routledge Handbook of Transatlantic Security*, London 2010, Routledge.

* Questo articolo è apparso originariamente nell'agosto 2018 sul *National Interest* con il titolo (nella versione inglese) «Germany Shouldn't Learn to Love the Bomb».

democrazia si srotola il tappeto rosso. Trump rappresenta un'America che c'è sempre stata, ma che noi europei e in particolare noi tedeschi non avevamo finora conosciuto e la cui storia avevamo intenzionalmente rimosso. Un'America che preferisce mantenere le distanze e si sente meglio senza il peso della responsabilità internazionale.

Tale cambiamento nella politica estera americana colpisce duramente gli alleati, specie la Germania. Alleato europeo privilegiato degli Stati Uniti per oltre sessant'anni, la Repubblica Federale è oggi considerata da Trump il nemico numero uno. Tale giravolta non ha precedenti nella storia moderna. Anche per questo la Germania è sotto shock: da molte parti non si vuole accettare questo umiliante declassamento. Di qui la particolare foga con cui Trump è attaccato in Germania. Se la cancelliera Angela Merkel riesce a pararne con una certa disinvoltura le uscite, l'opinione pubblica appare alquanto irritata.

L'arroganza moraleggiante, tuttavia, non è un buon sostituto di una politica intelligente. Inoltre, in questo scontro gli Stati Uniti hanno il coltello dalla parte del manico: la Germania ha bisogno dell'America più di quanto questa abbisogni della Germania. Il presidente americano non ha poi torto quando lamenta che la Germania, in materia di sicurezza, si è adagiata per decenni in una comoda posizione. Lo Stato tedesco è considerato negli Stati Uniti come un ingrato opportunista, che rifiuta il suo apporto militare quando i problemi si fanno seri.

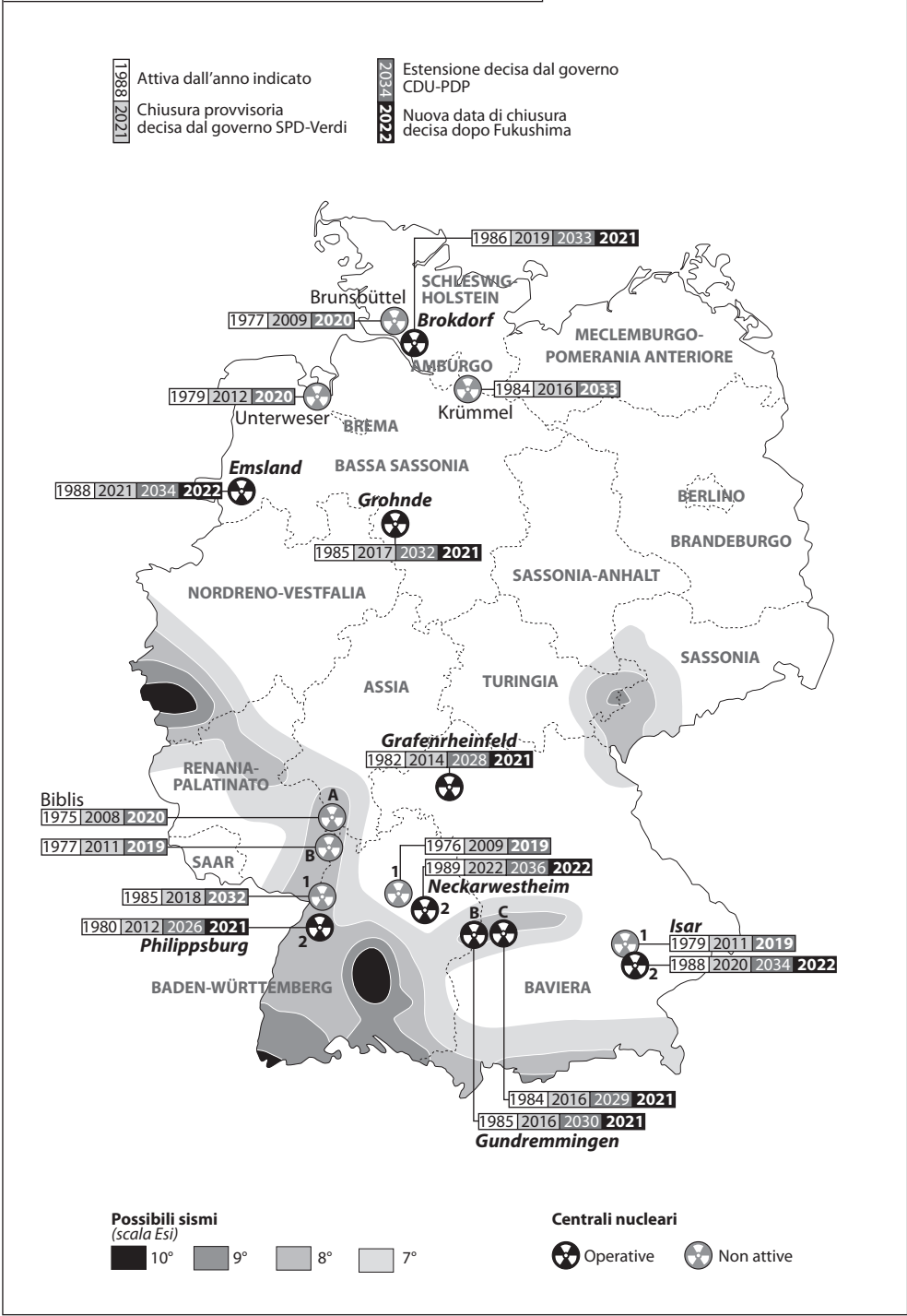
La critica rivolta a Berlino non riguarda soltanto l'insufficiente contributo alla difesa in ambito Nato, ma anche lo stato catastrofico dell'esercito tedesco: gli aerei non volano, le navi non navigano e le truppe non marciano. Questo Esercito sembra incapace di fornire una seria difesa. I tentativi di riforma sono assai timidi, ma disturba anche il fatto che le élite politiche tedesche si battano soltanto per la non proliferazione di armi atomiche e sostengano enfaticamente la campagna Global Zero e il ritiro delle atomiche dalla Germania.

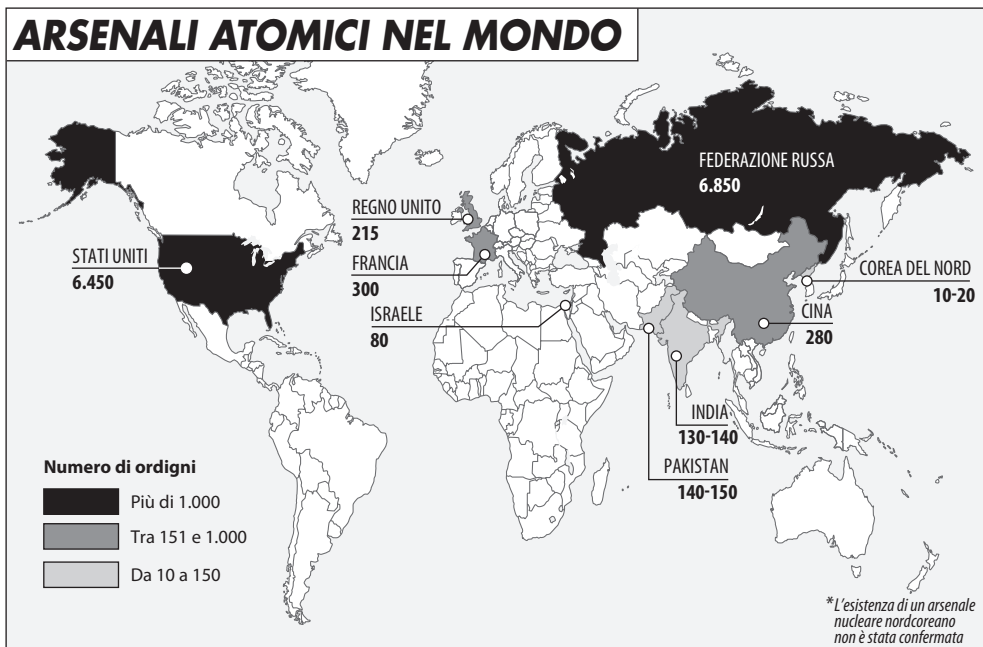
Ciò fa il paio con il disinteresse pubblico per le politiche di difesa, riflesso di un provincialismo che considera l'idillio lo stato naturale della politica mondiale. Le crisi internazionali suscitano un fugace allarmismo, che presto si volge di nuovo in disinteresse. Berlino pensa e agisce secondo il motto *Augen zu und durch*, «Occhi chiusi e avanti», limitandosi a sperare in tempi migliori.

Affidarsi alla speranza potrebbe però rivelarsi fatale, come del resto la storia conferma ampiamente. Ma in Germania, isola di beati, il consenso si conquista affrontando il tema della sicurezza in termini ideal-escapisti: assecondare o persino fomentare il sentimento pacifista e sempre più antiamericano della popolazione crea entusiasmo e porta voti. Così facendo, però, la sicurezza nazionale rischia di essere compromessa, mentre si soffia sul fuoco dell'antiamericanismo.

Donald Trump coglie i frutti politici di questi sviluppi: la sua diplomazia populista e disorientante che lo vede corteggiare gli autoritarismi e smarcarsi dagli alleati incontra un favore interno ben maggiore di quanto suppongano gli europei. Dopo diciassette anni di infruttuosa guerra al terrorismo, gli americani

CENTRALI NUCLEARI TEDESCHE





Fonte: Federation of American Scientists, giugno 2018

sono politicamente esausti. In Germania si sorvola su questa circostanza, ma soprattutto se ne sottovalutano le drammatiche conseguenze per la sicurezza tedesca in tempi di radicali mutamenti del quadro mondiale. Ma chi può garantire che la deterrenza nucleare statunitense non venga meno?

2. In un simile scenario, la Germania dovrebbe rovesciare la propria postura geopolitica.

In primo luogo, dovrebbe venire incontro agli Stati Uniti dove necessario: le spese per la difesa devono essere aumentate in modo sostanzioso, perché le timide politiche di difesa seguite fino a oggi non bastano più.

Secondo, deve migliorare e modernizzare la qualità delle proprie Forze armate.

Terzo, deve elaborare una vera politica di sicurezza e difesa, sviluppando la capacità di pensare e agire secondo categorie strategico-militari per difendere i propri interessi, perché nascondersi dietro la Nato non basta più.

Quarto: le minacce nucleari del XXI secolo non possono essere derubricate a relitti della guerra fredda. Devono essere affrontate con una partecipazione attiva e costruttiva della Germania.

Di fronte a queste necessità, Berlino ha diverse alternative. Non tutte altrettanto auspicabili.

Può innanzi tutto continuare come se niente fosse, sperando in tempi migliori dopo Trump. Ma la deterrenza americana diverrà ogni giorno più incerta,

come attestano le recenti dichiarazioni di Trump in merito all'ingresso del Montenegro nella Nato. Ciò vuol dire che, in prospettiva, la Repubblica Federale si troverà per la prima volta dal 1949 priva dell'ombrello nucleare statunitense. In caso di rischio estremo, si troverebbe senza protezione. Chi ha il coraggio di dirlo? Chi può ragionare in modo razionale sulle possibili conseguenze? Occorrono maggiori contributi intellettuali e materiali da parte tedesca. Affinché gli Stati Uniti riconoscano degni di difesa sia la Nato sia la Germania, quest'ultima deve pensare e agire guardando al futuro. Anche nell'ottica di creare un deterrente nucleare.

In alternativa a una tutela nucleare americana sempre più aleatoria, si parla adesso a Berlino di elaborare una soluzione europea. O nascerà una comune forza nucleare europea, oppure saranno Francia e/o Regno Unito a garantire alla Germania tale deterrente. Berlino potrebbe sostenere una forza europea accettando di cofinanziare progetti di armi atomiche francesi e/o britanniche; in cambio, i due paesi dovrebbero tutelare la sicurezza tedesca con una deterrenza nucleare allargata. Quanto è plausibile che ciò avvenga? L'Europa attende da settant'anni una vera difesa comune, ma né la Francia né il Regno Unito sembrano intenzionati a garantire la Germania con i loro arsenali atomici. Vale ancora oggi (e non solo in Francia) la massima di de Gaulle: «La potenza nucleare è difficile da condividere».

La terza alternativa, che in realtà appare una via obbligata, è che la Germania faccia affidamento solo su sé stessa. La deterrenza allargata, infatti, presenta un limite fondamentale: l'anello più debole (allo stato attuale, la Germania) non può essere sicuro che gli altri lo proteggano in caso di emergenza. Arriviamo così al punto: è possibile pensare alla Repubblica Federale Germania come potenza nucleare?

3. In passato la Germania ha potuto rinunciare alle armi di distruzione di massa perché la sua sicurezza era garantita da altri. Ma ciò appare oggi molto difficile. Dal *pacta sunt servanda* siamo passati al *rebus sic stantibus*. Alle nuove crisi e ai nuovi cambiamenti strutturali deve necessariamente conseguire una riconsiderazione dei trattati fondamentali che regolano la politica di difesa tedesca. Ma per ragioni di correttezza politica, ignavia e scarse riflessioni strategiche, la componente nucleare viene rimossa dalla nostra sicurezza. I responsabili politici a Berlino si comportano come le tre scimmiette: non vedono, non sentono, non parlano.

Altre decisioni problematiche, come la rinuncia all'esercito di leva, devono essere riconsiderate. Il recente annuncio di reclutare anche stranieri, a causa di insufficienti candidati tedeschi, appare più che allarmante: la Bundeswehr, l'esercito tedesco, rischia di diventare una sorta di legione straniera europea.

Anche la precipitosa decisione di rinunciare all'energia atomica *tout court* dovrebbe essere sottoposta a verifica, alla luce della controversa transizione

energetica in Germania. Queste scelte errate hanno indebolito il morale, il radicamento sociopolitico e la capacità di difesa delle Forze armate tedesche. Hanno altresì comportato l'abdicazione della Germania al suo ruolo di potenza nucleare civile nel mondo.

A quali condizioni la potenza centrale d'Europa potrebbe diventare di nuovo una potenza militare, per di più atomica? La soluzione ottimale sarebbe poter opporre una difesa nucleare a qualsiasi potenziale nemico. Le crisi degli anni passati ci hanno insegnato che l'impensabile non è impossibile. Le armi nucleari hanno soprattutto una funzione geopolitica: mettere un paese in condizione di non essere ricattato. La diplomazia di un paese in stato di crisi può avere successo se è sostenuta dalla forza militare.

Trump non è certo la causa della pericolosa tendenza al declino dell'Occidente e delle sue istituzioni comuni. Piuttosto, mette a nudo debolezze pregresse. Con la sua diplomazia non ortodossa, però, potrebbe accelerare la crisi dell'Occidente. Anche da questa minaccia dovrebbe proteggersi la Germania. Certo, è bello invitare gli europei a prendere finalmente in mano il loro destino; ma la fiducia nel fatto che gli europei possano agire di comune accordo nel campo della sicurezza militare si è alquanto logorata.

Piuttosto, l'idealizzazione ritualizzata dell'integrazione europea e la fatale demonizzazione degli interessi nazionali hanno condotto l'Unione in un vicolo cieco. È necessario e urgente trovare un nuovo equilibrio tra idea comunitaria e istanze nazionali, tanto più in Germania.

Ne deriva che la difesa del paese, anche mediante la deterrenza nucleare, deve diventare prioritaria. *Gouverner c'est prévoir*, dicono i francesi: l'arte del governo si fonda sulla capacità di previsione. Ciò significa non insistere nel demonizzare Trump dall'alto di una presunta superiorità morale, ma attrezzarsi meglio militarmente. Sulla base di questa massima realistica e lungimirante, la Germania dovrebbe riuscire un giorno a gestire con sicurezza le eventuali crisi e a rafforzare il mondo libero.

Gli ostacoli da superare appaiono enormi. Perciò si pone la domanda se valga la pena mettere in campo tutto l'impegno politico, militare e tecnologico necessario per ottenere lo status di potenza atomica. La massima priorità resta quindi, a medio termine, un rafforzamento della deterrenza nucleare allargata degli Stati Uniti. Tuttavia, la Germania deve sin d'ora modernizzare la propria politica di sicurezza convenzionale e sviluppare un'adeguata cultura della sicurezza. Se poi in futuro dovessero crescere ancora insicurezza e rischi, compresi i dubbi sulla deterrenza allargata statunitense, la Germania dovrà affrontare seriamente la questione delle armi nucleari.

In quel caso le preoccupazioni degli Stati vicini, il pacifismo irriflesso della popolazione tedesca, la riluttanza dei responsabili della politica estera, i problemi tecnici e i costi dovrebbero essere messi in secondo piano. Peraltro, i dubbi dei partner dovrebbero essere fugati dal fatto che una Germania nucleare raf-

forzerebbe la sicurezza di tutte le democrazie liberali. Parafrasando l'ex ministro degli Esteri Sigmar Gabriel, in un mondo di carnivori aggressivi una Germania pacifica e vegetariana non avrebbe speranze di sopravvivenza.

In questo mondo, di cui già adesso possiamo intravedere i contorni, la Germania non dovrà essere ricattabile, né politicamente né militarmente.

(traduzione di Paolo Scotini)

AFD, IL NUOVO NOME DEL NAZIONALISMO TEDESCO

di Luca STEINMANN

Appena cinque anni di vita, ma già l'Alternativa per la Germania è un soggetto politico rilevante, con un'agenda identitaria e anti-establishment. Le radici del partito. Le connessioni internazionali. Una geopolitica neobismarckiana e filorussa.

1.  A PROFONDA, RADICALE RIELABORAZIONE del proprio passato condotta dai tedeschi a partire dal 1945 non ha recentemente impedito la costante crescita dell'Alternativa per la Germania (Alternative für Deutschland, AfD). Tale partito venne fondato nel 2013 da un gruppo di economisti e professori capeggiati da Bernd Lucke¹ – molti dei quali provenivano dalle file della CDU – che chiedevano l'uscita della Germania dal mercato unico europeo e il ritorno sotto il controllo tedesco di diverse competenze comunitarie. Il «partito dei professori» si concentrava su tematiche economiche e finanziarie, con un programma di stampo liberale che riscuoteva consensi in alcuni ambienti preoccupati dalle conseguenze che l'instabilità dei «Pigs» – Portogallo, Italia, Grecia, Spagna – avrebbero potuto avere sull'economia tedesca. Argomenti, questi, che alle elezioni federali del 2013 non hanno però permesso al nuovo partito di raggiungere il 5% dei consensi necessari per accedere al Bundestag.

Da allora l'AfD ha iniziato ad abbandonare la sua iniziale impostazione per cavalcare istanze di tipo identitario, sovranista e nazionalista, così intercettando ampie aree di consenso che, dopo vari scontri interni e cambi di leadership, l'hanno trasformata nel principale partito populista tedesco. Dal 2016 a oggi l'Alternativa per la Germania è entrata nei parlamenti di tutti i Länder e nel 2017 al Bundestag con il 12,6% dei consensi. Qui è la prima forza di opposizione.

La sua crescita è stata accompagnata dagli allarmi lanciati trasversalmente da tutti gli altri partiti, che l'accusano di contiguità ideologiche con il nazionalsocialismo. I servizi segreti, però, ufficialmente non la tengono sotto osservazione e

1. Bernd Lucke è un economista tedesco. È stato professore di macroeconomia all'Università di Amburgo e per trent'anni membro della CDU, che ha abbandonato per fondare l'AfD nel 2013. Nel 2015 ha perso le primarie contro Frauke Petry, quindi ha lasciato il partito per fondare un piccolo movimento chiamato Allianz für Fortschritt und Aufbruch (ALFA), che ha presieduto fino al 2016.

non le hanno mai dedicato alcun rapporto mirato². Vengono però monitorate le azioni e le relazioni di alcuni suoi esponenti in Baviera e in Bassa Sassonia, a causa dei loro rapporti con movimenti islamofobi e di estrema destra³. Ciò nonostante l'intelligence non ritiene che l'AfD rappresenti una minaccia per l'ordine costituito e per la sicurezza nazionale⁴. I suoi riferimenti valoriali, infatti, non sono direttamente riconducibili al nazionalsocialismo (cosa punita severamente dal diritto penale tedesco), bensì alla cosiddetta Nuova Destra (*Neue Rechte*), un movimento culturale che si ispira al pensatore francese Alain de Benoist⁵, critico verso le idee del Sessantotto, il femminismo e il multiculturalismo. In Germania la Nuova Destra si è radicata negli ultimi trent'anni grazie anche a diversi giornali, riviste e case editrici il cui minimo comune denominatore è la difesa dell'identità tedesca attraverso la promozione della «via speciale» (antioccidentale) come strategia geopolitica per la Germania (*Sonderweg*). Bandite totalmente dal dibattito pubblico e tenute a distanza da tutti i partiti, queste realtà hanno trovato per la prima volta un interlocutore politico nell'AfD.

2. I riferimenti culturali e geopolitici della Nuova Destra risalgono al 1806, quando l'esercito prussiano venne sconfitto dai francesi a Jena e a Auerstädt, permettendo così a Napoleone di entrare trionfalmente a Berlino. La fine del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica ebbe forti ripercussioni sulla classe dirigente prussiana e suscitò la coscienza nazionale tedesca. In quel momento furono soprattutto i poeti e i filosofi romantici a ricercare lo spirito tedesco negli antichi monumenti, nella storia e nelle tradizioni, invasi dall'ardore per il medioevo. Costoro animarono un vivace dibattito letterario e culturale che trovò manifestazione nei *Discorsi alla nazione tedesca* di Johann Gottlieb Fichte, influenzando radical-

2. I servizi segreti tedeschi hanno facoltà di tenere sotto speciale osservazione interi partiti, movimenti, correnti partitiche o singoli individui attraverso intercettazioni telefoniche o operazioni humint qualora ritengano che i soggetti sotto osservazione non rispettino i principi della legge fondamentale (*Grundgesetz*) o rappresentino una minaccia per la sicurezza nazionale. Attualmente vengono monitorati sia movimenti di estrema destra (NPD, Die Rechte, Der Dritte Weg e alcune realtà minori) sia di estrema sinistra (KPD, MLPD, Kommunistische Plattform, Cuba Si, Junge Welt e alcune correnti di Die Linke).

3. Il movimento giovanile dell'AfD della Bassa Sassonia (Junge Alternative Niedersachsen) è stato monitorato dai servizi segreti a causa delle posizioni neonaziste di alcuni suoi esponenti, nonché per alcuni loro legami ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico. Ciò ha indotto i vertici del partito a sciogliere tale sezione del movimento giovanile e a espellerne la dirigenza.

4. Negli ultimi mesi i servizi segreti sono stati messi pesantemente sotto attacco da parte dei partiti di sinistra perché accusati di essere troppo consenzienti con l'AfD e in generale con la destra. Durante questo dibattito è stato licenziato il capo dei servizi Hans-Georg Maaßen dopo alcune dichiarazioni pubbliche in cui negava la veridicità di quanto affermato dalla Merkel e da tutti i principali giornali, secondo cui a Chemnitz ci fossero stati dei pogrom ai danni degli immigrati a seguito dell'uccisione di un ragazzo tedesco per mano di alcuni richiedenti asilo.

5. Alain de Benoist è uno scrittore, filosofo e giornalista francese fondatore del movimento culturale della *Nouvelle Droite*, alla quale si sono ispirati oltre ai tedeschi anche la Nuova Destra italiana di Marco Tarchi e l'Alt-Right americana. Il suo pensiero rifiuta la dicotomia tra destra e sinistra e critica profondamente il liberalismo e la globalizzazione in favore della difesa delle piccole patrie, delle identità culturali particolari e del mondo multipolare. Rifiuta il razzismo, l'antisemitismo, il positivismo e lo sciovinismo, ai quali oppone il federalismo dei popoli europei. Guarda con interesse alla Russia di Putin e al pensiero del filosofo Aleksandr' Dugin.

mente i valori di alcuni gruppi di potere, anzitutto gli *Junker*, che seppero trasformare la Prussia da paese feudale a potenza moderna, ma aliena alla prospettiva liberale. In questo contesto nacquero strutture organizzate antiliberali ancora oggi esistenti e profondamente attive, che segnano un forte elemento di continuità tra le idee di allora e la destra culturale di oggi. Si tratta delle *Burschenschaften*, le confraternite studentesche fondate proprio a Jena nel 1815 da giovani che abbandonarono le università per combattere l'occupazione francese. I suoi aderenti vedevano nell'invasione napoleonica la penetrazione degli ideali liberali, materialisti e individualisti della rivoluzione francese. Come Fichte, identificavano gli interessi del popolo germanico con quelli dell'umanità intera e propugnavano la rigenerazione di tutti i tedeschi per risvegliare in loro lo spirito del ribelle (*Waldgänger*, «colui che cammina nei boschi») contro ogni invasore. Sconfitti i francesi, continuarono a lottare per i propri ideali con altri mezzi, opponendosi al Congresso di Vienna, partecipando alla rivoluzione del 1848 e infine promuovendo l'unità nazionale. Era così nata una Germania illiberale che rivendicava una propria via antioccidentale (*Sonderweg*) e che assumeva il ruolo di potenza del Centro (*Macht der Mitte*) negli equilibri europei. A condurla era un antiliberal per convinzione e formazione come Otto von Bismarck.

Da allora le confraternite non hanno mai cessato di esistere⁶. Oggi raccolgono circa 7 mila aderenti suddivisi in quasi 70 corporazioni diffuse in città tedesche e austriache, animate da uno spirito tradizionalista e nettamente conservatore. Compito di ogni membro della *Burschenschaft* è di affermarsi professionalmente e socialmente per poi mettere a disposizione dei confratelli più giovani i propri contatti e le proprie finanze. Nasce così una rete di solidarietà e di influenza che continua a godere di una discreta ma profonda presenza nelle istituzioni⁷.

Dalla loro nascita fino a oggi le *Burschenschaften* hanno formato diversi protagonisti politici e culturali dei principali movimenti conservatori, ai quali si ispirano la Nuova Destra e l'AfD. Tra questi movimenti vanno ricordate la Rivoluzione conservatrice e la Resistenza tradizionalista e reazionaria antinazista.

La Rivoluzione conservatrice è un movimento filosofico, letterario e culturale affermatosi durante la Repubblica di Weimar in cui rientrano non pochi decisi avversari del nazionalsocialismo come Edgar Jung, Ernst Niekisch, Hermann Rauschning, Rudolf Pechel e Harro Schulze Boysen, ma anche suoi convinti sostenitori

6. Un'eccezione va fatta durante il periodo del regime nazista. Nel 1934 tutte le confraternite dovettero accettare il *Führerprinzip* e vennero inquadrare come corporazioni giovanili nella Hitlerjugend. Nel 1935 Rudolf Heß dichiarò inconciliabile l'appartenenza al partito con quella alle confraternite e alle SA, cosa che portò qualche mese dopo allo scioglimento formale delle *Burschenschaften*. Nel 1938, però, il regime concesse ad alcune di esse il premezzo di riunirsi in spazi privati per far sopravvivere le proprie tradizioni. In questi luoghi si formarono alcune cellule di opposizione che parteciparono alla cospirazione del 1944. Ciò nonostante molti membri delle *Burschenschaften* aderirono entusiasticamente al nazionalsocialismo e ricoprirono ruoli di primo piano durante la guerra. Uno dei più famosi di loro è stato Otto Skorzeny.

7. Nel 2012 venne resa nota dalla stampa l'appartenenza a una *Burschenschaft* del senatore di Berlino Michael Büge, in quota alla CDU. A seguito degli attacchi che ne seguirono da parte delle opposizioni il partito ne ha preso le distanze. Oggi Büge è passato all'AfD.

come Alfred Baeumler e Ernst Krieck. I suoi esponenti più noti, cioè Oswald Spengler, Arthur Moeller van den Bruck, Carl Schmitt e Ernst Jünger ebbero invece un rapporto col regime nazista oscillante tra consenso e rifiuto. Non si tratta di una destra storica di stampo guglielmino, ma di un movimento intellettuale caratterizzato da un deciso antimarxismo (pur sperimentando concetti e impostazioni marxiste), da una radicale critica della civiltà moderna (mettendo in discussione non solo il liberalismo ma anche il vecchio conservatorismo) e da un bellicismo che vedeva nella «pace universale» un attentato ai valori esistenziali dell'uomo. Come i combattenti antinapoleonici avevano visto nell'avanzata francese l'arrivo di ideali materialisti e individualisti, così gli interpreti della Rivoluzione conservatrice ritenevano che la pace punitiva imposta alla Germania dalle potenze vincitrici della Grande guerra decretasse la supremazia della civiltà dei vincitori, fondata sulla cultura anglosassone dell'individualismo, della libera economia e della Società delle Nazioni, negando così la natura bismarckiana della Germania. La loro critica alla civiltà moderna si spinse fino alla tesi che il liberalismo significasse la morte dei popoli. Persino Thomas Mann, schieratosi a favore della democrazia di Weimar, poi deciso oppositore del nazionalsocialismo, fa coincidere perentoriamente la prospettiva della trasformazione della Germania in una democrazia occidentale con la sua degermanizzazione (*Entdeutschung*), spingendosi ad affermare che nell'ipotesi catastofica di «una fusione delle democrazie nazionali in una democrazia europea e mondiale non (sarebbe rimasto) più nulla della sostanza tedesca»⁸.

Per Resistenza tedesca al nazismo si intendono sparuti circoli dissidenti di stampo tradizionalista e reazionario sorti non tra le sinistre marxiste⁹ bensì dentro le stesse strutture di potere, in particolare tra gli alti gradi della Wehrmacht e dell'Abwehr. Questa resistenza si sviluppò su due binari: quello delle spionaggio¹⁰ e quello della cospirazione. Da quest'ultima proveniva il colonnello Claus Schenk Graf von Stauffenberg, ideatore della fallita congiura contro Hitler del 20 luglio 1944 (*Unternehmen Walküre*). Nobile, eroe e mutilato di guerra in Africa, Stauffenberg prima della sua esecuzione per alto tradimento urlò: «Lunga vita alla Germania segreta» (*Es lebe das geheime Deutschland*), in riferimento al suo maestro Stefan George, vate della nazione autoesiliatosi negli anni Trenta per non essere strumentalizzato dai nazisti. La sua ultima opera, intitolata appunto *Germania segreta*, è un costante riferimento agli Hohenstaufen, a Goethe e Schiller, a Hölderlin e Novalis. Il gesto di Stauffenberg viene letto dai conservatori di oggi come l'assun-

8. G. RUSCONI, *Berlino, la reinvenzione della Germania*, Roma-Bari 2009, Laterza, p. 5.

9. Con l'avvento del nazionalsocialismo i partiti marxisti erano stati quasi del tutto smantellati. Permanevano alcuni scarni e isolati gruppi comunisti e socialdemocratici ai quali si aggiungevano elementi di estrazione cristiano-progressista e nazional-bolscevichi seguaci di Niekisch. Da ricordare è la Rote Kapelle, una rete di spionaggio sovietico che univa diversi piccoli gruppi, smantellata nel 1942; il gruppo Saefkow-Jakob-Bästlein, eliminato nel 1944; il gruppo di Herbert Baum, composto prevalentemente da ebrei ed eliminato nel 1942. Questi gruppi si dedicarono soprattutto allo spionaggio, al sabotaggio e a qualche accenno di attività propagandistica tra gli operai.

10. Tra questi vanno ricordati i contatti tenuti da alcuni generali con gli alleati e soprattutto l'Anello di Lucia, una rete di dieci alti ufficiali che trasmetteva informazioni a Rudolf Rößler, esule antinazista rifugiato in Svizzera che a sua volta le faceva pervenire agli occidentali e ai sovietici.

zione di responsabilità dei crimini nazisti e il riscatto col sangue dello spirito tedesco, cosa che gli conferisce il rango di eroe.

Un ultimo importante riferimento della Nuova Destra è Ernst Nolte. Fautore della rivalutazione dei paradigmi con i quali i tedeschi affrontano la propria storia e il proprio rapporto col «mito negativo» dell'Olocausto, avvenuto in occasione dello scontro tra gli storici (*Historikerstreit*) del 1986. Il professore dell'Università Libera di Berlino affermò la non-eccezionalità dei crimini tedeschi, suggerendo la comparazione con altri stermini di massa. Pur non negando la natura criminale del nazismo, che rimane un momento insopprimibile dell'identità tedesca, egli cercò di rielaborare il trauma tramite inquadramenti storico-politici, riducendo l'unicità dello sterminio degli ebrei alle «tecniche delle camere a gas» e chiedendosi se «lo sterminio di classe dei bolscevichi non sia il *prius logico* e fattuale dello sterminio di razza dei nazionalsocialisti». Con questa operazione, Nolte non nascose di volere ricreare un rapporto «normale» con il passato tedesco e con i suoi errori. Le sue parole scatenarono un polemico dibattito tra chi almeno in parte difese e integrò la sua tesi (Klaus Hildebrand, Joachim Fest, Andreas Hillgruber) e chi invece lo attaccò duramente (Jürgen Habermas, Eberhard Jäckel, Hans Mommsen, Rudolf Augstein). Habermas in particolare difese il concetto di unicità dell'Olocausto secondo cui le nuove generazioni di tedeschi sono corresponsabili di quelle passate attraverso la memoria verso le vittime. Tale memoria deve essere «dolorosamente consapevole» che furono i tedeschi con la propria cultura a «generare quel contesto di vita» in cui Auschwitz fu possibile. A questa memoria bisogna rimanere eternamente legati rendendola un filtro attraverso cui passa una nuova consapevolezza storica e collettiva. L'Olocausto e la sua unicità diventano così parte dell'identità storica dei tedeschi, anche degli incolpevoli di oggi. Della colpevole cultura tedesca non rimane quasi nulla, se non la «memoria solidale» verso le vittime di un evento irreparabile¹¹. Le tesi di Habermas vengono oggi utilizzate come strumento di legittimazione geopolitica per giustificare l'ingresso della Germania nel blocco occidentale.

3. Il 1945 segna il momento di cesura in cui l'idea di Stato nazionale, che a partire dalla società guglielmina si era radicata così profondamente nella società tedesca fino a prestarsi all'abuso nazionalsocialista, subisce una profonda rimozione. Nel 1989 questo severo processo autocritico si estende geograficamente attraverso l'occidentalizzazione accelerata del pezzo di Germania rimasto per quarant'anni al di là del Muro che porta, parafrasando Mann, al compimento della degermanizzazione dell'intera Germania. L'ingresso di tutto il paese nel blocco occidentale, infatti, vuole segnare l'abbandono definitivo dei due punti saldi del germanismo storico e politico: la fissazione del «tipicamente tedesco» come valore in sé e la sua contrapposizione antiliberalista all'Occidente. Intende segnare la fine del *Sonderweg* che, seppure in forma internazionalista, era sopravvissuto nella

11. L. STEINMANN, «Nuovi rapporti tra Germania e Israele», *Occhi della Guerra*, 5/7/2016.

DDR (Deutsche Demokratische Republik=Repubblica Democratica Tedesca, Rdt) e rappresentava il mito fondativo della nazione tedesca fin dai tempi di Bismarck.

La rimozione di tutto ciò che è tipicamente tedesco comporta l'impellente necessità di reinvenzione dell'identità tedesca. I partiti liberali, soprattutto la sinistra ma anche fette maggioritarie della CDU, puntarono tutto sul presunto carattere regressivo dello Stato nazionale in quanto tale, rinnegando la nazione bismarckiana e parlando di identità postnazionale. Si tratta di un'operazione di espiazione concettuale che, ripescando Habermas, lega l'identità tedesca alla colpevolezza per i crimini nazisti, peccato originario dal quale ai loro occhi è possibile redimersi solo attraverso l'adesione ai principi costituzionali occidentali che si presentano come universalistici. L'universalismo post-nazionale è dunque un'invenzione semantica tedesca che si proietta su tutta l'Europa.

Chi pensava che il 1989 segnasse la fine della storia tedesca, però, sottovalutava tre elementi di resistenza all'occidentalizzazione che negli ultimi anni sono tornati evidenti: l'ostilità nei confronti dell'Occidente da parte di ampie fette di popolazione, soprattutto dell'Est; l'idea positiva di nazione diffusa nell'opinione pubblica; il radicamento di strutture organizzate di stampo decisamente conservatore che non accettano la reinvenzione dell'identità tedesca nel modo in cui è avvenuta fino a oggi. L'ostilità tedesco-orientale nei confronti dell'Occidente è stata ignorata fin dall'inizio quando quasi tutti i commentatori della *Friedliche Revolution* (la rivoluzione pacifica che portò al crollo della DDR) scambiarono la voglia di «patria tedesca» dei manifestanti con il desiderio di essere occidentalizzati. La folla che nel 1989 marcia per chiedere la Germania unita non vuole certamente lo smantellamento dello Stato sociale, lo spostamento della Nato lungo la linea Oder-Neiße o la cessione di ambiti di sovranità a enti sovranazionali. A motivarli era semmai il desiderio di maggiore partecipazione democratica e di accesso al benessere occidentale, ma anche la volontà di tornare a essere un unico popolo sovrano e unito. Una tendenza, quest'ultima, diffusa anche nell'Ovest. Qui i partiti di cultura liberale non hanno colto come gli avvenimenti del 1989 abbiano legato l'idea di Stato nazionale con quella di libertà: il nuovo binomio *Nation-Freiheit*, diventato oggi il cavallo di battaglia del populismo tedesco.

La mancata realizzazione di queste aspettative non ha quasi mai trovato narrazione sui grandi media nazionali dal 1989 a oggi, diventando invece di esclusiva pertinenza di giornali, riviste e case editrici riconducibili alle idee della *Neue Rechte*. A loro volta totalmente bandite dallo spazio pubblico, queste realtà sono così diventate progressivamente l'unico punto di riferimento e di manifestazione di tale malcontento, finendo dunque per controllarlo e orientarlo. Non è un caso che negli ultimi tre decenni molti degli attuali politici e ideologi dell'AfD si siano formati in tali ambienti. La prima di queste realtà da prendere in considerazione è il settimanale conservatore *Junge Freiheit*, fondato nel 1986 come foglio giovanile di un piccolo partito di estrema destra¹², il cui simbolo è il volto di Stauff-

12. Si tratta della Freiheitliche Volkspartei, nata nel 1985 da una scissione dei Republikaner e sciolta nel 1992.

fenberg. Negli anni Novanta il giornale raggiunse notevole diffusione tra gli studenti delle *Burschenschaften*, che gli misero a disposizione alcune delle proprie strutture perché la redazione potesse organizzare delle scuole di formazione politica alle quali parteciparono molti odierni politici della Nuova Destra. Nonostante i diversi attentati subiti, *Junge Freiheit* è progressivamente cresciuto, fino all'esplosione delle vendite negli ultimi dieci anni con l'ingresso nella grande distribuzione, toccando circa 30 mila abbonamenti e aumentando le copie vendute dell'83%. Tale successo è dovuto anche allo spostamento su posizioni centriste dei grandi giornali conservatori tedeschi, a partire dalla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, che hanno lasciato un ampio spazio a destra occupato da *Junge Freiheit*, che ha conquistato così anche un vasto spettro di lettori di estrazione borghese. Nel 2000 l'allora redattore di *Junge Freiheit* Götz Kubitschek fondò l'Institut für Staatspolitik, vero e proprio laboratorio di idee della *Neue Rechte*. Da esso sono nate la rivista mensile *Sezession*, diretta sempre da Kubitschek, e la casa editrice Antaios, che diffondono idee ed autori conservatori banditi dalla grande stampa. Queste sigle hanno tutte sede nel villaggio di Schnellroda, nella Sassonia-Anhalt, dove Kubitschek vive insieme alla moglie, la scrittrice Ellen Kositzka, e ai sette figli. Di qui organizza la sua battaglia culturale (*Kulturkampf*) soprattutto tramite costanti corsi di formazione per militanti, politici, intellettuali conservatori e membri delle confraternite¹³.

È da questo ambiente culturale che è emerso Björn Höcke, uno dei leader più carismatici e radicali dell'AfD. Con Kubitschek collabora anche Jürgen Elsässer, giornalista un tempo di estrema sinistra, oggi direttore della rivista filo-russa *Compact*. Nonostante i protagonisti di questa battaglia non siano mai stati accettati nel dibattito pubblico tedesco, queste piattaforme hanno dato spazio a diversi famosi giornalisti, scrittori e politici che negli ultimi anni hanno denunciato la cosiddetta «*Lügenpresse*»¹⁴ – la «stampa bugiarda» – dalla quale si sono dovuti poi allontanare. Tra questi vanno ricordati l'ex politico della SPD Thilo Sarrazin, allontanato dal partito e dalle funzioni pubbliche che ricopriva dopo aver pubblicato nel 2010 un libro in cui descriveva la prossima distruzione della Germania a causa della combinazione del declino demografico con l'impoverimento della classe media e con l'immigrazione musulmana. Negli ultimi anni Sarrazin ha frequentato alcuni ambienti della *Neue Rechte*, per esempio la redazione di *Compact*, ed è stato pubblicato da Antaios. Dopo aver scritto altri due libri, uno dei quali proprio dedicato ai limiti della libertà di espressione in Germania, ha firmato nel 2018 la *Gemeinsame Erklärung*, una dichiarazione d'intenti in cui scrittori, giornalisti, artisti e scienziati vicini all'AfD prendono posizione contro l'indebitamento tedesco che sarebbe col-

13. L. STEINMANN «Le comunità nazionaliste nascoste», *Occhi della Guerra*, 6/7/2016.

14. Il termine «*Lügenpresse*» esiste dalla metà dell'Ottocento. Inizialmente utilizzato dal mondo cattolico in riferimento alla stampa liberale, spesso con accezione antisemita. Durante le due guerre mondiali venne usato per definire gli organi di stampa dei paesi nemici. Durante il nazionalsocialismo venne impiegato con carattere antisemita per denunciare il presunto tentativo di controllo dei media da parte degli ebrei. Oggi indica l'assenza di pluralità nel mondo dei media e l'asservimento degli organi di informazione alle agende del cosiddetto establishment.

legato alla crisi migratoria. Tra i firmatari ci sono anche il direttore di *Junge Freiheit* Dieter Stein e Matthias Matussek, già redattore di *Der Spiegel* per oltre vent'anni ed editorialista di *Die Welt*, giornale dal quale è stato allontanato nel 2015 a seguito delle sue dichiarazioni anti-immigrazione. Oggi scrive proprio per *Junge Freiheit*, per il settimanale svizzero *Weltwoche* e per *Deutschland Kurier*, un nuovo giornale vicino all'AfD. A essere ospitato sulle pagine di *Junge Freiheit* è stato anche Udo Ulfkotte, noto giornalista della *Frankfurter Allgemeine Zeitung* morto nel 2017, che durante gli ultimi anni della sua vita denunciò pesantemente i presunti rapporti tra la stampa tedesca e i servizi segreti americani.

Le critiche allo status quo da parte di personaggi famosi sono aumentate con la crisi migratoria del 2015. Il famoso scrittore e drammaturgo Botho Strauß, per esempio, ha scritto su *der Spiegel* che la crisi migratoria rappresenta la fine della storia intellettuale tedesca, mentre nel 2017 è diventato bestseller un saggio pubblicato da Antaios e scritto dal noto storico Rolf-Peter Sieferle, morto suicida poco dopo avere terminato il manoscritto. Intitolato *Finis Germania*, il libro tratta dell'indebolimento dell'identità tedesca e mette in discussione la cultura postbellica dell'Olocausto incentrata sul «mito di Auschwitz». L'alimentazione della memoria dell'Olocausto avrebbe costruito un mito negativo intorno al popolo tedesco che, a causa di questa autodemonizzazione, sarebbe incapace di reagire all'arrivo di centinaia di migliaia di migranti, condannandosi così all'autodistruzione.

4. Nell'autunno 2014 le piazze delle città tedesche dell'Est hanno iniziato a riempirsi tutti i lunedì sera di manifestanti organizzati inizialmente in maniera spontanea e progressivamente in modo sempre più strutturato. Battezzato con il nome di PEGIDA, acronimo tedesco di Patrioti contro l'islamizzazione dell'Occidente, questo movimento ha rapidamente evaso la dimensione dell'anti-islamismo (fattore rimasto presente ma non più centrale) per promuovere invece una contestazione profonda dell'establishment, accusato di avere tradito le aspettative del popolo e di non permettere vera libertà di espressione. In poco tempo le manifestazioni si sono diffuse su tutto il territorio nazionale, pur mantenendo a Oriente il proprio zoccolo duro. Sono contraddistinte principalmente da due slogan: il primo contro gli organi di informazione («*Lügenpresse*»), mentre il secondo rivendica la continuità di queste manifestazioni con la rivoluzione del 1989 («*Wir sind das Volk*»).

Nel mirino dei contestatori c'è anzitutto Angela Merkel, accusata di avere tradito le aspettative della *Friedliche Revolution* attraverso la forzata occidentalizzazione, l'immigrazione massiccia e la volontaria destrutturazione dell'identità tedesca. La reazione della classe politica e della stampa è stata fin da subito di intransigente condanna, spesso paragonando i manifestanti ai sostenitori di Hitler, lasciando così che fossero solo alcuni esponenti dell'allora neonata AfD a interloquire con loro. La *Neue Rechte*, invece, ha intercettato e cavalcato questo malcontento e gli ha conferito una forma politica e culturale concreta. Sui palchi delle manifestazioni si vedono regolarmente Kubitschek, Ulfkotte (ora defunto) e diversi membri delle confraternite.

La crisi migratoria del 2015 ha aumentato esponenzialmente il numero dei focolai di contestazione, rendendo PEGIDA soltanto una delle tante sigle che in tutta la Germania si mobilitano contro lo status quo. Per questo nel 2016 è nato su idea di Kubitschek il movimento Ein Prozent (Uno per cento), un'organizzazione ombrello che si occupa di coordinare i vari movimenti di protesta e di creare ponti tra loro e l'AfD. A presiederlo è Philip Stein, scrittore tedesco e portavoce delle *Burschenschaften*. Fino a oggi ancora nessun partito, AfD a parte, ha mai aperto il dialogo con questa contestazione, tranne un recentissimo tentativo della capogruppo al Bundestag per Die Linke (La Sinistra), Sahra Wagenknecht¹⁵, contribuendo così a renderne la crescita complementare all'affermazione elettorale dell'Alternativa per la Germania.

Dal 2014, infatti, l'AfD si è affermata a ogni tornata elettorale. In occasione delle elezioni europee di quell'anno ottenne il 7,1%, accedendo così al Parlamento europeo, poi è entrata in tutti i parlamenti del paese. Le sue roccaforti sono nell'Est, dove si avvicina a un terzo dei consensi totali: in Brandeburgo (20,2% nel 2017), Mecklenburg-Vorpommern (20,8% nel 2016), Sassonia (27% nel 2017), Sassonia-Anhalt (24,3% nel 2016) e Turingia (22,7% nel 2017). È in crescita anche negli ex feudi rossi di Berlino (14,2% nel 2016), Brema (10% nel 2017) e Amburgo (7,8% nel 2017) e nel cuore economico dell'Ovest, come Baden-Württemberg (15,1% nel 2016), Nordreno-Vestfalia (9,4% nel 2017), Saarland (10,1% nel 2017), Renania-Palatinato (12,6% nel 2016), Bassa Sassonia (9,1 nel 2017), Assia (13,1% nel 2018), Schleswig-Holstein (8,2% nel 2017) e infine Baviera, dove nel 2018 si è posta con il 10,2% dei consensi come pericoloso concorrente per la CSU.

Il partito ha oggi circa 30 mila iscritti, con una struttura verticistica. All'apice ci sono i due presidenti Alexander Gauland e Jörg Meuthen, quest'ultimo un imprenditore cattolico alla sua prima esperienza politica che sarà il capolista alle prossime elezioni europee. Gauland, al contrario, è un anziano giornalista ed editore già membro della CDU per quarant'anni. Nel 2013 ha aderito all'AfD per cui è già stato capogruppo nel Brandeburgo e lo è tutt'ora al Bundestag, per il quale è stato candidato cancelliere nel 2017 insieme ad Alice Weidel, l'attuale responsabile del partito per le politiche monetarie. Sotto di loro il partito è diviso in due correnti, una moderata e liberale, l'altra conservatrice, identitaria, espressione della *Neue Rechte*. Ai vertici di quest'ultima, denominata *Flügel* (Ala), vi è Björn Höcke, capogruppo parlamentare in Turingia e figlio politico di Kubitschek. Discendente di esuli della Prussia Orientale, Höcke coltiva una *Weltanschauung* fondata sulla comunità di popolo (*Volksgemeinschaft*) che si oppone al liberalismo e all'economicismo. Nel 2015 ha fondato la *Flügel* attraverso la Risoluzione di Erfurt (*Erfurter Resolution*), un documento di aperta polemica con la linea liberale di Lucke allora alla guida del partito, che chiedeva una svolta a destra, poi avvenuta, del partito.

15. Wagenknecht sostiene che le capacità di accoglienza della Germania sono limitate, accusa Angela Merkel di fare pagare ai cittadini i costi dell'accoglienza e sostiene che questa conduce a una guerra tra poveri. La deputata della Sinistra si è espressa inoltre a favore della revoca del diritto di asilo per chi commette gravi crimini, venendo pesantemente attaccata dalla maggioranza del suo partito.

Oggi la *Flügel* è la corrente decisamente maggioritaria all'interno dell'AfD, la cui affermazione è stata accompagnata da forti polemiche a causa di alcune dichiarazioni dei suoi leader. Nel 2017 Höcke ha affermato che «noi tedeschi siamo l'unico popolo al mondo che si è piantato un monumento alla vergogna di sé stesso nel cuore della propria capitale», riferendosi alla Topografia del Terrore, il museo berlinese situato nell'area un tempo occupata dagli apparati di repressione del Terzo Reich. Un gruppo di suoi compagni di partito ha allora reagito chiedendone senza successo l'espulsione e dando vita alla corrente moderata come forza di opposizione interna. Battezzata con il nome di *Alternative Mitte* (Centro alternativo), essa contesta la collaborazione dell'AfD con PEGIDA e con il Movimento identitario¹⁶ che ritengono conferisca al partito un'immagine di estrema destra. Il loro peso, però, è decisamente minore rispetto alla *Flügel*, tant'è vero che tra i candidati finora scelti per le prossime elezioni europee nessuno proviene dalle loro file. Gauland e Meuthen, pur non schierandosi ufficialmente, hanno un rapporto stretto con la *Flügel*, soprattutto grazie all'amicizia con Andreas Kalbitz, erede di Gauland in Brandeburgo e amico intimo di Höcke.

Il programma dell'AfD è figlio del compromesso tra le due correnti e ne riflette gli equilibri di forza. Le due anime trovano una sintesi nella dichiarata adesione ai principi costituzionali e in alcune proposte populiste che attaccano l'establishment. Si chiede l'istituzione della democrazia diretta sul modello svizzero, la riduzione del finanziamento pubblico ai partiti come anche del numero dei parlamentari, l'elezione diretta del presidente federale, il contrasto del potere delle lobby, l'abolizione del canone televisivo. Sul piano interno viene chiesto il potenziamento delle forze dell'ordine e dell'esercito, l'indipendenza nelle nomine dei magistrati, la liberalizzazione del possesso d'armi, il ritorno alla leva obbligatoria, l'adozione di misure che facilitino il contrasto alla criminalità organizzata transnazionale. Dal punto di vista valoriale la società si fonda sulla famiglia intesa come unione tra uomo e donna¹⁷, che è percepita sotto attacco da parte dell'ideologia *gender* e della cultura individualista e che pertanto va difesa con politiche che incentivino il matrimonio e la natalità e che abbattano il numero degli aborti¹⁸. Il multiculturalismo viene visto come una minaccia per la pace sociale e l'unità culturale, va quindi contrastato con la promozione della lingua e dell'identità tedesca.

L'AfD è un partito laico che si identifica nelle radici cristiane dell'Europa e al quale possono aderire cittadini di tutte le fedi. Al suo interno vi sono infatti grup-

16. Il Movimento identitario (*Identitäre Bewegung*) è un movimento transnazionale nato in Francia e presente in diversi altri paesi europei tra cui la Germania. Esso difende il cosiddetto etnopluralismo europeo ed è ascrivibile al mondo della destra radicale.

17. Un'eccezione vale per Alice Weidel, che nonostante dica di riconoscersi nelle posizioni del partito in merito alla famiglia è a favore del matrimonio omosessuale, cosa che lei stessa pratica, e dell'adozione di figli da parte di coppie dello stesso sesso. Secondo Weidel l'AfD è il primo garante dei diritti degli omosessuali minacciati dall'arrivo dei musulmani.

18. Il tasso di natalità in Germania è pari a 1,4, con circa un quinto delle donne che rimane senza figli mentre il numero degli aborti è di circa 100 mila all'anno. Nell'arco dei prossimi 40 anni si stima che la popolazione tedesca diminuirà di un numero compreso tra i 10 e i 15 milioni di persone.

pi di ispirazione cristiana e anche alcuni ebrei¹⁹. I principi della *šarī'a*, però, sono considerati inconciliabili con la Legge fondamentale, pertanto viene proposto il divieto di indossare il velo negli spazi pubblici e si sollecita la messa fuorilegge dell'islam politico come anche di tutte le associazioni, moschee e centri culturali finanziati dall'estero. Gli imam, inoltre, dovrebbero essere formati in Germania e predicare in tedesco. Per quanto riguarda l'immigrazione, l'AfD chiede la chiusura delle frontiere tedesche ed europee, l'incentivo all'immigrazione qualificata e selezionata, il rimpatrio di tutti gli immigrati irregolari e lo sviluppo di piani di aiuto nei paesi d'origine²⁰. Sul terreno internazionale, il partito concepisce l'Europa come un insieme di nazioni libere e sovrane all'interno di un mondo multipolare. La moneta unica viene considerata uno strumento che crea concorrenza tra i popoli. Viene dunque chiesto un referendum sulla permanenza nell'euro. Si rifiuta anche l'unione bancaria, considerata come una «prigione» per le banche tedesche. Il partito chiede il rafforzamento dell'Osce e una profonda riforma delle Nazioni Unite che veda la Germania diventare membro permanente del Consiglio di Sicurezza e che preveda l'abolizione della *Feindstaatenklausel*, la clausola dei paesi nemici²¹. La Germania deve rimanere membro della Nato purché questa abbia funzioni esclusivamente difensive e non crei tensione con la Russia, alleato indispensabile per il mantenimento della pace e per la lotta al terrorismo, che pertanto non andrebbe più sanzionato.

Attraverso la Russia, l'AfD si sta impossessando di alcuni capisaldi della tradizionale geopolitica tedesca oggi abbandonati dagli altri partiti. Il partito si pone de facto in continuità con la *Ostpolitik* oggi abbandonata dalla sinistra²², sostenendo che la Germania sia con la sua potenza tecnologica il partner ideale della Russia, ricca di risorse naturali. Il rapporto con Mosca e la complementarità delle due economie deve contribuire a rivendicare un ruolo germanico virtuoso e indipendente all'interno dell'Occidente e soprattutto in Europa. Così l'AfD rivendica la centralità della Germania quale potenza (*Macht der Mitte*) inserita negli equilibri europei, rivalutando il concetto bismarckiano per cui «un'egemonia tedesca in Europa agisce in modo più vantaggioso e imparziale»²³ rispetto a quella di altre potenze.

19. Nell'ottobre del 2018 è stato fondato un comitato di ebrei che sostengono l'AfD (Juden in der AfD). È composto soprattutto da persone di origine russa arrivate in Germania negli anni Novanta che vedono nel partito uno strumento di difesa contro il *gender mainstream* e contro la crescita dell'antisemitismo portato dall'immigrazione musulmana.

20. Nel 2018 diversi parlamentari dell'AfD hanno visitato la Siria e stabilito contatti con il governo di Damasco per discutere di una gestione condivisa dei rimpatri. Essi collaborano con Alternative Help Association, una ong tedesca che organizza dei programmi di aiuto alla popolazione in Siria e sostiene i viaggi di rimpatrio dei profughi siriani fuggiti in Libano perché non prendano la strada per l'Europa.

21. La *Feindstaatenklausel* è un passaggio contenuto negli articoli 53 e 107 della Carta delle Nazioni Unite che prevede l'adozione di misure straordinarie da parte del Consiglio di Sicurezza nei confronti degli Stati nemici durante la seconda guerra mondiale, dunque principalmente Germania e Giappone, qualora questi adottassero nuovamente una politica estera aggressiva.

22. La SPD non è oggi più a suo agio con le politiche antieuropeiste e di stampo conservatore del governo di Putin mentre i Verdi hanno un profilo liberale e ultraeuropeista sensibile alle violazioni della libertà di espressione e dei diritti umani nella Federazione Russa. Un'eccezione vale per Die Linke, le cui posizioni filo-Mosca sono legate al suo tradizionale antiatlantismo.

23. G. RUSCONI, *Egemonia vulnerabile*, Bologna 2016, il Mulino, p. 14.

Siamo dunque di fronte alla riedizione della speciale via tedesca – il cosiddetto *Sonderweg* – che la deve distinguere dall'Occidente atlantista. Un nuova peculiare forma di «sovranoismo», che riflette la tradizionale cultura antiliberal prussiana alla cui radice vi è la convinzione che i tedeschi debbano coltivare e praticare la propria specifica identità geopolitica. Qui si nota l'impronta della *Neue Rechte*, che riesce così a ricreare un filo di continuità politico-culturale con il percorso che inizia con le invasioni napoleoniche e arriva fino ai nostri giorni. Né le due sconfitte nelle guerre mondiali né la caduta del Muro sono riuscite a reciderlo.

INTERVISTA

‘Sono un prussiano che difende l'identità tedesca. Ma Europa e Germania si ridivideranno’

Conversazione con *Björn HÖCKE*, capogruppo dell'AfD al parlamento della Turingia, a cura di *Luca STEINMANN*

LIMES Lei discende da una famiglia tedesca deportata dalla Prussia Orientale. Quanta influenza ha avuto la sua storia familiare nel determinare i suoi valori e i suoi orientamenti politici?

HÖCKE La storia delle deportazioni della mia famiglia è sempre stata parte della mia storia personale. È soprattutto dai miei nonni, cacciati dalla Prussia Orientale, che fin da piccolo ho ascoltato i racconti della mia vecchia patria. A casa mia si cucinavano piatti tipici prussiani, si leggevano storie e poesie prussiane e si cantavano le nostre canzoni popolari. Questo retaggio ha certamente orientato i miei primi interessi storici che però non si sono limitati a quei fatti e a quell'epoca. Esso ha sviluppato in me il senso di appartenenza alla cultura tedesca e quindi a quella europea. Per capire la cultura tedesca non bisogna soltanto cimentarsi con la letteratura di opposizione o con quella nazionale del XX secolo, bisogna invece sviluppare una conoscenza storica e filosofica dell'Europa fin dalle sue radici. La cultura tedesca nasce nel primo medioevo con il Sacro Romano Impero, ha quindi più di mille anni. È dunque molto antica, ma al contempo molto giovane rispetto a quella europea che affonda le sue radici nella Grecia classica. I riferimenti della cultura tedesca a quella ellenica sono continui, la prima non esisterebbe senza la seconda. È per questo che i miei riferimenti principali sono Socrate e Platone.

LIMES Che cosa pensa della Rivoluzione conservatrice?

HÖCKE La Rivoluzione conservatrice in senso specifico non è mai esistita. Dopo la catastrofe della Grande Guerra e del trattato di Versailles i tedeschi erano disperati, la situazione economica era terribile. La democrazia di Weimar nacque menomata

dalle enormi privazioni territoriali, dall'esclusione di ampie parti della popolazione dai territori nazionali, dalla demolizione dell'apparato industriale e dal peso delle riparazioni previste dal Piano Young. In questa situazione di difficoltà sono emerse in Germania e in Europa tante proposte di soluzione politica e valoriale ma anche di metabolizzazione della catastrofe. Hugo von Hoffmannstal ha in seguito battezzato queste proposte tedesche come Rivoluzione conservatrice. È stata una tendenza certamente molto sviluppata in Germania ma diffusa in tutti i popoli europei. Essendo un fenomeno molto eterogeneo è un azzardo definirlo come specifico movimento culturale.

LIMES La maggioranza dei tedeschi è stata con Hitler fino alla fine. Che spiegazione si dà?

HÖCKE La maggioranza dei tedeschi non ha mai sostenuto Hitler, il quale non ha mai ottenuto una maggioranza democratica attraverso libere elezioni. La libertà di stampa era soppressa e l'opposizione politica combattuta con i metodi più spregevoli, che tutti conosciamo. Questo popolo era intimidito. Per fortuna ci sono stati alcuni gesti di resistenza contro il nazionalsocialismo, importantissimi non tanto per quello che ottennero allora ma soprattutto per quello che rappresentano per noi tedeschi di oggi dal punto di vista psicologico. È importante sapere che nonostante la dittatura ci fossero ancora dei patrioti conservatori come Stauffenberg, che ebbero il coraggio di donare la vita per combattere in nome di una giusta causa.

LIMES Se il 1918 ha segnato l'avvento della fase storica che in Germania ha condotto al nazionalsocialismo, il 1945 ha dato inizio al processo di denazificazione e, citando Thomas Mann, di degermanizzazione della Germania da parte degli alleati. Quali pensa siano le conseguenze di questa perdita d'identità sui tedeschi di oggi?

HÖCKE La sconfitta della dittatura nazionalsocialista è stata un fatto positivo. Io per carattere ho sempre avuto difficoltà nel riconoscere l'autorità, cosa che mi ha creato problemi durante il servizio militare. Penso di essere psicologicamente e culturalmente inconciliabile con la dittatura. Sono un amico della democrazia ed è proprio per difenderla che qualche anno fa ho deciso di scendere in politica. Man mano che la democrazia tedesca si è sviluppata nel corso dei decenni, infatti, ha smesso di essere realmente tale. Non sono solo io ad averlo detto, ma per esempio anche il giurista Hans Herbert von Arnem e l'ex presidente Richard von Weizsäcker. La democrazia tedesca di oggi è pilotata da un establishment composto dai grandi partiti del sistema – CDU, SPD, Verdi e FDP – tutti d'accordo nell'eguire gli ordini che provengono da strutture sovranazionali. Le quali ci impongono di cedere sempre più vasti ambiti di sovranità al mostro di Bruxelles e di assecondare la fatale politica delle frontiere aperte. In ogni ambito strategico che riguarda il futuro del nostro paese e del nostro popolo tutti i vecchi partiti parlano la stessa lingua. Questo è uno dei principali motivi per cui l'AfD è nata e cresce così velocemente. Tra i partiti dell'establishment, infatti, non c'è nessuna voce alternativa.

LIMES L'establishment di cui lei parla è nato durante o a seguito della denazificazione. C'è una relazione fra questi due fenomeni?

HÖCKE Non credo che il problema che abbiamo con la democrazia sia un prodotto

della denazificazione salvo poi trasformarsi rapidamente in dittatura. I tedeschi hanno imparato la lezione, sanno che il nazionalsocialismo è stato un vicolo cieco politico che non deve mai più ripetersi. La Repubblica Democratica Tedesca è nata su forti basi democratiche figlie della denazificazione. Pertanto non vedo il problema nella relazione tra questo processo e i partiti ma piuttosto nella relazione che questi partiti hanno sviluppato con i media. In Germania molti grandi partiti, in primo luogo la SPD, sono azionisti e soci di maggioranza dei giornali, in grado quindi di incanalare nei media le proprie direttive politiche. Così minando indirettamente la libertà di stampa e di pensiero. Col tempo media e partiti hanno trovato un *modus vivendi*. Fino a coniare l'odierna democrazia consensuale: un sistema democratico funzionante fondato sul parlamentarismo, che promuove però un corridoio di pensiero molto stretto. E che si restringe sempre di più. Chi non rientra nelle linee di pensiero dettate dall'establishment viene rappresentato dai media come un antidemocratico. Chi critica la Ue è automaticamente un nemico dell'Europa, chi critica la maggioranza un nemico della democrazia. È una tattica politica a cui i media si prestano che punta a ridicolizzare agli occhi della gente chi esercita una funzione critica. Una vera manipolazione dell'opinione pubblica che porta a orientare le opinioni e a scongiurare un trasparente dibattito pubblico.

LIMES Le critiche più forti ai partiti e ai media provengono dai cittadini della ex DDR. Come se lo spiega?

HÖCKE La DDR è stata una dittatura terribile e totalitaria. Sono cresciuto e sono stato educato nell'Ovest. Poi, per motivi lavorativi, mi sono trasferito in Turingia, nell'ex DDR, dieci anni fa. Mi trovo molto bene qui e mi rendo conto che nei territori che erano al di là del Muro la gente è in grado di pensare più liberamente rispetto a chi è cresciuto nel blocco occidentale. Gli ex cittadini della DDR e i loro discendenti sono generalmente meno manipolabili per diversi motivi. In molti ricordano la *Friedliche Revolution*, la rivoluzione pacifica dell'Ottantanove che ha dimostrato come un sistema apparentemente eterno e immutabile possa schiantarsi. È inoltre forte il ricordo della dittatura. I cittadini dell'ex DDR sanno come questo tipo di sistema agisce per manipolare le menti, per opprimere le opposizioni, per screditare gli oppositori. Ricordano come la costante minaccia oppressiva della Stasi – i servizi segreti della DDR – creasse una perpetua diffidenza reciproca fra i cittadini, per dividere il popolo. È incredibile vedere come il retaggio del totalitarismo della DDR e il ricordo del sistema della Stasi influenzino ancora oggi la sensibilità e le priorità delle persone. Rispetto ai cittadini dell'Ovest, quelli dell'Est hanno sviluppato un amore più profondo per la libertà, una maggiore diffidenza verso l'opinione dominante e un maggiore senso critico verso l'establishment e i media, percepiti come due facce della stessa medaglia. Ciò è dovuto non alla nostalgia per un sistema dittatoriale, ma al contrario deriva dalla profonda volontà di non regredire nuovamente verso un tale sistema per effetto delle manipolazioni dei media e dei partiti. Per difendere la democrazia sono disposti a scendere in piazza, cosa che all'Ovest è considerato degradante dal punto di vista sociale. All'Est è invece normale forma di espressione politica. La crescita dell'AfD mostra però come il malcontento nei confronti dell'establishment sia

diffuso da entrambi i lati dell'ex confine intertedesco, tant'è vero che il nostro partito è entrato nei parlamenti di tutti i Länder. È un malcontento che trova però diverse forme di espressione. All'Ovest è messa in discussione la fiducia nei confronti dei partiti dell'establishment e dei media, mentre all'Est questa fiducia non c'è mai stata.

LIMES Lei ha criticato lo status quo affermando che «noi tedeschi siamo l'unico popolo ad essersi piantato nel cuore della propria capitale un monumento alla propria vergogna» riferendosi alla Topografia del Terrore. Non sente di avere una responsabilità verso gli ebrei e verso Israele?

HÖCKE Non ho mai messo in discussione questa responsabilità. Ritengo che per definire la nostra identità sia un errore non prendere come riferimenti gli aspetti positivi della nostra storia. È molto importante sviluppare un patriottismo che crei un senso di appartenenza, in assenza del quale nessuna libera società civile può esistere. Ciò non comporta la rimozione degli anni bui della nostra storia, perché è proprio la consapevolezza di ciò che avvenne in quella oscurità che permette di riconoscere la luce. Gli aspetti positivi e negativi della nostra storia sono complementari e pertanto andrebbero entrambi ricordati.

LIMES Ma lo sviluppo dei patriottismi non può diventare l'anticamera dei nazionalismi di stampo novecentesco?

HÖCKE Noi europei abbiamo fatto incredibili passi avanti nella metabolizzazione della nostra storia. Le catastrofi della Grande guerra e della seconda guerra mondiale sono stati eventi così drammatici nella storia di tutti i popoli europei da influenzarne potentemente le mentalità, ciò che sopravvive attraverso le generazioni. Rispetto ad allora viviamo ormai in una nuova fase. Con la fine della guerra fredda è venuta meno la stabilità garantita dai due blocchi, all'interno della quale c'era una chiara dicotomia che permetteva di distinguere l'alleato dal nemico. Dopo il 1989 abbiamo assistito a un fenomeno analogo a quello avvenuto nel primo dopoguerra, cioè all'eterogeneo tentativo di metabolizzare quanto appena avvenuto e di indicare quale sistema politico sarebbe stato il più appropriato per il futuro. Francis Fukuyama ha predetto la fine della storia sostenendo l'irreversibile evoluzione verso la globalizzazione a guida occidentale, liberale e americana. Samuel Huntington predisse invece l'emersione di diverse civiltà esistenti da millenni ma rimaste nascoste negli equilibri precedenti. Questo significherebbe che non siamo ancora in una postdemocrazia ma in un mondo in cui diverse mentalità emergenti potrebbero portare a nuove guerre e a una nuova eterogeneità in cui le diverse culture si potrebbero sviluppare in maniera autonoma. I globalisti vogliono realizzare un unico sviluppo omogeneo in tutto il mondo, un unico mondo globalizzato con un unico governo centralizzato in cui le nazioni vengono retrocesse a locali unità amministrative. Ciò presuppone l'estinzione delle diverse culture ed etnie a favore di un unico tipo di uomo. Costoro pensano che la globalizzazione sia la porta di ingresso alla pace perpetua di cui parlava Kant, a prezzo di sacrificare la bellezza della diversità tra le diverse culture. La storia è da sempre stata fatta dall'arricchimento che le diverse culture si danno contaminandosi reciprocamente. La fine della storia è un mondo grigio ad una dimensione, destinato a fallire. Per rendersene conto basta vedere i da-

ti della polizia in merito all'allarmante crescita del tasso di criminalità nell'Occidente europeo o assistere alle scene della notte di San Silvestro a Colonia.

Biologicamente l'essere umano non ha solo componenti positive al suo interno, ma anche negative. Come l'istinto di aggressione. Anche qualora non ci fossero più guerre tra Stati quando questi non esisteranno più i conflitti si sposteranno all'interno delle nostre città e coinvolgeranno diversi gruppi etnici, religiosi o politici. Il progetto dei globalisti è una distopia irreversibile che viene alimentata dall'immigrazione massiccia verso l'Europa dai paesi arabi e africani. L'immigrazione serve da arma per destabilizzare e indebolire gli Stati e distruggerne la coesione interna. Secondo i tecnocrati delle Nazioni Unite gli europei verranno sostituiti con giovani uomini del Terzo Mondo. Costoro non si curano però della compatibilità culturale tra gli autoctoni e milioni di giovani uomini con una propensione all'aggressione diversa rispetto alla nostra.

LIMES Quindi, per esempio, in nome della stabilità ritiene necessario aprire alla Siria di al-Asad?

HÖCKE Certo. La Siria è stato un paese relativamente stabile in cui diverse religioni hanno convissuto in modo abbastanza pacifico e armonico. Pur non essendo certo una democrazia garantiva un sistema sanitario e di istruzione decisamente superiore agli standard regionali. Oggi l'Occidente è responsabile di avere scatenato in quel paese una terribile guerra su commissione che ha portato solo instabilità.

LIMES Che rapporti dovrebbero avere secondo lei la Germania e gli altri Stati europei con la Russia e con gli Usa?

HÖCKE Dobbiamo chiederci: chi vogliamo diventare? Vogliamo un futuro europeo indipendente? Vogliamo l'*American way of life*? Oppure vogliamo essere russificati? Questa ultima opzione non ritengo sia né auspicabile né verosimile. Credo che la politica estera americana sia stata impostata in maniera sbagliata. Considero l'imperialismo americano riprovevole ed estraneo alla cultura europea. Da europeo non mi identifico nell'ideologia del consumo. Naturalmente il benessere economico è necessario ma non è il cuore dell'esistenza. Questo è invece composto dalla nostra cultura e dalla possibilità di trasmetterla ai nostri figli preservando così le tradizioni, la filosofia, la musica, la vita di comunità.

Ritengo che gli americani non abbiano nessuna giustificazione per esportare la loro *American way of life* e men che mai attraverso i mezzi militari con cui hanno prodotto milioni di morti dal 1945 ad oggi. Naturalmente non mi riferisco al popolo americano, che è a sua volta vittima del proprio regime. Se l'Europa vuole determinare in autonomia il proprio modo di vivere deve liberarsi dall'influenza americana. Cosa che gli Usa, ovviamente, non accetteranno volentieri. I loro documenti strategici dicono con chiarezza di considerare una minaccia la sintesi tra potenza tecnologica tedesca e risorse naturali russe. Noi europei dobbiamo fare i nostri interessi, non quelli russi o americani. Le sanzioni americane contro la Russia vanno abolite non per tutelare i russi ma per limitare gli enormi danni che queste stanno creando alla nostra economia, mentre quella americana ne approfitta. L'impostazione della politica estera del-

la Russia attuale e le idee sviluppate da Putin sono compatibili con un futuro libero per l'Europa, certo molto di più rispetto al globalismo.

È interessante osservare lo scontro in atto negli stessi Stati Uniti tra globalisti e nazionalisti. La vittoria elettorale di Trump esprime il malcontento del popolo americano per la globalizzazione e la volontà di tornare all'interesse nazionale, che purtroppo lui esprime ancora in forma imperialista.

LIMES Lei guarda con fiducia all'Est. Ritieni che i territori tedeschi sottratti alla Germania dopo il 1945 siano ancora vostri?

HÖCKE Avendo io radici prussiane non posso che rammaricarmi nel vedere che la cultura della mia terra d'origine si sta estinguendo con la morte degli ultimi reduci. È una sconfitta per il mondo intero. Quelle terre hanno dato i natali a personalità del calibro di Immanuel Kant e Joseph von Eichendorff. La deportazione ha significato la morte delle ricchissime tradizioni dei territori tedeschi orientali. Ma questa è la storia e non si può tornare indietro. Oggi guardo con simpatia all'Europa orientale che combatte per la propria esistenza contro l'africanizzazione e l'arabizzazione. I paesi di Visegrád vedono ciò che succede in molte città tedesche in cui in alcune zone esistono società parallele dove il diritto non riesce a penetrare, dove la polizia teme di farsi vedere, dove il sistema scolastico non funziona più e dove non si parla più tedesco. L'immigrazione di massa foraggiata dai globalisti sta inasprendo questo dramma. Di fronte a tale situazione ritengo concreta la possibilità di assistere ad una nuova divisione dell'Europa. Da un lato l'Europa occidentale parzialmente africanizzata, fortemente penetrata dall'islam, dall'altra i popoli dei paesi di Visegrád che grazie a Dio lottano per la propria identità culturale.

La Germania potrebbe tornare a dividersi all'altezza della vecchia cortina di ferro non per la costruzione di un nuovo muro ma con l'inasprimento della distanza tra le due mentalità. I cittadini dei nuovi Bundesländer potrebbero scegliere di svincolarsi dall'Occidente e di seguire i vicini orientali.

LIMES Lei ha citato Samuel Huntington, che immaginava il prossimo scontro di civiltà come resa dei conti tra Occidente e islam. Qual è la sua opinione sulla religione musulmana?

HÖCKE La bellezza dell'Europa si fonda sulla diversità delle sue culture. È dunque nostro compito difenderci e non permettere alle élite globaliste di utilizzare i popoli dell'Africa e la religione islamica come strumento per abbattere questa varietà. L'islam mi è totalmente estraneo. Sono cresciuto come protestante e vedo nel cristianesimo la religione in cui l'uomo è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, con il quale si può creare una relazione tramite la preghiera. Nell'islam invece il rapporto tra Dio e il fedele è di enorme distanza e di sottomissione. Ciò nonostante non mi permetterei mai di contestare la fede altrui, che ritengo sia cosa profondamente intima e personale.

Dal punto di vista politico, però, non c'è nessun esempio al mondo di Stato fondato su precetti religiosi islamici che abbia raggiunto gli standard democratici europei. Le probabilità che un'Europa dominata dall'islam si traduca in Stato di diritto è pari a zero. Abbiamo quindi bisogno di meno islam in Europa. So bene che questa

religione non è monolitica, sono per esempio personalmente interessato al sufismo e alla sua vocazione a tramandare la sapienza degli antichi attraverso i riti. Il problema è la strumentalizzazione che ne viene fatta e che insieme all'immigrazione massiccia crea disgregazione sociale. Non possiamo tollerare né le società parallele né la *šarī'a* né l'islam politico che in questo momento sono una minaccia al nostro diritto ad avere una patria. La patria non si perde soltanto attraverso le deportazioni dalla propria terra, come avvenuto con la mia famiglia. La patria si perde anche diventando minoranza nel proprio paese.

LIMES Come vede invece il futuro dei paesi dell'Europa mediterranea?

HÖCKE Quei paesi sono la frontiera dell'Europa. Confinano con un continente, quello africano, che ha una crescita mensile di due milioni di persone, dove vivono 700 milioni di persone pronte a migrare verso l'Europa. Se ciò avverrà sarà una catastrofe senza precedenti, che non porterebbe alcun beneficio neanche agli africani. I paesi europei, infatti, verrebbero portati al collasso economico e la sicurezza interna crollerebbe. Meno sicurezza significa meno coesione sociale, dunque minore capitale sociale e di conseguenza meno produttività economica, come spiega bene il sociologo Robert Putnam. Pertanto diminuirebbe inevitabilmente la capacità degli europei di aiutare i paesi in via di sviluppo.

I paesi mediterranei hanno il compito di proteggere l'Europa come se fosse una fortezza. Da questo punto di vista l'Italia è diventata un modello da seguire per tutta l'Europa. Essa mostra come laddove la situazione si fa più emergenziale servono soluzioni di tipo sistemico e non piccoli aggiustamenti diplomatici e amministrativi. Quando la classe politica non governa le emergenze, emergono nuovi protagonisti. Matteo Salvini è uno di questi. Un populista in senso positivo, una persona carismatica che per me è un esempio. Nel 2019 mi candiderò alle elezioni in Turingia e terrò a mente il modo in cui Salvini fa campagna elettorale, andando in mezzo alla gente e ascoltandone i problemi.

LIMES La sua compagna di partito Alice Weidel ha fortemente attaccato il governo italiano, Matteo Salvini e la manovra economica che Roma si appresta a varare. Cosa ne pensa?

HÖCKE Ritengo che l'attacco a Salvini e al governo italiano sia sbagliato perché è necessaria una riforma strutturale dell'intero sistema capitalistico.

Dal punto di vista economico non è infatti sostenibile alcuna crescita perseguendo l'attuale strategia. Sono decenni che in Germania la crescita della produttività non corrisponde alla redistribuzione equa della ricchezza, bensì all'abbassamento dei salari e delle pensioni e al tragico sviluppo della povertà tra gli anziani. Di questo passo nel 2035 il 50% dei pensionati della Germania avrà una pensione di meno di mille euro lordi al mese. Per questo capisco l'Italia quando critica la politica economica tedesca. I nostri politici si vantano davanti al mondo della crescita costante dell'export come se fosse un successo economico quando in realtà le ricchezze stanno raggiungendo una piccola parte di persone. Mentre la maggioranza s'impoverisce, soprattutto il ceto medio, cioè lo strato sociale che storicamente dà stabilità alla democrazia.

86 Sono contento che gli italiani difendano la propria sovranità dal *Diktat* europeo.

INTERVISTA

‘Le radici dell’AfD sono nel patriottismo della DDR’

Conversazione con *Peter FEIST*, presidente del centro di formazione Christian Wolff Bildungswerk e consulente politico di Alternative für Deutschland
a cura di *Luca STEINMANN*

Negli ultimi due anni Peter Feist ha tenuto ottanta seminari con membri dell’AfD e fornito consulenze a sei parlamentari del Bundestag, trenta parlamentari regionali e decine di funzionari. È nipote di Erich Honecker, ex segretario generale del Partito di unità socialista di Germania (SED) ed ex presidente del Consiglio di Stato della Repubblica Democratica Tedesca (DDR).(l.s.)

LIMES Alternative für Deutschland (AfD) è forte soprattutto nei territori dell’ex Repubblica Democratica Tedesca (DDR), dove i cittadini sembrano essere più sensibili al patriottismo. Quali le origini di questa differente sensibilità rispetto all’Ovest?

FEIST I tedeschi dell’Est sono generalmente patriottici perché nella DDR il patriottismo veniva insegnato e concepito come una componente importante della sinistra tradizionale. Esso si manifestava soprattutto nelle ricorrenze, per esempio cantando l’inno nazionale con la strofa *«Deutschland einig Vaterland»* («Germania patria unita»), celebrando tutti gli anni la festa nazionale e la giornata dell’Armata nazionale del popolo (*Nationale Volksarmee*). A scuola veniva trasmessa una narrazione positiva della storia tedesca, non appiattita sui dodici anni di nazionalsocialismo come invece spesso avviene nell’Ovest. Le guerre contadine, la resistenza a Napoleone e la rivoluzione del 1848 ci venivano raccontate come lotte di emancipazione che avevano anticipato l’avvento del socialismo. C’era un rapporto positivo con il concetto di nazione, sopravvissuto fino a oggi.

Mio nonno, Gotthard Feist, fu uno dei leader del Partito comunista tedesco (KPD) durante il periodo nazista, nonché il suo capo nella città di Halle, che esprimeva il nucleo più forte di tutto il paese. A causa della sua militanza venne internato in un campo di concentramento e liberato nel 1936, quando Hitler concesse un’amnistia ad alcuni prigionieri politici in occasione delle Olimpiadi. Appena libero entrò in

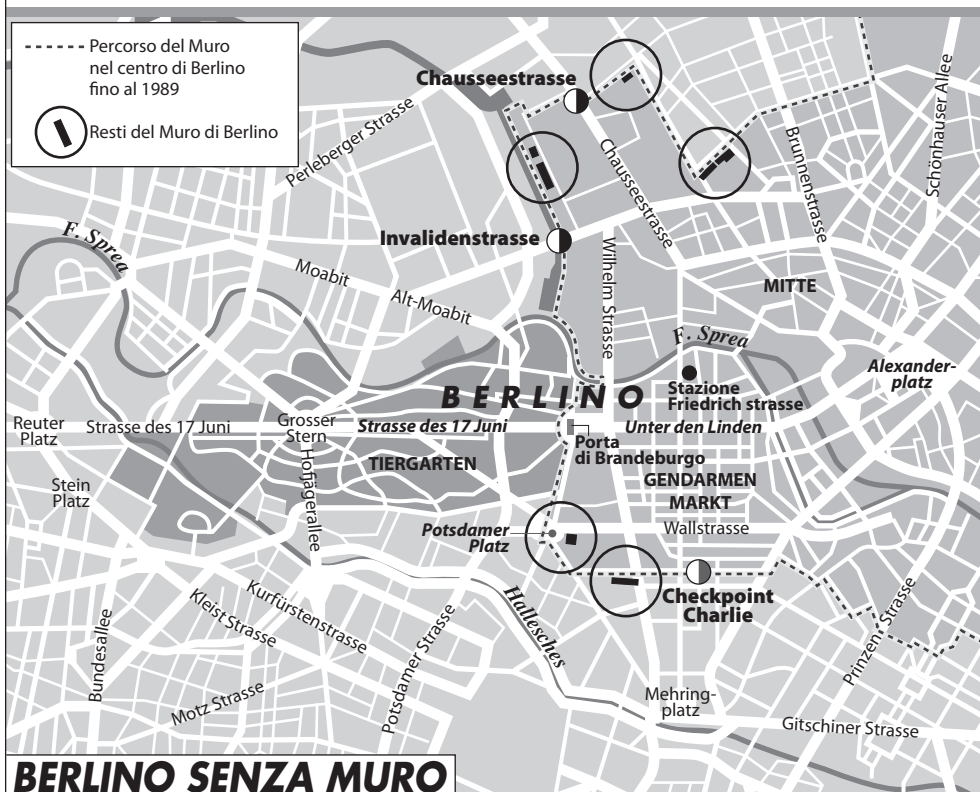
clandestinità e organizzò la formazione segreta della KPD senza mai lasciare la Germania. Ciò non rappresentò una vera e propria forma di resistenza al nazismo ma garantì la sopravvivenza di un comunismo tedesco che non fuggì e non ebbe contatti con l'Unione Sovietica. Dopo il 1945, infatti, vi fu un durissimo scontro dentro la KPD tra i «moscoviti», cioè coloro che durante il nazismo erano fuggiti a Mosca e si identificavano totalmente nella linea di Stalin, e chi invece era rimasto in Germania durante la guerra. Ulbricht era il leader dei «moscoviti». Il secondo gruppo era guidato invece da mio nonno e da Paul Matern. Non esprimeva una vera e propria corrente politica, bensì la richiesta di maggiore rappresentanza per chi non si era rifugiato in Russia. Il successo politico di Honecker fu in parte dovuto alla sua capacità di sintetizzare queste due anime.

Quello con mia zia Margot è stato certamente un matrimonio d'amore ma anche un'unione dai forti risvolti politici, perché lo rese parte della famiglia che controllava la sezione di Halle, la più importante del paese. Margot era una donna forte e intelligente che era rimasta in Germania durante la guerra e da bambina si era rifiutata di fare il saluto nazista a scuola. Era orfana di madre e quando il padre entrò prima in un campo di concentramento e poi in clandestinità venne aiutata dalla Rote Hilfe, l'organizzazione illegale di mutuo soccorso della KPD. Lei e mio padre vennero affidati a una famiglia operaia di Amburgo, i Biermann. Margot crebbe insieme a Wolf Biermann, passato alla storia come un dissidente. In realtà, Biermann non è stato un uomo della resistenza ma solo una persona che aveva la protezione della donna più potente della DDR. Con i miei zii non ho mai avuto un rapporto particolarmente stretto. I miei genitori erano separati e mia madre temeva che la potente famiglia mi portasse via da lei. La storia della mia vita nella DDR è quella del continuo tentativo di emanciparmi dalla mia famiglia. Ho sviluppato così uno spirito critico proprio grazie alla protezione che inconsapevolmente ricevevo da mia zia.

LIMES Lei è quasi coetaneo di Angela Merkel, che ai tempi della DDR si chiamava Angela Kasner. Ha qualche ricordo dell'attuale cancelliera?

FEIST Angela Merkel non ha mai avuto un ruolo importante nella DDR. Suo padre Horst, un teologo e pastore protestante dell'Ovest passato dall'altra parte del Muro per sperimentare una via cristiana al socialismo, era una delle più importanti figure della Chiesa della DDR. Sua figlia è stata segretaria di un piccolo gruppo della Freie Deutsche Jugend (l'organizzazione giovanile del regime) e responsabile per l'agitazione e la propaganda dell'Akademie der Wissenschaften (Accademia delle Scienze). Per esercitare quest'ultima funzione era necessario avere una profonda conoscenza dell'ideologia della DDR, nella quale probabilmente Angela Merkel si identificava. Angelika Barbe, una delle fondatrici della SPD nell'Est, ha raccontato che nei giorni della caduta del Muro la Kasner la contattò per entrare nel Partito socialdemocratico. La risposta fu positiva ma Kasner venne invitata a entrare nell'organizzazione di base e a iniziare così la militanza dal basso. Ciò non piacque all'attuale cancelliera, che si rivolse allora alla CDU, dove le venne permesso di fare subito carriera perché donna, dell'Est e laureata in fisica. La sua scelta naturale sarebbe però stata la SPD.

BERLINO DIVISA



LIMES Lei ha detto di aver goduto di un'insolita libertà di azione nella DDR. Come si manifestava?

FEIST Era una lama a doppio taglio. Avrei voluto diventare ufficiale dell'esercito ma ciò non mi venne permesso perché nessun generale voleva avere alle sue dipendenze il nipote del segretario generale del partito, con il quale avrei potuto lamentarmi in caso di abusi. A 18 anni sono entrato nella SED e ho deciso di frequentare l'università. Mi sono laureato nel 1986 con una tesi sulle contraddizioni del socialismo, un tema che era vietato affrontare e per il quale si poteva facilmente finire nelle prigioni della Stasi, i servizi segreti del regime. Il mio non era un lavoro contemplativo, volevo fornire soluzioni metodologiche ai problemi della DDR, ciò che assumeva inevitabilmente un significato politico. La tesi di laurea è stato il mio *coming out* contro lo stalinismo. Sono stato uno dei pochissimi ad aver potuto criticare il sistema della DDR senza finire in carcere. Nel 1988 ho fondato un gruppo di studio illegale all'interno della SED chiamato Arbeitsgemeinschaft Iest Lenin (Comunità di lavoro leggete Lenin). Eravamo una trentina di persone che si incontravano segretamente e analizzavano come l'operato della SED non corrispondesse agli ideali del socialismo. Abbiamo iniziato a stampare segretamente dei documenti che diffondevamo nel giro dei nostri contatti. Attraverso Gorbačëv sapevamo tutti che il sistema stava vivendo una profonda crisi. Non volevamo essere una forza di opposizione bensì espressione della gioventù che avrebbe rinnovato il partito attraverso una riforma socialista all'interno del socialismo. Non volevamo far cadere il governo e non avevamo nessun contatto con la *Bürgerbewegung*, l'opposizione al regime. Eravamo convinti che anche nella DDR avrebbe potuto svilupparsi una via alla Gorbačëv, una riforma interna che non portasse al crollo del Muro. Avevamo in programma di esprimere un nostro delegato in occasione della grande assemblea di partito della SED che avrebbe dovuto tenersi nella primavera del 1990. Naturalmente la Stasi ci aveva infiltrato. Nel partito venivo considerato un dissidente e c'era chi voleva farmi fuori. Mia zia Margot dovette intervenire per proteggermi perché non voleva avere un altro dissidente in famiglia dopo Biermann. Provarono a mettermi a tacere in diversi modi. La Stasi, per esempio, mi propose di lavorare come analista. Volevano reclutarmi perché sapevano che la mia figura poteva attirare l'attenzione dei servizi segreti nemici. Un giorno, per esempio, mi telefonarono e mi dissero che secondo le loro informazioni di lì a poco sarei stato avvicinato da uno studente svizzero che era in realtà un agente infiltrato della Cia. Ciò avvenne effettivamente due giorni dopo e io, durante la nostra discussione, gli feci presente che era stato scoperto e che quindi sarebbe stato meglio per lui andarsene. Da allora non l'ho mai più visto.

In seguito mi vennero offerti da tedeschi occidentali dei permessi speciali per andare nelle biblioteche di Berlino Ovest a raccogliere materiale per i miei studi. Il loro obiettivo era naturalmente che utilizzassi l'occasione per fuggire, diventare un eroe dall'altra parte del Muro e un traditore agli occhi dei cittadini della DDR. Ho rifiutato dicendo che non volevo avere privilegi. Volevo promuovere uno sviluppo

diverso dell'Est, non dell'Ovest. Era naturalmente un'illusione, ma ho potuto coltivarla grazie alla protezione della donna più importante della DDR.

LIMES Torniamo al patriottismo. Che peso avevano le idee conservatrici nella DDR?

FEIST Finita la guerra la SED si era resa conto che era necessario trovare una formula per gli ex nazisti nel nuovo sistema. Per questo fu fondato un partito ad hoc: la NDPD (Nationaldemokratische Partei Deutschlands). In generale, il regime aveva capito che era necessario garantire uno spettro politico più ampio che permettesse l'integrazione del popolo nel nuovo sistema. Per questo venne permessa la nascita e l'esistenza dei cosiddetti *Blockparteien*, partiti formalmente autonomi ma in realtà organici al sistema che la SED controllava. Oltre alla NDPD c'erano la CDU, che dopo il crollo del Muro si unì ai propri omologhi dell'Ovest che vinsero le prime elezioni libere, i liberaldemocratici della LPDP e il Partito dei contadini, che era solo una lunga manus della SED. Si trattava di partiti formalmente indipendenti ma in realtà totalmente subalterni al regime, talmente organici al sistema che i movimenti di opposizione del 1989 si svilupparono al di fuori di essi. Basti pensare che la LPDP entrò nella *Bürgerbewegung* solo nell'estate del 1988. Tra questi partiti la NDPD fu il meno influente.

LIMES La rivoluzione pacifica del 1989 ebbe molte anime. C'era chi voleva abbattere il sistema e chi invece voleva cambiarlo dall'interno e non inglobarlo nel blocco occidentale. Che cosa ricorda di quella stagione?

FEIST Il primo slogan dei manifestanti fu: «Noi siamo il popolo» («*Wir sind das Volk*»). Esso esprimeva una diffusa richiesta di ritorno della sovranità al popolo, che la SED diceva di esercitare in suo nome. Dopo qualche tempo si iniziò a gridare: «Noi siamo un popolo» («*Wir sind ein Volk*»), slogan che venne poi ripreso da Helmut Kohl. Nel mezzo vi furono quaranta giorni di proteste in cui si urlava uno slogan che la storiografia non ricorda: «Nessun esperimento» («*Keine Experimente*»). Era la risposta alla SED, che prometteva riforme in senso democratico. La maggior parte del popolo non voleva esperimenti sulla propria pelle e non si fidava più del partito. La stragrande maggioranza delle persone era giunta alla conclusione che il socialismo fosse irrimediabile e voleva voltare pagina. Le élite, invece, coltivavano ancora la speranza che si potesse salvare il regime tramite riforme interne al partito, attraverso una nuova via al socialismo. È in quest'ottica che si spiega la presenza di una parte della nomenklatura, compresi molti membri del partito, tra i manifestanti. Il popolo è stato più veloce di loro e ha capito che l'unica possibilità di vero cambiamento passava per la riunificazione con l'Ovest. Si sognava una Germania unita che tenesse insieme i privilegi dell'Ovest e dell'Est: libertà di stampa e di circolazione coniugate con lo Stato sociale e la sicurezza.

LIMES Gli anni Novanta hanno visto la crescita dei movimenti neonazisti nella Germania orientale. Vi fu una presenza neonazista nelle manifestazioni del 1989?

FEIST Non vi fu mai una presenza neonazista nella *Bürgerbewegung*. C'era invece un piccolo movimento giovanile neonazista all'interno della DDR che si diffuse negli anni Ottanta. Il nazismo simboleggiava il nemico numero uno del potere. Alcuni giovani che volevano protestare disegnavano delle svastiche sui muri. Qualcuno

era veramente neonazista, per altri si trattava dell'espressione di una protesta giovanile che adottava simboli tabù. Tutto iniziò attraverso le influenze occidentali che penetravano nonostante il Muro e che trapiantarono nella DDR il movimento dei punk, espressione di una sottocultura giovanile di protesta. Ai punk che volevano diventare ancora più radicali non restava che farsi neonazisti. Si trattò di un fenomeno sociale più che politico, che creò problemi ai lavoratori stranieri vietnamiti, cubani e angolani che la DDR ospitava per istruire e poi rispedire nel loro paese. Si trattava soprattutto di giovani uomini che venivano concentrati in piccole città di provincia dove scoppiavano continuamente risse per motivi razzisti. Si diffuse un certo razzismo quotidiano tra i cittadini, che tuttavia non ebbe nulla a che fare con gli sviluppi politici. Solo dopo la caduta del Muro i veri neonazisti hanno potuto avere per la prima volta espressione politica organizzandosi in alcuni piccoli partiti che accusano gli stranieri di essere i responsabili della disoccupazione e della crisi che ha seguito la riunificazione. Non sono però mai stati determinanti. Difficilmente hanno raggiunto il 5% dei consensi e oggi sono del tutto ininfluenti.

LIMES La caduta del Muro ha spinto una parte dei quadri della SED a trovare una nuova forma di partecipazione politica all'interno del blocco occidentale. Cosa resta oggi della sinistra di allora?

FEIST All'epoca della DDR era tesserato alla SED il 40% dei professori, il 90% dei dipendenti comunali e tutte le élite. Crollato il Muro, Kohl capì che non poteva cancellare questa parte di storia e che era quindi necessario permettere alle élite di trovare una propria forma di espressione all'interno del mondo capitalista. La SED venne sciolta e dalle sue ceneri nacque la PDS, che in occasione delle prime elezioni libere ottenne il 23% dei voti orientali. Ai suoi vertici si affermò Gregor Gysi, protagonista del processo di integrazione delle élite della DDR nella Germania dell'Ovest. Gysi riuscì a trasmettere il messaggio che fosse stata soprattutto la Stasi a opprimere i cittadini della DDR e che le colpe della SED fossero limitate, quando in realtà la Stasi agiva su mandato della SED stessa. Gli ex agenti della Stasi sono così diventati il capro espiatorio che ha permesso la legittimazione politica di parte della nomenklatura nel blocco occidentale. A partire dal 1995 la PDS è stata egemonizzata dai quadri di partito provenienti dall'Ovest, che hanno ottenuto una supremazia quasi totale sui rappresentanti della vecchia cultura politica della DDR. La trasformazione del partito in Die Linke nel 2000 ha sancito definitivamente questo slittamento filo-occidentale. Il patriottismo e la tutela dei lavoratori sono stati abbandonati a favore dell'ideologia del Sessantotto. Die Linke ha smesso di rappresentare gli interessi dei suoi elettori di riferimento, difendendo solo i diritti delle minoranze e investendo nell'industria dell'accoglienza. All'interno del partito c'è però ancora qualcuno, come Sahra Wagenknecht, che si sta mobilitando contro l'egemonia dei quadri occidentali, rifiutandosi di partecipare alle manifestazioni che chiedono di tenere le porte aperte. Wagenknecht riconosce che le capacità di accoglienza della Germania sono limitate e che i fenomeni migratori danneggiano le classi meno abbienti. È una guerra culturale che se sarà persa sancirà la fine del partito. Se non fosse per Wagenknecht, l'odierna Die Linke non avrebbe più nulla

a che vedere con il classico movimento marxista dei lavoratori. È diventato un partito antipatriottico e antinazionale. Non è un caso che un numero sempre maggiore dei suoi ex sostenitori voti per l'AfD. I comunisti che ancora scelgono Die Linke non votano per il partito ma per Wagenknecht. Se lei fondasse un proprio partito in molti la seguirebbero e ciò danneggerebbe non poco l'AfD.

LIMES Quali sono i principali motivi per cui tanti ex comunisti ed ex cittadini della DDR votano per l'AfD?

FEIST L'AfD ha reclutato ambienti tradizionalmente di sinistra che chiedono che qualcuno rappresenti i loro interessi. I due motivi principali del suo successo nell'Est sono la capacità di rompere i tabù e il patriottismo. La caduta della DDR ha permesso di affrontare argomenti che prima erano totalmente proibiti. Tra questi ci sono per esempio gli stupri di massa commessi dalle truppe dell'Armata Rossa durante e dopo la guerra e i crimini degli alleati, come la demolizione delle città tedesche e i loro campi di concentramento dopo il 1945. I cittadini si sono resi conto che di questi argomenti non si poteva parlare neanche dopo la caduta del Muro. Basti pensare che ogni anno in occasione delle commemorazioni per la strage di Dresda le fonti ufficiali tentano di minimizzare il numero dei morti. Ciò ha generato una forte diffidenza verso la stampa e le istituzioni dell'Ovest, percepite come promotrici di una forma di censura analoga a quella in vigore nella DDR, solo rivolta verso altri temi e condotta in maniera più sottile. L'AfD ha risposto a questo malcontento ponendosi come strumento in grado di rompere i tabù e consentire la libera espressione. La sua esistenza sta avendo fortissimi effetti su tutta l'opinione pubblica tedesca. Ancora nel 2010 era praticamente impossibile parlare o scrivere sui giornali di temi che sono oggi in cima all'agenda politica di tutti i partiti: non si poteva negare che l'immigrazione porti solo ricchezza, che la libertà di stampa sia illimitata e che la nostra identità non sia minacciata. Il patriottismo dell'AfD intercetta l'approccio positivo che le persone hanno nei confronti dei concetti di nazione e di identità e la loro disponibilità a combattere per il proprio paese.

Gli odierni tedeschi dell'Est non accettano questa Germania senza patria, è a loro estranea dal punto di vista culturale. L'AfD è così forte nell'Est perché le persone ritengono del tutto normale identificarsi nella patria e opporsi all'eccesso di immigrazione (*Überfremdung*). L'AfD è però divisa in due correnti: una patriottica, chiamata *Flügel* (Ala), e l'altra, *Alternative Mitte* (Centro alternativo), composta da politici di professione filo-occidentali. Le due fazioni sono culturalmente inconciliabili. Nell'Est *Alternative Mitte* è quasi inesistente. Se le pressioni dell'establishment avranno l'effetto di dividere il partito e la *Flügel* verrà messa al bando dai servizi segreti, come potrebbe voler fare il nuovo direttore dell'intelligence, allora le sezioni orientali lasceranno in massa il partito.

LIMES Alcuni osservatori sostengono che i cittadini dell'Est votino per l'AfD perché meno abituati alla cultura democratica rispetto ai tedeschi dell'Ovest. Ritieni ci sia un fondo di verità in tutto ciò?


FEIST Non è assolutamente vero. I cittadini dell'Est hanno un altro approccio alla democrazia. L'approccio di chi per la democrazia ha combattuto. Dopo aver lottato

per la democrazia viene detto alle persone che per esserne parte bisogna amare gli immigrati che vengono parcheggiati sotto le loro case e tollerare i prepotenti. La gente non lo vuole, non è quello per cui sono scesi in piazza nel 1989. Qui il popolo è ancora relativamente omogeneo, non è stato distrutto dalla rieducazione americana ed è portatore di un tradizionale nazionalismo che rivendica la sovranità nel proprio paese. Perché, ci si chiede, tutti questi stranieri vengono qua e ci dicono come dobbiamo vivere? Cosa li autorizza a formare delle società parallele che vogliono dettare la politica del nostro paese e imporci la loro cultura mentre loro neanche si sentono tedeschi? Perché dopo tre generazioni i turchi si sentono ancora turchi e non si vogliono integrare? Nell'Est nessuno vuole che si formino delle società parallele come quelle diffuse nell'Ovest. Tutto questo porta verso una rivolta sociale che è stata colta e strutturata dall'AfD.

L'ARMATA NERA

di Tonia MASTROBUONI

Nelle Forze armate tedesche esistono strutture parallele che preparano attentati per rovesciare l'ordine democratico? Molte inchieste sembrano indicarlo. Dal caso Franco A. alla rete di 'Annibale' e alle sette neonaziste: i 'casi isolati' sono molti.

1.  SISTONO STRUTTURE SEGRETE E RETI clandestine di estrema destra che stanno infettando l'esercito, i servizi segreti, persino le unità d'assalto e le élite militari tedesche? Esiste una sorta di *Schwarze Reichswehr* come negli anni della Repubblica di Weimar, un'Armata nera parallela, che punta al rovesciamento dell'ordine costituito e pianifica attentati contro obiettivi politici? Nei ranghi della Bundeswehr – le Forze armate tedesche – si nasconde una milizia di paranoici, di *preppers* che si preparano al «giorno X», a ondate di attacchi terroristici islamisti, invasioni di profughi e prese di potere ostili?

L'interrogativo agita l'opinione pubblica in Germania da quando due inchieste giornalistiche apparse sul quotidiano *Tageszeitung* e sul settimanale *Focus* hanno rivelato che il famoso caso del soldato neonazista che si finse profugo, Franco A., era solo la punta dell'iceberg. A un anno e mezzo dallo scoppiare dello scandalo, sono ormai numerose le procure tedesche che indagano su strutture segrete che nasconderebbero piani eversivi. Organizzazioni nate e prosperate nel cuore della difesa militare dello Stato democratico, nella Bundeswehr. Diversi gruppi paramilitari estremisti e xenofobi spuntati fuori dalle carte delle indagini e dei processi in corso sarebbero intrecciati tra di loro. Se il quadro di un'armata parallela si sostanziasse nelle conclusioni degli inquirenti, il caso rischierebbe di terremotare nei prossimi mesi i vertici della Bundeswehr e di mettere seriamente in difficoltà la ministra della Difesa, Ursula von der Leyen.

2. Franco A. viene arrestato quasi per caso nell'aprile del 2017, mentre sta cercando di recuperare una pistola nascosta all'aeroporto di Vienna. Il tenente della Bundeswehr si è finto rifugiato siriano per oltre un anno e ha condotto una doppia vita per preparare uno o più attentati – gli inquirenti hanno trovato anche una lista di possibili bersagli – e dare la colpa ai rifugiati. Originario di Offenbach,

classe 1989, nel 2014 Franco A. si fa notare già durante gli studi militari in Francia, all'École spéciale militaire de Saint-Cyr, perché consegna una tesi intrisa di teorie complottiste ed estremiste. Tanto che il direttore dell'istituto, il generale francese Antoine Windeck, informa il superiore di Franco A. che «se fosse uno studente francese, lo avremmo già cacciato». I suoi superiori tedeschi si limitano a richiamarlo e gli consentono di proseguire gli studi. I servizi segreti militari – il Militärischer Abschirmdienst (MAD) – neanche vengono informati. Se il MAD fosse stato messo a parte della delirante tesina di Franco A., sarebbe scattata automaticamente un'indagine per sospetto estremismo di destra, ha dichiarato successivamente un dipendente dei servizi.

Il resto sembra fantascienza: nel dicembre 2015, in piena emergenza profughi, Franco A. si fa registrare sotto falsa identità in un centro di accoglienza per i rifugiati a Gießen, in Assia. Sostiene di essere siriano di origine francese, di essere cristiano, di chiamarsi David Benjamin, di aver fatto il venditore di frutta a Damasco. Solo la traduttrice si insospettisce del fatto che il presunto siriano non parli arabo. Lui sostiene di aver fatto le scuole francesi a Damasco e di parlare male l'arabo per questo. Franco A. racconta alle autorità che devono esaminare la sua richiesta di asilo di essere stato vittima di un attentato che avrebbe ucciso il padre e ferito lui e di essere stato perseguitato in quanto cristiano dal nome ebraico. Nessuno al centro di accoglienza controlla se sia stato davvero ferito nel presunto attentato che è costato la vita al padre. Successivamente, a Franco A. viene riconosciuto lo status di profugo. Gli viene assegnata una stanza al centro per rifugiati di Kirchberg, in Baviera, dove lui non si presenta mai.

Col senno di poi è chiaro che la falsa identità gli deve servire per dare la colpa degli attentati che sta preparando ai profughi. Poco dopo il suo arresto e quello di alcuni complici, finisce in manette anche il tenente Maximilian T., che avrebbe aiutato Franco A. a costruirsi l'identità da rifugiato. Sua, secondo gli inquirenti, la lista di bersagli per gli attentati. Nell'elenco, tra gli altri, l'ex presidente della Repubblica Joachim Gauck, la vicepresidente dei Verdi, Claudia Roth, l'allora ministro della Giustizia e oggi responsabile degli Esteri, Heiko Maas, il Consiglio centrale degli ebrei, il Consiglio centrale dei musulmani. Nei mesi successivi, anche su Maximilian T. emergono dettagli inquietanti: è membro della destra populista Alternative für Deutschland (AFD) e lavora persino per un parlamentare del partito, Jan Nolte.

Sui due estremisti è cominciato nell'autunno del 2017 un braccio di ferro in tribunale. I due sono sospettati dalla procura di preparare un attentato. Ma a sorpresa il Landgericht, il tribunale regionale di Francoforte, decide che mancano le prove dell'imminenza di un attacco terroristico e chiude il caso. La procura federale fa ricorso. I giudici di Francoforte riconoscono, in ogni caso, che Franco A. «ha un'inclinazione nazionalistica» e che «ha preso seriamente in considerazione l'uso della violenza, incluso l'omicidio, verso un politico di primo piano e/o un personaggio pubblico o un'attivista dei diritti umani». Ma anche se la Corte ammette che Franco A. era in possesso dal 2016 di due pistole, due fucili e varie

altre armi, siccome non le aveva mai usate, forse non era del tutto convinto di volerle usare contro obiettivi politici.

Hans-Peter Bartels (SPD) è il *Wehrbeauftragter*, il responsabile politico incaricato di controllare che l'esercito rispetti i dettami della costituzione. Lo abbiamo incontrato nel suo ufficio per commentare le prime decisioni giudiziarie su Franco A. e sulla presunta rete clandestina di paramilitari con simpatie brune. L'esponente socialdemocratico, che in passato ha ammesso di ritenere la Bundeswehr «strutturalmente più propensa» ad attirare estremisti, invita però alla cautela: «Non so se esista una rete terroristica. Non conduco io le indagini. Dobbiamo guardare con grande attenzione a casi come Franco A. Ma sul sospetto che Franco A. potesse preparare un attentato imminente mi limito a dire che una lista di persone odiate non basta. Bisogna trovare le prove concrete di una volontà di colpire. E i giudici, per ora, non ne hanno trovate».

Alcuni giornali tedeschi hanno reagito male alla decisione del tribunale di Francoforte di non incriminare Franco A. Criticano il fatto che il tenente, che nel frattempo è tornato a piede libero e ha ripreso servizio nell'esercito, potrebbe passarla liscia, dopo l'inaudita truffa ai danni dello Stato che ha condotto per un anno e mezzo, e nonostante le idee estremiste e violente. Oltre alla Corte suprema federale, c'è ancora un tribunale a Darmstadt che indaga su di lui, ma per possesso illegittimo di armi, furto e truffa. Nel caso di una condanna, avverrebbe per reati molto meno gravi che per quello di aver preparato un attentato neonazista. Per le accuse più gravi mosse dalla procura, bisognerà attendere il verdetto della Corte suprema.

Soprattutto: la sua storia getta una luce inquietante sulla Bundeswehr. Di recente, grazie alle numerose indagini attorno al suo caso, è emerso che Franco A. faceva parte di almeno un gruppo di nostalgici del Reich che sta spargendo le sue metastasi brune nell'esercito. Nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore è venuta fuori un'organizzazione di nome Nordkreuz (Croce del Nord), legata ad altri gruppi di estrema destra. Franco A. faceva parte del gemello Süd (Sud). Negli stessi mesi in cui la procura federale stava cercando di gettare luce sul soldato assiano, molto più a nord cominciava infatti un'altra indagine, che si sarebbe rivelata intrecciata con quella su Franco A.

3. In vista del G20 del 7 e 8 luglio 2017 ad Amburgo, l'ex ufficiale dell'Aeronautica, il riservista Horst S., viene richiamato in servizio. Il tenente maggiore deve aiutare a proteggere gli edifici militari nella città anseatica da eventuali attacchi di autonomi ed estremisti di sinistra. Ma a giugno, poco prima del summit, i servizi segreti militari scoprono che Horst S. ordina libri presso alcune case editrici di estrema destra. E tra i suoi superiori sorge l'interrogativo: quanto può essere affidabile un riservista simpatizzante di destra che venga reclutato per un vertice internazionale? Horst S. comincia ad essere interrogato a giugno dai suoi superiori, poi dal MAD.

A sorpresa, durante gli interrogatori, Horst S. menziona proprio Franco A. e offre la sua collaborazione su presunte chat militari segrete ed eversive. Sostiene

che in quei gruppi di discussione ci sia qualcuno che si preparerebbe a una guerra. Una settimana dopo, il riservista viene invitato da una squadra speciale di inquirenti creata proprio negli uffici della procura generale attorno al caso Franco A., la Besondere Aufbauorganisation (BAO), a spiegarsi meglio. E lui racconta.

Horst S. svela di far parte di un gruppo di nome Nordstern (Stella del Nord) e di essere stato invitato su questa chat da un amico nell'autunno del 2015, all'apice della crisi dei profughi. I membri comunicano attraverso il servizio di messaggi criptato Telegram. Ne fanno parte poliziotti, soldati, spie dei servizi segreti e collaboratori di varie amministrazioni pubbliche, ma anche medici, giuristi o imprenditori. E Nordstern non è l'unica: ne esistono altre, Nord com, Ost (Est), Basis oppure Süd. Per entrarvi serve sempre la raccomandazione di qualcuno. Scopo delle discussioni tra i *preppers* tedeschi, millenaristi paranoici che si preparano alla fine del mondo o ad altre catastrofi: essere pronti per il giorno X.

Qual è il giorno X? Il settimanale *Focus*, che ha avuto accesso agli atti dell'interrogatorio di Horst S., lo descrive così: «È il momento della crisi acuta. Scatenata da aggressioni di profughi su donne e bambini. Stupri, attentati terroristici. Il rischio che le città precipitino nella miseria, il collasso dell'ordine pubblico. Il fallimento della polizia». L'ex maggiore dell'Aeronautica cita anche membri della milizia che nel loro abissale «odio contro la sinistra e i profughi» avrebbero preparato liste di bersagli politici «da eliminare». E menziona due conoscenti che avrebbero visto «la lista, oltre a un armadio pieno di armi». Le idee più radicali, i possibili attentati contro politici di sinistra, sarebbero state discusse soltanto di persona, in gruppi più ristretti.

Un politico di Rostock, Jan Hendrik H., avrebbe preparato in particolare un elenco con migliaia di nomi, indirizzi e fotografie di avversari politici, soprattutto di sinistra. E avrebbe organizzato nel suo giardino un tiro a segno: sulla coppa del vincitore, il politico avrebbe fatto incidere il nome della vittima designata a Rostock dal gruppo terroristico neonazista NSU.

Il gruppo di Horst S. è dunque solo uno di tanti. E in questa «armata ombra» che confluisce su varie chat, emerge almeno una figura chiave che tiene le fila di tutto, secondo gli inquirenti. Il cosiddetto «esercito di Annibale» ruota intorno ad André S., un ufficiale soprannominato, appunto, come il generale cartaginese, che tiene le fila dei gruppi sovversivi nati nelle caserme. Annibale non è un soldato qualunque. È un tenente colonnello trentatrenne del Kommando Spezialkräfte (KSK), il corpo di élite della Bundeswehr fondato nel 1996 per operazioni delicate come la liberazione e l'evacuazione di ostaggi in aree di crisi, attivo soprattutto in Afghanistan e nei Balcani.

Interrogato dal Bundeskriminalamt (BKA), André S. ammette di conoscere Franco A. e di aver partecipato a esercitazioni paramilitari. Il maresciallo cita anche cosiddette «safe houses», diffuse in tutta la Germania, dove le milizie si possono ritirare in caso d'emergenza. Uno di questi rifugi è un edificio intestato ai genitori di «Annibale»: gli inquirenti vi trovano munizioni, micce e granate. L'ufficiale confessa anche di aver annunciato sulle chat, nel luglio 2016, un'esercitazione molto parti-

colare. Il 5 luglio «Annibale» sfrutta la Rete per un invito a partecipare a esercitazioni di tiro da un elicottero in volo, programmate per la settimana successiva. E invita anche a portarsi le armi da casa. Per non dare nell'occhio sono stati affittati elicotteri in Polonia e nella Repubblica Ceca.

Un dettaglio ancora più inquietante viene fuori quando il tribunale di Colonia mette sotto processo Peter W., un ufficiale quarantaduenne dei servizi segreti militari, il MAD. Da responsabile dei rapporti con la procura federale, in cambio di informazioni su possibili estremisti tra le truppe d'assalto KSK, avrebbe avvertito «Annibale» che era in corso un'indagine su alcuni sodali sospettati di simpatie brune.

Nel novembre 2018, dopo gli articoli sulla «rete cospirativa di *preppers* nella Bundeswehr» comparsi sui media tedeschi, il capo del MAD, Christof Gramm, ha sostenuto durante un'audizione al Bundestag che non ci sarebbero indizi o informazioni su un'organizzazione eversiva. Ma alla luce della talpa del MAD che dava informazioni riservate proprio a una figura centrale delle organizzazioni paramilitari, «Annibale», le dichiarazioni evasive di Gramm appaiono un po' deboli.

Peraltro, nello stesso anno in cui scoppia lo scandalo di Franco A., nel 2017, ne esplode anche uno proprio nella caserma di «Annibale», a Calw, in Turingia. Durante una festa d'addio per un comandante del KSK vengono organizzate gare di lancio di testa di maiale, con musica neonazista in sottofondo e vari soldati che fanno il saluto hitleriano. La donna che testimonia poi dell'oscena festa goliardico-neonazista dovrebbe essere il «premio» per il comandante. Non si sa se «Annibale» abbia partecipato al festino. Ma è certo che la caserma di Calw è emersa nelle testimonianze come una delle «*safe houses*». Ovviamente, Calw diventerebbe una «*safe house*» dopo un assalto armato e la presa di controllo da parte dei *preppers*.

Un'altra rete – stavolta legale, ma molto poco trasparente – fondata proprio dall'ufficiale delle truppe d'assalto KSK e in cui confluiscono molti estremisti delle unità speciali dell'esercito e della polizia, è l'associazione Uniter. Formalmente è un'organizzazione che «offre consigli» a veterani o reduci da ingaggi nelle aree di crisi o altro. Conta circa mille membri attivi. Secondo testimoni e atti di indagine citati da *Focus*, circa duecento di essi avrebbero creato una rete eversiva che ruoterebbe proprio attorno al fondatore, ad «Annibale». In questa incredibile ragnatela di cospirazioni brune, chat millenaristiche ed eversive, gruppi legali o clandestini costituiti da estremisti di destra che hanno facile accesso ad armi e munizioni e ordiscono piani assassini, «Annibale» sembra il ragno su cui convergono tutti i fili.

Uno degli articoli che ha acceso i riflettori sul verminaio bruno, scritto da Christina Schmidt e la sua squadra di giornalisti del quotidiano berlinese *Tageszeitung*, sostiene che «dopo un anno di inchiesta non possiamo che arrivare alla conclusione che ovunque in Germania, ma anche in Austria e in Svizzera, si sono formati gruppi che lavorano a costruire uno Stato nello Stato. Membri di questa rete sono poliziotti e soldati, riservisti, dipendenti statali e collaboratori dei servizi segreti. I quali cospirano per realizzare un piano: quando saranno maturati i tempi, quando sarà arrivato il “giorno X”, vogliono passare alle armi».

In questo intreccio di indagini e di inquietanti indiscrezioni trapelate sui giornali, è molto difficile capire quale possa essere l'entità del fenomeno. Secondo i dati del MAD forniti al ministero della Difesa, nel 2018 sono stati riscontrati 151 casi sospetti di estremismo di destra e in due casi i sospetti si sono dimostrati fondati. Il verdetto, nel caso di un soldato manifestamente neonazista, è che diventa «caratterialmente inadeguato» e viene cacciato dalla Bundeswehr. Tuttavia, riguardo ai criteri per individuare gli estremisti, lo stesso capo dei servizi militari, Gramm, ha ammesso in una recente intervista che vanno cambiati.

In attesa degli sviluppi delle indagini, Ursula von der Leyen resta sulle spine. L'anno scorso la sua reazione estremamente critica al caso Franco A. – aveva accusato la Bundeswehr di avere un «problema di atteggiamento» e di «leadership» – aveva sollevato un vespaio di polemiche. Lo stesso Bartels le aveva ricordato, con una punta di sarcasmo, che «la leadership comincia al vertice», ossia nel ruolo stesso ricoperto da von der Leyen, quello di ministra della Difesa. Di recente, ai numerosi scandali che l'hanno travolta negli ultimi anni – alcuni dei quali tuttavia attribuibili a governi precedenti – se n'è aggiunto uno che riguarda alcune superconsulenze da centinaia di milioni di euro affidate ad aziende esterne come McKinsey, che stanno già facendo tremare la sua poltrona. La conferma di un'Armata nera cresciuta all'ombra della Bundeswehr potrebbe seriamente aggravare la sua posizione.

INTERVISTA

‘Non siamo nazisti: viviamo in quella che Hegel chiamava la dittatura del sospetto’

Conversazione con Jörg KUBITSCHKE, editore e intellettuale della nuova destra
a cura di Tonia MASTROBUONI

Jörg Kubitschek ci accoglie nel suo studio tappezzato di libri, nella sala motori della macchina più influente della nuova destra tedesca, la casa editrice Antaios. Nascosta in un villaggio sperduto della regione di Lutero, il Sachsen-Anhalt, Antaios è diventata la cinghia di trasmissione tra la destra del Bundestag e quella extraparlamentare. Björn Höcke è quasi uno di famiglia, «ci conosciamo da oltre vent'anni». Ed è in questa stanza che Kubitschek pensa al prossimo saggio da consigliare ad Alice Weidel o al thriller da regalare a un appassionato del genere come Alexander Gauland. Al momento, però, l'editore più contestato della Fiera di Francoforte sta pensando di scrivere un saggio sul nuovo, vero avversario da battere: i Verdi. E in questa intervista ce ne racconta le tesi salienti. Ma se i giornali lo chiamano «il ragno nella ragnatela», non è per le sue consulenze ai capi dell'AfD o per i saggi che pubblica sulla rivista Sezession. Sulla quale, peraltro, il grande

scrittore Uwe Tellkamp ha voluto far apparire il suo ultimo, provocatorio articolo contro un presunto clima da censura che assalirebbe le proposte espresse fuori dal «corridoio del pensiero unico». Tellkamp è stato ferocemente attaccato da quando ha sostenuto pubblicamente che la stragrande maggioranza dei profughi sarebbero migranti economici – anche la sua casa editrice Suhrkamp ha preso le distanze da lui. Ma la scelta di pubblicare su Sezession da parte dell'autore del celebre romanzo La Torre, sembra una conferma. Jörg Kubitschek non è solo la figura esterna all'AfD che influenza di più il partito – e secondo alcuni anche un movimento inquietante come quello degli Identitari. Il caso Tellkamp dimostra che è diventato anche un punto di riferimento per un dibattito tra intellettuali di destra che sta diventando sempre più influente in Germania. Nelle due ore e mezza di conversazione nel suo studio volutamente freddo – «questa è vera ecologia: rinuncia» – Kubitschek ci rivela la sua visione del mondo, che è molto più complessa di quella riportata spesso dai giornali tedeschi.

LIMES Angela Merkel ha lasciato la guida della CDU. Lo considera un successo dell'AfD?

KUBITSCHKEK Non lo considero un successo. Lo sarebbe stato se fosse stata cacciata dal partito o dalla stanchezza dei tedeschi. La pressione che è venuta in questi anni dalle strade, dalle piazze non è bastata.

LIMES Che cosa pensa dell'ascesa elettorale dei Verdi?

KUBITSCHKEK I Verdi sono un fenomeno molto importante. Ma negli ultimi anni è stata l'AfD a dettare l'agenda politica. Le questioni politiche essenziali le ha poste questo partito. E l'emergenza migranti resterà. La reazione dei vecchi partiti, soprattutto della CDU, in parte della SDP e della Linke, è stata quella di cercare di riassorbire i temi posti da noi. Il ministro dell'Interno Horst Seehofer (CSU) ha imposto controlli alle frontiere, il suo collega di partito Alexander Dobrindt ha parlato del bisogno di una «rivoluzione conservatrice». Persino la leader della Linke Sahra Wagenknecht, con il suo tentativo di ripensare la comunità ritarandola sui bisogni dell'uomo comune, rinnegando l'internazionalismo solidale, ci è corsa dietro. Anche parte della SPD è tentata dalla stretta sui profughi. Ma la gente ha votato l'originale, l'AfD.

LIMES I Verdi no. E su questa scommessa di esprimersi a favore dell'accoglienza stanno salendo vertiginosamente nei sondaggi e hanno incassato risultati straordinari in Baviera e in Assia.

KUBITSCHKEK Certo, ma non basta a spiegare il loro successo. Hanno un concetto completamente diverso dal nostro. La loro politica fa a meno del popolo, della nazione, dell'identità e della comunità solidale. Il loro concetto è coerente con l'elaborazione dell'identità dell'io. C'è l'individuo, poi niente, poi l'umanità. Nessuna famiglia o appartenenza, nessun popolo. Solo l'io emancipato e mobile, e il mondo. È un concetto radicalmente opposto al tentativo dell'AfD di costruire un confine, da cui far discendere sicurezza, solidarietà, conservazione.

LIMES Il leader dei Verdi Robert Habeck, però, sostiene che non bisogna lasciare il concetto di nazione alla destra. E dice: «Non siamo più una *Volkspartei*». In futuro

i partiti di massa non esisteranno più, e i Verdi si rivolgono a gruppi di elettori che possono coalizzarsi, se gli interessi non confliggono. Non è un concetto molto più moderno del vostro?

KUBITSCHKEK È molto moderno e irresponsabile. I Verdi ce l'hanno da sempre, in fondo sono un movimento asociale. Quasi libertario. Sono persone che vivono in una realtà senza confini, ipermobile, senza strutture fisse. La loro è la bohème digitale, pensano di poter fare a meno di strutture cui però il 60-70% dei cittadini non vuole rinunciare. Il desiderio di avere un lavoro solo nella vita, una famiglia e una casa c'è in tante persone. Quella dei Verdi di dire che tutte le persone sono uguali, tutte flessibili, per poi mandare i bambini nelle scuole private e abitare appartamenti da 2 mila euro, è la realtà di persone che vivono in una bolla blaterando di sostenibilità, solidarietà, ecologia. Fanno casino a Hambach per tre metri di bosco e ogni anno un multiplo di quei terreni viene spianato per farci le pale eoliche. Cosa c'è di ecologico nelle creme vegane che si spalmano sul pane, piene di materiali che arrivano dall'altra parte del mondo? Sa cos'è veramente ecologico? Il *Tante Emma Laden*, l'alimentari sotto casa dove molti anni fa trovavi d'inverno i crauti, i cetrioli, le cipolle o la carne, poca verdura. Perché d'inverno, in Germania, c'è poca verdura. E dove il caffè costava dieci marchi al chilo, venti euro odierni perché arrivava dall'altra parte del mondo.

LIMES E lei si considera ecologista?

KUBITSCHKEK Questo studio in cui stiamo facendo l'intervista non è quasi mai riscaldato: d'inverno, la sera, sto qui per due ore. Di più non resisto. Dietro questa panca, questa nicchia dove mi siedo a leggere c'è la stufa della cucina, l'unica stanza calda. Ecologia è rinuncia. Invece guardi come vivono i Verdi. Pensano davvero che sia ecologico andare in giro con una macchina elettrica: ma quanto inquinano per produrre quell'elettricità, quanto carbone bruciano?

LIMES Insomma, il nuovo avversario da battere sono i Verdi.

KUBITSCHKEK Per me la vittoria dei Verdi è il vero shock. Adesso la polarizzazione è compiuta. Il tema importantissimo che viene fuori è quello della politica identitaria. Non di intere collettività, ma di individui. L'autottimizzazione. L'esperimento su sé stessi, l'infinita emancipazione da tutto ciò che ti potrebbe limitare, che sia dato, che ci sia già prima che si formi una coscienza. Ci si emancipa dalla storia, a meno che non ce ne sia bisogno per argomentare contro qualcuno. Ci si emancipa dalla collettività, il popolo non esiste. Ci si emancipa da architetture storiche, che sia la nazione, lo Stato o il diritto. Ci si emancipa dalla sessualità in quanto costruzione sociale. Ci si libera dall'idea che si sia uomini perché si è costretti a esserlo. Ci si libera dalla cultura che ci impone delle identità. Una cultura che va distrutta per essere liberi. I confini vanno abbattuti, chiunque può vivere ovunque. Poi vorrei sapere quanti Verdi andrebbero a vivere in Mauritania o in Romania.

Ho conosciuto una coppia di sinistra che si è trasferita in Romania, l'anno dopo sono tornati in Germania perché lei è rimasta incinta e non si fidava del sistema sanitario. È tutto così asociale. Privatizzi l'esperimento, l'ottimizzazione dell'io, ma al primo insorgere di un ostacolo socializzi le perdite, l'esperimento fallito, e ti af-

fidi allo Stato. Ci sono sempre state persone che si sono staccate dal mondo occidentale e sono andate a vivere nella giungla o in Siberia o su un'isola nutrendosi di noci di cocco... Ma poi non è che torni a casa al primo malanno e le riparazioni le scarichi sulla collettività.

LIMES Tipo August Engelhardt, il primo fricchettone della storia, l'adoratore di noci di cocco raccontato in *Imperium* di Christian Kracht, che morì pazzo ai tropici all'inizio del Novecento?

KUBITSCHKEK Mi è venuto in mente proprio lui mentre parlavo. Quel libro lo sta leggendo una delle mie figlie. Io sto leggendo l'ultimo libro di Sloterdijk: straordinario. Anche lui è stato per un po' in India. Ma chi fa una vera e propria scelta di vita e parte per sempre, secondo me deve farlo fino in fondo. Invece quella dei Verdi è contropolitica arrogante. Ed è possibile perché questo è un paese talmente ricco...

LIMES Merkel e la sua politica ipercentrista sono al tramonto, il mondo si sta polarizzando, ora ci sarebbe stato uno spazio enorme per una destra forte e invece c'è un boom dei Verdi. Deluso?

KUBITSCHKEK No, però lei ha fatto un'ottima sintesi. La fine del merkelismo ha rimosso molte cose in movimento. Che ci sia questo enorme interesse e questa popolarità dei Verdi, lo ammetto, mi ha scioccato. Si può dire: ovvio, sono i transfughi dell'SPD. Ma non è proprio così: il vecchio compagno della Ruhr non vuole un altro paese. I Verdi sì. Ma io vedo questo successo come una collettiva perdita di ragionevolezza.

LIMES E invece, magari, gli elettori si sono accorti che, passata la polemica sui profughi, la Germania sta benissimo e che forse ci sono problemi più urgenti, come i cambiamenti climatici?

KUBITSCHKEK No. La realtà non è cambiata, è che viene percepita diversamente. Le cose non stanno migliorando. Appena il motore dell'economia si incepperà, saranno guai.

LIMES Ma l'AfD è pronta a governare?

KUBITSCHKEK Certo. E farebbe una politica redistributiva diversa. Non toccherebbe i fondamentali della prima economia europea. Non mi piace l'attuale imperialismo economico.

LIMES Questo suo vagheggiamento di un mondo diverso suona tanto di nostalgia di un passato che è impossibile far tornare.

KUBITSCHKEK Non lo dico per vantarmi ma quando i miei figli sono tutti a casa facciamo giochi, cantiamo, chiacchieriamo, andiamo a fare passeggiate, andiamo in chiesa, preghiamo insieme, cose banali. Quello che mi fa rabbia è che viviamo sempre di più in una società di enormi contrasti, di gente che campa cent'anni, allenata, sana e ipertecnologizzata, accanto a trentenni senza un dente sano in bocca e analfabeti e gente che fa tre lavori per arrivare a fine mese. Questa non è l'idea tedesca di società. Almeno: non per me.

LIMES Che cosa auspica per le elezioni europee?

KUBITSCHKEK Che ci sia un voto forte per la destra, che dia una risposta all'arroganza europea, che gli Stati si riprendano le competenze e la sovranità.

LIMES Perché nei paesi dell'Est europeo, ma anche nelle regioni della vecchia Germania comunista, sembra esserci una crisi della democrazia?

KUBITSCHKEK Qualsiasi polacco, ungherese le ricorderebbe, indignato, che loro hanno combattuto in modo veemente contro i comunismi e i fascismi. E a loro non piace la parola *Wende* (Svolta). Quella del 1989 è stata una rivoluzione: pacifica in Germania, sanguinosa in Romania. Dei regimi sono collassati. Loro si ribellerebbero all'idea di essere meno democratici di noi o degli spagnoli.

LIMES In Ungheria gli omosessuali vengono perseguitati, la stampa è imbavagliata, in Polonia lo Stato di diritto è minacciato.

KUBITSCHKEK Secondo lei il modo in cui viene trattata l'AfD in Germania è democratico? Il fatto che venga messa sotto osservazione dai servizi segreti solo per intimidirla? E vogliamo parlare della violenza dell'estrema sinistra, gli avvenimenti del G20: 400 poliziotti feriti e il vagheggiamento di una rivolta comunista? Se autonomi tirano blocchi di cemento dai tetti, come bisognerebbe reagire? Poi a Chemnitz, un gruppo di ragazzi sfilano per la città, insultano e gridano slogan provocatori ma non succede quasi niente, nessun ferito, non i milioni di danni delle manifestazioni contro il G20. Eppure si scatena il finimondo.

LIMES Le dimensioni non sono assolutamente paragonabili. E a Chemnitz ci sono state cacce agli stranieri e braccia tese nel saluto hitleriano: feccia neonazista a caccia di risse. È un caso che non sia successo niente. E per la prima volta AfD e PEGIDA hanno manifestato accanto a hooligan e neonazisti.

KUBITSCHKEK Io c'ero. L'AfD e Pro Chemnitz hanno organizzato un servizio d'ordine militare, hanno vietato bandiere estremiste, hanno accettato solo bandiere tedesche. E al 95% la manifestazione si è sciolta quando l'hanno bloccata.

LIMES Anche noi cronisti c'eravamo e abbiamo visto insultare e inseguire migranti. E abbiamo visto rose bianche indossate da Björn Höcke e dai leader dell'AfD, e 20 metri più in là neonazisti col braccio teso. Come sono compatibili la nostalgia per Hitler e Sophie Scholl?

KUBITSCHKEK I simboli possono essere occupati, a volte è un bene, altre no. Una cosa che mi fa riflettere è che quanto più tempo passa dalla sua morte, tanto più la Germania sembra aver bisogno di combattere Hitler. Questo paese sembra avere un bisogno morboso di neonazisti per sopravvivere. E va bene, ci saranno state una trentina di persone disgustose che hanno fatto il saluto nazista. Io non lo farei mai e intorno a me nessuno lo farebbe mai. Ma il discorso di Höcke è stato un altro, il servizio d'ordine è stato impeccabile.

LIMES Sì, ma torniamo alla rosa bianca: perché l'AfD non tira una linea rossa, inequivocabile, rispetto al nazismo? Che bisogno c'è di mantenere questa ambiguità sulla dittatura hitleriana?

KUBITSCHKEK L'AfD lo ha fatto. Björn Höcke al congresso regionale lo ha fatto. E sa perché? Perché gliel'ho consigliato io. Anche io, a Dresda, ho preso le distanze. Io non ho nulla a che fare con l'Olocausto. Chi mi conosce, vede questa biblioteca e conosce i miei figli, sa che è così. E ho anche detto a Höcke: alla prossima manifestazione in cui il clima degenera, tu ti tiri su le maniche della giacca e dici: «Chi

vuole fare il saluto hitleriano, va subito a casa. Chi vuole il ritorno del Terzo Reich, anche. Chi pensa di voler usare la violenza, idem. Questa è una manifestazione dell'AfD e noi vogliamo cambiare le cose dall'interno dell'ordine democratico costituito. Siamo eleggibili e cambieremo le cose perché vogliamo essere una *Volkspartei*. E chi vede qualcosa di strano, per favore ce lo dice e cacciamo i facinorosi da qui». Lei ce li vede, gli estremisti di sinistra che fanno la stessa cosa?

LIMES Höcke lo ha fatto?

KUBITSCHKEK No, ma non ci sono state altre manifestazioni, dopo Chemnitz. E lì, quando siamo stati bloccati e invitati dalla polizia a tornare a casa, ce ne siamo andati. Lo sa invece cosa è successo a me e mia moglie?

LIMES L'aggressione a Francoforte?

KUBITSCHKEK Sì. Incredibile. Io e mia moglie stavamo mangiando una pizza a Francoforte, alla Fiera del libro. E uno mi tira un calcio in testa, dal nulla. Un gesto violento, poi legittimato da alcuni, nel senso che hanno detto «non hanno colpito affatto quello sbagliato» o «bel lavoro». Pensi se succedesse a un editore di sinistra. È una forma di discriminazione dell'avversario politico. Per tutti devono valere le stesse regole, non che uno decida il bene e il male e stabilisca tout court che a destra c'è solo il male.

LIMES Però vi giova. In molti Länder dell'Est votano AfD anche perché siete considerati dei paria, delle vittime.

KUBITSCHKEK Ma il cordone sanitario l'abbiamo creato noi, scusi? Qualcuno dice che ne approfittiamo, che ci mettiamo in scena così. Cioè: ci discriminano ed è pure colpa nostra! Soprattutto vorrei capire dove ho mai detto o scritto che sono antidemocratico.

LIMES In effetti lei ha detto poco fa di credere nella democrazia.

KUBITSCHKEK Esatto. Mi ha chiamato di recente un suo collega. Abbiamo avuto una conversazione civile, almeno mi era sembrato così. Poi esce un articolo dal titolo: «L'aizzatore della destra dell'AfD, l'antidemocratico Kubitschek». Ma da dove vengono queste affermazioni? La democrazia non è basata sul dialogo, sulla dialettica? E il presupposto del dialogo è la volontà di capire, altrimenti non ha senso parlare. Qui siamo invece dinanzi alla dittatura del sospetto come l'ha descritta Hegel, quando il mio interlocutore crede di sapere cosa penso. Se lo dico, si sente confermato, se non lo dico, mi accusa di mentire. È la fine del dialogo.

LIMES Senza Merkel pensa che l'AfD perderà voti?

KUBITSCHKEK Penso che gli sviluppi futuri ci faranno stare tranquilli. I tedeschi sentono che hanno bisogno di un'alternativa, non di un «continuiamo così». La CDU, dopo qualsiasi elezione, cerca di coalizzarsi con chiunque tranne che con noi. La verità è un'altra. L'AfD è un problema perché può ambire a conquistare una maggioranza. Per i partiti tradizionali sarebbe accettabile se fosse un partito del 7-8%, un partito libertario come all'inizio il partito di Lucke. Il giurista Dietrich Murswiek ha analizzato i motivi per cui il Verfassungsschutz, il servizio segreto interno, mette sotto controllo qualcuno: è totalmente arbitrario. Comunque i criteri seguiti dall'AfD sono due: no a dichiarazioni o azioni che mettano in discussione

la democrazia; no alla violenza come strumento politico. Per il resto, se si usano certe parole non è motivo sufficiente per mettere un partito sotto osservazione.

LIMES E se quei termini vengono dritti dal nazismo come *Lügenpresse*, stampa bugiarda?

KUBITSCHKEK Se qualcuno usa quella parola non vuol dire che voglia sovvertire l'ordine democratico. A me termini come «*entartete Kunst*», «arte degenerata», non piacciono. È vero che li hanno usati anche esponenti dell'AfD. Sbagliano, ma da qui a dire che si tratti di antidemocratici, ce ne passa. E vogliamo parlare dei termini che la sinistra usa nei nostri confronti? Scarafaggi, ratti, immondizia bruna, palude marrone che va bonificata eccetera? Pensi, persino chi insulta la destra con queste parole, secondo me non dovrebbe essere messo sotto osservazione, anche se alcuni di quei termini fanno capire che forse ricorrerebbe alla violenza. Ma il Verfassungsschutz, originariamente, avrebbe dovuto controllare i potenti, quelli che possono davvero sovvertire la democrazia.

LIMES Chi cita il nazismo e sogna il Terzo Reich è lapalissiano che voglia sovvertire l'ordine democratico e instaurare una dittatura.

KUBITSCHKEK Senta, ci sono forse duemila neonazisti, ma di che proporzioni stiamo parlando? Sono circoli chiusi, ascoltano la loro musica, leggono i loro libri, ma non sarebbero mai in grado di organizzare qualcosa di lontanamente simile a quanto accaduto al G20. Sarebbero totalmente isolati. Un concerto asociale di qualche centinaio di matti su un prato della Turingia non è pericoloso.

INTERVISTA

‘L’identità tedesca, l’AfD e l’aria di Weimar’

Conversazione con *Andreas WIRSCHING*, direttore dell’Istituto di Storia contemporanea di Monaco, a cura di *Lucio CARACCILO*

LIMES Il 3 ottobre 1990 si sono uniti due Stati o due nazioni?

WIRSCHING In senso stretto, due Stati. O meglio, i cinque Länder della Repubblica Democratica Tedesca sono entrati nella Repubblica Federale Germania. Non credo che allora esistessero due nazioni, anche se la Rdt sosteneva di essere tale. Esisteva una nazione tedesca organizzata in due Stati.

LIMES Dunque la Germania occidentale non era una nazione a sé?

WIRSCHING Non era una nazione. Però la Germania occidentale, ovvero la Bundesrepublik originale, aveva formato una propria identità.

LIMES Un’identità federal-repubblicana o un’identità tedesca?

WIRSCHING Non si può separarle. Certo, lo Stato occidentale si era inizialmente costituito come *provisorium*. Ma negli anni Settanta-Ottanta lo stadio della transitorietà era superato. Da quello Stato provvisorio e dimidiato era nato un organismo con una propria identità. Sono gli anni in cui la vecchia Bundesrepublik comincia a musealizzare la sua storia, escono grandi libri al riguardo, a Bonn si pianifica un’architettura degna di una capitale. Insomma avevamo interiorizzato l’idea che la divisione della Germania sarebbe durata a lungo. Dovevamo accettarla come conseguenza del nazionalsocialismo e della catastrofica sconfitta nella seconda guerra mondiale. Per molti fu quindi una sorpresa scoprire, nel 1989, che la questione nazionale era improvvisamente all’ordine del giorno.

LIMES Eppure in questa nazione riunita restano forti differenze fra Est e Ovest.

WIRSCHING Non possiamo negarlo. Specialmente oggi, dopo le vittorie elettorali dell’Alternativa per la Germania (AfD), partite dall’Est e poi variamente diffuse in tutti i Länder, il dibattito sul divario fra *Ossis* e *Wessis* è diventato intenso. Ma consiglieri di non ridurre le tensioni che viviamo in Germania semplicemente a questo dato. Per esempio, la crescita della destra radicale non è solo un fenomeno

tedesco-orientale, si sta diffondendo anche nella cultura tedesco-occidentale, anche se nell'ex Rdt vi sono dei fattori che rafforzano questo fenomeno. A quasi trent'anni dalla riunificazione esiste in quei Länder un sentimento profondo di deprivazione, come se fossero stati derubati della loro identità, di quanto hanno fatto e costruito per decenni. Insomma, nel territorio dell'ex Rdt ci si sente spesso collocati in una posizione secondaria, ciò che peraltro è oggettivamente vero. Ai vertici dello Stato e delle professioni, come anche nelle élite culturali, coloro che sono nati nella Germania occidentale restano netta maggioranza.

LIMES L'Ovest ha colonizzato l'Est?

WIRSCHING Colonizzare è una parola forte. Bisogna interrogarsi su quali erano le possibili forme di integrazione dei due Stati in quegli anni.

LIMES Per esempio, restando alla sua professione: che ne avete fatto degli storici dell'ex Rdt?

WIRSCHING Sono stati quasi tutti licenziati. Tra i professori e gli accademici in genere solo pochissimi hanno mantenuto i loro incarichi. I più o sono stati licenziati o sono stati ridotti a docenti di seconda classe. Anche perché, come in tutte le dittature, in molti casi non si trattava di storici ma di ideologi di partito. C'era però chi si era scavato una nicchia dove operare in relativa libertà, per esempio scrivendo una biografia di Federico il Grande nella fase in cui le autorità della Rdt avevano promosso la riscoperta delle radici prussiane del loro Stato.

LIMES Oggi siete riusciti a storicizzare la Rdt, o è ancora troppo vicina?

WIRSCHING Per quanto riguarda le fonti, siamo già da tempo in condizione di storicizzare quella vicenda. Gli archivi sono aperti, testimonianze e materiali a disposizione di tutti. Ma ancora sono fra noi persone che hanno avuto esperienza diretta di quello Stato e vogliono comunicare la loro verità. La situazione è ancora fluida, non abbiamo una visione consolidata della storia della Germania orientale. Molti aspetti di quella parabola sono stati studiati a fondo. Mancano invece le narrazioni complessive capaci di fissare un paradigma interpretativo. Faccio un esempio: fu solo nel 1969, quando Martin Broszat, direttore del nostro Istituto, pubblicò il suo libro sullo Stato di Hitler, che potemmo disporre della prima approfondita visione complessiva del periodo nazionalsocialista: era passato un quarto di secolo dalla fine della guerra. Sarebbe tempo di tentare la stessa impresa riguardo all'altro Stato tedesco.

LIMES La Rdt era un vero Stato tedesco o solo un satellite sovietico?

WIRSCHING Credo che fosse uno Stato tedesco, anche se naturalmente sotto il controllo dell'Unione Sovietica. Erano diciassette milioni di tedeschi, con una loro vita, una loro storia. Quei tedeschi appartengono alla nostra storia nazionale. Il problema è che dal punto di vista degli storici tedesco-federali la Rdt è un campo d'interesse minore, che nella nostra storia nazionale dovrebbe essere ridotto a nota a piè di pagina. Io non penso questo. Credo che quella Germania sia stata importante e meriti di essere studiata a fondo. Qui all'Istituto di storia contemporanea abbiamo appena pubblicato un libro di Petra Weber sulle connessioni intertedesche fra 1945 e 1990.

LIMES In quel periodo, fino a che punto la Repubblica Federale era sovrana o solo un satellite americano? In che misura quello Stato tedesco è stato americanizzato?

WIRSCHING Bisogna distinguere fra influenza culturale e limitazione della sovranità. Certo, sotto il profilo giuridico anche dopo il 1955 e fino al 1990 restavano alcuni diritti riservati alle potenze vincitrici che hanno ristretto la nostra sovranità. Su questo non c'è discussione. Insieme, c'è fin dalle sue origini la volontaria, parziale rinuncia della Bundesrepublik a parte della sovranità a favore delle Comunità Europee, oggi dell'Unione Europea. Infine, c'è un'ovvia dipendenza dagli Stati Uniti quanto alla sicurezza nazionale.

LIMES Ma anche il testo della vostra Legge fondamentale (*Grundgesetz*), che funge tuttora da costituzione, risente dell'influenza degli alleati, americani su tutti.

WIRSCHING Certo c'erano delle limitazioni e delle prescrizioni volute dagli alleati. Eppure la nostra Repubblica è nata più centralistica di quanto volessero gli americani o i francesi. Ma io sono convinto che le radici della Legge fondamentale affondino nella tradizione democratica nazionale.

LIMES Di questa tradizione fa parte anche la costituzione di Weimar, che pure per certi aspetti è stata un contromodello per il *Grundgesetz*. All'articolo 1 di quella costituzione si parla di «tribù (*Stämme*) tedesche». Esistono ancora queste tribù?

WIRSCHING Esistono certo delle particolarità identitarie dei vari Stati tedeschi, su tutti la Baviera dove oggi ci troviamo, che sono organizzate su base federale, regionale. Vi sono Länder con una forte identità storica, la Baviera su tutti, e altri costruiti in maniera più o meno artificiale.

LIMES Ciascuno di questi Länder insegna a suo modo la storia tedesca, come dimostra l'indagine curata da Miriam Peluffo in questo volume. Per esempio, i testi bavaresi insistono molto sui «deportati» (*Vertriebene*) – 12-14 milioni di tedeschi costretti a lasciare la loro patria alla fine della guerra, mentre quelli della Sassonia-Anhalt ne trattano meno e non parlano di «deportati» ma di «fuggiaschi» (*Flüchtlinge*). Come è possibile radicare l'identità tedesca raccontando agli studenti storie nazionali diverse a seconda dei Länder?

WIRSCHING Non mi sono mai occupato a fondo di questo tema. Chiaro che esistono differenze a seconda per esempio che si guardi alla nostra storia dalla prospettiva di uno Stato federato occidentale, magari di forte tradizione socialdemocratica, o del Libero Stato Baviera, con la sua molto specifica tradizione culturale e politica, segnata dall'egemonia dell'Unione cristiano-sociale (CSU), o ancora del Baden-Württemberg, con la sua impronta cristiano-democratica (CDU). L'esempio dei «deportati» è molto significativo considerando le divergenze che emersero a partire dagli anni Settanta su questo tema scottante. Una cosa è mettere al centro la deportazione dei tedeschi dai territori orientali del Reich, o invece impiegare espressioni più neutre, quali «trasferimenti di popolazioni» (*Bevölkerungstransfers*), che provocavano profonda irritazione nelle assai influenti associazioni dei deportati. Specie qui in Baviera, dove fra 1945 e 1948 arrivarono due milioni di tedeschi cacciati dalla loro patria.

LIMES Libri di storia nazionali, uguali per tutti gli studenti, sarebbero inimmaginabili in Germania?

WIRSCHING La costituzione non lo permette. Se noi togliessimo ai Länder la competenza sulla politica culturale e sull'insegnamento nelle scuole mineremmo le basi della nostra costituzione. Ne spezzeremmo il nocciolo duro.

LIMES Ma la storia forma l'identità. Si possono avere insieme sedici identità «regionali» e un'identità tedesca?

WIRSCHING Non direi. Per quanti accenti diversi possano esserci a seconda dei Länder, noi abbiamo una storia nazionale che contribuisce a formare la nostra identità. La questione semmai è: quando i tedeschi hanno cominciato a sentirsi tali e non svevi, prussiani o bavaresi? Tema sul quale la ricerca storiografica si esercita con passione. Ma anche nel Secondo Reich, quando nasce il soggetto Germania, si coltivavano le doppie o triple identità – locali, statali, nazional-imperiali. Il che vale tuttora, nella Bundesrepublik.

LIMES Nella storia tedesca c'è però una rottura della continuità – forse anche dell'identità – prodotta dal nazismo e dalla sconfitta nella seconda guerra mondiale. Broszat scriveva nel 1985 che «Hitler blocca l'accesso alla storia tedesca». È sempre vero?

WIRSCHING Broszat osservava il rischio dello «Hitlercentrismo», della fissazione sulla figura del Führer, quasi che tutta quella fase storica potesse essere ricondotta a lui. Ciò era particolarmente vero negli anni Cinquanta, almeno fino agli anni Settanta, quando la storiografia ha cominciato a offrire uno sguardo più differenziato su quell'epoca. Naturalmente senza di lui tutto sarebbe stato diverso. Ma ridurre il regime nazionalsocialista a Hitler non aiuta a capirlo.

LIMES Il filosofo Jürgen Habermas ha proposto la categoria del «patriottismo costituzionale» per risolvere la questione identitaria nella Germania Federale, quand'essa era ancora separata dalla Rdt. Che cosa ne resta?

WIRSCHING Il punto è stabilire se esista o meno questo «patriottismo costituzionale». Prima di Habermas, è stato Dolf Sternberger a parlare di «patriottismo costituzionale» come surrogato dell'identità nazionale. Infatti, poiché si poteva essere patrioti solo nell'ambito di uno Stato tedesco parziale, diviso da un altro Stato tedesco, il ricorso alla categoria di nazione non era immediatamente possibile. Personalmente considero questo concetto con simpatia. L'idea di connettere l'identità nazionale tedesca a una dimensione costituzionale, dopo la catastrofe della seconda guerra mondiale, è secondo me buona e giusta. Anzi, bisognerebbe prendersene cura come linea guida storica e politico-culturale. Ed è per questo che non abbiamo accettato di ricondurre la nostra identità solo al concetto di popolo o di nazione ma anche a un fondamento pluralistico, liberaldemocratico come quello della nostra legge fondamentale.

È interessante notare che la nostra legge fondamentale – di fatto una costituzione – non è stata cambiata dopo la riunificazione, come qualcuno avrebbe voluto. Non io. Non possiamo immaginare che cosa sarebbe potuto accadere se nel 1990 avessimo aperto un dibattito su una nuova costituzione tedesca. Inoltre, al momento

della riunificazione abbiamo preso atto che la nostra legge fondamentale aveva dato per quarant'anni buona prova di sé.

LIMES Ma era una legge fondamentale in buona parte determinata dagli alleati.

WIRSCHING Non sono d'accordo. Qualcuno sostiene che la nostra legge fondamentale è stata ottriata, se non dettata dagli alleati. Certo, esistevano alcune direttive alleate riguardo al testo. Per esempio, la Repubblica Federale Germania non doveva essere uno Stato troppo centralistico e doveva avere un chiaro carattere democratico. D'altronde, chi erano i padri della legge fondamentale? Erano personalità politiche provenienti dalla coalizione di Weimar, che ne avevano sviluppato la democrazia, e per le quali scoccava nel 1949 la seconda ora...

LIMES ... in una Germania sconfitta, occupata e divisa.

WIRSCHING Pensare che nella fondazione della Bundesrepublik i tedeschi siano stati solo oggetti, e non soggetti, è completamente sbagliato. Per esempio, il carattere federale dello Stato è decisivo per noi tedeschi. Non ci è stato ordinato dagli alleati. Se per esempio la Germania occidentale non fosse stata rifondata sul federalismo, certamente per i bavaresi sarebbe stato un grave problema. E non solo per loro. La legittimità dello Stato federale deriva dai Länder. Questa spinta dal basso era fortissima nel 1949, avendo sperimentato il centralismo della Repubblica di Weimar e quello ancora più forte del Terzo Reich.

Certo, la nostra costituzione si chiama legge fondamentale perché è nata come *provisorium*, in vista della futura riunificazione, che veniva esplicitamente richiamata nel preambolo. Ma la sua origine sta nella tradizione democratica tedesca, non in una decisione degli alleati. E oggi il consenso per questa costituzione è fortissimo.

LIMES Eppure l'Associazione degli storici tedeschi ha appena approvato, il 27 settembre scorso, una risoluzione sulle «attuali minacce alla democrazia», in cui si denunciano gli «smodati attacchi alle istituzioni democratiche», addirittura il recupero in alcuni casi del «linguaggio antidemocratico del periodo fra le due guerre». È normale in Germania che gli storici producano manifesti politici?

WIRSCHING Io non sono uno degli iniziatori di quella risoluzione, proposta da due colleghi e poi varata dall'assemblea dei soci. Comunque la condivido. La prima stesura era un po' diversa. Per esempio si sosteneva la necessità di una legge per l'immigrazione. Al che io ho opposto che si sarebbe trattato di una scelta politica operativa, che non spetta assolutamente a noi, come Associazione degli storici, proporre. Certo, non è normale che gli storici tedeschi si esprimano su questioni politiche. Eppure corrisponde all'impulso che molti di noi sentono a causa del cambiamento in corso nel dibattito politico in Germania. Come storici noi vediamo in questi slittamenti dei pericoli e abbiamo ritenuto di doverli denunciare. Un passo importante del documento rimarca che evocare «una volontà popolare unitaria, espressa da qualcuno che si arroga il diritto di rappresentarla, è una finzione che serve soprattutto a rendersi inattaccabili nel dibattito politico. Nella Repubblica di Weimar l'idea della «volontà popolare» aprì la via del potere a un movimento, il cui «Führer» se ne considerava l'incarnazione».

LIMES È una novità questa?

WIRSCHING Certo che lo è. La «nuova destra» – come pure la sua punta estrema, rappresentata dai gruppi neo- o veteronazisti – esiste da tempo, ma adesso questa corrente si è strutturata in forma di partito politico rappresentato nel parlamento federale e nei parlamenti di tutti i sedici Länder. Nella risoluzione non si cita l'Alternativa per la Germania (AfD), ma chiaramente è ad essa che ci riferiamo, sullo sfondo.

LIMES Lei ha detto che alcune democrazie occidentali sono a cinque minuti dalla mezzanotte?

WIRSCHING Ho detto che quando saremo a cinque minuti dalla mezzanotte sarà troppo tardi. Per questo bisogna reagire adesso. E per questo sono in linea di principio d'accordo con l'appello dell'Associazione degli storici. Intendiamoci, io non credo che in Germania si avvicini il 30 gennaio 1933. Siamo una democrazia solida. Né voglio fare paralleli, perché la storia non si ripete. Ma ci sono dei tentativi di riagganciarsi al periodo finale di Weimar, alla polarizzazione nell'ambito di un sistema basato su molti partiti. Non credo che il 12,6% dei voti all'AfD nelle elezioni del settembre 2017 sia una minaccia diretta alla democrazia, credo però che gli effetti di questa presenza, di questa mobilitazione condotta con parole d'ordine rozzamente antidemocratiche, amplificati dal bombardamento mediatico, possa influire sull'agenda politica del nostro paese. Si può sostenere che la presenza dell'AfD nel Bundestag sia un fattore di democrazia. Ma è legittimo temere che i discorsi di odio che alcuni di quei deputati vi pronunciano possano avvelenare il dibattito pubblico. L'imbarbarimento della lingua e dei costumi influisce pericolosamente sulla qualità del nostro sistema politico. In fondo, nella Repubblica di Weimar tutto è cominciato così. E non sono così sicuro che un pericolo analogo, sia pure in un contesto diverso, non possa riprodursi domani.



ESSERE GERMANIA

Parte II

CHI è TEDESCO
in **QUANTE GERMANIE?**

A OGNI GERMANIA LA SUA STORIA

di Miriam PELUFFO

I manuali liceali dei vari Länder offrono visioni diverse del recente passato, visto dalla prospettiva del reo. Le divisioni della guerra fredda pesano ancora. I silenzi sui conflitti mondiali. Neppure su Bismarck e Kohl il giudizio è univoco.

1.

L

A STORIA DELLA GERMANIA È TEMA

delicato. Lo è soprattutto quella dell'ultimo secolo e mezzo, ossia da quando il Reich tedesco è diventato il cuore della geopolitica e della diplomazia europea. Ma l'ombra del passato nazista grava indiscriminatamente sulla percezione complessiva della storia tedesca. Oggi in Germania il ricordo del passato è veicolato dal punto di vista del reo. È dunque una memoria gravida di responsabilità. Non è sempre stato così. Ci sono voluti quarant'anni, o meglio la riunificazione, perché i crimini nazisti fossero riconosciuti come elementi fondamentali della memoria collettiva tedesca.

La narrazione della storia di un popolo è infatti il frutto dell'elaborazione del suo passato. Contribuisce alla formazione della sua identità nazionale. L'identità tedesca non è però quella di una nazione, parola piuttosto tabuizzata nel vocabolario tedesco, ma di un popolo consapevole dei crimini che nel recente passato ha commesso. Di qui il chiaro distacco con il quale viene raccontato il processo di unificazione nazionale della Germania. Sprazzi di fierezza si possono cogliere solo nei traguardi economici, per esempio quelli raggiunti negli anni Sessanta dalla Germania dell'Ovest. Il concetto di identità tedesca sviluppato dopo la riunificazione delle due Germanie nel 1990 poggia principalmente sulla condanna sia del militarismo del Reich guglielmino sia del nazionalsocialismo, così come sull'esaltazione del progresso economico della Repubblica Federale, coronato dall'annessione della Germania dell'Est.

Quando si parla d'insegnamento della storia in Germania non si può non tener conto della cosiddetta *Kulturhoheit*, il diritto di sovranità degli Stati federati nel campo della cultura. Nella ripartizione delle competenze tra Stato federale e Stati federati l'istruzione è storicamente competenza di questi ultimi, i Länder. Ricadono nel campo della *Kulturhoheit* dei Länder materie come l'istruzione scolastica, la cultura, la radio e la telediffusione.

Dal momento che la storia non si presta a una narrazione univoca, i manuali adottati dai singoli Länder riflettono interpretazioni differenti dei principali avvenimenti della storia tedesca. Al fine di confrontare le differenze sostanziali che si possono rintracciare nella narrazione dei fatti e dei personaggi storici, abbiamo scelto di confrontare i manuali di storia delle ultime due classi del liceo (*Gymnasium*) – che coprono il periodo compreso tra l'unificazione (1871) e la riunificazione tedesca (1990) – di tre Länder emblematici: Baviera, Nordreno-Vestfalia e Sassonia-Anhalt.

È utile confrontare i manuali di questi tre Länder perché ognuno di essi presenta delle peculiarità nel panorama tedesco. Innanzitutto, ai fini di questa analisi è fondamentale indagare l'eredità del conflitto fra Est e Ovest. I primi due Länder facevano infatti parte della Repubblica Federale Germania (BRD nell'acronimo tedesco), mentre il terzo della Repubblica Democratica Tedesca (DDR). Dopo la seconda guerra mondiale – e prima che nel 1949 venissero costituite le due Germanie – Baviera e Nordreno-Vestfalia erano state sotto l'occupazione delle potenze occidentali (rispettivamente degli Stati Uniti e del Regno Unito). Usufruiro di prestiti del Piano Marshall e vissero l'esperienza del «miracolo economico» (*Wirtschaftswunder*) degli anni Sessanta – vero mito fondatore della Germania attuale. Non stupisce che ancora oggi questi due Länder siano i più ricchi della Germania, mentre la Sassonia-Anhalt viene annoverata fra quelli più poveri.

Come si vedrà la differenza determinata dall'appartenenza delle due Germanie a blocchi geopolitici contrapposti è ancora significativa. Il giudizio su alcuni periodi cambia a seconda del lato della cortina di ferro nel quale si trovava il Land. Questa distinzione non è tuttavia esauriente. La Baviera, infatti, possiede delle caratteristiche peculiari nel mondo tedesco soprattutto per motivi storici, politici, economici e religiosi. Lo dimostrano la storica spinta independentista o l'esistenza, solo in quel Land, di un partito di centro-destra ad hoc, la CSU (Christlich-Soziale Union in Bayern, Unione cristiano-sociale in Baviera), formazione distinta ma «sorella» («*Schwesterpartei*») del partito di centro-destra nazionale, la CDU (Christlich-Demokratische Union Deutschlands, Unione cristiano-democratica di Germania). Questo denota il peso della Baviera all'interno degli equilibri politici della Germania.

Diversamente da Baviera e Nordreno-Vestfalia, la Sassonia-Anhalt fece parte prima della zona sotto occupazione sovietica (1945-49) e poi della Repubblica Democratica Tedesca. Come Land ha una storia molto giovane. Venne costituito nel 1947, dissolto nel 1952 con la riforma amministrativa che abolì i Länder nella Germania dell'Est e ricostituito nel 1990 per poter essere ammesso nella Repubblica Federale. La Sassonia-Anhalt può però vantare di aver dato i natali al primo cancelliere del Reich tedesco, Otto von Bismarck (1815-98), nato a Schönhausen sull'Elba, all'epoca territorio prussiano. Fatto che non gli garantisce nessun trattamento speciale nei manuali di storia del Land natio, se non qualche riga di descrizione in più.

La persistenza di versioni divergenti della storia emerge ad esempio nel caso della narrazione di personaggi cruciali come Otto von Bismarck o di fatti storici

salienti come la cosiddetta «legenda della pugnolata alle spalle». Stupisce invece l'assenza di una trattazione anche sintetica dei fatti bellici delle due guerre mondiali. Interpretazioni divergenti si riscontrano anche sulla delicata questione dei rifugiati e dei tedeschi cacciati dalle terre che erano state parte della Germania (*Vertriebene*) dopo la seconda guerra mondiale, sulla diversa attribuzione della responsabilità della separazione tra i due blocchi (e quindi della divisione della Germania in due Stati), o infine sulla valutazione della riunificazione e della figura del cancelliere Helmut Kohl, che la portò a termine il 3 ottobre 1990.

Differenze che testimoniano come i tedeschi, ancora oggi, non percepiscano in modo univoco la propria storia e la propria identità.

2. In Germania lo studio della storia predilige un approccio tematico. I manuali dei tre Länder oggetto d'analisi cominciano infatti con un'interminabile disquisizione (anche 150 pagine) sui cambiamenti socio-economici della seconda parte del XIX secolo¹.

La narrazione dei fatti storici, generalmente sintetica ma precisa, comincia con il processo che ha portato alla nascita della nazione tedesca sotto forma di impero, proclamato il 18 gennaio 1871 nella Sala degli Specchi della Reggia di Versailles dopo la schiacciante vittoria contro l'esercito imperiale francese. Quello che nei manuali di storia italiani viene considerato un «capolavoro» diplomatico, nonché militare, accuratamente realizzato dal prussiano Otto von Bismarck, nei manuali dei tre Länder tedeschi viene trattato in qualche striminzito e freddo paragrafo. Stupisce soprattutto l'esiguo numero di righe dedicate alla figura di Bismarck, uno dei personaggi fondamentali della storia tedesca. L'idea principale che emerge è quella di un capo politico arrivista che voleva solo estendere i confini della Prussia.

Nordreno-Vestfalia	Sassonia-Anhalt
Bismarck poteva contare sul fatto di poter strumentalizzare la questione nazionale per i suoi scopi, p. 69.	Così facendo Bismarck attirava il movimento nazionale liberale sulla via della grande potenza prussiana, p. 220.

Indubbiamente l'approccio di Bismarck non mancava di realismo, ma ebbe in più il merito di concretizzare le aspirazioni all'unità nazionale tedesca in una complessa e metodica costruzione istituzionale e solo successivamente militare. Nel manuale del Nordreno-Vestfalia viene ricordato che alcuni storici considerano la sua opera diplomatica come il seme del futuro imperialismo tedesco (p. 87) e quindi gli attribuiscono la responsabilità indiretta della prima guerra mondiale. Il manuale di storia in uso nelle scuole bavaresi, invece, non tratta affatto il tema

1. Manuali consultati: per la Baviera: AA.Vv., *Forum Geschichte*, vol. 11, Berlin 2016, Cornelsen Verlag; per il Nordreno-Vestfalia: AA.Vv., *Zeiten und Menschen – Geschichte*, Paderborn 2017, Schöningh Verlag; per la Sassonia-Anhalt: AA.Vv., *Geschichtsbuch - Das 19. und das 20. Jahrhundert*, Berlin 2006, Cornelsen Verlag.

dell'unificazione tedesca. Bismarck viene citato solo in quanto artefice della prima legislazione in materia di Stato sociale (*Sozialgesetzgebung*), senza menzionare il suo ruolo nel processo di creazione del Reich, come se i due argomenti fossero compartimenti stagni. La Baviera, che si distingue ancora oggi per un atteggiamento acutamente autonomista, era all'epoca assai più legata all'impero asburgico che alla Prussia. Dunque, alla vittima geopolitica della strategia bismarckiana della «piccola Germania». Di qui, forse, il singolare silenzio sul ruolo unificatore di Bismarck. Infine, sembra che l'intenzione degli autori dei manuali sia quella di prendere decisamente le distanze dal modo in cui Bismarck creò il Reich tedesco, ovvero dall'unificazione dall'alto realizzata con «ferro e sangue» (*Eisen und Blut*). Essi prediligono, invece, il ricordo della rivoluzione del 1848 (*Vormärz*), mossa principalmente da idee liberali e repubblicane, che troverà la sua massima espressione nel fallito tentativo di unificazione federale fondata sul parlamento e sulla costituzione di Francoforte.

Di diversa natura sono i problemi relativi alla trattazione della cosiddetta «legenda della pugnalata alle spalle» (*Dolchstoßlegende*), secondo la quale la sconfitta nella prima guerra mondiale non sarebbe stata l'esito della disfatta dell'esercito tedesco ma l'effetto delle rivolte che scoppiarono in Germania nel novembre del 1918. La propaganda nazista fece ampio uso di questa narrazione prima di prendere il potere. L'obiettivo era di screditare le forze democratiche che dopo la rivoluzione di novembre avevano sostenuto la Repubblica di Weimar. Se i manuali del Nordreno-Vestfalia e della Sassonia-Anhalt evidenziano con forza la falsità della «legenda della pugnalata alle spalle», il testo bavarese manca di una chiara condanna della metafora. Sebbene venga definita una «legenda» – che per definizione non rispecchia la veridicità degli eventi – non c'è alcun intento di delegittimarne seriamente il contenuto.

Baviera	Nordreno-Vestfalia	Sassonia-Anhalt
La «legenda della pugnalata alle spalle» si fondava sull'affermazione che la patria avesse colpito alle spalle l'esercito «imbattuto sul campo». La rivoluzione di novembre del 1918-1919 e le sue forze trainanti, i cosiddetti «criminali di novembre», vennero additati come responsabili per la sconfitta militare della Germania nella prima guerra mondiale e per il successivo trattato di pace, p. 133.	Contro la verità dei fatti Hindenburg affermò successivamente che l'esercito tedesco non era stato sconfitto sul campo, ma che era stato «pugnalato alle spalle», ovvero dalla sua «stessa gente», e così spostò la responsabilità della sconfitta sull'opposizione interna (cosiddetta «legenda della pugnalata alle spalle»), p. 181.	L'esercito tedesco non sarebbe stato sconfitto, ma piuttosto «pugnalato alle spalle» dalla rivoluzione, come affermò Hindenburg davanti a una commissione d'inchiesta del parlamento. Era falso, ma con quelle parole nacque la «legenda della pugnalata alle spalle», p. 261.

A questo va aggiunto il fatto che il manuale della Baviera non racconta nemmeno a grandi linee gli eventi bellici di entrambe le guerre mondiali. La metodologia tematica fa evaporare la drammatica sequenza di fatti della guerra scatenata e poi catastroficamente perduta in un fenomeno, pur nettamente stigmatizzato, di tipo concettuale. Diventa infatti alquanto difficile identificare la filogenesi e la concatenazione politico-militare delle due grandi sconfitte sul campo. Queste lacune non giovano alla formazione di un approccio critico verso certi aspetti del passato, ma tendono a trasmettere giudizi privi di un contenuto immaginativo che si fissi nella memoria degli individui. Una fotografia scattata da molto lontano.

I manuali della Baviera e del Nordreno-Vestfalia dedicano grande attenzione alla questione dei rifugiati e dei tedeschi cacciati dalle terre precedentemente parte della Germania (*Vertriebene*) in conseguenza dell'invasione sovietica e poi dello spostamento del confine tedesco-polacco. È un fenomeno di dimensioni impressionanti, poco noto in Italia, che sconvolse l'assetto sociale della Germania. In particolare, i due Länder furono proprio quelli che accolsero il flusso maggiore di *Vertriebene* (le stime parlano di circa il 16% in Baviera e circa l'11% in Nordreno-Vestfalia, rispettivamente circa 1 milione e 937 mila e 1 milione e 332 mila persone). Si trattò di un'emergenza decisiva e «fondante» per le autorità tedesche, alle quali veniva gradualmente e con enormi limitazioni restituita la capacità di autogoverno nelle zone di occupazione delle potenze occidentali – quelle che poi formeranno la Germania Ovest nel 1949. Si trattò di un amalgama forzato e non facile, realizzato in condizioni di estrema ristrettezza e indigenza.

Baviera	Nordreno-Vestfalia	Sassonia-Anhalt
L'integrazione dei 12 milioni di persone (altre stime parlano di 14 milioni) cacciate alla fine della seconda guerra mondiale dalle perdute province orientali della Germania e di rifugiati fuggiti dalle zone di occupazione sovietiche rappresenta una delle più significative prestazioni che si trovò di fronte la giovane Repubblica Federale Germania. (...) Sicuramente nell'immediato dopoguerra alcuni dei tedeschi cacciati (<i>Vertriebene</i>) e dei rifugiati dell'Europa dell'Est speravano di tornare nelle loro case, p. 271.	La decisione di spostare una parte della popolazione tedesca «in modo ordinato e umano», servì successivamente a legittimare la cacciata di tedeschi, per certi versi brutale, dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dall'Ungheria» p. 383.	L'«espulsione» e la «trasposizione di parte della popolazione tedesca» legate alla separazione dei territori tedeschi dell'Est (<i>Ostgebiete</i>) secondo l'articolo XIII dell'accordo di Potsdam era già cominciata nell'autunno 1944 come fuga di tedeschi dall'Europa dell'Est e dalle province orientali del Reich. In tutto circa 12 milioni di tedeschi dovettero lasciare la loro patria (<i>Heimat</i>) nel quadro del «trasferimento di popolazione». Circa 2 milioni non sarebbero sopravvissuti alla fuga e alla cacciata, p. 432.

la nuova Germania diventò un laboratorio, incompleto e non completamente riuscito, di unificazione dolente e di difficile riconciliazione. Con il tempo questi rifugiati interni divennero – e sono ancora ² – un importante bacino elettorale della destra. Erano per lo più ferventi anticomunisti, dal momento che dopo la spartizione della Germania da parte delle potenze vincitrici i loro territori d'origine vennero inclusi nel blocco sovietico. Alcuni furono cacciati, altri fuggirono dall'Armata Rossa.

L'importanza della comunità dei *Vertriebene* in Baviera è testimoniata, seppur indirettamente, dal fatto che il manuale bavarese (il più stringato per numero di pagine dei tre) dedica loro due lunghi paragrafi in cui vengono ampiamente dettagliate le difficoltà iniziali incontrate dalle masse di rifugiati e la loro successiva assimilazione. Al contrario, nel manuale della Sassonia-Anhalt la questione viene trattata con linguaggio neutro e al termine *Vertriebene* – utilizzato una sola volta (p. 426) – viene preferito l'uso di perifrasi che celano la distinzione tra espulsi e rifugiati (*Flüchtlinge*) come «tedeschi che dovettero lasciare la loro patria (*Heimat*) nel quadro del trasferimento di popolazione». Sarà un caso, ma la Germania dell'Est (DDR) aveva voluto chiudere velocemente e dimenticare al più presto quel capitolo così spinoso e doloroso. Soprattutto per ridurre al minimo gli attriti con l'Unione Sovietica, che intendeva consolidare le sue acquisizioni territoriali.

Va ricordato che per anni i *Vertriebene* vissero in una condizione di permanente e disperata nostalgia, sperando di ritornare nelle terre d'origine. Fino alla cancelleria di Helmut Kohl i partiti della Germania dell'Ovest, in particolare quelli di destra, evitarono accuratamente di riconoscere la frontiera orientale tra Germania dell'Est e Polonia, la cosiddetta linea dell'Oder-Neiße, per non legittimare la cristallizzazione di quel confine. Ma ormai quello spostamento forzato e non organizzato aveva cambiato la società tedesca in modo radicale, creando una pur imperfetta riunificazione sociale di proporzioni senza precedenti. Nelle regioni a maggioranza cattolica come la Baviera giunsero all'improvviso milioni di tedeschi protestanti della Prussia Orientale, mentre in regioni a maggioranza protestante come i Länder del Nord arrivarono i tedeschi cattolici della Slesia. Le frontiere confessionali che da sempre avevano caratterizzato la Germania – per esempio nella configurazione del suo sistema partitico – cominciarono a perdere i loro contorni storici ben definiti.

3. I capitoli dedicati al secondo dopoguerra risentono ancora oggi di echi e riflessi condizionati dall'appartenenza ai due blocchi durante la guerra fredda. Il tema della discordia è l'attribuzione della colpa della cristallizzazione della divisione tra i due Stati tedeschi. Le interpretazioni continuano a far trapelare l'accusa contro l'aggressività sovietica o la scelta angloamericana e francese di unire eco-

2. Esiste ancora oggi una confederazione di discendenti dei *Vertriebene*, il Bund der Vertriebenen (BdV). Indice dell'intima connessione politica tra questa organizzazione e il mondo politico bavarese è il fatto che spesso il presidente del BdV è membro della CSU, come nel caso di Bernd Fabritius, presidente dal 2014.

nomicamente le loro zone di occupazione, contro la decisione di mantenere la Germania economicamente unita presa dagli alleati a Potsdam nel 1945.

Gli autori del manuale della Sassonia-Anhalt negano decisamente l'inevitabilità della guerra fredda, sottolineando che nel pianificare il nuovo ordine europeo le due superpotenze avevano seguito in un primo momento il principio della cooperazione, concetto che viene richiamato più volte. Le responsabilità della mancata cooperazione gravano, secondo gli autori, innanzitutto sugli Stati Uniti e poi anche sull'Unione Sovietica. Secondo il manuale, la politica sovietica subito dopo la guerra fu segnata dalla necessità di sicurezza e dall'obiettivo di evitare nuove aggressioni militari. Al contrario – continuano gli autori – gli Stati Uniti non vedevano nell'Urss una potenza indebolita, bensì «una potenza militare dietro alla quale c'era un'ideologia che si fondava sull'esportazione aggressiva del suo sistema» politico, economico e sociale (p. 374). L'intento degli autori sembra essere quello di giustificare e spiegare agli studenti il bisogno di sicurezza sovietico, stigmatizzando il lucido ma cinico desiderio di competizione geopolitica degli Stati Uniti. La presa di distanza degli autori del manuale dalla politica sovietica emerge, per esempio, nella cruda descrizione della presa del potere dei comunisti di Klement Gottwald in Cecoslovacchia nel febbraio 1948.

Negli altri due manuali la bilancia pende sul piatto opposto: la responsabilità della competizione del secondo dopoguerra viene attribuita decisamente all'ap-proccio aggressivo ed espansivo dell'Unione Sovietica.

Baviera	Nordreno-Vestfalia	Sassonia-Anhalt
Inoltre crebbe negli americani e nei britannici il timore del comunismo. Questo si fondava sull'idea che la politica dell'Unione sovietica fosse ancora animata dal desiderio di sconfiggere il capitalismo e di conquistare tutto il continente europeo, p. 238.	Le potenze occidentali prendevano atto che nelle zone occupate dall'Armata Rossa l'Unione Sovietica cominciò a metterle davanti a fatti compiuti, p. 381.	Il presidente americano Truman voleva estendere l'influenza degli Stati Uniti in tutto il mondo e sfruttare le situazioni per imporre la sua idea di ordine mondiale secondo i principi della democrazia liberale e del libero mercato. (...) Al contrario la situazione di partenza dell'Unione Sovietica non sembrava affatto più favorevole. L'Unione Sovietica era indebolita dalla guerra (...) al contrario degli Stati Uniti essa aveva meno possibilità di esercitare una politica di potenza a livello mondiale, p. 374.

L'apparente paradosso è che il vecchio schema ideologico viene riproposto a distanza di decenni dai vincitori, mentre i vinti tentano di dare una spiegazione il più possibile sfumata dei fatti. Un esempio di questo sforzo di bilanciare le prospettive contenuto nel manuale della Sassonia-Anhalt è la data della resa incondizionata della Germania nel 1945, che convenzionalmente si riferisce alla resa siglata da tedeschi e sovietici a Berlino. Il manuale della Sassonia-Anhalt indica in modo ambiguo l'8-9 maggio, a ricordare che le firme vennero apposte nella notte a cavallo fra i due giorni. Il manuale bavarese indica il 9 maggio, mentre quello del Nordreno-Vestfalia l'8 maggio. Questo crea non solo un problema ideologico ma anche una sovrapposizione di commemorazioni: l'Unione Sovietica festeggiava – l'area postsovietica lo fa ancora oggi – la fine della «grande guerra patriottica» il 9 maggio, giorno in cui dal 1950 in Europa occidentale si ricorda il discorso di Robert Schuman che innescò il processo di integrazione europea.

Il vecchio schema dei blocchi contrapposti continua ad affascinare e a influire sull'interpretazione del secondo dopoguerra. Non, però, nel caso della riunificazione tedesca del 3 ottobre 1990, l'ultimo grande argomento storico trattato dai manuali.

4. Come se non fossero ancora legittimati a esprimere giudizi negativi (o positivi), gli autori del manuale della Sassonia-Anhalt non si soffermano che brevemente sulle questioni più problematiche della riunificazione: l'introduzione di un tasso di conversione di 1 a 1 tra il marco dell'Est e il marco dell'Ovest e l'aumento della disoccupazione nei Länder orientali dovuto all'adozione di un modello di economia capitalistica e globalizzata.

Baviera	Nordreno-Vestfalia	Sassonia-Anhalt
Già nel marzo 1990 la Treuhandanstalt aveva cominciato a privatizzare, a risanare o a chiudere le più di 4 mila aziende pubbliche della Germania dell'Est, p. 314.	Durante il processo di riunificazione il cancelliere [Helmut Kohl] aveva promesso un «fiorente paesaggio» nell'Est. (...) La trasformazione [a economia di mercato] portò innanzitutto a una parziale deindustrializzazione del territorio e solo nel corso degli anni emersero nuovi investimenti. (...) Mentre fino ad oggi il territorio si caratterizza per l'esodo della popolazione e per l'alto tasso di disoccupazione, p. 514.	Con l'introduzione del marco tedesco migliorò notevolmente l'offerta di beni ma al tempo stesso l'accesso dell'arretrata economia della Germania dell'Est nel mercato mondiale, fondato sulla concorrenza, fece aumentare il numero dei disoccupati, p. 462.

Ci si poteva aspettare una discussione più critica, per esempio, del discutibile operato della Treuhandanstalt, l'agenzia statale che procedette al rapido smantellamento e all'alienazione di tutto l'apparato produttivo pubblico della DDR prima della riunificazione, o un'analisi delle cause del vertiginoso aumento dei tassi di disoccupazione nella Germania dell'Est negli anni della transizione (tra il 1989 e il 1990 persero il lavoro circa 2,5 milioni di persone)³. Questi temi sono invece affrontati nel manuale della Nordreno-Vestfalia, mentre il manuale della Baviera – pur facendo riferimento alla Treuhandanstalt – non si dilunga sui problemi della riunificazione, che rappresenta il successo indiscusso del modello politico ed economico occidentale.

Un ruolo del tutto marginale nel processo di riunificazione, infine, è riservato al cancelliere della Germania Federale Helmut Kohl. Questo è un punto comune a tutti i manuali. Quando venne eletto a capo della CDU Kohl non era considerato un politico al livello di altri grandi cancellieri. Ciononostante, dopo che i movimenti di protesta nella Germania dell'Est si erano fatti sempre più forti e in seguito al crollo del Muro di Berlino (9 novembre 1989), prima aggirato attraverso l'Ungheria, Kohl e l'amministrazione federale tedesca fecero in modo che la riunificazione avvenisse in tempi brevi e soprattutto con il beneplacito delle due superpotenze. È nota l'amicizia che legava Kohl e l'ultimo segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica Mikhail Gorbačëv (la cosiddetta «amicizia fra uomini», *Männerfreundschaft*). Dunque, il ruolo di Kohl fu indispensabile sul fronte sia interno sia internazionale.

Baviera	Nordreno-Vestfalia	Sassonia-Anhalt
Il governo federale, che fu colto inizialmente di sorpresa dagli eventi nella DDR, colse intorno al 28 novembre 1989 l'iniziativa del processo della riunificazione tedesca. Quel giorno il cancelliere Helmut Kohl annunciò il Programma dei dieci punti, che [Kohl] aveva elaborato con i suoi collaboratori nella massima segretezza, p. 314.	Dopo essersi inizialmente tenuto fuori, il governo della Repubblica Federale, sotto la guida di Helmut Kohl, riprese in mano l'iniziativa. In una dichiarazione del governo di fronte al Bundestag il 28 novembre 1989, ovvero solo tre settimane dopo il crollo del Muro, Kohl presentò il Programma dei dieci punti per la «riconquista dell'unità statale della Germania», p. 510.	Sulle modalità della riunificazione vi erano dei dissaccordi tra Bonn e il nuovo governo di Berlino Est, guidato da Lothar de Maizière. (...) Alla fine prevalse la linea del governo di Kohl, pp. 461-462.

Come si è visto con Bismarck, tuttavia, i testi sono laconici su queste grandi figure politiche: il manuale della Baviera cita Kohl una volta; quello del Nordre-

3. M. BOOTH, «Die Entwicklung der Arbeitslosigkeit in Deutschland», Bundeszentrale für politische Bildung, 30/3/2010, goo.gl/zk1fs7

no-Vestfalia dà indubbiamente maggiore spazio al cancelliere ricordando la forza trainante della Germania dell'Ovest (e di Kohl) e l'importanza delle dinamiche internazionali; infine, il manuale della Sassonia-Anhalt – che tratta estensivamente le varie fasi delle proteste nella Germania dell'Est – menziona Kohl in alcuni paragrafi o piuttosto si riferisce al governo di Bonn che Kohl presiedeva. Solo il manuale della Sassonia-Anhalt sottolinea il latente braccio di ferro tra i due governi tedeschi sulle modalità della riunificazione. A Kohl, direttamente o indirettamente, vanno pochi meriti (ma nemmeno demeriti). Si conferma così l'impostazione poco critica su personaggi che hanno fatto la storia tedesca.


5. Si può parlare, dunque, di un'identità tedesca unica basata su un racconto condiviso del proprio passato? Gli esempi qui proposti dimostrano come la risposta sia negativa. Le differenze di carattere storico-politico tra i singoli Länder incidono ancora sull'interpretazione dei fatti del passato più o meno recente. L'importanza dell'Olocausto e il rigetto del nazionalsocialismo sono sicuramente elementi unificanti, così come lo sguardo critico su Otto von Bismarck quale «padre fondatore» della Germania, che rende per certi versi orfana la memoria nazionale tedesca. Mentre lo schema dei blocchi contrapposti, che continua a ispirare la comprensione del più recente passato, reitera di fatto la divisione della guerra fredda.

Oggi la Germania unita ha un duplice problema da affrontare. Una parte di cittadini dell'ex Germania Est (gli *Ossis*) continua a coltivare una memoria collettiva plasmata da quarant'anni di vita in un sistema con valori, principi e stili di vita diversi da quelli della Germania Ovest. Poi vi sono i nuovi arrivati, gli immigrati di prima o di seconda generazione. Integrarli nel tessuto sociale tedesco significa anche renderli parte di una memoria comune. Il che si sta rivelando un problema, perché come si è visto il punto cardine dell'insegnamento della storia in Germania è il racconto dalla prospettiva del reo. Una prospettiva che non può essere accettata *in toto* da chi, per le proprie origini, non si sente colpevole dei crimini della seconda guerra mondiale. A trent'anni dall'inizio del processo di riunificazione è dunque importante che la Germania adatti l'insegnamento della storia al nuovo contesto, in modo che la memoria collettiva torni un fattore aggregante.

L'EST SARÀ SEMPRE PIÙ EST

di Steffen MARETZKE

Sotto il profilo economico, ma soprattutto demografico, le Germanie restano due. Lo spopolamento dell'ex Rdt (DDR), causa emigrazione e denatalità, inficia le onerose politiche di convergenza e mette a rischio la pace sociale. L'eccezione di Berlino.

1.  UN RAPIDO SGUARDO, LE REGIONI orientali dell'odierna Germania esibiscono numerose strutture nuove, sia nelle città sia nelle campagne. Palazzi e strade di recente costruzione o restauro attestano gli ingenti aiuti fluiti dall'Ovest all'Est dal 1990, pari a circa 1.600 miliardi di euro¹. Il Patto di solidarietà II (Solidarpakt II) ha portato nel solo 2017 altri 3,5 miliardi nelle casse dei cinque Länder orientali. Tutti questi contributi sono stati usati per modernizzare e rinnovare quante più infrastrutture possibile.

I soldi però non risolvono tutti i problemi. Se oggi visitiamo una delle molte piccole o grandi città della Germania orientale, spesso vi incontriamo poche persone, anche nei giorni festivi. Sebbene ci siano bei negozi e ristoranti, i clienti scarseggiano; anche questo è conseguenza del processo di unificazione.

A partire dal 1990 molti tedeschi dell'Est si sono trasferiti più o meno volontariamente nell'Ovest. Tra il 1990 e il 2000 quasi 2,3 milioni di tedeschi orientali si sono trasferiti nell'Ovest e tale dinamica è proseguita anche dopo, pur se con minore intensità: dal 2002 al 2016 il saldo resta negativo per 400 mila individui. In questo periodo, un saldo migratorio positivo si osserva solo per gli stranieri (639 mila).

Lo spopolamento è stato molto selettivo per età e sesso: il grosso delle persone trasferitesi nell'Ovest aveva tra 18 e 40 anni. Inoltre, specie nelle aree periferiche e rurali, l'emigrazione è stata soprattutto femminile: oggi in queste aree vi sono in media meno di 80 donne per 100 uomini tra 18 e 40 anni. Dopo il 1990 nell'Est si è registrato anche un forte calo delle nascite: nel 1994 il tasso di natalità era di appena 0,77 figli per donna (1,35 in Germania occidentale)². Si tratta di un valore storicamente molto basso: per mantenere stabile la popolazione sono

1. G. KORDS, «Wer bezahlt den Osten?», *Die Zeit*, 25/5/2017.

2. «Die soziale Situation in Deutschland – Geburten», Bundeszentrale für politische Bildung, 26/9/2012.

necessari più di due figli per donna. Denatalità e forte emigrazione di giovani donne hanno dunque portato a una sensibile riduzione della popolazione giovane su tutto il territorio orientale, che oggi presenta nel complesso un'età media molto superiore a quella dell'Ovest.

Nel 1990 i tedeschi orientali erano in media ben più giovani (38,3 anni) dei tedeschi occidentali (39,6 anni); nel giro di quasi trent'anni questo vantaggio si è completamente dissolto. Nel 2016 l'età media dei tedeschi orientali era 46 anni, quella dei tedeschi occidentali 43,9 anni. Il caso di Francoforte sull'Oder illustra in modo impressionante l'intensità dell'invecchiamento: nel 1990 l'età media di questa città tedesco-orientale era di 34,4 anni, nel 2016 era di 47,1. Un dato molto superiore alla media nazionale.

La sensibile diminuzione dell'emigrazione verso l'Ovest può essere imputata a diversi motivi. Da un lato, il potenziale migratorio delle regioni orientali si è fortemente ridotto: nel 2016 il numero dei 18-39enni in Germania orientale era inferiore di quasi un terzo (1,9 milioni di persone) rispetto al 1990; in Germania occidentale, la riduzione è stata «solo» del 15,4%. Dall'altro lato, i massicci investimenti pubblici hanno migliorato le condizioni di vita nei Länder dell'ex DDR: le infrastrutture sono state rinnovate e adeguate, le abitazioni fatiscenti sono state modernizzate e nelle aree suburbane sono sorte nuove case mono e bifamiliari. Prima del 1989 un tale sviluppo urbanistico sarebbe stato impensabile. Anche nella sanità, nel commercio al dettaglio e in molti altri ambiti i miglioramenti sono evidenti; molte città che ai tempi della DDR versavano in uno stato di totale abbandono mostrano adesso un nuovo splendore. Vi sono quindi sempre meno motivi per trasferirsi.

Inoltre, nell'Est è diventato molto più semplice trovare lavoro. Se dieci anni fa il tasso di disoccupazione in alcune province orientali raggiungeva quasi il 30%, oggi le imprese cercano disperatamente apprendisti e lavoratori. Anche perché il crollo delle nascite ha investito il mercato del lavoro, manifestandosi nella carenza di giovani da formare e di lavoratori specializzati. A settembre 2018 la disoccupazione nell'Est era al 7,2% (nell'Ovest al 5,1%), il livello più basso dal 1990. In Pomerania Anteriore-Greifswald, nel 2005 i senza lavoro erano ancora il 27%, mentre oggi sono il 9,2%. Se nel 2005 i picchi di disoccupazione erano nell'Est, oggi (settembre 2018) sono nell'Ovest, specie nella Ruhr deindustrializzata e nella città di Bremerhaven.

Il calo dei senza lavoro in Germania orientale, tuttavia, non è imputabile tanto alla crescita, quanto alla demografia; peraltro, nell'Est la disoccupazione resta comunque più alta del 40% rispetto all'Ovest.

2. Altri indici socioeconomici confermano i sensibili progressi compiuti dalle regioni orientali; tuttavia, questi non bastano a compensare i deficit pregressi. Nel mercato del lavoro esistono ancora chiare differenze tra Est e Ovest. Per quanto in Germania orientale la quota di prodotto interno lordo relativa all'industria sia più alta della media europea e la produttività abbia sostanzialmente

raggiunto la media Ue, la produttività nell'Ovest tedesco resta più alta del 20%. Tra le cause di queste perduranti disparità vi sono le piccole dimensioni dell'economia tedesco-orientale (che dopo il drastico crollo degli anni Novanta cresce con una certa lentezza) e la mancanza di grandi gruppi industriali. Nessuna impresa dell'Est figura infatti nel DAX 30, l'indice della Borsa di Francoforte con i trenta titoli a maggior capitalizzazione.

Molte aziende tedesco-orientali appartengono inoltre a grandi gruppi tedesco-occidentali o stranieri, il che ne limita le possibilità di sviluppo e radicamento. Queste differenze strutturali si traducono poi in meno attività di ricerca e sviluppo, nonché in una minore internazionalizzazione. Nonostante tutto, la crescita della produttività dopo il 1990 è comunque notevole. Alcuni territori intorno a Berlino (Teltow-Fläming, Sprea-Neiße) registrano una produttività superiore alla media tedesca e addirittura a molte regioni occidentali; nelle regioni orientali, a poco a poco si stanno formando distretti specializzati.

La tendenza è quindi chiara: le distanze si accorciano, ma lentamente.

Le differenze nella produttività regionale si rispecchiano sia nel reddito delle persone sia nelle finanze degli enti locali. A fine 2017 il salario medio lordo di un occupato a tempo pieno in Germania era di 3.216 euro, ma mentre nell'Est la media era di 2.653 euro, nell'Ovest era di 3.343 euro: il 26% in più. Dal 1991 al 2017, nella Germania orientale le retribuzioni sono aumentate di un fattore 2,4 (in Germania occidentale di 1,6): se nel 1991 i tedeschi orientali, con una media di 15.293 euro annui, avevano un reddito inferiore del 43,1% a quello occidentale, questa differenza si è ridotta al 14,8% nel 2017.

Tuttavia, le disparità restano notevoli: la classifica dei compensi lordi degli occupati a tempo pieno nei 402 circondari tedeschi vede la città di Jena – che all'Est ha il miglior piazzamento – solo al 204° posto. Jena è sede celebre dell'industria ottica, che cerca con successo di riallacciarsi alle sue antiche tradizioni. I circondari orientali che seguono si trovano soltanto al 247° e al 275° posto (Berlino e Potsdam). Al confronto, i circondari occidentali a forte reddito come Wolfsburg, Erlangen e Meno-Taunus hanno medie mensili superiori di circa mille euro.

Una ragione importante di questo divario è il fatto che alle regioni orientali mancano grandi industrie a forte produttività, che di norma pagano più della media. Inoltre, nell'Est l'assoggettamento al contratto collettivo (*Tarifbindung*) resta meno diffuso che nelle regioni occidentali. L'anno scorso, nei Länder orientali il 19% delle aziende era vincolato al contratto collettivo e il 44% dei lavoratori operava in tali aziende; nell'Ovest, le cifre erano rispettivamente 29% e 57%. Nel 2016, gli stipendi dei lavoratori tedesco-orientali regolati da contratti collettivi erano inferiori solo del 2,5% ai livelli occidentali³.

Anche nel caso della pensione di vecchiaia le disparità Est-Ovest sono relativamente modeste: a condizioni di calcolo simili (tempo lavorato e livello di reddito), un pensionato orientale riceve circa il 95,8% di quanto percepito da un

3. «Tarifsteigerung und Tarifniveau Ost/West», WSI-Tarifarchiv, marzo 2018.

pensionato occidentale. Dal 1991 al 2018 nell'Est le pensioni sono aumentate di un fattore 3,1 e nell'Ovest di 1,5. Grazie all'equiparazione delle pensioni stabilita per legge, le residue differenze scompariranno entro il 2024. In realtà, nell'Est le pensioni medie sono già superiori: nel 2017 una pensionata orientale ha ricevuto in media 928 euro al mese, una occidentale 622 euro, mentre la pensione media degli uomini era di 1.198 euro nell'Est e 1.095 euro nell'Ovest⁴. Ciò si deve soprattutto al fatto che nella DDR le persone lavoravano più anni e l'occupazione femminile era maggiore.

La pensione, tuttavia, è solo una parte delle entrate in vecchiaia: mentre i pensionati orientali contano quasi esclusivamente sulla pensione di anzianità, quelli occidentali hanno altre fonti di introito. Nel 2011 la pensione copriva almeno l'85% degli introiti di una famiglia orientale anziana (coppie 85%, donne sole 94%); nell'Ovest questa quota era inferiore (coppie 51%, donne sole 61%). A volte, oltre il 40% delle entrate dei pensionati occidentali è costituito da altri introiti, come l'assicurazione privata⁵.

Tali differenze si riverberano sulle entrate dei comuni. Nel 2016 quelli orientali hanno incamerato circa 835 euro ad abitante, un terzo in meno dei Comuni occidentali (1.257 euro). Pertanto, lo spazio di manovra dei Comuni tedeschi appare molto diverso da regione a regione. Nel 2017, 49 circondari (il 12% del totale) hanno incassato meno di 700 euro ad abitante; la maggior parte nell'Est e solo cinque nell'Ovest. Viceversa, i 9 circondari con le maggiori entrate fiscali (anche superiori a 2 mila euro per abitante) si trovano tutti nell'Ovest: Baviera, Wolfsburg (sede della Volkswagen), Meno-Taunus (a ridosso di Francoforte, centro finanziario).

3. Dopo la riunificazione, l'Est aveva enorme necessità di modernizzarsi. Le infrastrutture erano fatiscenti, ma anche carenti: scarsità di abitazioni e linee telefoniche, acqua potabile inferiore agli standard, reti fognarie e sistemi di depurazione limitati, strade pessime.

Dal 1990 sono stati investiti miliardi nelle infrastrutture tedesco-orientali. Il risultato è che in gran parte dell'Est non esiste più una carenza abitativa; anzi, in molte regioni spopolate sono state abbattute migliaia di abitazioni per evitare il collasso del mercato immobiliare. Solo tra il 2002 e il 2014 sono scomparse in Germania orientale quasi 338 mila unità abitative, la cui demolizione è stata finanziata in massima parte dal programma federale Ristrutturazione urbana Est (Stadtumbau Ost), oltre che da iniziative locali e private. Dal 2014 sono state abbattute soltanto 8.200 abitazioni, ma ancora oggi il 12-16% degli appartamenti resta vuoto⁶.

Quanto ai trasporti, nel 1991 furono avviati 17 Progetti di trasporto per l'unità tedesca (Verkehrsprojekte Deutsche Einheit)⁷, che intendevano costituire la

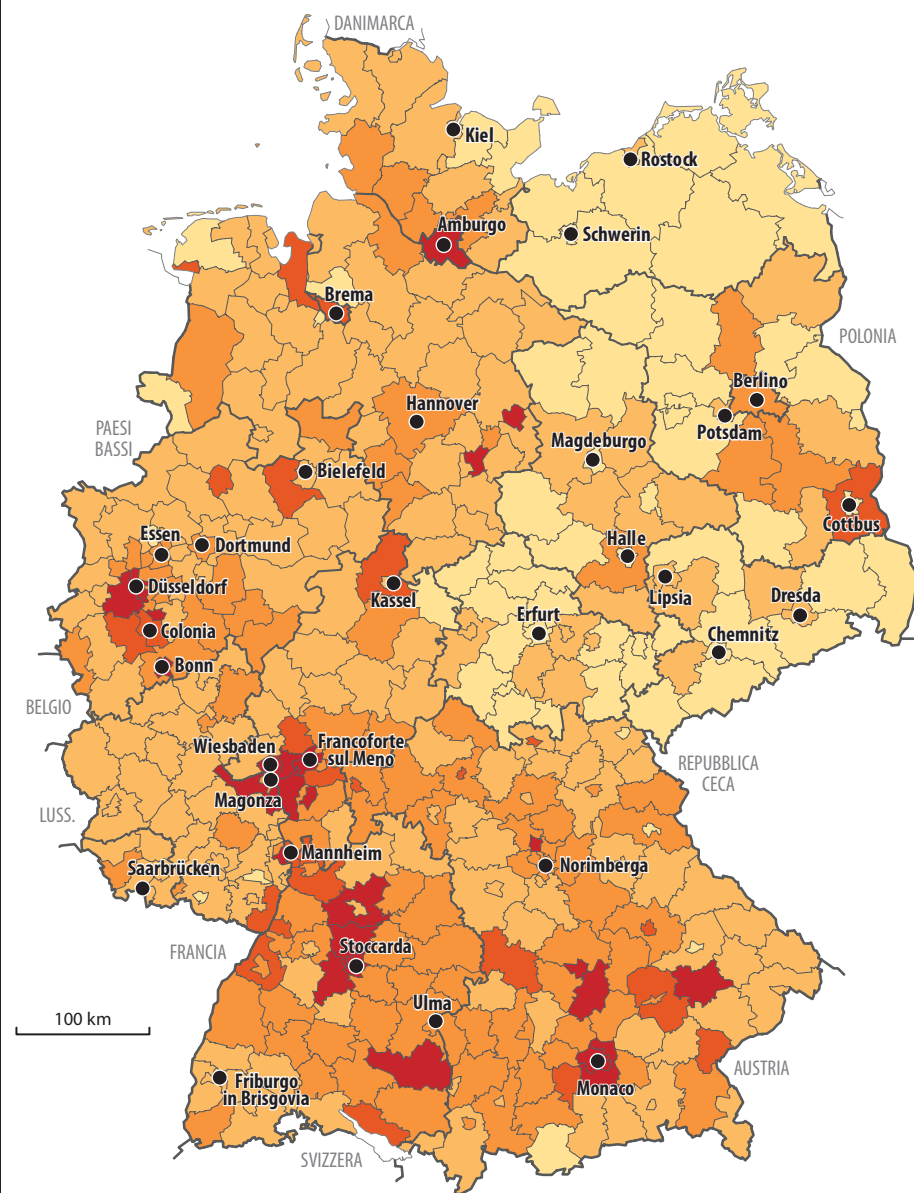
4. *Rentenversicherung in Zahlen 2017*, Deutsche Rentenversicherung, ottobre 2018.

5. «Gesamteinkommen von Seniorenhaushalten», Bundeszentrale für politische Bildung, 16/11/2016.

6. I. WEIDNER, «Stadtumbau Aufbruch statt Abriss?», *Süddeutsche Zeitung*, 7/4/2016.

7. «Sachstandsbericht Verkehrsprojekte Deutsche Einheit (VDE) – Stand Juni 2017», Bundesministerium für Verkehr und digitale Infrastruktur, giugno 2017.

PRODUTTIVITÀ

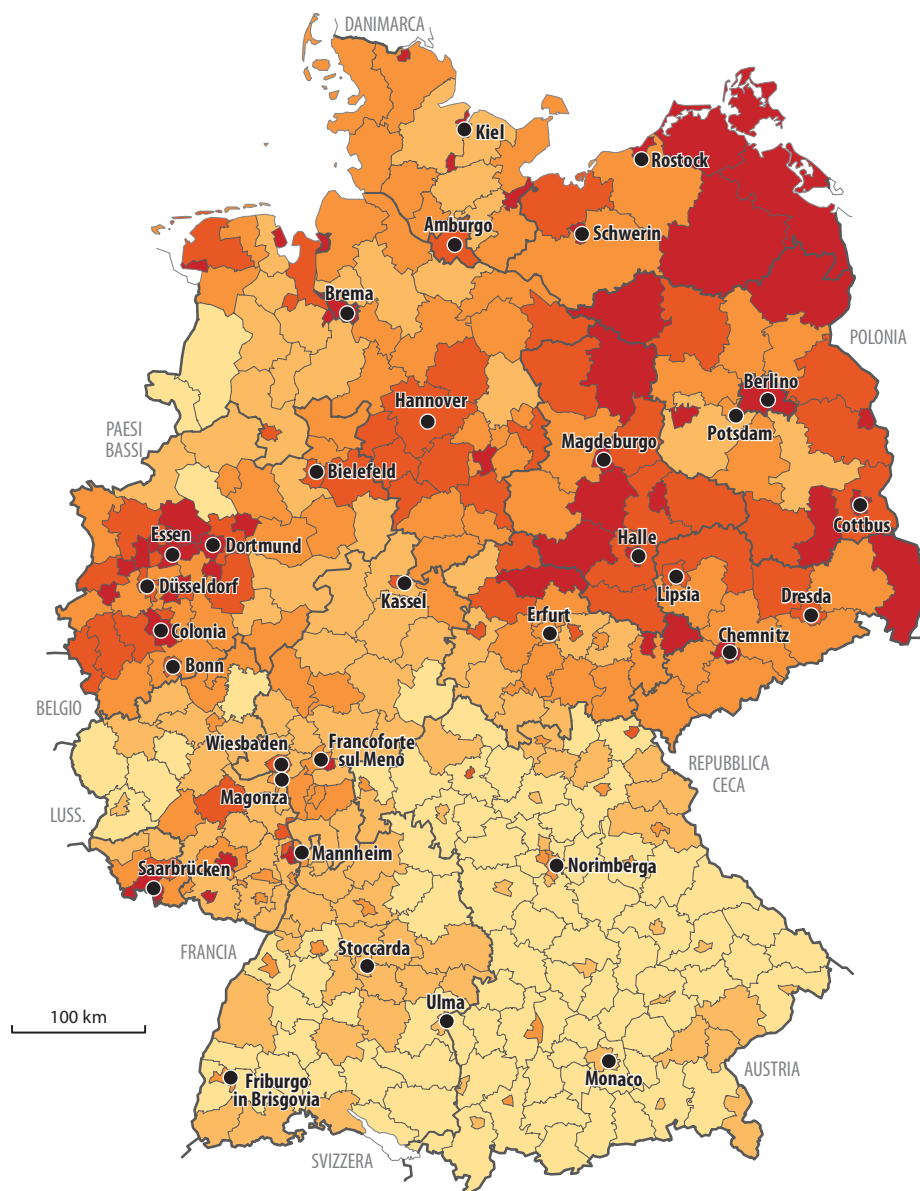


Pil per dipendente, in migliaia di € (2016)

- fino a 57,9
- da 57,9 a 67,2
- da 67,2 a 76,9
- da 76,9 a 86,6
- oltre 86,6



DISOCCUPAZIONE

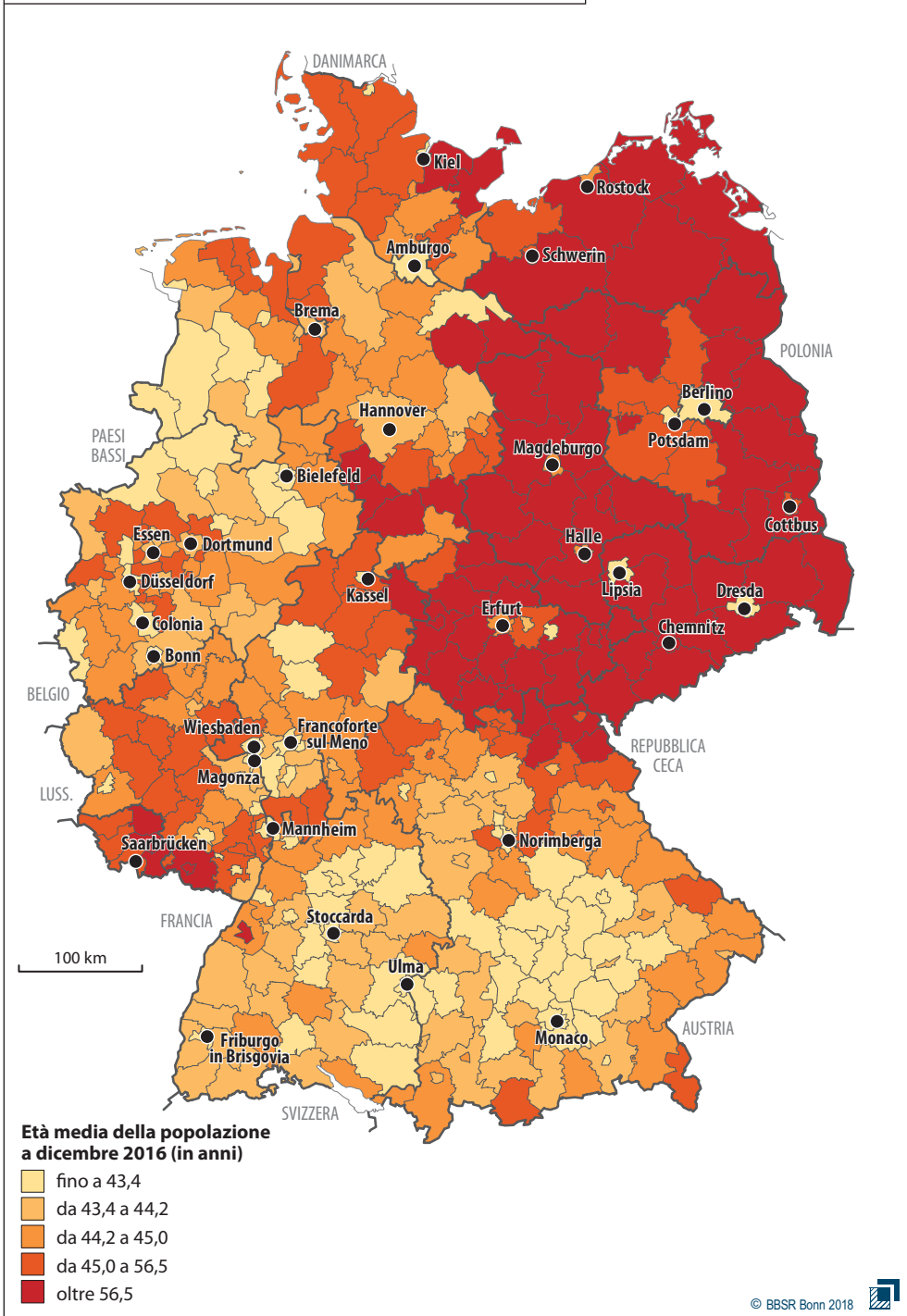


**Disoccupati ogni 100 dipendenti,
settembre 2018**

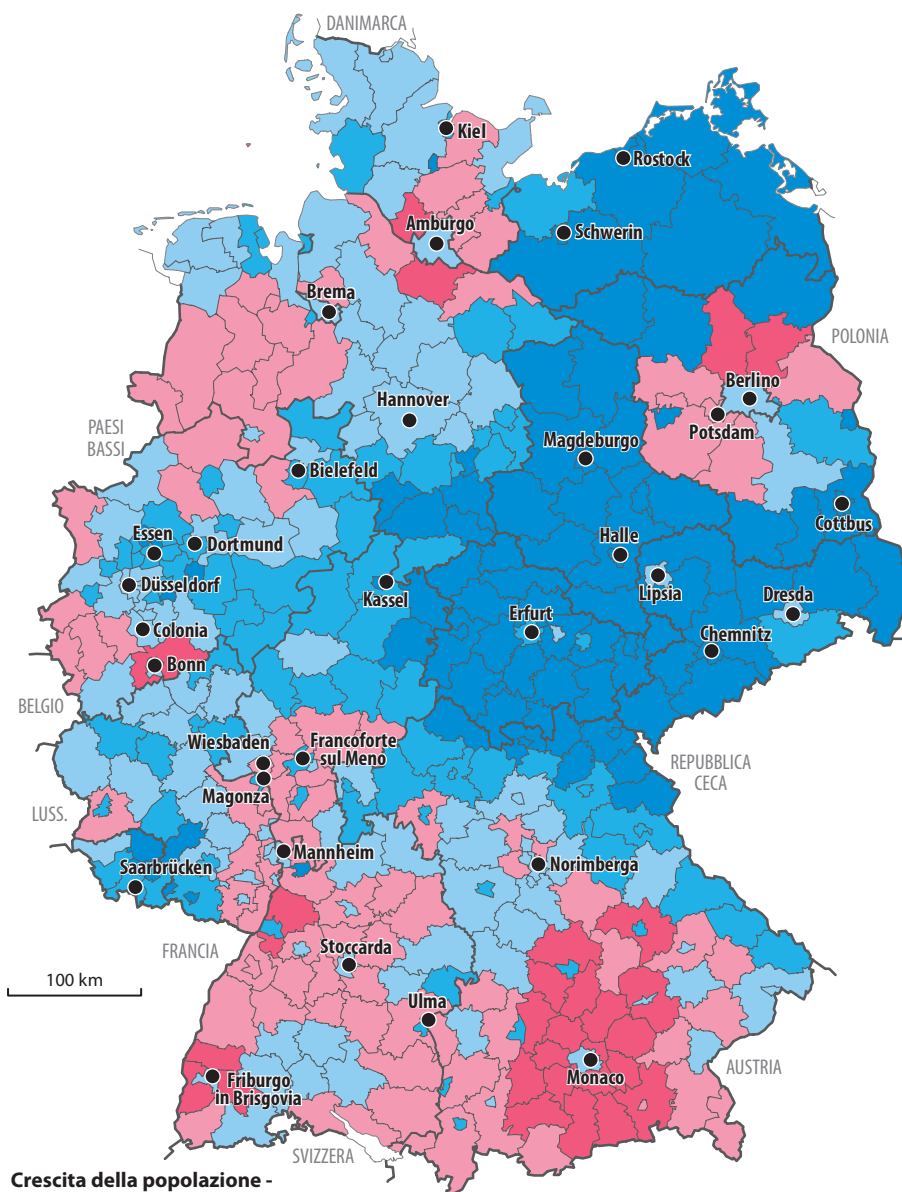
- fino a 3,1
- da 3,1 a 4,7
- da 4,7 a 6,3
- da 6,3 a 7,9
- oltre 7,9



ETÀ MEDIA DELLA POPOLAZIONE



CRESCITA DELLA POPOLAZIONE



Crescita della popolazione -
dati 2017 e proiezioni al 2035 (%)

- fino a -10
- da -10 a -5
- da -5 a 0
- da 0 a 5
- oltre 5



struttura fondamentale di un moderno sistema di collegamenti. Nove progetti riguardavano i collegamenti ferroviari, sette le reti autostradali e uno quelle fluviali. Il programma, con investimenti per circa 41 miliardi, puntava ad accelerare la convergenza di Est e Ovest. A fine 2016 erano stati realizzati lavori per 36,1 miliardi di euro, pari all'88,5% di quanto preventivato. I progetti non ancora terminati sono tutti in via di realizzazione.

Anche nell'ambito delle telecomunicazioni si sono fatti notevoli progressi. Tuttavia, si registra di nuovo un divario, perché nelle regioni orientali la banda larga è ancora molto lontana dalla copertura dell'Ovest. Il governo tedesco ha confidato a lungo sul fatto che il mercato avrebbe regolato da solo il settore, ma così non è stato, perché con le sue molte aree rurali la Germania orientale non è particolarmente appetibile⁸. Così, mentre in Germania occidentale a fine 2017 il 68,7% delle famiglie aveva connessioni di almeno 100 megabit al secondo, nell'Est era appena il 55,8%; dei 33 circondari urbani e rurali serviti dalla banda larga, solo 12 si trovavano nell'Ovest (36,4%). Internet veloce è ritenuto importante dalle imprese, il che aggiunge un altro fattore di scarsa competitività per l'Est.

A quasi trent'anni dalla riunificazione, resta dunque abbastanza semplice discernere i confini della vecchia DDR. Cancellare il lascito di quarant'anni di economia pianificata è una sfida lunga e faticosa anche per la solida e fiorente Repubblica Federale Germania. Peraltro, sotto alcuni aspetti le disparità regionali appaiono destinate ad acuirsi: da qui al 2035 la popolazione tedesco-orientale si ridurrà di un ulteriore 10% (dell'1,8% quella tedesco-occidentale) e l'età media continuerà a salire in modo più marcato che nell'Ovest. In alcune aree orientali nel 2035 la popolazione si sarà più che dimezzata (Suhl; Oberspreewald-Lusazia; Francoforte sull'Oder; Altenburger Land). Di contro, Berlino e dintorni cresceranno demograficamente del 20% o più; si tratta però di appena 10 circondari su 77.

Nel lungo periodo, la sfida principale riguarderà non tanto la disoccupazione, quanto piuttosto la disponibilità di personale specializzato: per le aziende orientali sarà sempre più difficile trovare lavoratori giovani e qualificati. Inoltre, nella Germania orientale il sistema sanitario sarà messo sotto pressione dall'aumento degli anziani, la cui quota sulla popolazione totale sarà molto superiore che nell'Ovest. Proprio le regioni più deboli e periferiche avranno dunque crescenti difficoltà a garantire i necessari standard di assistenza, mentre la progressiva chiusura di scuole, banche, uffici postali ed esercizi commerciali assottiglierà ulteriormente la rete infrastrutturale.

La Germania dovrà porsi dunque sempre più la questione di come garantire condizioni di vita equivalenti ai propri cittadini, come statuito dalla legge fondamentale (art. 72). È nell'Est che la realizzazione di questo principio appare più difficile.

(traduzione di Paolo Scotini)

8. Nell'Est la densità di popolazione è quasi la metà di quella dell'Ovest: 148 abitanti/kmq contro 267.

IN MEMORIAM

Rieducazione a chi?

di *Keith BOTSFORD*

«*A* I SUOI OCCHI ERA UN GENIO UNIVERSALE.

Sembra sia stato dappertutto e abbia conosciuto tutti. La stratificazione della memoria, confondendo ciò che fu con come noi lo potremmo vedere ora, mina ogni sforzo di verità sul passato. Ciò che è memoria potrebbe non essere affatto memoria, ma accrescimento». Keith Botsford amava dipingersi così, in terza persona. Ora che non c'è più – ma non ne siamo certi, sarà forse scherzo della nostra memoria – viene voglia di cercarlo ancora, magari per subirne una delle celebri sfuriate, presto sfumate in cordiali risate. L'importante era non dargli l'impressione che qualcuno condividesse la sua opinione. Ovviamente unica, insindacabile e invariabilmente controcorrente. Giacché si considerava – a suo modo era – genio rinascimentale. Sarà stato il sangue di Machiavelli, da cui discendeva – e qui la memoria non aveva bisogno di accrescimento.

Il giorno in cui gli telefonai all'Università di Boston, dove insegnava storia (la «sua» storia), per chiedergli se volesse scrivere per *Limes* appena battezzato, rispose: «Una rivista che nasce è per me uno squillo di tromba!». Ne ha lanciati di squilli fra una pagina e l'altra. Magari a intervalli di anni, perché voleva essere inseguito. Anche se negli ultimi tempi era lui a premere, frenetico, per mandarci i suoi «saggi» – gli piaceva questa parola, invariabilmente scritta in italiano, una delle tante lingue di cui ostentava dominio.

Letterato, storico, eminenza grigia di potenti che citava rigorosamente solo per nome neanche fossero fratelli di latte, agente non proprio segreto (di quanti paesi non sappiamo), cronista ma soprattutto esperto di calcio e di Formula Uno, romanziere sotto pseudonimo – o forse lo pseudonimo era lui – chissà quant'altro ancora. In più o in meno, non importa.

Ammetto di avergli voluto bene. Ho avuto l'impressione – ma forse è accrescimento della memoria – che anche lui un po' me ne volesse. Ma solo dopo aver

apparentemente passato l'esame cui volle sottopormi, sarà stato quasi vent'anni fa. Mi sequestrò per una giornata intera in uno dei suoi rifugi di campagna, arroccato sotto i libri che con lui vagavano da un continente all'altro – perché Keith si fermava di rado. Un po' interrogatorio, con domande trabocchetto che mi segnalò dopo perché io ovviamente non me ne resi conto. E un po' lezione. Di calcio, per esempio: «Vedi, oggi all'Ajax ci sono due ragazzi un po' matti che tutti considerano campioni in erba. Un egiziano che si chiama Mido e un bosniaco naturalizzato svedese, Zlatan Ibrahimović. Tutti pensano che Mido sia il più forte. Si sbagliano». Aveva ragione lui, come confermò il fatto che la Roma acquistasse poi Mido. «Er Faraone» lasciò ottimi ricordi nei locali più fumosi della capitale, meno all'Olimpico. Mentre Zlatan, pur da Los Angeles, tuttora parla di sé in terza persona. Omaggio a Keith.

Quel giorno ci dilungammo sulla Germania in rovine dopo la catastrofe del 1945 – aveva letto un mio libretto al riguardo. Terra di spie, dove il diciottenne Keith, agente in erba, era abilitato a interrogare presunti criminali di guerra nazisti («Non ricordo di averne incontrato uno pentito»). Anche per questo proponiamo al lettore questa pagina dai suoi *Fragments*, libro di memorie non sappiamo quanto accresciute, certo non diminuite, scritto a uso di chi malgrado tutto gli voleva bene. (l.c.)

A marzo mi trovavo a Esslingen am Neckar, assiso alla scrivania davanti alla mia Remington nera a scrivere cose del tutto irrilevanti: per il mio ambiente circostante (l'Esercito), per la Germania nella quale vivevo e per il mio status di occupante. Ma che cosa stavo «occupando» precisamente? Il mio spazio privato?

Tutta questa idea dell'occupazione, dei processi per crimini di guerra, della vendetta e dell'alto principio morale cui essa faceva appello era davvero una cosa seria? Perché non ci abbiamo mai pensato? Seri lo sembravamo, ma non lo era ciò che facevamo nel Corpo di controspionaggio dell'Esercito. I nostri ufficiali erano ragazzi a modo provenienti da posti lontani che non avevano reale memoria o senso della storia. Chi li può biasimare per essere stati tanto superficiali (almeno così mi sono sempre sembrati gli uomini più anziani)?

Che cosa facevamo in realtà? Ricordo teli appesi sulle strade dalle finestre del secondo piano e una troupe con un proiettore al crepuscolo. Cosa diavolo stavamo facendo? Lo chiesi al sergente che stavo accompagnando. «Rieducazione», la chiamò. Ovviamente, quando il proiettore entrò in azione, i locali vi si riunirono attorno, fissandolo con sguardo inebetito. La Germania non era esattamente un luogo ameno e non c'era granché con cui intrattenersi. Forse pensavano che quelle immagini girate durante la liberazione di Bergen-Belsen – corpi accatastati come ciocchi da ardere – fossero una sorta di cinegiornale subito prima di un film. All'inizio il pubblico, un paio di centinaia di persone, soprattutto donne (in tutta la Germania gli uomini tra i 16 e i 50 anni erano spariti), taceva. Erano avvezzi ai cinegiornali, anche se non a quello, e pazientavano in attesa del grande film.

Quando fu chiaro che l'intrattenimento non sarebbe arrivato, iniziarono a sussurrare e a ridacchiare. Si aspettavano che Charlie Chaplin, anch'egli in pigiama a

righe, avrebbe fatto capolino fra quei pochi superstiti tremolanti nella neve? No, pensavano di aver capito a che gioco stessimo giocando. E trovavano divertente – di qui le grasse risate – che cercassimo di inculcargli quella roba.

Raccolsi un campione delle reazioni degli autoctoni. Niente di tutto ciò da queste parti. Girato in Russia? Voi ami ci prendete per stupidi? Bah! Nur Propaganda; doch, so wie Göbbels¹; per favore fateci vedere belle ragazze che ballano, penso, dimenticherò che simili creature esistono davvero.

Tutto questo forma un tema ricorrente, uno dei tanti, della mia Germania, i cui cittadini, dalle parti in cui mi trovavo, erano semplicemente stanchi. Stanchi di tutto. Di prendersi dietro borse in similpelle ovunque andassero nel caso si imbattessero in cibarie. Di rifilare le gesammelte Werke² (Schiller, Hegel, Fontane) del proprio marito defunto ad ami senza rispetto per i libri e che comunque il tedesco non lo sapevano leggere. Tutta la loro Kultur non era altro che un souvenir pronto all'occorrenza? Erano pure risentiti. Non si erano messi loro in quel casino, era stato Hitler. Hitler aveva fatto cose buone, i dittatori non sono sempre cattivi, ma non c'è dubbio dass er verrückt war, der Adolf³, matto come un cavallo; la guerra era stata un male. E poi i russi! Perché non mostrate i russi entrare a Berlino stuprando settantamila donne in meno di una settimana?

Afferravo il senso delle loro parole. Perdere la guerra non era stato nei loro piani. Ricordo i volti, le guance smagrite dei trentenni fra le donne, lo sporco grigio sulla loro pelle. Le loro aspettative infrante sarebbero state un perfetto soggetto per una storia, se solo allora mi fosse interessato qualcosa. Le loro facce, molto tempo dopo, mi avrebbe fatto pensare che l'occupazione in sé è una roba ben strana. Chi è questa gente per dirci che cosa dobbiamo fare? Sss! È peggio, molto peggio a est! Ritornello assai diffuso, in qualunque guerra, ma che si accompagna a due strofe: collaborazione e resistenza.

Ma questi temi non erano quelli cui prestavamo ascolto. L'empatia non trova spazio nei manuali dell'esercito. I soldati – i ranghi semplici, poiché gli ufficiali sono convinti delle loro «giuste cause» – devono farsi la propria o farne senza. All'epoca a tutto questo non pensavo o non ci lavoravo, almeno non consciamente. Però da allora l'ho tenuto in grande considerazione.

In ogni caso, se facendo rapporto al mio diretto superiore a Esslingen gli avessi suggerito di prestarvi attenzione, mi avrebbe certo risposto che queste non erano cose di cui discutere. Chissà come fece, solo guardandomi, a capire che non ero più sulla retta via. Due settimane di permesso mi diede, senza neanche immaginarsi che cosa avessi in mente. Ne approfittai per andare a Berchtesgaden, dove la pace e la quiete di Hitler erano state trasformate in un parco a tema per chi, come me, non avrebbe affatto dovuto pensare. Questi soggetti non se ne sono mai andati.

(traduzione di Federico Petroni)

1. Solo propaganda; proprio come Göbbels, *n.d.t.*


2. Opere complete, *n.d.t.*

3. Che lui era matto, quell'Adolf, *n.d.t.*

IL MIDWEST, FIBRA TEDESCA DELLA SUPERPOTENZA

di Dario FABBRI

La regione più americana degli Stati Uniti è anche la più tedesca. Lo Heartland strategico che dà il tono geopolitico alla superpotenza ha visto insediarsi da metà Ottocento vari ceppi germanici. Le 28 Berlino. La lotta al sudismo. Il paradigma Peoria. Qui si eleggono i presidenti.

1.  L MIDWEST È PURA ONTOLOGIA. NON ESISTE regione più culturalmente profonda, più strategicamente rilevante, più antropologicamente statunitense. Conseguenza di una distorta prospettiva geografica, il Medio Occidente è fibra ruvida, incarnazione di ciò che concittadini e stranieri pensano America. È tra i grandi laghi e le pianure occidentali, tra i monti Appalachi e la valle del Mississippi, che si rintraccia il topos ancestrale, lo *heartland* della superpotenza, l'indiscussa sorgente del costume nazionale. Qui è stato distillato l'inglese americano, segnato dalla roticità della pronuncia, fino a considerare i residenti privi di accento. Qui, caso unico nella storia, gli yankee sono stati spogliati della loro solipsistica identità, costretti a sciogliersi in un'etnia nuova, a adottare come propri figli altrui. Qui è stato prodotto il modello culturale dominante, stadio successivo del fervente individualismo neoinglese e dello statico comunitarismo dixie, ibridazione segnata da un egalitarismo selettivo e disciplinato.

Cuore pulsante della superpotenza, la regione più americana del continente è anche la più tedesca. Territorio intimo in cui si percepisce distintamente la presenza dei teutonici, maggioranza assoluta a livello regionale e prima etnia nazionale¹, irraggiungibili per inglesi, irlandesi o ispanici. Nel Medio Occidente sono stati i tedeschi a trasformare il vernacolo locale, elevandolo a canone; a piegare gli *anglo* alla volontà della collettività, impedendo loro di plasmarla a propria immagine; a condurre il paese oltre la dicotomia tra Nord-Est e Dixie-land, a rendere gli americani più germanici che anglosassoni, attraverso una dolorosa assimilazione. Di fatto, in loco si è compiuta l'indole impetuosa e ossessiva d'America.

1. Cfr. D. FABBRI, «I tedeschi, cuore d'America», *Limes*, «Usa-Germania, duello per l'Europa», n. 5/2017, pp. 77-84.

Ancora oggi è teutonico il sostrato percettivo degli Stati Uniti. È al Midwest che gli americani si rivolgono per interrogare sé stessi, per scegliere il leader della nazione. Scandagliarne la diffusa sensibilità è esercizio essenziale per comprendere la superpotenza, per intuirne la recondita traiettoria. Tra reminiscenze prussiane e istinti bavaresi. In attesa di un altro ceppo etnico che ne sfidi la supremazia.

2. Geograficamente il Midwest non esiste. Almeno nella sua forma originaria. Primo territorio incontrato dagli statunitensi che dalla costa atlantica muovevano verso l'interno, in realtà occupa(va) la fascia centro-orientale del continente. Capovolgimento che segnala la direttrice della penetrazione europea e l'iniziale, minore ambizione dei pionieri. Quando tutto ciò che trascendeva le ex colonie britanniche era Ovest, prima oltre i monti Alleghani, quindi oltre il fiume Mississippi. Spazio agognato, capace di incendiare le violente speranze di una nazione, di custodirne il destino manifesto.

Siamo nel primo entroterra del continente, costituito dal terreno basso delle pianure mediane, delimitate a nord dai grandi laghi, a oriente dai monti Appalachi, a sud dai monti Ozark, a ovest dalle praterie di Minnesota e Dakota, che già in Kansas abbandonano la depressione per salire di quota.

In questa porzione d'America nel 1787 fu creato il territorio del Nord-Ovest, esteso dal fiume Ohio alla valle superiore del Mississippi, comprendente gli affluenti Missouri e Illinois. Regione in principio strappata dai francesi ai nativi, quindi dagli inglesi ai francesi, infine dagli americani alla Corona britannica. All'inizio si stabilirono in loco soltanto i *new-englanders*, figli miserrimi del popolo che aveva compiuto la rivoluzione, alla ricerca di sostentamento. Innestandovi i valori della società creola di origine protestante e britannica, dalla santificazione della proprietà privata all'esaltazione della responsabilità individuale, dalla fede nella nascente repubblica alla convinzione d'essere stirpe eletta.

A questi si unirono, in numero minore, i sudisti di provenienza virginiana e georgiana, insediati soprattutto lungo i fiumi Ohio e Missouri. Portatori di una visione castale e schiavistica della nazione, in cui il conformismo era ragione dell'organizzazione istituzionale, chiave di un sistema bloccato per convenzione, con la religione come giustificazione dello status quo, anziché vettore della mobilità sociale. Fino alla svolta di metà Ottocento. Quando, in seguito alla creazione del canale Erie che collegava il fiume Mississippi alla città di New York, i tedeschi cominciarono a raggiungere in massa il territorio mediano. Nacquero gli Stati dell'Ohio (1816), dell'Indiana (1816), dell'Illinois (1818), del Michigan (1837), del Wisconsin (1848) e del Minnesota (1858).

Invitati apertamente nel Nuovo Mondo dagli autoctoni che ne apprezzavano disciplina e produttività, in poco più di un secolo quasi 6 milioni di bavaresi, vestfaliani, turingi, pomerani, sassoni, meclemburghesi, austriaci, svizzeri si stabilirono nelle campagne, lungo i fiumi, nelle grandi città. Perfino oltre il Mississippi. In territori e Stati limitrofi destinati a essere inseriti nel Midwest: dal Missouri all'Iowa, dal Dakota al Nebraska, al Kansas.

Allora i *tedeschi* divennero prima etnia degli Stati Uniti, sconosciuta maggioranza del paese. Per cui oggi circa 100 milioni di americani dichiarano almeno un antenato teutonico, molto più di irlandesi, inglesi, messicani, italiani, polacchi. Chicago, Cincinnati, Columbus, Detroit, Indianapolis, Saint Louis, Saint Paul, Des Moines, Kansas City, Fort Wayne si popolarono in maggioranza di *Deutschamerikaner*. Milwaukee, nell'attuale Stato del Wisconsin abitata per oltre il 60% da tedeschi², fu ribattezzata German Athens. Nella regione si diffusero centinaia di migliaia di scuole, associazioni e istituzioni germaniche, come i *Vereine* o come i cori sociali, *Liederkrantz* e *Liedertafel*.

A differenza degli anglosassoni, pionieri intenti a spostarsi di continuo sul territorio, i *Deutschamerikaner* si mostrarono stanziali, decisi a rimanere in loco, a sfruttare il vantaggio della continuità residenziale. Alla fine del secolo dei cinque quotidiani più letti nella regione ben tre erano in lingua tedesca: l'*Anzeiger des Westens* (*La Gazzetta dell'Ovest*), la *Westliche Post* (*La Posta occidentale*) entrambi di Saint Louis, e l'*Illinois Staats-Zeitung* (*Il Quotidiano dello Stato dell'Illinois*) con sede a Chicago, poi acquistato dal futuro presidente Abraham Lincoln.

Così nel 1894 per la prima volta apparve nell'uso comune l'espressione Midwest³, a riconoscere la natura pionieristica dell'avanzamento, impropriamente mantenuto nella metà occidentale del continente. L'impatto dei germanici sulla cultura regionale e nazionale degli Stati Uniti si rivelò impareggiato. Ingrossati da scandinavi e mitteleuropei – specie svedesi, norvegesi, cechi e ungheresi che aborivano tanto l'individualismo degli yankee quanto il razzismo dei sudisti⁴ – i *Deutschamerikaner* diffusero nel territorio disciplina sociale, senso comunitario, approccio antischiavista. Divenuti maggioranza, stravolsero la società che li aveva accolti, con conseguenze cruciali per il destino della superpotenza.

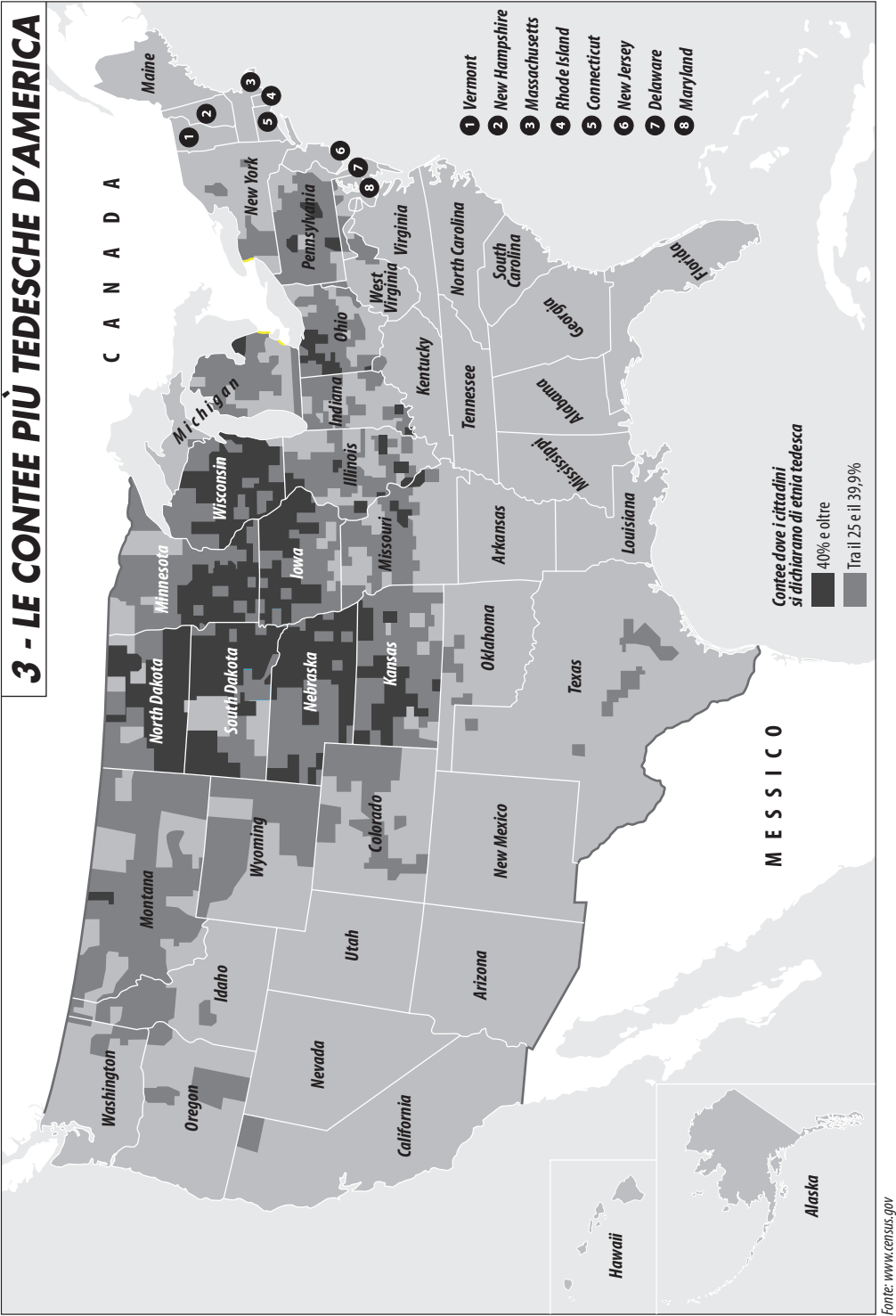
Dopo anni di discriminazione, costrinsero gli americani di origine britannica a rinunciare alla pretesa di massima autorità e ad accoglierli nel vertice della nazione. Specie con lo scoppio della guerra civile. Già nel 1855 si palesarono a livello regionale i primi sintomi dei capovolti rapporti di forza. A West Bend nel Wisconsin, dove il fiume Milwaukee si inarca prima di proseguire verso il lago Michigan, in una futile lite lo yankee George DeBar accoltellò il teutonico Paul Winderling, uccidendolo sul colpo. Convinti che una giuria locale non avrebbe mai condannato un anglosassone, centinaia di cittadini di origine bavarese attesero DeBar fuori dal tribunale in cui si celebrava il processo, con la volontà di farsi giustizia da sé. Il procuratore federale chiamò in soccorso la guardia nazionale che, composta principalmente di tedeschi naturalizzati, si dissolse, consegnando DeBar alla morte per linciaggio⁵. La comunità teutonica si ribellava alle convenzioni locali.

2. Cfr. R. ZEITLIN, *Germans in Wisconsin*, Madison 2000, The Wisconsin Historical Society Press.

3. Cfr. *Oxford English Dictionary*, entry for Midwest.

4. Gli irlandesi cattolici, invece, si avvicinarono soprattutto ai britannici.

5. Cfr. M.J. PFEIFER, *The Roots of Rough Justice: Origins of American Lynching*, Champaign 2011, University of Illinois Press, p. 62.



Il punto di non ritorno si toccò in Missouri. Sebbene l'assemblea locale avesse votato per rimanere nell'Unione, nel 1861 la popolazione sudista dello Stato pensò di compiere la secessione contro la maggioranza germanica. Il governatore Claiborne Jackson, nativo del Kentucky, ordinò alla milizia statale di conquistare l'arsenale di Saint Louis per costringere la popolazione a schierarsi con i confederati. Ma la locale divisione dell'esercito unionista, composta per l'80% da volontari tedeschi, ne circondò l'accampamento facendo centinaia di prigionieri. In segno di massima sedizione, i miliziani originari di Assia e Palatinato trascinaron per la città gli anglosassoni catturati, sparando contro la popolazione inerme che assisteva alla parata al grido di *damn the dutch* (maledetti tedeschi), nell'endonimo utilizzato all'epoca. Morirono decine di civili, in quello che gli *anglo* ricordano come il massacro di Saint Louis⁶.

Per la prima volta i *Deutschamerikaner* avevano imposto la loro visione strategica e culturale. Il Missouri rimaneva nel fronte nordista, l'America non sarebbe più stata la stessa. Mentre il cittadino medioccidentale assumeva inestinguibili caratteri germanici, in seguito cristallizzati attraverso la definitiva assimilazione dei tedeschi. Avvenuta con la creazione di circa dieci campi di concentramento sul territorio nazionale⁷ – a Fort Lincoln, in North Dakota, l'unico presente nel Midwest – ordinata dal governo federale a cavallo delle due guerre mondiali. Misura drammatica, che produsse un'etnia nuova, superamento delle originarie comunità yankee e dixie, irradiata nell'intera nazione.

I teutonici divennero fibra biologica d'America, anglicizzarono i cognomi, si fecero avanguardia di una cittadinanza ibrida, multiethnica ma monoculturale. Centrata sulla germanicità del Midwest.

3. Peoria è un'anonima città di circa centomila abitanti adagiata lungo il fiume Illinois, nella regione settentrionale dell'omonimo Stato. Pianta a griglia, case basse, atmosfera convenzionale, umida durante tutto l'anno. Da quasi un secolo è assunta a città americana per eccellenza, unanimemente ritenuta luogo in cui vagliare ogni idea, ogni prodotto materiale o politico. *Will it play in Peoria?* (funzionerà a Peoria?) è il quesito che ogni operatore industriale o elettorale puntualmente si pone quando sta per lanciarsi sul mercato.

Eppure nulla di apparente ne segnala la rilevanza. Se non storia e popolazione profondamente tedesche. Qui è nato il teutonico fondatore della Caterpillar, Benjamin Holt, e l'eroe della battaglia di Okinawa, generale Edward Snedeker, originario della Franconia. Oggi la popolazione locale si definisce di origine tedesca per il 32%, germanica per il 51%, contro il 15% di origine irlandese o il 10,4% di discendenza inglese⁸. Tra i suoi storici sobborghi vi è Germantown Hills, ovvero le colline di sé stessa, e da decenni è gemellata con Friedrichshafen, cittadina del Baden-Württemberg situata sul lago di Costanza. Alla fine dell'Ottocento una compagna

6. Cfr. L.S. GERTIES, *Civil War St. Louis*, Lawrence 2001, University of Kansas Press, p. 93.

7. Cfr. D. FABBRI, art. cit.

8. Cfr. US Census 2010.

di vaudeville in tour per il Midwest, composta principalmente di irlandesi, passò da Peoria senza scalfire il locale pubblico germanico, che non rise per tutto lo spettacolo (probabilmente perché non ne comprendeva l'accento). Minando le certezze degli attori.

Da allora avere successo da queste parti è divenuto essenziale. Lo segnalano più volte i fratelli Groucho e Harpo Marx, *tedeschi* d'Alsazia, nel film *Una notte all'opera* (1935). Lo confermerà nel 1969 Richard Nixon, di origine teutonica da parte materna (Milhous Burd), dicendosi disposto a scontentare gli yankee se i suoi provvedimenti avessero funzionato a Peoria. Negli anni Bob Dylan, Robert Plant, i Metallica e molti altri cantanti hanno fatto tappa in questo sperduto angolo dell'Illinois. Miniatura del Midwest, regione inaggrabile perché anzitutto tedesca, dunque americana.

Secondo il censimento statunitense il Medio Occidente è composto da 12 Stati: Illinois, Indiana, Iowa, Kansas, Michigan, Minnesota, Missouri, Nebraska, Nord Dakota, Sud Dakota, Ohio, Wisconsin. Cui spesso si aggiungono il Kentucky e la Pennsylvania occidentale, territorio di colonizzazione germanica, dove nello scorso secolo si era diffuso il Pennsylvania Dutch, dialetto ancestralmente imparentato con quello del Palatinato. Nel territorio si dichiara di discendenza tedesca il 34% della popolazione, pressoché il doppio degli irlandesi e degli inglesi, seconda e terza etnia locale, con picchi del 47% in Nord Dakota, del 42% in Wisconsin, del 41% in Sud Dakota, del 38% in Nebraska, del 37% in Minnesota⁹. Percentuali che raggiungono la maggioranza assoluta in dieci Stati su dodici se comprensivi della popolazione scandinava, assimilata in quella tedesca e poi in quella americana, soprattutto schierata con i confratelli luterani fin dal principio. Ben tre Stati del Midwest allargato vantano capitali dal nome di chiarissima ispirazione teutonica: Bismarck in Nord Dakota; Lansing in Michigan; Frankfort in Kentucky.

Nella regione esistono 28 città chiamate Berlino (Berlin, pronunciata sia come parola trunca che piana), di cui tre in Wisconsin e tre in Nord Dakota; 14 Amburgo (Hamburg); 6 Brema (Bremen). Hermann, nel Missouri, è dedicata ad Arminio, condottiero dei Cherusci che sconfisse i romani nella battaglia di Teutoburgo. King of Prussia (Re di Prussia) in Pennsylvania, ospita il più grande centro commerciale del paese, mentre l'inno del Missouri è un walzer statale (Missouri Waltz), scritto da John Eppel.

Gli attuali governatori del Midwest segnalano la locale provenienza germanica. In Minnesota è primo cittadino Timothy Walz, successore di Mark Dayton Brandt e della sua vice Michelle Fischbach; in Michigan è governatore Gretchen Whitmer Reisig, a sua volta preceduta da Richard Snyder; in Iowa, Kimberly Kay Reynolds, preceduta da Terry Branstad; in Nebraska Pete Ricketts Volkmer, successore di Dave Heineman; in Nord Dakota, Douglas J. Burgum; in Sud Dakota, Kristi Arnold Noem (Nöm nella dizione originaria; Oltreoceano la metaforesi si è persa); in Kansas, Jeff Colyer, che ha come vice Tracey Mann (la doppia «n» illustra la dif-

ferenza con il medesimo cognome inglese), successore di Sam Brownback (Braunbeck); in Missouri, Mike Parson, successore di Eric Greiten; in Pennsylvania, Thomas Westerman Wolf, che ha come vice John Fetterman; in Ohio, Mark DeWine, sposato con Frances Struewing (Strüwing), mentre suo vice è Jon A. Husted; in Indiana, Eric Holcomb laureato al locale Hanover College, già vicegovernatore al posto di Sue Ellspermann Boeglin (Böglin).

L'affermazione dei tedeschi sul costume nazionale ha trasformato il Midwest nel luogo di massima profondità culturale, nel canone della lingua statunitense. Da oltre un secolo l'inglese medioccidentale coincide con la perfetta dizione americana. Fatto inedito a livello nazionale, gli abitanti della regione sono convinti di non avere accento, benché localmente se ne possano distinguere almeno tre (Inland North, Midlands, North Central). Presunzione corroborata dal riconoscimento del resto della nazione, che ritiene il Midwest culla della pronuncia autoctona, da imitare nei media e nei circoli intellettuali.

La parlata regionale è frutto di una forzata osmosi realizzata alla fine dell'Ottocento tra l'accento post-britannico del New England e la stabile, nasale inflessione dei germanici. Ne è derivata una pronuncia arrotondata della lettera «r», sconosciuta in Inghilterra ma assai comune in Germania, in Scandinavia – oltre che in Ulster e in Scozia.

Codificata come dizione nazionale agli inizi del Novecento dalla diffusione dei media di massa e dall'opera di John Samuel Kenyon, autore del seminale *American Pronunciation* (1924) e curatore della sezione fonetica del dizionario *Webster* (1934), la bibbia dell'inglese americano¹⁰. Nativo di Medina in Ohio, città in cui tuttora quasi il 40% della popolazione si dichiara *german*, Kenyon fissò come autentica la pronuncia della terra natia, ancora una volta a scapito del New England e di Dixieland, che da decenni si contendevano il primato. La nascita dell'industria cinematografica, creata da immigrati tedeschi di confessione ebraica, ne veicolò il progetto fonetico, mentre il successivo esplodere della seconda guerra mondiale suggerì una patriottica rivisitazione della lingua. La teutonica pronuncia rotica si affermò come puramente statunitense (Newscaster English). Perfino al Sud, dove soltanto nel 1939 era stata scelta un'attrice inglese (Vivien Leigh) per interpretare la confederata Scarlett O'Hara in *Via col vento*.

Nella seconda metà del Novecento tanta germanica americanità, certificato di autenticità, ha trasformato il Midwest nel ventre della superpotenza. Di più. Lo ha reso il luogo deputato a determinare lo sviluppo della società, la coscienza da interpellare nelle elettorali celebrazioni della nazione. Ogni quattro anni.

4. Nel 1970 i demografi Richard Scammon e Ben Wattenberg annunciarono d'aver individuato il *perfetto* elettore americano, quello che avrebbe deciso ogni consultazione presidenziale. «Si tratta», scrissero in *The Real Majority*, «di un cittadino di mezza età, di reddito mediano, mediamente istruito, protestante, di una fa-

10. Cfr. D. FABBRI, «Americani e inglesi divisi dalla lingua comune», *Limes*, «Brexit e il patto delle anglospie», n. 6/2016.

miglia che svolge lavori manuali». Si spinsero oltre. «Secondo i nostri calcoli la persona che ogni quattro anni può scegliere l'inquilino della Casa Bianca è una donna di 47 anni, casalinga di Dayton, in Ohio, sposata con un macchinista. Non sappiamo se questa donna esista veramente, ma abbiamo il sospetto che se qualcuno la cercasse con impegno potrebbe trovarla»¹¹.

Raccolta la sfida, il locale *Dayton Journal Herald* individuò la cruciale elettrice. I giornalisti suonarono alla porta della signora Bettina (Bette) Lowrey, 46enne di Fairborn, un sobborgo di Dayton. Donna di evidenti origini tedesche, come segnalato dal nome di battesimo, sposata a un macchinista ferroviario da oltre vent'anni¹². Da allora Dayton è rimasta nell'immaginario mediatico. Nel settembre 2016 si è tenuto in città il primo dibattito televisivo tra Donald Trump e Hillary Clinton, nella contea di Greene, abitata da germanici per il 40%.

In un paese centrato sulla geopolitica, ogni esercizio domestico ha intrinseco valore strategico. Non si registrano deroghe al caso o al principio. Perfino il sistema elettorale si inchina alle nazionali esigenze di compiutezza. Benché equamente imperniato su tutti gli Stati, è stato scientificamente organizzato affinché a decidere le presidenziali sia la regione più americana del paese, ovvero il Midwest. Nello spazio tra Appalachi e grandi pianure insiste gran parte dei cosiddetti *swing States*, gli Stati oscillanti che votano ciclicamente per candidati di estrazione politica opposta.

Preziosi perché *indecisi* secondo la (miope) definizione politologica, in realtà cruciali perché ospitano il dominante ceppo germanico. Nell'idea dei padri fondatori, doveva essere l'America profonda a individuare il leader della nazione, carica dotata di esegui poteri ma dal forte valore sentimentale. A scegliere il capo dello Stato federale dovevano essere gli americani isolati, quelli che non respirano l'aria dell'oceano, che non sono contaminati dall'estero, perennemente ritratti col fucile alla caviglia. Residenti nella pancia del paese, nati yankee e nel tempo diventati tedeschi. Inevitabili esponenti della classe media, emblema stesso della società statunitense. Dotati di istanze doppiamente fondamentali, perché al contempo utili a stabilire la salute del paese e perché rivendicate dalla maggioranza germanica.

Il Midwest è elettoralmente risolutivo dai tempi della guerra civile, quando i *Deutschamerikaner* cominciavano a ribellarsi al dominio *anglo*. Il partito repubblicano nacque a Ripon, nel Wisconsin, in una contea (Fond du Lac) che tuttora si dichiara tedesca per il 58%. Tranne in tre casi, tra il 1868 e il 1920 tutti i candidati alla presidenza del Partito repubblicano e tutti i candidati alla vicepresidenza del partito democratico provenivano dalla regione. Così dalla seconda guerra mondiale a oggi i due partiti d'America hanno sempre presentato un aspirante presidente o vicepresidente originario della Middle America.

Dal 1972 l'Iowa è la primaria (caucus) con cui si apre il calendario presidenziale, Stato profondamente germanico, inizio incontrastato della stagione elettorale, prima occasione per rivolgersi all'anima del paese. Chi punta alla Casa Bianca

11. Cfr. R. SCAMMON, B. WATTENBERG, *The Real Majority*, New York City 1970, Coward-McCann.

12. Cfr. K. KONDIK, *The Bellwether: Why Ohio Picks the President*, Athens 2016, Ohio University Press.

deve anzitutto vincere nell'Hawkeye State, abitato da appena tre milioni di persone, tedeschi e scandinavi per oltre il 60%. In pieno inverno gli esponenti dei due partiti d'America solcano in lungo e in largo le 99 contee locali – dai nomi evocativi, come Bremer, Humboldt, Cass – cercando di persuadere gli elettori. A dispetto dell'astruso e poco attendibile metodo di voto – qui i cittadini si esprimono per alzata di mano, con un cenno del cappello o semplicemente a voce – obiettivo ultimo è conferire un massiccio abbrivio a chi trionfa in loco, presentato come favorito dai media nazionali perché capace di conquistare il Medio Occidente teutonico.

Quanto allo scontro finale, nei decenni sono divenuti cruciali l'Ohio, il Missouri, la Pennsylvania, lo stesso Iowa. Con il Buckeye State e lo Show Me State in posizione spesso decisiva. Dal 1856 mai nessun candidato repubblicano è asceso alla Casa Bianca senza vincere in Ohio. Microcosmo nel quale si sono fusi i principali gruppi etnici del paese, definito il cuore di tutto (*the heart of it all*) dal locale ufficio di promozione turistica, che vanta il German Village nella capitale Columbus e il distretto OltreReno (Over-the-Rhine) a Cincinnati. Così dal 1912 i democratici hanno conquistato la Casa Bianca soltanto imponendosi in Missouri (con Obama unica eccezione). Stato che tuttora si esprime alle urne secondo linee di antica colonizzazione, che prevedono i sudisti stanziati a nord-est e sud-est e la maggioranza tedesca nel Centro, superiore dai tempi del massacro di Saint Louis.

In tempi recenti il Midwest ha continuato a essere cruciale. Nel 1992 Bill Clinton sconfisse Bush padre aggiudicandosi tutti gli Stati della regione (escluso l'Indiana), ripetendosi nel 1996 contro Bob Dole. Bush figlio trionfò nel 2000 e nel 2004 conquistando Ohio e Missouri, oltre che la contestatissima Florida. Obama giunse e si confermò alla Casa Bianca battendo i suoi rivali in Ohio, in Iowa e in Pennsylvania. Ancora più rilevante, nel 2016 Trump ha vinto la presidenza comprendendo meglio della sua sfidante il valore superiore della Middle America. Intercettata la rabbia della post-industriale Rust Belt, l'oligarca originario del Palatinato bavarese s'è tramutato in alfiere del popolo bianco (leggi germanico), stanziato nel centro della nazione, indignato per la fatica imperiale e per l'ascesa delle minoranze razziali. Mentre Hillary Clinton sdegnava la regione, in favore di Stati ritenuti in bilico per la crescita della comunità ispanica (Arizona, Nevada, Colorado). Finendo travolta proprio nel Medio Occidente, conquistato da Trump in ogni suo Stato (a eccezione di Illinois e Minnesota), malgrado l'ex senatrice conseguisse largamente il voto popolare su scala nazionale.

Convinta dell'interpretazione giuridica delle elezioni, la Clinton aveva frainteso il sistema statunitense, incardinato sulla preminenza del ceppo dominante, non sull'uguale rappresentatività degli Stati. Per cui le comunità più ricche – specie New York e California – finanziano candidati che si giocano le loro chance nel Midwest, con l'aggiunta di Florida e South Carolina. Perché un'inferocita classe media di estrazione sassone è nettamente più rilevante delle esuberanti comunità di origine ispanica, perché quanto pensa e pretende l'America germanica conta più del contesto generale. Peso ineludibile della geopolitica.

5. Lo *heartland* è il luogo più prezioso di una nazione. Il punto in cui si decide la sopravvivenza di una collettività, attraverso la cui occupazione una potenza straniera può recidere le ambizioni di un avversario. Nocciolo atomico, al contempo grembo materno e piattaforma da cui puntare al pianeta. Lo *heartland* statunitense è il Midwest. Fulcro che da decenni germina un rissoso nativismo, presunzione di massima purezza. Talmente rilevante da vantare un genere musicale che ne canta imprese e miserie (Heartland rock), di cui sono massimi esponenti Bruce Springsteen, Bob Seger, John Mellencamp, Tom Petty.


Non solo perché da lassù si domina il bacino del Mississippi, flusso maestoso in cui è iscritta la speranza di vita degli Stati Uniti. Nel Medio Occidente, partorito dall'immaginario di un popolo che tremava all'idea di spingersi oltre, è stanziata la massa teutonica che alterò l'ethos del continente, che ha fornito costanza all'estemporanea violenza dei britannici. Profondità etnica che prevede una sua declinazione ridotta, comprendente gli Stati demograficamente più estesi: Illinois, Pennsylvania, Ohio, Indiana. Il cosiddetto *small heartland*. Intimo nell'intimo, tedesco nel tedesco.

Finché ne sarà capace, la sovrastante stirpe teutonica, spesso all'estero fraintesa come britannica per scarsa conoscenza dell'interno americano o per anglicizzazione dei cognomi, continuerà a imporsi sulla società nazionale, sulla traiettoria geopolitica. Al di là di funeste quanto improbabili previsioni che ne annunciano il prossimo decadimento. Perfino alterando le regole costituzionali, se necessario. Pronta ad affrontare la sfida di un gruppo etnico rivale che, con altrettanta violenza, la insidierà nel suo primato, come capitò agli yankee a fine Ottocento per loro mano. Probabilmente gli ispanici, attualmente in lenta ascesa, destinati nel medio periodo ad attaccarne la supremazia. Quando, dal chiuso della nazione, i teutonici proveranno ad americanizzare i nuovi arrivati, perpetuando il feroce sviluppo della superpotenza. Affrontando il futuro con i piedi nel Midwest. Terrazza da cui guardano al continente, da cui partono al mondo. Tedeschi in corpo americano.

BERLINO SI TIENE STRETTA ANKARA

di *Daniele SANTORO*

La Germania ha con la Turchia un rapporto antico e profondo, oggi coltivato soprattutto in ragione della rilevante presenza turca e curda. Nella Bundesrepublik i gulenisti sono radicati e influenti. Ma gli apparati tedeschi sanno che con Erdoğan bisogna trattare.

1.  L'28 OTTOBRE 1918 L'ULTIMO AMBASCIATORE tedesco nell'impero ottomano, il conte Johann von Berntroff, lasciava Istanbul. Due giorni dopo, il ministro ottomano della Marina Rauf Bey e l'ammiraglio britannico Somerset Arthur Gough-Calthorpe firmavano l'armistizio di Mudros. La prima guerra mondiale giungeva a termine nel teatro mediorientale. Iniziava il processo di decomposizione della Grande Porta. Finiva un'epoca. Il 23° articolo dell'armistizio di Mudros imponeva a ciò che restava dell'impero fondato da Osman di recidere qualsiasi tipo di legame con la Germania. Nei due mesi successivi alla firma, tutto il personale militare e diplomatico tedesco fu costretto a lasciare Istanbul. A dicembre l'ambasciata di Berlino nella capitale ottomana venne chiusa. Le relazioni tra i due alleati nella Grande guerra furono commissariate dalle potenze dell'Intesa¹.

Il flusso di militari tedeschi che da Istanbul tornavano a Berlino rievocava la profondità di un'alleanza che aveva provato a invertire il corso della storia. La genesi dei legami tedesco-ottomani in epoca moderna è infatti indissolubilmente legata alla crisi dello Stato degli eredi di Osman, così come al progressivo emergere della potenza tedesca nel cuore dell'Europa.

Le relazioni ottomano-prussiane assunsero una connotazione propriamente strategica negli anni Trenta del XIX secolo. Nel 1826 il sultano Mahmud II sterminò il corpo dei giannizzeri (*Yeni Çeri*, la «nuova forza») a seguito del colpo di Stato noto come «dieta evento» (*Vaka-i Hayriye*). L'eliminazione dei giannizzeri pose fine al sistema della *devşirme* («raccolta»), pratica che aveva riempito Forze armate e

1. A. AYDIN, «Türkiye-Almanya Dostluk Antlaşması (3 Mart 1924)» («L'accordo di amicizia turco-tedesco del 3 marzo 1924»), *Afyon Kocatepe Üniversitesi Sosyal Bilimler Dergisi*, vol. 19, n. 1, giugno 2017, pp. 108-110.

burocrazia ottomane di cristiani dei Balcani sottratti infanti alle loro famiglie e convertiti all'islam. Alla lunga, la *devşirme* ebbe effetti devastanti sullo Stato ottomano. Gli schiavi cristiani divennero infatti il cuore dello Stato profondo: corpo chiuso e impenetrabile che per almeno un secolo e mezzo si oppose a qualsiasi progetto di riforma degli apparati e dell'esercito. La sfida lanciata all'impero dall'*Hidiv* (viceré) egiziano Mehmet Ali tra il 1822 e il 1840 rendeva ancor più urgente la creazione di un esercito propriamente nazionale. Il ruolo giocato da francesi, inglesi e russi nella crisi ottomano-egiziana aveva inoltre chiarito una volta di più a Mahmud II che per preservare l'indipendenza dello Stato era necessario diluire l'influenza delle grandi potenze europee sugli affari della Porta.

Fu per queste ragioni che, nel 1835, il sultano si rivolse ai tedeschi per modernizzare il suo esercito. Tra il 1835 e il 1839 quest'ultimo fu addestrato dall'allora colonnello delle Forze armate prussiane Helmuth Karl Bernhard von Moltke, che avrebbe ricoperto il ruolo di capo di Stato maggiore prussiano e poi tedesco tra il 1857 e il 1888. Leggendaro condottiero che parlava sette lingue – incluso il turco – e che guidò il reparto d'artiglieria ottomano nella battaglia di Nizip del 24 giugno 1839 contro gli egiziani.

La cooperazione tedesco-ottomana conobbe la sua età dell'oro nel periodo hamidiano (1876-1909). Se nel 1878 il peso della Germania nell'interscambio commerciale complessivo dell'impero ottomano non superava il 2% e nel 1881 la quota di investimenti diretti esteri tedeschi era del 7,5%, nel 1914 Berlino rappresentava il 12% delle importazioni e il 7% delle esportazioni ottomane, mentre i capitali tedeschi costituivano oltre il 23% degli investimenti stranieri.

Nel 1888 Istanbul concesse alla Germania i diritti per la ferrovia İzmit-Ankara e l'anno dopo venne fondata la Compagnia ferroviaria dell'Anatolia. Furono i primi tasselli della via ferrata Berlino-Baghdad, simbolo della *Weltpolitik* guglielmina e rappresentazione plastica della grande strategia fondata sul «corridoio tedesco» nell'impero ottomano. Direttrice geopolitica volta a connettere Baltico e Oceano Indiano che proprio nei territori ottomani incrociava il progetto britannico di corridoio strategico tra Egitto e India.

Nel 1889 Guglielmo II compì la sua prima visita a Istanbul e ricevette da Abdülhamid la concessione per la ferrovia Ankara-Konya. Da questo momento la Germania si assicurò il monopolio delle forniture militari all'esercito ottomano, che prese a utilizzare esclusivamente fucili Mauser e cannoni Krupp. La luna di miele tra Abdülhamid e Guglielmo – unico statista europeo ricevuto dal sovrano ottomano – venne suggellata nel 1898 dalla seconda visita a Istanbul del Kaiser². Evento commemorato in una puntata della fortunata serie televisiva *Payitaht: Abdülhamid*, dedicata agli ultimi tredici anni di regno del sultano.

2. Nonostante l'impetuoso sviluppo delle relazioni ottomano-tedesche nel trentennio precedente il golpe del 24 luglio 1908, all'inizio del XX secolo l'in-

fluenza della Germania sulla Porta rimaneva notevolmente inferiore a quella di Francia e Regno Unito. Rapporti di forza riflessi dalla gerarchia di lealtà dei tre capi del movimento dei Giovani Turchi: Cemal, Talat ed Enver. Geopoliticamente filobritannici, culturalmente filofrancesi e solo residualmente filotedeschi. In tal senso, l'alleanza tra il Reich e la Porta nella prima guerra mondiale fu un incidente di percorso.

Nel luglio 1914 Cemal Paşa supplicava i francesi di accettare l'impero nella Triplice Intesa. A indurre i Giovani Turchi a siglare il patto segreto d'alleanza con la Germania del 2 agosto furono la resistenza di Parigi e la requisizione da parte del governo britannico delle due navi da guerra commissionate all'Inghilterra e pagate in anticipo con una sottoscrizione popolare. Il 5 agosto – tre giorni dopo la firma del patto ottomano-tedesco – Enver fece un ultimo disperato tentativo con i russi, proponendo all'ambasciatore di Mosca a Istanbul un'alleanza difensiva anti-tedesca. Il ministro degli Esteri Sergej Sazonov, tuttavia, non ritenne saggio sacrificare il progetto di Grande Armenia. Il tentativo di Enver fallì. I turchi scelsero la Germania³. Per esclusione. Senza grande trasporto. Non si trattava di un'alleanza strategica, ma di un'intesa tattica fondata sulla sfiducia reciproca.

Gli apparati del Reich erano infatti convinti che i turchi sarebbero stati un peso ed erano dunque contrari all'alleanza. Un ruolo decisivo nell'avvicinare la Germania alla Porta lo giocarono le originali teorie di Max von Oppenheim, teorico della *Islampolitik*. Il Kaiser Guglielmo, che pare rievocasse con nostalgia il suo viaggio in Medio Oriente del 1898, ne fu conquistato. La dichiarazione di guerra implicita dell'impero alla Russia, indotta dai cannoneggiamenti tedeschi nel Mar Nero, serviva a forzare la mano del sultano Mehmet V, che il 14 novembre 1914 fece leggere la chiamata al cosiddetto «*jihād* tedesco» di fronte alla moschea di Fatih.

Lungi dal mobilitare milioni di musulmani egiziani e indiani contro l'Inghilterra, la chiamata alla guerra santa si risolse in un disastro. Anche in patria. A inizio dicembre 1914, vigilia della folle offensiva contro i russi a Sarikamış, Enver Paşa si rivolse così ai suoi soldati: «Ho visto che non avete scarpe ai piedi e cappotto sulle spalle. Ma il nemico che avete davanti ha paura di voi. Presto attaccheremo ed entreremo nel Caucaso. Lì troverete di tutto in abbondanza. Il mondo musulmano vi guarda»⁴. Lo spettacolo, per il mondo musulmano, non fu esaltante. Decine di migliaia di soldati turchi cedettero al freddo e si suicidarono riempiendosi la bocca di neve fino a soffocarsi. L'offensiva si risolse in una delle più disastrose sconfitte militari della storia ottomana. Avvisaglia della catastrofe che sarebbe venuta.

3. All'indomani della nascita della Repubblica di Turchia, i legami tra Ankara e Berlino si rigenerarono quasi spontaneamente, forgiati ancora una volta – come dopo le guerre balcaniche del 1877-8 – da una comunanza di interessi. In primo

3. E. ROGAN, *La Grande Guerra nel Medio Oriente. La caduta degli ottomani 1914/1920*, Milano 2016, Bompiani, pp. 47-83.

4. *Ivi*, p. 171.

luogo, da un contesto esterno percepito come sfavorevole al tentativo di restaurare lo status geopolitico delle due potenze.

Dopo circa due mesi di negoziati, il 3 marzo 1924 l'ambasciatore tedesco a Bucarest Hans Freytag e il sottosegretario agli Esteri turco Tevfik Kamil Bey firmarono un Trattato di amicizia che entrò in vigore il successivo 1° maggio. L'8 maggio il primo ambasciatore tedesco in Germania, l'ex inviato a Stoccolma Rudolf Nadolny, giunse ad Ankara in treno. Circostanza che rivela l'importanza attribuita da Berlino alle relazioni con la Turchia e sussume tendenze geopolitiche di lunghissimo periodo: mentre Francia e Regno Unito continuavano a mantenere i loro ambasciatori a Istanbul, Germania e Unione Sovietica riconobbero immediatamente la nuova capitale turca. Non era una scelta «comoda»: all'epoca, Ankara era poco più di un villaggio della steppa anatolica. Non c'erano edifici sufficienti a ospitare le ambasciate. Nadolny venne dunque accomodato in un vagone nella stazione ferroviaria. La costruzione dell'ambasciata tedesca, la prima edificata nella nuova capitale turca, iniziò qualche mese dopo e fu uno dei progetti edilizi più importanti dell'epoca. Tanto che Atatürk si recava spesso in visita al cantiere quando attraversava il viale principale di Ankara per raggiungere il palazzo presidenziale dal parlamento ⁵.

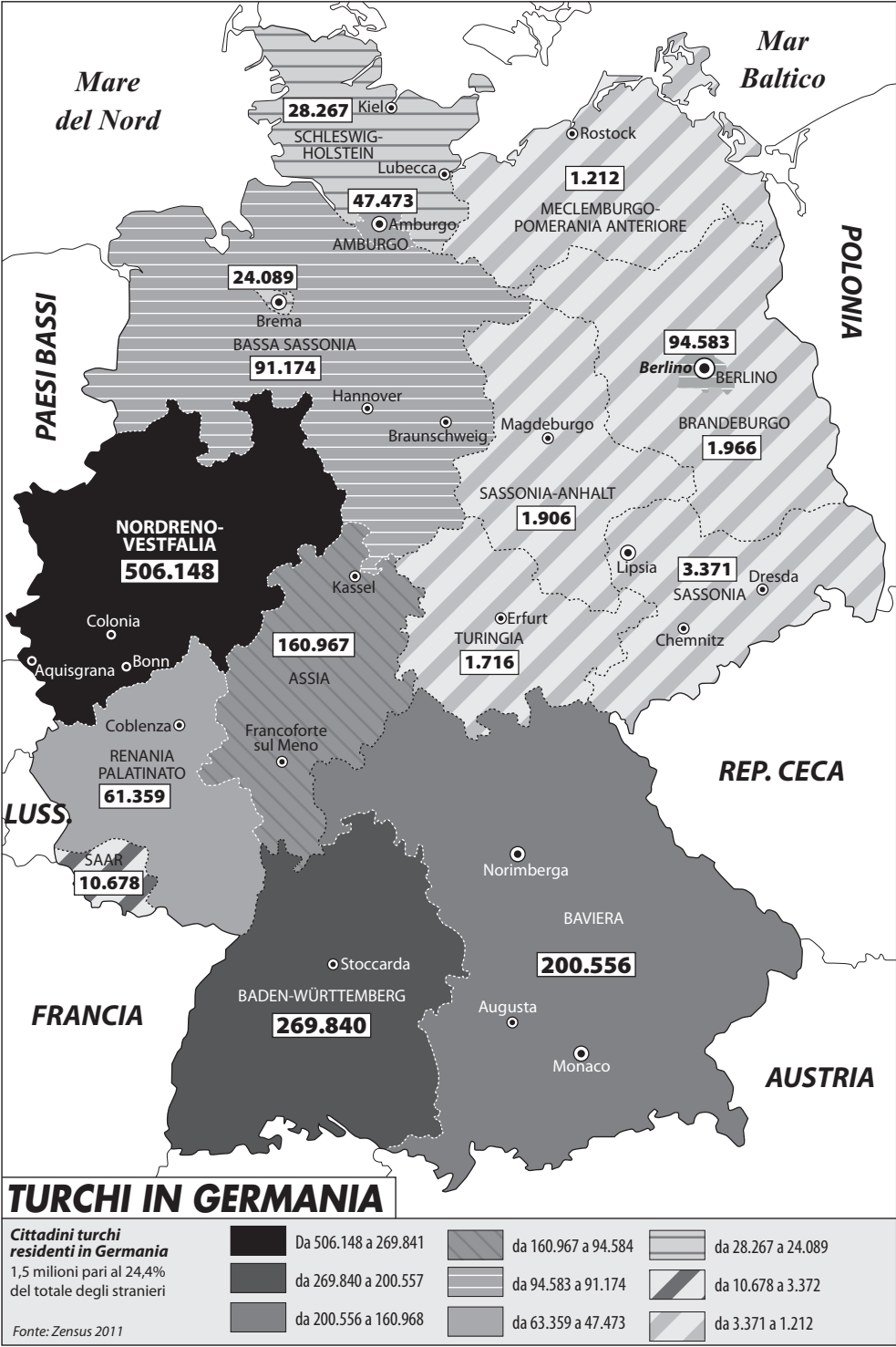
Kemal non ebbe mai alcuna simpatia per il regime nazista. Tuttavia, fu proprio tra il 1933 e il 1938 che si delinearono i tratti fondamentali della moderna relazione turco-tedesca. Se alla vigilia della prima guerra mondiale la Germania pesava per il 10% nell'interscambio ottomano, nel 1938 la Turchia conduceva il 45% del suo commercio estero con Berlino. Circostanza che da allora in avanti, al netto dell'immediato secondo dopoguerra, ha caratterizzato in modo strutturale i rapporti tra i due paesi. Con un interscambio di circa 36 miliardi di dollari, poco meno del 10% del commercio estero della Turchia, la Germania resta a oggi il principale partner commerciale di Ankara.

Al contempo, il flusso di accademici tedeschi in Turchia – che contribuirono in modo decisivo alla fondazione del moderno sistema universitario turco e all'elaborazione della Tesi turca della storia – forgiò quel profondo legame culturale e linguistico che ancora oggi costituisce il motore principale della relazione. Il tedesco resta la lingua franca del mondo accademico turco. Probabilmente l'idioma straniero più parlato in Turchia, sebbene non esistano statistiche affidabili.

Negli anni successivi l'ascesa al trono di Abdülhamid II, tra il 1876 e il 1880, alcune decine di turchi avevano cominciato a stabilirsi in Germania. Divennero qualche centinaio nei primi anni del XX secolo e diverse migliaia alla vigilia della seconda guerra mondiale. Intellettuali, artisti, uomini d'affari, faccendieri dei Giovani Turchi, ma anche operai, artigiani, studenti ⁶. Prendeva forma il «corridoio turco» in Germania. Vettore geopolitico bidirezionale che nel giro di mezzo secolo avrebbe legato indissolubilmente Ankara e Berlino.

5. A. AYDIN, *op. cit.*, pp. 111-117.

6. B. PUSCH, J. SPLITT, «Binding the *Almanca* to the "Homeland": Notes from Turkey», *Perceptions*, vol. XVIII, n. 3, autunno 2013, pp. 130-131.



4. Fino alla fine degli anni Quaranta, in Turchia le migrazioni interne erano proibite. Fu solo nel 1950, con l'arrivo al potere del Partito democratico, che le restrizioni ai movimenti interni vennero abolite. Se dunque tra il 1927 e il 1950 la popolazione urbana rimase sostanzialmente invariata in termini relativi (24-25%), alla fine degli anni Cinquanta era balzata al 32% e sarebbe salita al 38% nel 1970, al 44% nel 1980 e al 59% nel 1990⁷. La progressiva urbanizzazione della popolazione turca creò un problema inedito. Alla fine degli anni Cinquanta la disoccupazione, fino a quel momento inesistente, aveva superato la soglia psicologica del 5%. Non potendo importare opportunità lavorative, i turchi decisero di abbattere la disoccupazione esportando forza lavoro. Inevitabilmente, la scelta cadde innanzitutto sulla Germania, il cui tasso di crescita demografica non reggeva il passo dell'impetuoso sviluppo industriale.

La migrazione in Germania per ragioni economiche iniziò nel 1961 e finì nel 1974. Quell'anno erano circa 650 mila i turchi in territorio tedesco. Dalla metà degli anni Settanta, i fenomeni migratori tra Turchia e Germania hanno seguito dinamiche indipendenti, sfuggendo al controllo del Servizio per l'impiego turco e ai corrispondenti uffici tedeschi. Negli ultimi quarant'anni la presenza turca in Germania è stata gonfiata soprattutto dai ricongiungimenti familiari, dalla nascita di immigrati di seconda generazione e dalle migrazioni a sfondo politico. Tali fenomeni hanno più che quadruplicato la popolazione tedesca di origine turca: oggi questa rappresenta la minoranza principale, pari al 3,4% della popolazione. A fine 2017 l'Istituto di statistica tedesco contava oltre 1,4 milioni di cittadini turchi in Germania, cui vanno aggiunti 1,37 milioni di cittadini tedeschi di origine turca, per un totale di quasi 2,8 milioni di persone.

Dal golpe del 12 settembre 1980 sono state le migrazioni per ragioni politiche a definire i flussi Turchia-Germania. La media annua di cittadini turchi che richiedevano asilo nei paesi europei balzò da 15 mila nella prima metà degli anni Ottanta a 45 mila all'inizio del decennio successivo. Tra il 1980 e il 1995 furono circa 400 mila le persone provenienti dalla Turchia a richiedere asilo in Europa occidentale. In grandissima maggioranza curdi che si stabilirono in Germania⁸, trasferendo sul suolo tedesco la guerra con lo Stato kemalista.

Allo scopo di attenuare la faida turco-curda, nel 1995 il cancelliere tedesco Helmut Kohl inviò uno dei suoi consiglieri a Damasco per incontrare il leader del Pkk Abdullah Öcalan. Il colloquio portò un accordo mutualmente – anche se solo apparentemente – vantaggioso: il Pkk avrebbe rinunciato alla violenza in Germania, in cambio Berlino lo avrebbe riconosciuto come legittimo attore politico. Öcalan diede seguito all'accordo nel settembre 1996, quando annunciò che il nemico del Pkk non era la Germania ma i turchi che lì risiedevano e che in ogni caso l'organizzazione terroristica curda rinunciava alla violenza su suolo tedesco.

7. S. SAĞLAM, «Türkiye'de İç Göç Olgusu ve Kentleşme» («Il fenomeno delle migrazioni interne e l'urbanizzazione in Turchia»), *Hacettepe Üniversitesi Türkiyat Araştırmaları*, n. 5/2006, p. 37.

8. A. İÇDUYGU, «50 Years after the Labour Recruitment Agreement with Germany: The Consequences of Emigration for Turkey», *Perceptions*, vol. XVII, n. 2, estate 2012, pp. 11-36.

Fu solo la cattura del capo dei terroristi curdi nel febbraio 1999 a impedire la piena applicazione del patto Kohl-Öcalan e a consegnare alla storia questa fase delle relazioni turco-tedesche⁹. Poco dopo la cattura, il leader curdo annunciò infatti la sospensione della lotta armata. Il Sud-Est turco entrò in un periodo di pace quasi senza precedenti. Soprattutto, nel 2003 Recep Tayyip Erdoğan divenne primo ministro della Repubblica di Turchia cambiando radicalmente le regole del gioco.

5. L'approccio di Erdoğan alla «questione curda» può essere riassunto in due parole: *sayın* (signore, nel senso inglese di Mr.) e *kelle* (testa, nel senso dispregiativo di scalpo). Il 14 gennaio 2000 il futuro presidente turco spiegò così la differenza tra sé stesso e Öcalan: «Io sono stato messo in galera per quello che penso, il signor (*sayın*) Öcalan paga il prezzo delle teste (*kelle*) che ha asportato». Le parole di Erdoğan scatenarono un putiferio. Nessuno si era mai neanche sognato di chiamare *sayın* il «capo del terrore» (*Terörbaşı*), l'ammazzabambini (*Bebek katili*). Né di usare il dispregiativo *kelle* per le teste dei martiri: sono i *Mehmetçik* che prendono le *kelle* ai terroristi, non il contrario. Erdoğan fu persino costretto a pagare la cifra simbolica di tre *kuruş* all'Associazione delle madri dei martiri. Nella sentenza di condanna venne rimarcato l'uso improprio dei termini *sayın* e *kelle* da parte di Erdoğan¹⁰.

Fino all'elezione alla presidenza della Repubblica, Erdoğan ha rappresentato l'altra faccia dello Stato kemalista. Era l'*outsider*, l'alfiere dei diseredati, il profeta della nazione scippata dallo Stato dalla nobiltà kemalista. Pur di entrare in empatia con gli emarginati, Erdoğan ha inventato di tutto: un parente che ha combattuto a Sarıkamış, torture subite nella prigione di Metris prima che fosse costruita, innumerevoli tentativi di omicidio ai suoi danni. I curdi gli diedero credito. Nel celebre discorso pronunciato a Diyarbakır nell'agosto 2005, l'allora primo ministro turco stabilì che «il problema curdo è il mio problema: lo risolveremo con più democrazia».

Le aperture di Erdoğan ai curdi, culminate nel «processo di soluzione» del 2013-4, vennero accolte con grande favore a Berlino. Nei suoi undici anni e mezzo da primo ministro Erdoğan ha visitato la Germania quattordici volte. Frequenza che contrasta in modo stridente con quella che ha caratterizzato i suoi primi quattro anni da presidente, nel corso dei quali – al netto della trasferta elettorale a Colonia del 2014 e della partecipazione al G20 di Amburgo del 2017 – si è recato in visita ufficiale in Germania una sola volta, a settembre 2018. La circostanza riflette l'indurimento della lotta politica in Turchia tra il 2010 e il 2015, periodo per certi versi costituente.

Dopo il controverso comizio elettorale tenuto a Colonia nel 2014, Erdoğan è stato bandito dalla Germania per quattro anni. Fino al settembre 2018, gli in-

9. Ö. YILMAZ, «Almanya'nın Kürt Politikası: Denge ve Strateji» («La politica curda della Germania: equilibrio e strategia»), *Türk Dış Politikası Yıllığı 2015*, Seta, pp. 11-43.

10. S. YALÇIN, *Kayıp Sicil. Erdoğan'ın Çalınan Dosyası (Il file perduto. Il dossier rubato su Erdoğan)*, İstanbul 2014, Kırmızı Kedi Yayınevi, pp. 178-179.

contri al vertice si sono svolti in Turchia. I turchi non si stancano di ripetere che «Angela Merkel è venuta in Turchia cinque volte nei dodici mesi precedenti il golpe, ma ci ha messo cinque mesi per venire ad Ankara dopo il colpo di Stato». All'indomani della «notte lunga un secolo», sulle relazioni tra Turchia e Germania è sceso il gelo. Erdoğan ha accusato Berlino di aver concesso asilo politico a diverse centinaia di golpisti. Per Ankara è la pistola fumante. La prova che dietro al golpe c'era (anche) Merkel.

Dal luglio 2016 in Turchia prevale la visione secondo cui «la Germania sostiene Gülen e il Pkk». Affermazione che sconta un macroscopico errore di valutazione. Il punto, infatti, non è il sostegno (più o meno esplicito) delle autorità tedesche alle attività del Pkk e dei gruppi antiturchi in Germania; il punto è l'inevitabilità di tale sostegno. La parola chiave è «collaborazionismo», pratica elevata da americani col trattino come Rudolph Giuliani a fortunato modello di assimilazione autoindotta secondo Erdoğan¹¹. A plasmare la visione e la politica tedesche verso la Turchia sono infatti le avanguardie di quelli che Erdoğan chiama «cosiddetti turchi» (*sözde Türkler*): i tedeschi di origine turca/curda che odiano la Turchia. Che disprezzano le loro origini. Che per mondare le loro radici hanno aderito acriticamente al paradigma culturale prevalente nel paese che li ospita. Che fanno della demonizzazione della Turchia lo strumento per dimostrare a sé stessi e agli altri l'avvenuta identificazione con la patria d'adozione. La quale misura la loro lealtà con il disprezzo nei confronti del luogo d'origine.

Alle elezioni del settembre 2017 quattordici cittadini tedeschi di origine turca sono stati eletti al Bundestag: sei con la SPD, cinque con i Verdi e tre con la Linke. Eccezion fatta per Aydan Özoğuz (SPD), gli altri tredici hanno votato per il riconoscimento del «genocidio» armeno da parte del parlamento tedesco. Sevim Dağdelen (Linke) è la deputata tedesca che più accanitamente ha chiesto di bloccare gli aiuti economici alla Turchia e i negoziati per l'ingresso di Ankara nell'Unione Europea. In Europa è difficile trovare due politici più ostili alla Turchia di Cem Özdemir e Danyal Bayaz, entrambi eletti con i Verdi. Nello storico discorso pronunciato il 20 maggio scorso a Sarajevo, capitale del sangiacato neo-ottomano di Bosnia, Erdoğan ha sbraitato che «siete voi [i «suoi» turchi di Germania] a dover essere eletti in parlamento, non quelli che tradiscono il nostro paese»¹². Speranza vana. Fra l'altro, non servirebbe a nulla.

Mesut Özil è un cittadino tedesco di origine turca. Modello d'integrazione e successo. Ha vinto la Coppa del Mondo con la maglia della nazionale tedesca. La playlist che mette in evidenza sul suo sito rivela gusti musicali affini a quelli dei suoi coetanei tedeschi ed europei. Eppure, quando ha provato a bilanciare la propaganda antiturca facendosi fotografare con Erdoğan gli è stato ricordato senza giri di parole che era e sarebbe restato un «immigrato». Perché Özil incarna la differenza tra un turco e un «cosiddetto turco». Non ha mai cantato l'inno tedesco, neanche prima della finale del 2014. Perché «noi», ha sentenziato Erdoğan

11. G. Sacco, *Critica del nuovo secolo*, Roma 2005, Luiss University Press, pp. 26-27.

12. «Erdoğan Addresses Turks Living in Europe», *Anadolu Ajansı*, 20/5/2018.

in un discorso pronunciato a gennaio, «siamo una nazione che ha scritto la sua marcia nazionale (İstiklal Marşı) con il sangue»¹³. I turchi non si integrano. A meno che non siano «cosiddetti turchi». Per assimilarli – insegnano i russi – bisogna scorticargli l'anima.

Erdoğan incarna questo modo di essere. Le incomprensioni tra Ankara e Berlino originano dalla persona del presidente turco, da ciò che rappresenta. Perché Erdoğan ricorda agli europei che la vacanza dalla storia è destinata a finire. Che il ritorno alla vita sarà traumatico. Mentre i politici europei e le loro opinioni pubbliche agiscono sulla base di una prospettiva che non va oltre l'occiduo presente, Erdoğan fuma di rabbia quotidianamente per i torti subiti dall'impero ottomano nella prima guerra mondiale. Brama una vendetta incomprensibile per popoli inchiodati a un presente astorico come quelli europei. Che lo disprezzano per non comprenderlo.

6. Il 28 marzo 2018 il giornale tedesco *Die Welt* ha pubblicato un reportage nel quale trovavano ampio spazio le dichiarazioni di alcuni tra i principali notabili gulenisti. Il titolo dell'articolo non lasciava spazio a dubbi: «Saremo utili alla Germania». Il 18 marzo 2017 il capo dei servizi segreti tedeschi (BND) Bruno Kahl aveva stabilito che «i turchi non sono riusciti a convincerci del fatto che dietro il golpe del 15 luglio ci sia Gülen», pur concedendo che l'insurrezione non era stata messa in scena da Erdoğan. Nei cinque mesi successivi al colpo di Stato 5.166 cittadini turchi hanno fatto richiesta d'asilo in Germania. Ankara sostiene che un terzo di queste richieste sia stata avanzata da membri dell'organizzazione terroristica guidata dal predicatore di Erzurum.

Gli eventi riflettono la straordinaria potenza che Gülen è in grado di proiettare in Germania. Nel 2018 il giro d'affari annuo della sezione tedesca di Hizmet, com'era conosciuto il movimento prima del golpe, ha superato i 25 miliardi di dollari: circa 3 mila società attive nei settori del commercio, dell'artigianato, del volontariato, dell'industria, dell'editoria. Ma soprattutto nel settore dell'istruzione, da sempre *core business* del predicatore al servizio della Cia. Le scuole guleniste in Germania sono almeno 150, molte delle quali godono di cospicui finanziamenti statali. Nella sua fase di crescita, il movimento ha beneficiato del sostegno di politici di ogni orientamento: dall'ex presidente del Bundestag Rita Süsmuth (CDU) al portavoce per la politica estera del gruppo parlamentare dei Verdi Omid Nouripour, passando per la due volte candidata alla presidenza della Repubblica Federale Gesine Schwan (SPD).

Come i «cosiddetti turchi» e la lobby del Pkk, Gülen ha fondato il suo successo in Germania su una strategia d'immagine volta a penetrare il mercato elettorale di riferimento. Strategia costellata di slogan conturbanti come «costruite scuole, non moschee», «islam moderato», «islam tedesco», «dialogo tra le religioni»¹⁴. Arriva tutta-

13. goo.gl/ouxzNA

14. K. İNAT ET AL., «Almanya'da Fetö Yapılanması ve Almanya'nın Fetö Politikası» («La strutturazione di Fetö in Germania e la politica gulenista di Berlino»), *Seta*, aprile 2018.

via un momento in cui la geopolitica prevale sulla politica, la strategia sulla tattica, la ragione sull'illusione. Lo rivela un episodio accaduto durante la recente visita di Erdoğan a Berlino. Il presidente onorario dei «cosiddetti turchi» di Germania, Cem Özdemir, ha provato a rovinare il ricevimento offerto in onore del presidente turco dal suo omologo Frank-Walter Steinmeier, cercando di costringere Erdoğan a stringergli la mano¹⁵. Quest'ultimo non ha mosso un muscolo: labbro inferiore in fuori, braccia lungo i fianchi, pugni chiusi rivolti verso l'esterno. Non ha degnato Özdemir di uno sguardo. L'ex cospiratore dei Verdi è stato costretto ad allontanarsi con la coda tra le gambe. Steinmeier ha assistito silente.

In quella sede, Erdoğan ha ottenuto dalla Germania tutto ciò che aveva chiesto: investimenti, cofinanziamento dei progetti ferroviari anatolici, inclusione di Berlino nel blocco eurasiatico a guida turco-russa. Cengiz Çandar, decano dei giornalisti turchi, nota mestamente che la trasferta di Erdoğan è stata un successo clamoroso¹⁶. Non è una novità. La Germania ha sempre accontentato il reis. Berlino è stata l'unica capitale occidentale ad appoggiare il progetto di *no-fly zone* nel Nord della Siria, ha legittimato Erdoğan con l'accordo sui migranti quando il resto dell'Europa lo evitava, si è schierata apertamente con la Turchia in occasione dell'offensiva valutaria contro Ankara sferrata da Trump la scorsa estate. Perché l'opinione pubblica tedesca può preferire Özdemir a Erdoğan e il governo tedesco può sentirsi vincolato a questa preferenza, ma la Repubblica Federale Germania sa quali sono i suoi interessi. E quanto la Turchia sia funzionale al perseguimento degli stessi.

15. A. HAKAN, «Bir artist müsveddesi: Cem Özdemir» («La bozza di un artista: Cem Özdemir»), *Hürriyet*, 30/9/2018.

16. C. ÇANDAR, «Erdogan in Germany: A Controversial but Successful Visit», *Al Monitor*, 1/10/2018.

LA GERMANIA DI FRONTE ALLA SFIDA DEL CAMBIAMENTO DEMOGRAFICO

di Frank HEINS

Calo della fecondità, immigrazione e aumento della speranza di vita plasmano la struttura della popolazione tedesca. Un terzo dei giovani ha un background migratorio. La trasformazione delle famiglie e le diversità territoriali. Ma la demografia non è un destino.



PROCESSI DEMOGRAFICI PRODUCONO I

loro effetti nel lungo periodo. Le dinamiche celate nella struttura della popolazione per classi d'età, in particolare, implicano un cambiamento lento e per certi versi inarrestabile – o comunque difficilmente contenibile per mezzo di interventi statali e/o di modifiche nei comportamenti sociali, familiari e riproduttivi – nella demografia di una nazione. In Germania, paese la cui popolazione conta 82,9 milioni di abitanti, i mutamenti demografici sono il risultato di processi di sviluppo economico e sociale di lungo periodo che hanno modificato comportamenti familiari e riproduttivi determinando un invecchiamento della popolazione e una forte presenza di immigrati. Da anni, infatti, in Germania i processi demografici sono caratterizzati da una bassa fecondità, una speranza di vita molto elevata e consistenti movimenti migratori sia interni sia internazionali.

Per vari motivi, incluso quello demografico, l'unificazione delle due Germanie è stato l'evento più rilevante degli ultimi decenni. Tale da determinare il presente e il futuro demografico del paese.

Come in quasi tutti i paesi industrializzati, anche in Germania la struttura per classi d'età della popolazione ha perso la sua forma piramidale da molto tempo. Le persone nate durante il *baby boom* hanno oggi oltre cinquant'anni. La base stretta della piramide è dunque il risultato del calo della fecondità, e di conseguenza del numero delle nascite, iniziato alla metà degli anni Sessanta e proseguito nel decennio successivo in entrambe le Germanie. Tanto da indurre il governo della Repubblica Democratica Tedesca (DDR), ma non quello della Repubblica Federale Germania, a intraprendere una politica pronatalista. Tale intervento ha portato a un aumento della fecondità, facilitando la conciliazione tra lavoro – o studio – e procreazione. Nel 1972 sono state introdotte delle misure per aumentare il numero delle nascite, ulteriormente rafforzate nel 1976 da incentivi economici aggiuntivi e dal *Babyjahr*, l'anno di congedo retribuito dal lavoro per le madri a partire dal

secondo figlio. In quegli anni prevaleva l'ideale della famiglia tradizionale, composta da genitori lavoratori e almeno due figli. Dal 1986 il diritto al *Babyjahr* è stato esteso al primo figlio e il congedo, dal terzo figlio in poi, è stato prolungato a 18 mesi. Inoltre, anche i padri hanno ottenuto il diritto a usufruirne. L'ideale della famiglia tradizionale era prevalente anche nella Germania dell'Ovest, dove le donne rimanevano tendenzialmente escluse dal mondo del lavoro.

Gli effetti delle misure pronataliste nella DDR si ridussero già nel 1989, dal momento che nella maggioranza dei casi si risolvevano più che altro in un'anticipazione della maternità. Il crollo del Muro e la riunificazione delle Germanie hanno inoltre innescato un collasso della fecondità nei Länder dell'Est, i cui effetti sono durati fino all'inizio degli anni Duemila. Negli ultimi anni, poi, si è assistito a un riallineamento del comportamento procreativo fra Est e Ovest.

Il rientro della piramide intorno ai 71 anni è invece il risultato del calo della fecondità nel corso della seconda guerra mondiale, durante la sua fase finale.

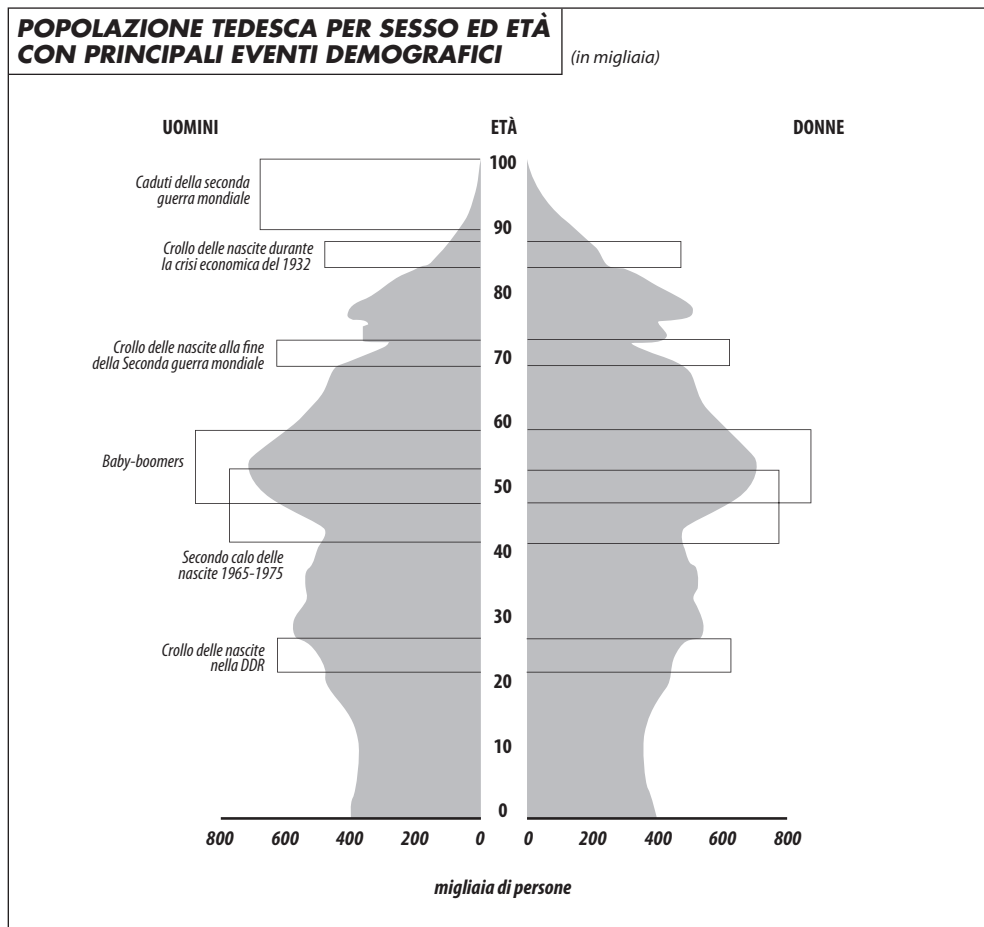
La fecondità e le famiglie oggi

Negli ultimi anni, tra il 2015 e il 2017, in Germania la media annuale delle nascite è stata pari a 772 mila unità e i genitori dei nati sono sposati in poco meno dei due terzi dei casi. Il 38% dei nati non ha la cittadinanza tedesca perché fra le donne in età feconda è aumentata la quota delle straniere, in particolare delle donne provenienti da paesi con una fecondità tradizionalmente elevata. Anche se probabilmente nel medio termine il comportamento procreativo delle donne straniere diventerà più simile a quello delle donne tedesche.

Nel frattempo, tuttavia, il tasso di fecondità totale – 1,55 a livello nazionale nel triennio 2015-17 – si attesta all'1,45 tra queste ultime mentre sale al 2,13 tra le donne straniere, che già nel 2008 avevano in media 1,58 figli. Il tema della fecondità venne affrontato dallo scrittore Günter Grass fin dal 1980 nel racconto *Parti cerebrali, ovvero i tedeschi si estinguono* (*Kopfgeburten oder Die Deutschen sterben aus*), che propone una riflessione sulla decisione di mettere al mondo un figlio in un'epoca di grande povertà e crisi ambientali.

Il succedersi delle generazioni ha comportato una diminuzione costante del tasso di fecondità totale. Se le donne nate all'inizio degli anni Trenta hanno avuto in media 2,2 figli e quelle nate all'inizio degli anni Cinquanta 1,7 figli, le donne appartenenti all'ultima generazione ad aver concluso il suo ciclo di fecondità – quelle nate intorno al 1967 – hanno avuto in media 1,5 figli. Probabilmente, anche le donne nate all'inizio degli anni Settanta manterranno questo tasso di fecondità totale.

La bassa fecondità che si registra in Germania è anche un effetto della scelta di non fare figli. Nel corso degli anni la percentuale delle donne senza figli è aumentata in modo costante. Si stima che il 21% delle donne nate intorno al 1967 non ha figli, mentre per le generazioni precedenti il valore era più basso (12% tra il 1940 e il 1943; 15% tra il 1950 e il 1953; 18% tra il 1960 e il 1963). È nelle aree urbane e tra le donne con un grado di istruzione più alto che si registra la fecondità



Fonte: Ufficio statistico federale, 2018

più bassa e la percentuale più elevata di coloro che hanno scelto di non fare figli. L'assenza di figli propri riguarda ovviamente anche gli uomini, soprattutto perché in assenza di un nucleo familiare tradizionale acquistano maggiore importanza altre reti sociali, specialmente in età avanzata.

Oggi la società tedesca è caratterizzata da una crescente varietà di stili di vita e di forme di nuclei familiari. Sebbene il modello familiare tradizionale rimanga il più frequente, anche dopo la nascita di un figlio molte coppie non contraggono più matrimonio. Sono sempre più frequenti i single, i monogenitori e le coppie omosessuali. Per esempio, i monogenitori con figli minorenni sono 1,6 milioni e tra questi l'88% sono madri. Nel triennio 2015-17 si contavano 8 milioni e 145 mila famiglie con figli minorenni. In queste famiglie vive più di un terzo (36%) della popolazione della Germania¹. Il 69% delle famiglie è composto da coniugi, mentre

1. In questo caso si fa riferimento alle persone che vivono in famiglia, escludendo la popolazione che risiede in istituti.

l'11% da persone che non hanno contratto matrimonio. Le famiglie monogenitoriali raggiungono il 20% del totale. Nel 2017 il 70% dei figli minorenni viveva in una famiglia composta da genitori sposati, l'11% in una composta da genitori non sposati e il 19% con un genitore solo. In presenza di più figli minorenni, la famiglia segue maggiormente il modello tradizionale. In ogni caso, il cambiamento delle forme dei nuclei familiari è espressione di una crescente tendenza verso uno stile di vita più centrato sull'individuo.

Anche se in Germania i figli diventano autonomi dalla famiglia prima rispetto all'Italia, questa dinamica si verifica ormai sempre più tardi. Mentre nel 1972 viveva con i genitori il 20% dei venticinquenni, oggi questa percentuale è salita al 29%. Come in altri paesi, tra le donne la proporzione è più bassa (21%) che tra gli uomini (34%). Inoltre, si inizia più tardi a convivere e la nascita dei figli viene posticipata. Nel 2016 l'età media delle madri alla nascita del primo figlio è salita a quasi 30 anni. Una tendenza che contribuisce a ridurre la fase di vita nella quale è possibile avere figli.

In Germania esistono molte misure di politica familiare. Gli assegni familiari sono tra quelle più importanti². Dal 2007, inoltre, sono state introdotte ulteriori misure per facilitare la conciliazione fra lavoro e famiglia. Queste ultime includono gli assegni a parziale copertura dei costi di opportunità³ e il miglioramento delle strutture per la prima infanzia⁴. Assicurare i servizi di assistenza diurna per i bambini è uno dei punti chiave delle politiche di sostegno alla famiglia, ma rappresenta anche una misura a garanzia delle pari opportunità. In merito alla disponibilità e alla struttura dei servizi si riscontra tuttavia una forte disparità territoriale a vantaggio dei nuovi Länder dell'Est.

Queste misure di supporto alla famiglia sono state integrate con facilitazioni nel mondo del lavoro quali part-time, *job sharing* e flessibilità dell'orario lavorativo. Inoltre, a chi ha avuto figli viene attribuito un punteggio maggiore nel calcolo della quota pensionistica. Ovviamente, l'andamento molto positivo dell'economia tedesca ha facilitato tali cambiamenti e il livello della fecondità è salito anche grazie all'apporto della popolazione straniera.

Tuttavia, nonostante un'economia relativamente fiorente e un sistema di welfare ben sviluppato, la fecondità rimane decisamente bassa e anche le misure introdotte negli ultimi anni per sostenerla sembrano aver prodotto un effetto limitato.

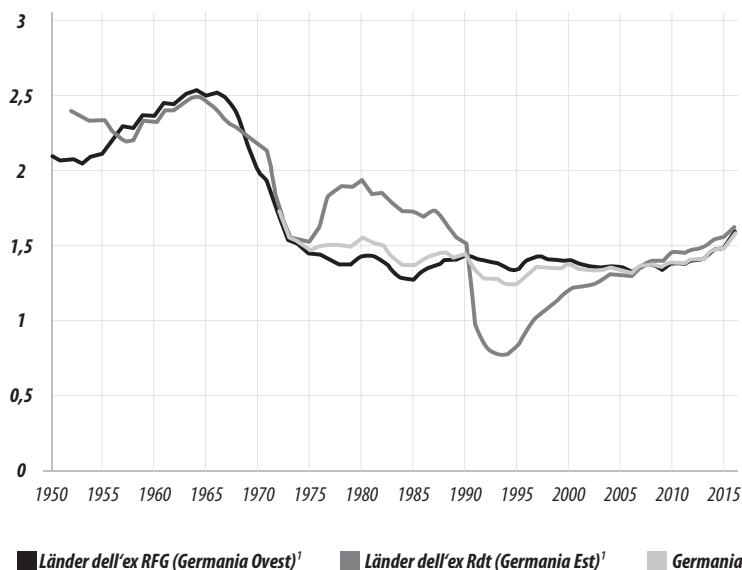
La mortalità

Il costante aumento della speranza di vita alla nascita ha fatto sì che nel triennio 2015-17 tale valore abbia raggiunto i 78,4 anni per gli uomini e gli 83,2 anni per le

2. L'assegno familiare, o *Kindergeld*, ammonta oggi a 184 euro al mese per il primo e il secondo figlio, a 190 euro per il terzo figlio e a 215 euro a partire dal quarto figlio.

3. L'ammontare dell'*Elterngeld* è basato sull'ultimo stipendio percepito, con un minimo di 300 euro e un massimo di 1.800 euro per un totale di 12 mesi per un solo genitore e 14 mesi per i due genitori insieme.

4. Il 33,6% dei bambini da 0 a 2 anni e il 94% dei bambini da 3 a 5 anni frequenta un asilo nido o una scuola materna.

TASSO DI FECONDITÀ TOTALE, 1950-2016 (figli per donna)¹ Dal 2001 esclusa Berlino

Fonte: Datenreport 2018, p.18

donne. Una tendenza che, come negli altri paesi industrializzati, causa un continuo invecchiamento della popolazione. All'età di 65 anni un uomo ha una speranza di vita residua di 17,8 anni, mentre una donna di 21 anni. L'aumento della speranza di vita comporta uno spostamento della mortalità verso le classi di età più avanzate: già oggi un quarto dei decessi delle donne coinvolge la popolazione femminile di età superiore ai 90 anni. Finora l'aumento della speranza di vita è stato accompagnato da un contestuale incremento degli anni trascorsi in buona salute, anche se non si può prevedere con certezza l'andamento di questa tendenza nel futuro.

Nel triennio 2015-17 i decessi sono stati in media 923 mila, di conseguenza il saldo naturale si è attestato a 151 mila unità.

I movimenti migratori

I cambiamenti avvenuti nella demografia tedesca negli ultimi decenni sono stati fortemente influenzati dai movimenti migratori. È stata l'immigrazione ad assicurare la crescita demografica della popolazione, che ha fatto registrare un saldo complessivo pari a 13,4 milioni di persone nel periodo 1950-2017.

L'aggressione bellica tedesca e la disfatta del Terzo Reich hanno provocato l'arrivo di 12-14 milioni di rifugiati e sfollati dall'Europa dell'Est tra il 1945 e il 1950.

Inoltre, in seguito agli accordi stipulati da Bonn con Italia, Grecia, Spagna, Turchia, Marocco, Tunisia e Jugoslavia, a partire dal 1955 hanno cominciato ad arrivare nella Germania dell'Ovest i *Gastarbeiter*, «lavoratori ospiti». Mentre dal 1960 la DDR ha cominciato a ricevere, sia pure in misura minore, i *Vertragsarbeiter* – «lavoratori a contratto» – dal Vietnam e altri paesi socialisti⁵.

Il modello di produzione fordista adottato dalla Germania dell'Ovest aveva creato un bisogno di manodopera, ma l'idea che i *Gastarbeiter* fossero solo braccia da lavoro si rivelò ben presto un'illusione, come sottolineato dallo scrittore Max Frisch: «Avevamo chiamato manodopera e sono arrivati esseri umani (*«Wir riefen Arbeitskräfte, und es kamen Menschen»*)».

L'arrivo dei *Gastarbeiter* nella Repubblica Federale Germania coincise con il *Wirtschaftswunder*, il «miracolo economico». Quando nel 1964 arrivò dal Portogallo il milionesimo «lavoratore ospite», Armando Rodrigues de Sa, l'Associazione degli imprenditori tedeschi lo omaggiò con una moto di piccola cilindrata come regalo di benvenuto.

Il movimento migratorio dei lavoratori stranieri è stato caratterizzato da forti flussi d'immigrazione e anche da migrazioni di ritorno. A porre fine all'età dell'oro dell'immigrazione in Germania furono l'impennata del prezzo del petrolio nel 1973 e la conseguente crisi economica. Anche se il blocco del reclutamento del 1973 (*Anwerbestopp*) riguardava solo i lavoratori dei paesi che non facevano parte della Comunità economica europea, la sua adozione comportò una diminuzione dei flussi migratori complessivi.

Dal 1973 in poi i flussi migratori verso la Germania dell'Ovest sono stati caratterizzati sempre di più non solo dall'immigrazione di lavoratori ma anche dai ricongiungimenti familiari. Negli anni Novanta, inoltre, si è assistito all'immigrazione dei tedeschi etnici – gli *Spätaussiedler* – dalla Polonia, dalla Romania e dagli Stati dell'ex Unione Sovietica.

Nonostante questi flussi migratori, la Germania ha sempre negato di essere un paese d'immigrazione. Questa visione è mutata solo con la legge sull'immigrazione (*Zuwanderungsgesetz*) entrata in vigore nel 2005. In questo periodo si sta discutendo una nuova legge che faciliterebbe il reclutamento di lavoratori specializzati, oltre a coloro che possiedono un titolo accademico.

Nonostante la crisi economica iniziata nel 2008⁶, la Germania è stata in grado di attrarre nuovi migranti – spesso giovani – anche dai paesi dell'Europa del Sud afflitti da una disoccupazione elevata e persistente. Mentre prima del 2010 il saldo migratorio di greci, italiani, spagnoli e portoghesi in Germania era negativo a causa dei rientri dei *Gastarbeiter*, negli ultimi anni si osserva un saldo positivo per gli immigrati di questi paesi. Ne costituiscono esempio i saldi positivi di 18 mila persone all'anno per gli italiani e di 10 mila per i greci nel triennio 2015-17. Saldi mi-

5. Nel 1989 nella DDR lavoravano circa 94 mila lavoratori stranieri a contratto: il 63% proveniva dal Vietnam, il 16% dal Mozambico e il 14% da Cuba.

6. Mentre in Italia la grande crisi continua, la Germania è stata in grado di riprendere la crescita e vanta oggi una disoccupazione molto bassa.

gratori comunque minori se confrontati con quelli che coinvolgono cittadini di altri paesi membri dell'Unione Europea come romeni o polacchi, per i quali nello stesso lasso temporale si è registrato un saldo annuale positivo rispettivamente di 75 mila e 41 mila persone. Nello stesso periodo, per i tedeschi è stato rilevato un saldo migratorio negativo di 78 mila e 500 persone all'anno.

Nello scorso decennio la presenza di immigrati con cittadinanza straniera si è attestata intorno all'8,8% della popolazione. A causa dell'ondata migratoria del 2015, alla fine del 2016 questo dato è salito all'11,2%. Nel triennio 2015-17 sono immigrate in Germania in media un milione e 850 mila persone all'anno, di cui un milione e 710 mila stranieri, e sono emigrate un milione e 170 mila persone, di cui 940 mila stranieri. In media si osserva dunque un saldo migratorio positivo annuo di 685 mila persone. I principali paesi di provenienza in questo lasso temporale sono stati la Siria (189 mila arrivi annui), l'Afghanistan (58 mila) e l'Iraq (53 mila).

Le recenti ondate migratorie hanno introdotto un nuovo elemento nella struttura demografica della Germania, che aveva ricevuto un flusso di richiedenti asilo e rifugiati numericamente minore rispetto a quello attuale già in occasione dei conflitti nei Balcani degli anni Novanta. Tra il 2015 e il 2016 l'arrivo dei rifugiati ha innescato forti moti di solidarietà, ma anche diffidenza, paura e aspre discussioni sugli effetti sociali e politici dell'immigrazione che d'altra parte erano andate in scena anche in occasione dei flussi migratori precedenti. Il dibattito sull'immigrazione, nel modo in cui viene condotto, spesso non tiene conto della possibilità che richiedenti asilo e rifugiati possano un giorno tornare nei loro paesi d'origine, come accaduto per i profughi dei Balcani all'indomani dell'accordo di pace di Dayton del 1995. Anche se a dire il vero i rifugiati che dichiarano di non voler rimanere in Germania sono molto pochi.

Il dibattito pubblico sull'immigrazione, inoltre, sembra non distinguere le diverse tipologie di persone con background migratorio: i tedeschi etnici reimigrati, i *Gastarbeiter* e i loro figli, i cittadini di altri paesi dell'Unione Europea residenti in Germania, i profughi, i richiedenti asilo e i rifugiati. In tal modo si rischia di non riconoscere la specificità e il valore di un contributo tanto eterogeneo alla vita sociale ed economica della Germania, senza negare le eventuali implicazioni negative.

Considerare solo la popolazione con cittadinanza straniera fornisce un'idea molto limitata dell'effetto dell'immigrazione. Dal 2005, infatti, l'Ufficio federale di statistica (Destatis) ha introdotto il concetto di *Migrationshintergrund*, o background migratorio⁷. La popolazione con background migratorio viene stimata in 19,3 milioni su un totale di 81,7 milioni di persone residenti in famiglia (23,6%), escludendo dunque coloro che risiedono in istituti⁸. Fanno parte di questo segmento soprattutto gli appartenenti alle fasce d'età più giovani: più di un terzo della popola-

7. In dettaglio, questo concetto include: 1) gli stranieri immigrati e non immigrati; 2) i cittadini naturalizzati immigrati e non immigrati; 3) sfollati o immigrati di origine tedesca, *Vertriebene* o *Spätaussiedler*; 4) le persone naturalizzate tramite adozione; 5) i discendenti dei tre gruppi precedenti con nazionalità tedesca.

8. Cfr. i risultati del Mikrozensus 2017.

zione sotto i 15 anni d'età ha un background migratorio. Conseguenza diretta della già menzionata maggiore fecondità delle donne straniere o con background migratorio. Più della metà di queste persone (51,1%) è di nazionalità tedesca. Il 53,2% ha vissuto una propria esperienza migratoria, percentuale che tra gli stranieri sale all'84,3% e coinvolge le classi d'età da 20 a 64 anni.

L'effetto dell'immigrazione sulla struttura per classi d'età della popolazione è riassunto in modo molto efficace dall'età media: la popolazione con l'età media più elevata è quella tedesca con un background migratorio e un'esperienza migratoria propria, seguita dalla popolazione senza un background migratorio (46,9 anni). L'età media degli stranieri e dei naturalizzati di seconda generazione è la più bassa.

L'eterogeneità territoriale

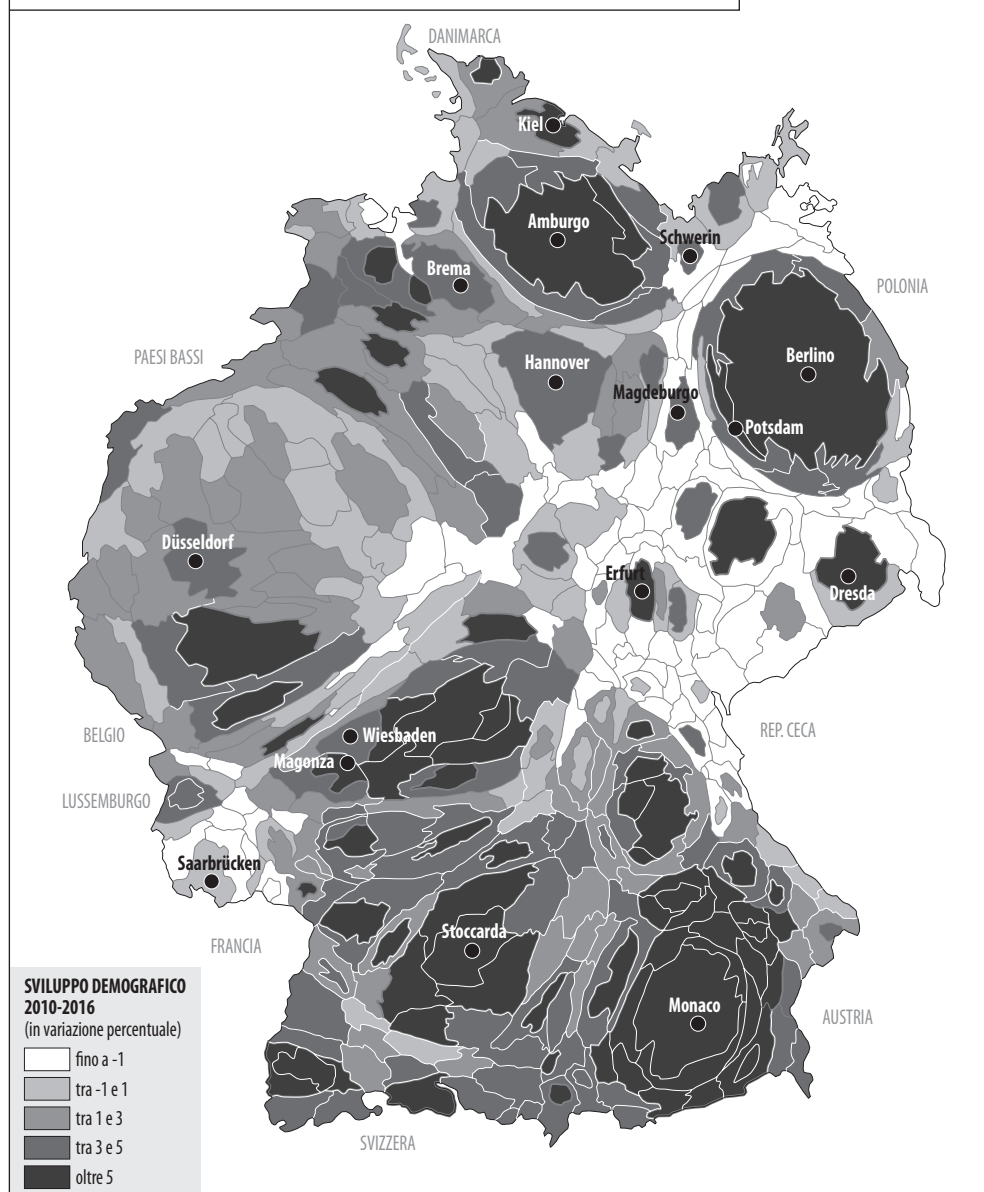
Tutti gli aspetti del cambiamento demografico – la tendenza verso uno stile di vita più centrato sull'individuo, l'invecchiamento, la decrescita e l'internazionalizzazione – si presentano in modo più o meno accentuato a livello territoriale. È possibile ad esempio individuare aree con bassa densità demografica minacciate da una decrescita della popolazione e centri urbani caratterizzati invece da una forte tendenza all'individualismo e all'internazionalizzazione con una popolazione spesso crescente. Inoltre, negli ultimi decenni i flussi migratori internazionali sono stati accompagnati da movimenti di popolazione importanti fra i nuovi e i vecchi Länder. Le aree economicamente forti sono e continueranno a essere in grado di attrarre popolazione e, dunque, di crescere demograficamente. Grandi aree metropolitane quali Berlino, Amburgo o Monaco di Baviera hanno incrementato la propria popolazione nel periodo 2010-16, mentre zone più periferiche e rurali – non solo nell'Est ma anche nel Nord della Baviera e nell'Ovest – continuano a perdere popolazione.

Il contesto sociale ed economico del cambiamento demografico

Il cambiamento demografico della Germania è parte integrante della trasformazione della società, della politica e dell'economia tedesca. Alcuni aspetti di questo cambiamento rappresentano delle sfide che non si possono affrontare adottando soluzioni puramente demografiche, come l'aumento della natalità o dell'immigrazione, ma soltanto considerando nel loro insieme tutti i fattori sociali ed economici. È infatti evidente che il cambiamento demografico produce effetti importanti sul mercato del lavoro, su quello abitativo, sui sistemi di sicurezza e di coesione sociale.

Come accade in altri paesi industrializzati, una popolazione che invecchia sposta la domanda di beni e servizi in altre direzioni e crea nuove sfide per il sistema pensionistico, il sistema sanitario e il sistema di assistenza alle persone non autosufficienti. Se in Italia la cura dell'anziano risulta a carico del singolo e della famiglia d'appartenenza, in Germania le famiglie possono contare su una fitta rete di case di cura.

COME È CRESCIUTA LA POPOLAZIONE TEDESCA DAL 2010 AL 2016



Fonte: BBSR Bonn 2018

In fondo, le condizioni di vita degli individui e delle famiglie e le loro opportunità sociali ed economiche sono più importanti del cambiamento demografico. Ad esempio, il ruolo dell'istruzione e dell'investimento nel capitale umano rappresenta un elemento fondamentale per il futuro demografico e socio-economico.

Sebbene la Germania non occupi una posizione eccellente in termini di popolazione universitaria, grazie al sistema di formazione professionale è stata creata una fascia di lavoratori specializzati che riveste un ruolo fondamentale nell'economia tedesca.

Una società non dovrebbe considerare gli aspetti demografici come una minaccia incombente, ma come una sfida a migliorare la vita dei propri membri. Per questo dal 2012 il governo federale e i governi dei Länder hanno iniziato a sviluppare una strategia demografica (*Demografiestrategie*) che si propone di mettere insieme tutti gli aspetti del cambiamento demografico e le relative risposte politiche.

Il futuro

La piramide della popolazione ci racconta il passato, ci illumina sul presente e sa indicarci il futuro: i *baby boomers* invecchieranno, le generazioni più giovani metteranno al mondo un numero sempre minore di figli e la popolazione sarà sempre più longeva. Come ci ha insegnato il passato, però, le tendenze possono cambiare e sicuramente emergeranno eventi inattesi.

Probabilmente, i flussi d'immigrazione non sono destinati a cessare e non si registreranno mai quote tali da invertire le tendenze prevedibili, alla luce dei conflitti politici e sociali e dell'aumento sicuro dell'emigrazione o delle migrazioni di ritorno. La fecondità potrebbe aumentare, ma mai a un livello tale da invertire le dinamiche in corso. La speranza di vita, inoltre, continuerà auspicabilmente a crescere. Di conseguenza, la popolazione della Germania continuerà a invecchiare, a essere sempre più eterogenea e, un giorno, a decrescere: *älter – bunter – weniger*.

Secondo le ultime previsioni dell'Ufficio federale di statistica⁹, la popolazione tedesca conterà 82,9 milioni di abitanti nel 2030 e 76,5 milioni nel 2060, secondo una variante denominata «continuità» che prende in considerazione una fecondità quasi costante a 1,5 figli per donna e una speranza di vita alla nascita di 84,7 anni per gli uomini e 88,8 anni per le donne. Viene inoltre previsto che il saldo migratorio scenderà a 200 mila persone entro il 2021 e che da allora in avanti rimarrà costante.

Grazie all'immigrazione il decremento demografico (*weniger*) verrà probabilmente rimandato a dopo il 2030. Al contrario, l'aumento dell'eterogeneità (*bunter*) dovuto all'immigrazione e l'invecchiamento (*älter*) sono inevitabili. La struttura per età cambierà sicuramente già nei prossimi anni: entro il 2060 la popolazione sotto i 20 anni scenderà dall'attuale 18% al 17%, quella con più di 65 anni salirà dal 21% al 31%, mentre la popolazione ultraottuagenaria passerà dal 6% al

9. L'ultima previsione pubblicata ha come base la popolazione al 1° gennaio 2014 ed è stata pubblicata nel 2015, dunque prima dell'arrivo in massa dei rifugiati (*Bevölkerung Deutschlands bis 2060. 13. koordinierte Bevölkerungsvorausberechnung*, goo.gl/2YhYkm), ma esiste un aggiornamento che prende in considerazione i flussi migratori internazionali del 2015.

12%. Inoltre, la popolazione attiva – solitamente individuata tra i 20 e i 64 anni – scenderà al 52%.

Il cambiamento demografico avrà poi un impatto eterogeneo a livello territoriale: le città, le aree urbane, le metropoli e i piccoli centri sedi di università e forti di un'economia fiorente attrarranno sempre più persone, mentre le aree rurali e periferiche – più povere e spesso collocate nell'Est del paese – continueranno a perdere popolazione e di conseguenza la base della loro esistenza.

Sebbene nell'andamento demografico sia insita una forte inerzia, saranno i mutamenti sociali ed economici a determinare il futuro del paese. Il cambiamento demografico in sé rappresenta e rappresenterà solo una sfida. Non determinerà il futuro della Germania, che verrà invece plasmato da fattori quali l'economia, la coesione sociale e la protezione dell'ambiente.

(traduzione di Monica Lumachi)

SE PERDIAMO LA SFIDA DELL'INTEGRAZIONE

di Bettina BIEDERMANN

L'inserimento economico di molti rifugiati sovraccarica il welfare. Alcuni crimini attribuiti a immigrati infiammano gli animi. La politica si divide tra ignavia, rimozione e opportunismo. Urgono un dibattito franco e una revisione del sistema di asilo.



1.

NESSUN TEMA ANIMA L'OPINIONE PUBBLICA

tedesca quanto le politiche di accoglienza messe in campo dal governo di Angela Merkel. La cancelliera stessa, che ha sempre difeso le sue scelte in merito, ha ammesso in un'intervista dello scorso settembre che «il tema dei rifugiati spacca il paese»¹.

Il dibattito vede contrapporsi due campi inconciliabilmente divisi che si accusano a vicenda di leggere i fatti in maniera erranea. Da una parte i critici dell'accoglienza, che definiscono un errore marchiano la scelta tedesca di soprassedere alle regole di Dublino e di aprire i confini; dall'altro i sostenitori dell'obbligo morale per la Germania di accogliere più rifugiati possibile, che avrebbe reso inevitabile la politica delle porte aperte nell'autunno 2015.

Le conseguenze politiche sono nel frattempo diventate chiare a tutti. Il partito nazionalista conservatore Alternative für Deutschland (Alternativa per la Germania, AfD) ha propri rappresentanti al Bundestag e nei parlamenti di tutti i sedici Länder tedeschi; i partiti tradizionali – cristianodemocratici e socialdemocratici – sono drammaticamente arretrati alle ultime elezioni. A fronte di un'economia che va a gonfie vele, l'emorragia di voti si spiega solo con l'insoddisfazione per le politiche sui rifugiati.

Dall'autunno 2015, Merkel ha sostenuto per molti mesi che Berlino non dovesse sobbarcarsi da sola il fardello dei rifugiati e che in Europa si dovesse operare un'equa distribuzione. Il governo federale e gran parte della società tedesca si consideravano legittimati a fare una simile richiesta, visto che la Germania si era già assunta l'onere di guidare l'integrazione europea. Si può quindi immaginare lo sconcerto quando la proposta di una soluzione condivisa è stata rigettata

1. Angela Merkel in un'intervista con la *Frankfurter Allgemeine*, 29/9/2018.

da tutti gli altri membri dell'Unione. Neppure il presidente francese Emmanuel Macron si è mostrato pronto a sostenere Berlino, le cui istanze sono state ignorate su tutti i fronti.

Alla luce del contesto attuale, l'integrazione dei rifugiati nella società tedesca riveste un'importanza fondamentale. Finora tale integrazione è riuscita o no? La maggior parte dei profughi può inserirsi nel mercato del lavoro, o i contribuenti dovranno prendersi carico ancora per anni dei costi imputabili alle decisioni della loro cancelliera?

Benché i flussi di profughi verso la Germania siano ancora significativi, sono lontane le cifre record del biennio 2015-16. Il numero totale di richieste d'asilo è stato di 476.649 nel 2015 e di 745.545 nel 2016. Dal 2011 al 2014, ad avanzare richiesta d'asilo in Germania erano state 460.855 persone². Nel 2017, le richieste sono state 222.683; 142.167 quelle da inizio 2018 allo scorso settembre. Circa un quarto dei richiedenti asilo proviene dalla Siria e tra questi il tasso di accoglimento delle domande sfiora l'80%³. Negli ultimi anni, i principali paesi d'origine dei richiedenti asilo sono stati Afghanistan, Eritrea, Iraq, Iran, Nigeria, Pakistan, Somalia e Siria. La quota più consistente è composta da giovani uomini: nel 2017, il 60% dei richiedenti erano uomini (il 75% nella fascia d'età 16-25 anni) e l'84% aveva meno di 35 anni⁴.

Ultimamente, la quota di domande accolte ha subito un notevole ridimensionamento. Sempre meno profughi si vedono riconosciuto lo status di rifugiato: il 62% nel 2016, il 43% nel 2017, il 33% tra gennaio e settembre 2018. Quest'anno, due terzi delle richieste sono state rigettate. L'alta percentuale di rifiuto non si traduce tuttavia in un incremento delle espulsioni. Queste sono possibili solo in misura assai limitata, stanti i numerosi vincoli interni (giuridici e non), tra cui il caso che nel paese di destinazione vi sia una guerra civile (Siria e Afghanistan rientrano nel novero). Inoltre, il Bundesrat ha stabilito che Tunisia, Marocco e Algeria non siano classificabili come paesi sicuri in cui rimpatriare i richiedenti asilo respinti. Questi ultimi, di conseguenza, spesso si nascondono e scompaiono letteralmente di fronte alla minaccia di espulsione. Il numero di espulsioni dalla Germania, quindi, rimane basso: 20.888 nel 2015, 25.375 nel 2016, 23.966 nel 2017 e 12.261 nei primi sei mesi di quest'anno⁵.

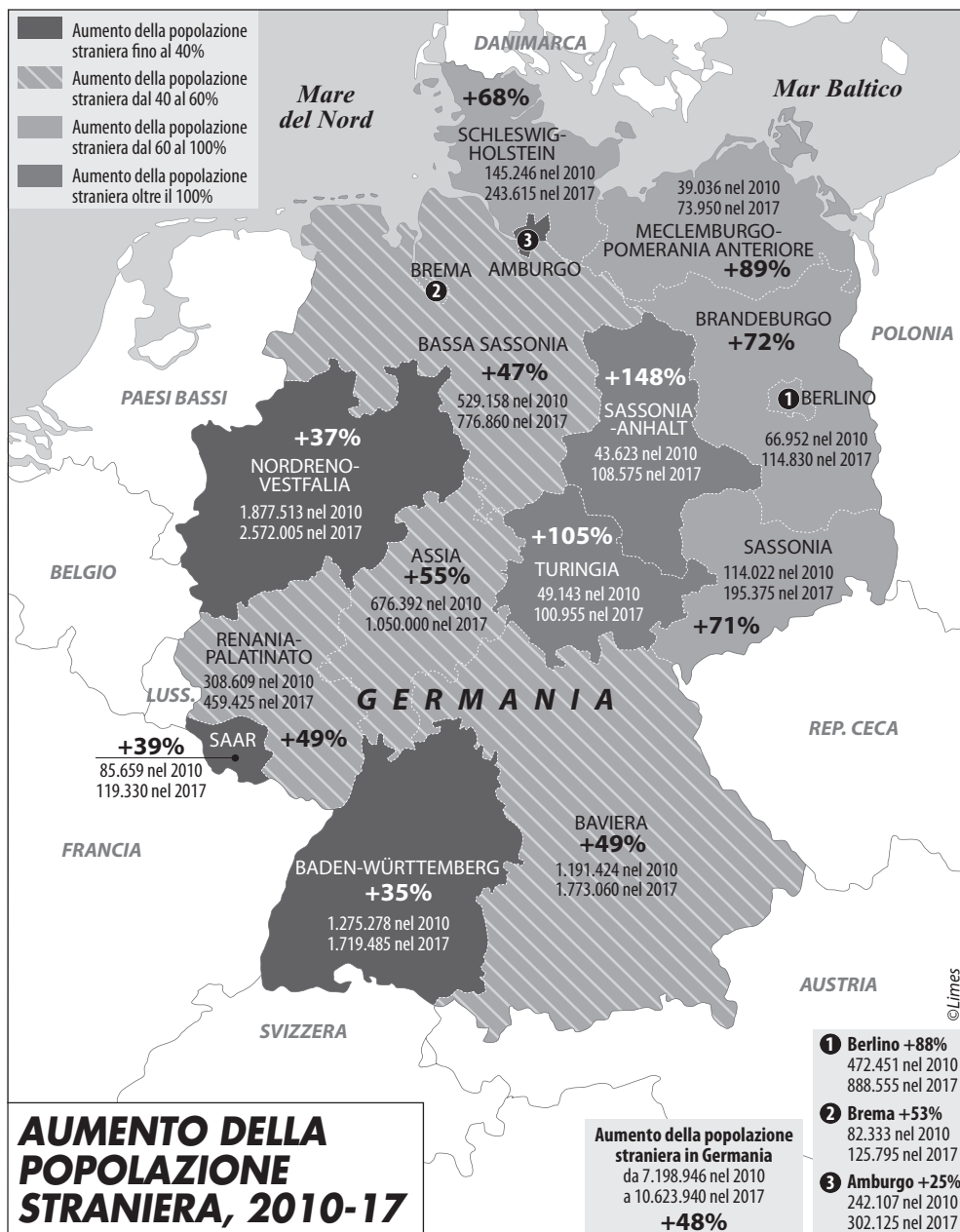
Il fallimento dei rimpatri è un ingrediente fondamentale dello scontento verso la Grande coalizione. Nel 2017, l'allora coordinatore dei rifugiati – e attuale ministro dell'Economia – Peter Altmaier affermò che i 300 mila richiedenti asilo la cui domanda era stata rifiutata dovevano essere «rimpatriati a forza». All'atto pratico, meno del 10% fu espulso: la dichiarazione del ministro sulla necessità di

2. «Anzahl der Asylanträge (insgesamt) in Deutschland von 1995 bis 2018», Statista, [goo.gl/c1GjYS](https://www.statista.com/statistics/261111/asylantraege-deutschland/)

3. Somma della concessione di asilo, status di rifugiato, protezione sussidiaria e divieto di espulsione rispetto al totale dei responsi.

4. «Arbeitsmarkt kompakt – Fluchtmigration», Agenzia federale per il lavoro, Norimberga, ottobre 2018, p. 5.

5. «Anzahl der Abschiebungen aus Deutschland von 2000 bis zum ersten Halbjahr 2018», Statista, [goo.gl/wTij5m](https://www.statista.com/statistics/261111/abschiebungen-deutschland/)



Fonte: DeStatist (31/12/2017)

uno «sforzo nazionale» non ha avuto seguito⁶. Il risultato è che la credibilità dello Stato di diritto ha accusato un duro colpo: se il cittadino di un paese arabo, asiatico o africano riesce a mettere piede in Germania, ci sono buone possibilità che

6. «Hohe Bleibechance für abgelehnte Asylbewerber aus Afrika», *Die Welt*, 14/8/2018.

possa rimanervi per anni ricevendo un sostegno concreto da parte del welfare tedesco.

2. Nel 2015 fu auspicato che i richiedenti asilo fossero rapidamente integrati nel mercato del lavoro tedesco, per non pesare più sullo Stato sociale. Iniziò dunque una ricognizione del loro livello d'istruzione, al fine di poterne valutare al meglio la collocabilità. Le previsioni attuali sono di gran lunga meno ottimistiche rispetto ad allora: il grosso dei rifugiati ha scarsa specializzazione o possiede qualifiche non richieste, con la conseguenza di gravare per anni sui bilanci pubblici (federale e statali). A sostenere un welfare così generoso è il basso tasso di evasione fiscale: gli osservatori stranieri notano che in quasi nessun altro paese la pressione fiscale è tanto elevata quanto in Germania⁷. Fino ad oggi tale livello positivo è stato accettato senza proteste, ma l'innegabile e crescente frattura in seno a una società che ha visto un afflusso massiccio di persone provenienti da realtà culturali differenti potrebbe mettere in discussione la tenuta del patto sociale.

La Germania odierna racchiude in sé la duplice condizione di terra d'immigrazione e di Stato assistenziale, una combinazione oltremodo fragile. Laddove il carico della solidarietà diventasse troppo gravoso a causa di una crisi economica o del progressivo invecchiamento della popolazione, si potrebbe rendere necessario un drastico smantellamento delle prestazioni sociali sul modello dei paesi d'immigrazione storica.

Secondo l'Ufficio federale per le migrazioni e i rifugiati, il livello d'istruzione di chi arriva in Germania è basso: molti rifugiati non hanno una formazione professionale o titoli di studio e questi ultimi, quando presenti, sono spesso difficilmente assimilabili agli analoghi tedeschi. Il 76% non ha alcun tipo di formazione, oltre la metà non ha frequentato la scuola oppure ha un grado d'istruzione medio-basso⁸, il 40% non detiene alcun titolo di studio e l'85% non ha una formazione paragonabile agli standard tedeschi⁹. Da questi dati traspare la complessità di un'effettiva integrazione all'interno del pur florido mercato del lavoro tedesco.

Sulla base di queste constatazioni, l'economista Bernd Raffelhüschen ritiene quantomeno ottimistica la stima iniziale che quantificava in sei anni il tempo necessario all'integrazione lavorativa dei rifugiati. Vista la solidità dell'economia tedesca e l'alta domanda di forza lavoro, i presupposti per l'inserimento sarebbero più che buoni: uno studio condotto a fine 2017 dall'Istituto di ricerca sul mercato del lavoro (Iab) ha però confermato la presenza di ostacoli notevoli, emersi intervistando il personale dei centri per l'impiego che aiuta gli immigrati a trovare (auspicabilmente) un'occupazione. I risultati mostrano che la maggior parte dei rifugiati non ha i requisiti essenziali (competenze linguistiche e professionali innanzitutto) all'ottenimento di un lavoro; inoltre, molti conservano una visione antiquata del

7. «Deutschlands Bürger werden gemolken», *Neue Zürcher Zeitung*, 25/8/2018.

8. *Ibidem*.

9. B. RAFFELHÜSCHEN, «Offene Grenzen oder generöser Sozialstaat: Beides geht nicht?», *ifo-Schnelldienst*, 18-2018, 27/9/2018, p. 24.

ruolo delle donne e ignorano il funzionamento del mondo del lavoro tedesco¹⁰. Ciò fa sì che i rifugiati giunti dal 2015 in poi entrino in concorrenza diretta con immigrati di più lungo corso e con gli stessi tedeschi non specializzati per i pochi impieghi non qualificati oggi disponibili in Germania.

Dall'inizio della crisi dei migranti nel 2015, innumerevoli iniziative per l'integrazione sono state intraprese a ogni livello: federale, locale, parrocchiale, rionale e scolastico. Molte sono state avviate su istanza delle amministrazioni pubbliche, ma non trascurabile è la quota di iniziative nate direttamente dall'impegno della società civile. Nel novero dei progetti più popolari rientrano i corsi di lingua tedesca, l'aiuto nella ricerca di un'abitazione e la consulenza legale.

Tutti coloro cui è stato riconosciuto il diritto all'asilo o alla protezione sussidiaria possono accedere a un corso finanziato dallo Stato e finalizzato all'integrazione. Queste categorie ricevono aiuti sociali e possono essere obbligate dalle autorità a frequentare il corso, che fornisce nozioni linguistiche, storico-culturali e costituzionali sulla Germania. Visto l'incremento degli arrivi, l'offerta di corsi per l'integrazione e l'affluenza agli stessi è notevolmente aumentata: se nel 2015 i partecipanti erano stati 179 mila, l'anno seguente il numero è quasi raddoppiato (340 mila). Nel 2017, 292 mila persone hanno frequentato i corsi per l'integrazione, 46 mila quelli di alfabetizzazione¹¹. Malgrado l'ampia offerta formativa (dal costo non indifferente per lo Stato), i risultati sono deludenti: le statistiche federali rivelano che meno di un profugo su quattro ha raggiunto una conoscenza del tedesco tale da consentirgli un'interazione elementare e solo l'1% ha un livello sufficiente a cercare lavoro¹².

Malgrado le difficoltà, ci sono anche buone notizie. Quest'estate, l'Agenzia federale per il lavoro ha annunciato che almeno 216 mila profughi svolgono un'occupazione coperta da assicurazione sanitaria obbligatoria, perlopiù nell'edilizia, nella ristorazione e nella vigilanza¹³. Questo dato è uno sprazzo di luce in un panorama che resta fosco e in cui la maggior parte dei rifugiati dipende dal welfare. Le statistiche distinguono i titolari di prestazioni sociali in abili al lavoro e inabili (malati, bambini o pensionati). A luglio 2018, in Germania ricevevano sussidi 4,15 milioni di abili al lavoro; di questi, il 15% (615 mila persone) era composto da profughi. A ciò vanno ad aggiungersi 310 mila profughi che, pur ricevendo aiuti statali, sono considerati inabili al lavoro¹⁴. I sussidi dello Stato tedesco sono di considerevole entità: una famiglia con due bambini ha diritto mensilmente a 1.340 euro¹⁵.

Il tasso d'occupazione tra gli immigrati extracomunitari è molto basso: 30,5% a luglio¹⁶. Essendo la maggior parte di essi uomini e giovani, era lecito supporre che

10. «Diese Hemmnisse erschweren die Integration Geflüchteter am Arbeitsmarkt», *Die Welt*, 13/11/2018.
11. Agenzia federale per il lavoro, cit., p. 5.

12. B. RAFFELHÜSCHEN, *op. cit.*

13. «Jeder Vierte. Flüchtlinge in Arbeit», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 3/6/2018.

14. Agenzia federale per il lavoro, cit., p. 4.

15. I beneficiari ricevono inoltre un alloggio i cui costi (riscaldamento incluso) sono a carico dello Stato e sono coperti gratuitamente dall'assicurazione sanitaria. I redditi più alti finanziano per tali beneficiari le assicurazioni sanitarie pubbliche, cui lo Stato versa 100 euro pro capite al mese a fronte di costi pari a 290 euro. «Staat zahlt Krankenkassen zehn Millionen zu wenig», *Der Spiegel*, 15/12/2017.

16. Agenzia federale per il lavoro, cit., p. 16.

avrebbero trovato lavoro più facilmente. Il fatto che così non sia stato conferma ulteriormente gli scogli – deficienze linguistiche e formative *in primis* – contro cui cozza l'integrazione su un mercato del lavoro pur ricco di opportunità come quello tedesco. Anche volendo restare ottimisti, ci vorranno molti anni ancora perché si giunga a un pieno inserimento. Ciò vale in particolare per le donne, il cui ruolo e la cui autopercezione nella cultura d'origine costituiscono ulteriori ipoteche.

Un'ampia fetta dell'opinione pubblica dubita che l'economia tedesca necessiti dell'immigrazione per mantenere l'attuale congiuntura positiva. Oggi la fuga dei cervelli da paesi extra-Ue verso la Germania è limitata. In una legge sull'immigrazione si potrebbe, a differenza di quanto accade ora, operare una netta distinzione tra richiedenti asilo e immigrati. Distinzione la cui assenza è alla base del dibattito in atto, come più volte evidenziato dall'ex presidente della Corte costituzionale Hans-Jürgen Papier¹⁷.

3. La crisi dei migranti ha cambiato la Germania. L'attacco ai mercatini di Natale di Berlino nel dicembre 2015, ripetuti accoltellamenti, assassinî e stupri hanno riempito titoli e dibattiti. Molti di questi crimini sono stati commessi da richiedenti asilo con la fedina penale non immacolata o che già da tempo avrebbero dovuto lasciare il paese in seguito al rigetto della loro richiesta di protezione internazionale. Negli ultimi tre anni, una Germania divisa ha visto numerosi crimini con cui autorità e polizia non si misuravano da tempo.

A fine agosto, la vicenda di Chemnitz, nell'Est della Germania, ha tenuto banco sui media di mezzo mondo e ha evidenziato una condizione di insicurezza ormai acclarata. I presunti responsabili dell'accoltellamento che ha causato la morte di un trentacinquenne sono richiedenti asilo. Il fatto ha generato proteste, tra cui quella dell'organizzazione di estrema destra Pro Chemnitz che il 27 agosto ha radunato circa 5 mila persone per le strade della cittadina sassone. Tra i manifestanti c'erano presumibilmente cittadini preoccupati, ma molti erano membri di collettivi di estrema destra cui sono ascrivibili attacchi xenofobi e saluti nazisti che hanno provocato vari arresti. Presto l'assassinio è finito in secondo piano; molti politici ed esponenti della società civile hanno messo in guardia da una criminalizzazione indiscriminata.

Chemnitz è solo l'ennesima versione di un copione già visto. Dopo gravi crimini commessi da richiedenti asilo, due fazioni si mobilitano: i gruppi di destra invocano un giro di vite sulle politiche di accoglienza, le organizzazioni di sinistra chiedono un'ulteriore apertura della Germania e dell'Europa tutta. Dopo un fatto particolarmente ripugnante, anche esponenti di spicco dei Verdi hanno criticato le negligenze di autorità e forze di polizia. In questo caso, si trattava di una diciottenne violentata da almeno otto uomini; sette dei sospetti stupratori sono richiedenti asilo siriani, di cui uno avrebbe commesso 28 crimini penalmente perseguibili dal suo arrivo in Germania senza aver ricevuto alcuna sanzione. Il governatore del Baden-

Württemberg, Winfried Kretschmann (dei Verdi), ha proposto di bandire dalle città maggiori le «orde di giovanotti» al fine di ridurre il rischio di crimini. La dichiarazione gli è costata critiche accese anche da parte dei suoi compagni di partito¹⁸.

Questo caso dimostra come in Germania sia tuttora difficile criticare pubblicamente le attuali politiche di accoglienza. Il paese ha sulle spalle un gravoso fardello storico e molti tedeschi temono un ritorno del passato. Il discorso pubblico manca quindi di schiettezza e ciò contribuisce ad aggravare una situazione già molto difficile. L'ex caporedattore dello *Spiegel*, Stefan Aust, ha accusato la politica di limitarsi a insultare i neonazisti, lamentandosi dei problemi che colpevolmente trascura¹⁹.

Eppure, in Germania un ampio dibattito pubblico su immigrazione e integrazione sarebbe quanto mai opportuno. Questa discussione oggi è solo superficiale: cristianodemocratici (CDU), Alleanza 90/Verdi (Bündnis 90/Grünen), socialdemocratici (SPD) e sinistra (Linke) si contrappongono all'AFD; i liberal-democratici (FDP) di Christian Linder si collocano nel mezzo.

Da tempo l'accademico tedesco di origine siriana Bassam Tibi si batte per un'identità nazionale al cui cuore stia la cittadinanza, un amalgama di culture che non si limiti alla dittatura della maggioranza. A tal scopo è necessario che gli immigrati fondano la cultura d'origine con quella del paese d'arrivo, in un ibrido che coinvolga sia chi accoglie che chi viene accolto²⁰. Una parte considerevole del mondo politico stenta ad accogliere un simile modello: esso avrebbe infatti il suo punto fermo nello Stato, ma Verdi, socialdemocratici e sinistra (più di altri) continuano a vedere nel superamento dello Stato nazionale un obiettivo a lungo termine. Ne consegue logicamente che gli immigrati dovrebbero assumere un'identità post-nazionale, il che è forse pretendere troppo e finisce per alimentare il riflesso identitario. L'integrazione resta pertanto in Germania un tema di cui discutere nell'ombra, il che contribuisce non poco all'ascesa dei populistici e alla divisione della società. Dal 2015, Berlino ha solo gestito l'emergenza migratoria, senza definire i connessi obiettivi politico-economici.

Un buon punto inizio sarebbe rivedere il modo in cui Berlino gestisce le richieste d'asilo. Il processo attuale, basato sulla disamina individuale di ogni domanda, si rivela inefficace in presenza di numeri massicci²¹. Inascoltati, eminenti giuristi insistono sulla necessità di distinguere tra profughi e migranti economici, seguendo il modello di paesi come Australia e Canada.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

18. «Grünen-Spitze distanziert sich von Kretschmann», *Der Spiegel*, 11/11/2018.

19. S. AUST, «Mutti aller Probleme», *Die Welt*, 17/9/2018.

20. «Bitte schön nüchtern bleiben; Deutschland tut sich schwer mit muslimischen Zuwanderern. Was lässt sich aus den Schwierigkeiten lernen?», *Neue Zürcher Zeitung*, 28/9/2018.

21. H.-J. PAPIER, *op. cit.*

INTERVISTA

‘Attualità e bellezza dell’idea d’impero’

Conversazione con Sua Altezza Imperiale e Reale *Carlo D’ASBURGO-LORENA*
capo della Casa Asburgo-Lorena, a cura di *Laris GAISER*

LIMES Altezza Imperiale, la sua famiglia incarna l’idea dell’Europa come impero. Che cosa è rimasto, che cosa potrebbe rinascere dell’ideale asburgico nel nostro continente?

CARLO D’ASBURGO LORENA Mi permetta di reimpostare leggermente la domanda poiché la mia Famiglia rappresenta un impero storico, non uno attuale. La nostra Famiglia ha accettato ciò che la storia ha portato all’Europa e ha trasformato tale eredità in un concetto contemporaneo. Ciò che ancora oggi ritengo sia di grande importanza è la comprensione storica dell’idea stessa di impero che in lingua tedesca si esprime col concetto di *Reichsidee*, che difficilmente riesce a mantenere il suo profondo significato se tradotto in un qualunque altro idioma. In senso storico si deve riconoscere che l’idea asburgica di impero – la *Reichsidee* per l’appunto – fu un principio legale di portata sovranazionale che favoriva un approccio liberale e includente nei confronti di ogni nazionalità, minoranza, gruppo etnico o religioso. Così assicurando a tutti, senza preconcetti, di vivere insieme protetti da uno Stato di diritto funzionante, di creare un mercato unico e di arricchirsi reciprocamente grazie alla coesistenza di culture diverse. Mi pare un concetto esemplare a cui l’Europa di oggi dovrebbe ispirarsi.

La *Reichsidee* è talmente moderna che dovrebbe essere applicata a una struttura altrettanto moderna quale l’Unione Europea. La stragrande maggioranza degli oppositori critica l’Ue poiché la ritiene un sistema datato. Opinione assolutamente ridicola. L’Unione Europea è l’istituzione più moderna al mondo. Sminuire tale struttura definendola antiquata senza offrire soluzioni alternative è altamente irresponsabile. Le conseguenze sono davanti agli occhi di tutti, se guardiamo al Regno Unito e alla questione del Brexit. Pertanto il concetto del vivere insieme, delle sinergie tra culture, lingue e religioni differenti, nonché tra i diversi contesti di riferimento di ognuno, è sicuramente un valore storico che andrebbe riscoperto.

LIMES È pensabile una confederazione dei principali paesi europei sul modello del Sacro Romano Impero, con un monarca costituzionale elettivo?

CARLO A questo punto non posso che rifarmi al principio di sussidiarietà che racchiude in sé un approccio dal basso verso l'alto ed è l'esatto contrario di ciò che gli Stati nazionali cercano oggi di proporre. La sussidiarietà è un concetto basato su diversi livelli di responsabilità e pretende che le questioni vengano gestite, risolte il più vicino possibile al cittadino. Purtroppo i politici vedono la sussidiarietà solamente come una divisione dei poteri tra il livello nazionale e quello europeo. Si tratta di un'interpretazione completamente sbagliata. Chi ragiona in questo modo non ha mai capito cosa sia la sussidiarietà. Essa non è un concetto politico, bensì sociale. Al suo interno racchiude la possibilità per alcune parti d'Europa di collaborare anche a livello regionale. Ovviamente, per motivi storici, la zona cui mi permetto di fare direttamente riferimento è quella dell'Europa centrale (Mitteleuropa), regione che per il bene dell'Europa ha bisogno di strutturarsi. Si tratta di un ambiente maturo, con società storicamente capaci di convivere e di crescere insieme. Sono convinto che sarà di fondamentale importanza arrivare a una collaborazione più stretta tra i paesi dell'Europa centrale a livello regionale. E come ribadisco sempre, il Gruppo di Visegrád non è l'Europa centrale. Essa va ben oltre.

LIMES Quindi lei pensa a un'Europa formata da diverse confederazioni macroregionali?

CARLO Io rifuggo dalle categorie politologiche di federazione o confederazione. Chi le usa cerca di inquadrare l'Unione Europea in concetti datati che possono essere efficaci in paesi quali la Svizzera, ma che assolutamente non si adattano all'Europa. La filosofia delle nostre istituzioni va ben oltre. La gente deve comprendere che siamo alla ricerca di un nuovo concetto politico per il nostro continente. Sì, certo, il concetto non si è ancora formato nella sua totalità anche perché dobbiamo perseguire l'idea di un'Unione i cui confini coincidano fisicamente con quelli dell'Europa geografica. Siamo ancora lontani da tale risultato. Solo perseguendo tale strada ritorneremo ad affrontare l'urgenza d'avere un'Europa che sia anche una struttura di sicurezza. Le origini della nostra Unione affondano infatti le radici nella volontà dei padri fondatori di dare vita, dopo la seconda guerra mondiale, a un'entità capace di offrire sicurezza. *Tout court*. Di qui sarebbero poi dovute derivare le istituzioni economiche e politiche. Spesso ci dimentichiamo di questi inizi e ci spaventiamo nello scoprire che la nostra stabilità è nelle mani degli Stati Uniti d'America. I quali però sempre più spesso hanno priorità assai differenti dalle nostre.

LIMES Lei è uomo d'armi. Ritene che sia possibile e auspicabile un'Europa emancipata dalla protezione strategica americana?

CARLO Chiunque non si renda conto di ciò o non lo prenda seriamente in considerazione quale traguardo necessario non ha il senso della realtà. Il migliore esempio di come gli interessi statunitensi, anche nel campo della sicurezza, e quelli europei divergano ogni giorno di più è rappresentato dalla questione iraniana. Ritirandosi dall'accordo sul nucleare Washington ha posto l'Europa in una posizione politica-

mente insostenibile poiché l'Europa è completamente basata sul rispetto dello Stato di diritto cosa che, sono spiacevole di doverlo dire, gli Stati Uniti non sono. Ci troviamo di fronte al forte distacco tra le due sponde dell'Atlantico: noi diamo seguito a un trattato che viene rispettato anche da Teheran, mentre gli Usa lo stracciano spingendo un'area già di per sé altamente instabile verso una fase d'ulteriore destabilizzazione geopolitica.

Per comprendere la nostra relazione con gli Stati Uniti non c'è bisogno di riferirsi alla seconda guerra mondiale, è sufficiente pensare a quanto avvenuto durante la creazione dell'euro. Nel decidere le fondamenta della nostra moneta comune abbiamo accettato che parte della gestione dell'euro si basasse sul sistema di comunicazione interbancario Swift. Non abbiamo intravisto la necessità di creare un sistema di comunicazione esclusivamente nostro. Ora con i problemi che abbiamo in Iran ci rendiamo conto che attraverso il sistema Swift Washington è tranquillamente in grado di ricattare l'Europa quanto alla sua relazione con l'Iran. Qualcosa d'assolutamente inaccettabile. Dobbiamo iniziare a pensare in maniera più indipendente, in maniera più europea e non più solo necessariamente in maniera transatlantica.

LIMES Potrebbe disegnare su una mappa i confini della sua Europa ideale, ovvero della Paneuropa?

CARLO So dirle dove sono i confini dell'odierna Unione Europea, ma sinceramente non so dove si trovino i confini dell'Europa. Io ho una visione ampia dell'Europa. Tuttavia sono realista. Non possiamo sorvolare sul fatto che esistono paesi che io vedrei volentieri nell'Unione ma che al momento non sono in condizione di accedervi.

Gli unici confini europei che si possono facilmente tracciare sono quello settentrionale, delimitato dai ghiacci nordici, e quello occidentale, bagnato dall'Atlantico. Gli altri sono di assai più difficile definizione. Non c'è un concetto valido che ci aiuti a tracciarli, in quanto esiste una varietà incredibile di aspetti da prendere in considerazione: aspetti storici, geografici, politici. A seconda delle combinazioni ci si offre un'Europa diversa. Chiunque vada a San Pietroburgo e dica che la Russia non è un paese europeo dovrebbe essere cieco. Ma altrettanto cieco dovrebbe essere colui che andando a Mosca e prendendo in esame la struttura politica delle sue istituzioni affermi di trovarsi in un classico paese europeo. Le strutture moscovite sono fortemente influenzate dalle invasioni mongole e la politica risente dell'eredità dei canati. Ma le persone sono assolutamente europee. Nessun dubbio in merito. Prendiamo poi la Georgia. Anch'essa è un paese completamente europeo. Se passeggiando per Tbilisi o per qualunque altra cittadina chiedete a un georgiano a quale continente senta d'appartenere vi guarderà esterrefatto. Non potrà credere che gli stiate ponendo una domanda tanto stupida. È ovvio che egli si senta europeo. E potremmo fare esempi simili in relazione a tutti i paesi caucasici e a molti transcaucasici. Qui risiede la difficoltà di definire esattamente i confini del nostro continente, ovvero della nostra Unione.

LIMES Che rapporto dovremmo avere con la Russia?

CARLO Dovremmo avere una relazione basata sulla consapevolezza storica. Certi d'aver imparato le lezioni del passato. La Russia è uno Stato egemone, in molti aspetti dittatoriale, che non rispetta nemmeno i propri trattati. Basti pensare solo al fatto che Mosca, nel momento in cui non le conveniva più, ha calpestato le garanzie da essa stessa fornite all'Ucraina quando quest'ultima si fece indipendente. Relazionandoci con la Russia dobbiamo sempre tenere a mente che la sua geopolitica non si basa su un sistema di valori. Pertanto si tratta di un rapporto difficile. Loro sono nostri vicini, con cui abbiamo qualche buona relazione, ma sono vicini complicati con cui è difficile convivere, soprattutto se il vicino ha la tendenza a fagocitarti ogniqualvolta gliene si presenti l'opportunità.

LIMES Cent'anni fa l'impero degli Asburgo è crollato in seguito alla Grande guerra. Quali sono secondo lei le conseguenze ancora vive di quel conflitto?

CARLO Credo sia abbastanza chiaro che le conseguenze della Grande guerra siano oggi assai più presenti e complicate di quelle derivanti dalla seconda guerra mondiale. Le conseguenze del secondo conflitto mondiale sono state accettate, digerite, e i trattati rispettati, mentre è mancato il tempo per implementare i trattati originati dalla Grande guerra. Alcuni di questi trattati comportano ancora oggi conseguenze per noi incredibilmente pericolose. Basti pensare per esempio al trattato di Sèvres, che è all'origine di tante diatribe oggi in Medio Oriente e di numerosi problemi di sicurezza con cui dobbiamo confrontarci.

Molti eventi conseguenti alla Grande guerra non sono stati ancora elaborati. L'Europa ha vissuto in quel periodo alcune delle più incredibili trasformazioni della sua storia e forse sarà necessario ancora molto tempo per approfondire a pieno quanto accaduto. All'epoca sul nostro continente vi erano cinque grandi imperi. Quattro sono stati spazzati via dalla guerra e il quinto, quello britannico, si è sgretolato solo qualche anno più tardi. L'intera struttura del continente è cambiata in maniera drastica. Per comprendere come l'Europa fosse disorientata all'epoca mi permetto sempre di sottolineare che in Austria subito dopo la guerra nessuno credeva che il paese potesse mai tornare a essere uno Stato effettivo, funzionante. Se si studiano i documenti di quel periodo si scopre che in Tirolo le discussioni più importanti erano tutte incentrate su quale strada dovesse intraprendere la regione, poiché nessuno immaginava la possibilità di uno Stato chiamato Austria.

LIMES Se a far crollare tutti quegli imperi è stato il nazionalismo, possiamo sostenere che anche questo appartiene al novero delle conseguenze non elaborate della Grande guerra?

CARLO Certamente. E la questione è relativamente di vecchia data. Il momento distruttivo del nazionalismo ha la sua origine nella rivoluzione francese, che è la radice della stragrande maggioranza dei problemi con cui oggi dobbiamo convivere. Oggi il nazionalismo sta rialzando la testa, ma sono piuttosto fiducioso che i sistemi democratici a cui abbiamo dato vita sappiano gestire il problema. Per il momento non mi sembra che il nazionalismo possa riprendere piede in maniera seria.

Alcuni estremisti riescono anche ad entrare nei parlamenti – il che è un bene per la stabilità sociale e politica – senza però poter veramente conquistare il potere.

LIMES In quella guerra l'Italia sconfisse il vostro impero, dopo aver cambiato al volo alleanza. Che sentimenti prova verso il nostro paese?

CARLO Io ho una grandissima ammirazione per l'Italia, per la sua capacità di riuscire a terminare ogni guerra dalla parte dei vincitori. Lo credo seriamente, in tutta onestà. La prego di non interpretare le mie parole in maniera sarcastica.

Io adoro lo stile di vita italiano, se possiamo definirlo così. Si tratta di un modo molto umano di sopravvivere alle avversità, di comprendere la vita e saperne apprezzare le qualità. È questo che veramente, profondamente, ammiro dello spirito italiano.

LIMES Dopo la caduta del Muro si è riscoperta, anche in parti d'Italia, l'idea della Mitteleuropa. Ma mentre prima questa era centrata su Vienna, oggi lo potrebbe forse essere su Berlino. Che differenza c'è?

CARLO È semplicemente questione di punti di vista. Se chiedete cosa sia l'Europa centrale a dei rappresentanti dell'Unione Europea vi risponderanno che si tratta della Germania con qualche appendice nel Sud-Est del continente. Questo è il concetto dominante nelle teste dell'amministrazione europea, che però non ha assolutamente nulla a che fare con il concetto storico di Europa centrale ovvero col concetto di Mitteleuropa come lo vediamo noi da Vienna. Conoscendo la nostra storia e conoscendo i territori in cui si è sviluppata – tendenzialmente quelli che gravitano intorno al bacino del Danubio – sappiamo che si tratta di una regione comprendente diverse popolazioni con tradizioni e principi comuni, culturalmente omogenea, in cui tutti hanno sempre saputo lavorare insieme. Pertanto, l'Europa centrale come la vediamo noi, la nostra idea di Mitteleuropa, non ha nulla a che vedere con Berlino. Anzi, dovrebbe essere vista come potenziale contrappeso alla Germania. E non l'intendo in senso negativo. Se assumiamo che Berlino guida al momento la più grande potenza del continente – e fortunatamente una potenza tendenzialmente benevolente ovvero non più aggressiva verso molte parti del continente come in passato – è necessario comprendere che in Europa dobbiamo creare altri centri di potere. Non possiamo dipendere da uno solo.

LIMES Ritene la Germania un gigante benevolo anche dal punto di vista economico?

CARLO Anche. Se consideriamo come diversi paesi del nostro continente siano riusciti a svilupparsi grazie all'economia tedesca, accusarla di non essere benevolente sarebbe davvero inappropriato. Certo, ovvio, ci sono elementi di controllo e di supremazia nel modo in cui la Germania utilizza la propria posizione. Ma è la logica del potere.

LIMES La Germania può guidare l'Europa?

CARLO La Germania sta guidando l'Europa. È un fatto. Mi piace? No, non mi piace. Preferirei di gran lunga un bilanciamento tra diversi interessi che creino un'Europa comune, perché l'Europa è sempre stata forte nei momenti in cui ha saputo dar vita all'equilibrio della potenza invece che essere guidata da una sola persona o da un solo paese. In quei casi le conseguenze non sono mai state piacevoli.

LIMES Lei è stato parlamentare europeo, eletto come indipendente nelle liste del Partito popolare austriaco. Che impressione ebbe di quel parlamento? Insomma, ci si perde tempo o serve a qualcosa?

CARLO Io ho un'impressione molto positiva del Parlamento europeo. Quando ascolto le critiche nei confronti di questa istituzione, sebbene alcune siano effettivamente appropriate, mi rendo conto che nella stragrande maggioranza dei casi sono ingiustificate. Si tratta del parlamento in assoluto più attivo del continente, con il maggior numero di sessioni. Critiche? Spiacevole che non possa approvare leggi direttamente applicabili e che non abbia un diritto d'iniziativa efficiente. Tuttavia, guardando l'altra faccia della medaglia, nei parlamenti nazionali vediamo che la maggior parte del tempo viene dedicata proprio all'implementazione della legislazione europea. Ciò conferma il grande lavoro fatto a Bruxelles e a Strasburgo. Il parlamento europeo ha potere, un potere vero che spesso non vogliamo vedere o a causa di pregiudizi negativi o per motivi di opportunità politica.

Purtroppo l'iniziativa legislativa, proprio per la mancanza di un siffatto potere del parlamento, spesso arriva dalla Commissione o dal Consiglio europeo. Questo dovrebbe cambiare. Tra tutte le istituzioni dell'Unione, il parlamento è quella veramente europea! La maggior parte dei suoi membri si considerano sinceramente europei e prendono decisioni in qualità di cittadini europei. Esattamente il contrario di ciò che avviene all'interno del Consiglio, nel quale prevalgono solo le logiche dell'interesse nazionale.

Il Consiglio e la presidenza europea sono le peggiori istituzioni nell'ambito dell'Ue, in quanto non decidono sulla base dell'interesse comune. Certo non voglio generalizzare, ma i fatti parlano chiaro. Secondo la visione dei padri fondatori dell'Europa unita, il Consiglio doveva essere una specie di seconda Camera – per quanto importante – coadiuvante il lavoro del Parlamento. Invece si è appropriato di prerogative legislative ed esecutive che non dovevano appartenergli. Così le cose non possono funzionare.

LIMES L'Europa sta diventando ogni giorno più multietnica, multiculturale, multireligiosa. Fino a che punto possiamo integrare gli stranieri? O dovremmo/potremmo assimilarli?

CARLO Mettiamola in questo modo: chiunque pensi che l'Europa fra vent'anni possa essere uguale a quella di oggi è assolutamente irrealista. Con le immigrazioni in arrivo l'Europa cambierà, ma è compito nostro lavorare affinché l'Europa preservi i suoi valori. Valori che devono rimanere la bussola del futuro sviluppo. Non possiamo permetterci di abbandonare la nostra storia e i nostri principi. Dobbiamo realisticamente digerire il fatto che i migranti arriveranno e saranno molti, molti di più di quanto visto fino ad oggi.

Io sono piuttosto sicuro che saremo in grado di gestire il problema. Ma se, e solo se, questo verrà gestito come progetto comune europeo anziché, come fino ad ora, attraverso una miriade di differenti approcci nazionali. Si tratta di un tipico problema che può essere risolto solo all'interno dell'ampio contesto europeo e non in ambiti nazionali. Perfino il caso della Germania ci dimostra che un paese, per

quanto preparato, alla fine fatica a gestire tutto da solo. Inoltre, per il bene di tutti e per fare le cose in maniera sensata si deve subito chiarire la differenza tra migranti economici e rifugiati. È nostro dovere, come abbiamo sempre fatto in passato sulla base dei principi umanitari che condividiamo, accettare i rifugiati, ma non c'è alcuna necessità umanitaria sulla base della quale si debbano prendere tutti i tipi di migranti economici.

Vede, la direzione nella quale va il mondo oggi mi spaventa un pochino. Credo sia ora di finirla, a causa della dilagante correttezza politica, d'evitare di parlare dei migranti facendoli semplicemente rientrare tutti nella stessa categoria. In tale maniera si arreca danno soprattutto a loro. Dobbiamo distinguere e sulla base delle distinzioni dobbiamo trovare il modo di gestire le varie priorità. Bisogna per esempio chiarire in maniera appropriata cosa significhi o meglio quali siano gli standard minimi per dichiarare sicuro un paese d'origine. In quanto sarà lì che molti migranti dovranno ritornare già solo per il fatto che potrebbe non esserci abbastanza spazio per loro in Europa. Non sarà facile. Sarà molto complicato, ma credo che le migrazioni siano assolutamente gestibili se verranno finalmente considerate un problema europeo.

LIMES Altezza Imperiale, lei pensa di poter un giorno tornare sul trono di imperatore d'Austria-Ungheria? Altrimenti toccherà forse a un suo figlio o nipote? O aspira al rango d'imperatore d'Europa?

CARLO Accidenti, sono davvero dispiaciuto d'aver perso la mia palla di cristallo alcuni giorni addietro e di non riuscire quindi a pronosticare il futuro! Quello che posso dire è di non vedere alcuna delle opzioni elencate dietro l'angolo. Pertanto non me ne occupo. Credo ci siano questioni assai più urgenti da gestire su scala europea o ai livelli a me più vicini, quali quelli della promozione della nostra identità e del nostro patrimonio culturale. Tuttavia, sono solito ripetere che le persone in politica troppo spesso usano due parole che non dovrebbero mai essere utilizzate: sempre e mai. Sono due parole che appartengono solo alle religioni e non hanno nulla da spartire con la politica. Certamente noi non sappiamo cosa ci riserva il futuro e cosa porterà alle future generazioni. Pertanto per me è assolutamente inutile speculare su tali questioni. D'altra parte, ovviamente, noi siamo un'eminente Famiglia politica e intendiamo rimanere tale.

BAVIERA LO STATO NELLO STATO

di Heinrich OBERREUTER

Identità storica, modernità e peso politico fanno di Monaco 'l'altra capitale' di Germania. Il rapporto conflittuale con la Prussia e il secondo Reich. L'avanguardismo interbellico e la metamorfosi post-1945. Il federalismo è sacro.

*M*ODERNA, APERTA AL FUTURO E cosciente del proprio valore: quando si parla di Länder tedeschi, la Baviera svetta come prima della classe. Il sistema scolastico, il panorama della ricerca scientifica, lo sviluppo economico e il mercato del lavoro sono solo alcuni dei fiori all'occhiello del Land tedesco di maggior successo. Nel meccanismo finanziario che compensa gli squilibri tra le varie aree della Bundesrepublik, la Baviera è il contributore più generoso con i suoi 6 miliardi di euro (in un quadro che vede quattro Länder versare e dodici beneficiare dei fondi altrui). Una lunga tradizione rende poi lo Stato bavarese oltremodo influente anche sul piano politico.

Terra, cultura e autocoscienza

Intorno al 950 d.C., il ducato di origine della Baviera si estendeva fino alle porte di Bratislava, all'Istria, a Verona e al Friuli. Quando si parla di continuità territoriale bavarese si prende però a riferimento l'estensione del 1815 (eccezion fatta per il Palatinato a ovest del Reno, annesso dopo il 1945 al Land della Renania perché anch'esso sotto controllo francese). Mentre gli altri Länder tedesco-occidentali derivano la loro attuale fisionomia dalle zone d'occupazione nel secondo dopoguerra e si avvicinano quindi al loro 75° compleanno, la Baviera conta su una storia millenaria. Lo spirito nazionale bavarese si esprime già nel XIX secolo nell'opposizione all'egemonia prussiana e, in prospettiva, alla fondazione dell'impero tedesco nel 1871. Idem durante la Repubblica di Weimar (1919-33), quando le pressioni bavaresi per una riforma costituzionale in senso federale – con una minore adesione ai principi bismarckiani, specie in merito a finanza e giustizia – non ebbero tuttavia successo. È improbabile che si sarebbe così evitata l'ascesa del centralismo nazionalsocialista, ma di sicuro essa sarebbe stata meno facile.

Interessante è la suddivisione tradizionale in tre zone invalsa in Baviera dal 1816: Altbayern, Franken e Schwaben. Da una parte, queste sottodivisioni si impongono nell'immaginario culturale come dotate di specificità proprie; dall'altra, si inseriscono – specie negli ultimi decenni – in un'identità trasversale bavarese. Da qui il paradosso per cui la Baviera difende il federalismo contro il centralismo berlinese a livello nazionale, ma al contempo accentra il potere a Monaco dentro i confini regionali.

A inizio Ottocento, la regione costituì la porta d'accesso per il pensiero modernizzatore proveniente dalla vicina Francia. Il conte di Montgelas, al tempo alla guida della Baviera, è il padre di un'amministrazione sopravvissuta fino a oggi. Affascinato dal dispotismo illuminato di matrice voltairiana, il conte intraprese un cammino di razionalizzazione, accentramento interno e burocratizzazione: una ristrutturazione all'insegna dell'efficienza. Due idee rivoluzionarie, in particolare, avvicinarono la Baviera al concetto contemporaneo di Stato: il ruolo di quest'ultimo come sede della sovranità (in sostituzione del principe) e una nuova interpretazione della cittadinanza come strumento di difesa dei diritti e delle proprietà individuali da parte dello Stato. Fu in quel tempo che nacque un pensiero nazionale bavarese destinato a conciliare interessi regionali e particolari: un esempio determinante per il costituzionalismo della Germania meridionale, percorso dalle leggi fondamentali del 1808 e del 1818. Alla figura di Montgelas si riconduce anche il radicale processo di secolarizzazione, grazie al quale il ruolo della Chiesa fu fortemente ridimensionato e si gettarono le basi della battaglia culturale (*Kulturkampf*) impostasi nell'ultimo quarto del XIX secolo.

Quanto al progresso in chiave costituzionale inaugurato dal conte, esso non ebbe andamento lineare. Tendenze conservatrici convissero con espressioni di mordace liberalismo, come in occasione della prima edizione del festival di Hambach nel 1832, preludio alle insurrezioni quarantottine in terra bavarese. Terra che, in ultima analisi, risulta ancora fortemente segnata dalle riforme ottocentesche.

L'eterogeneità storica e territoriale bavarese si riflette nella sua varietà culturale. Molti monasteri erano centri scientifici, letterari e musicali. La secolarizzazione e la fine dell'«immortale impero della nazione tedesca» nel 1806 condussero al tramonto di una visione classica della cultura, la quale si tramutò in arma ideologica. Già nel corso della sua prima espansione territoriale, la Baviera fu oggetto di forti influenze esterne, con gli italiani assurti a maestri dell'arte barocca e i francesi a sacerdoti del rococò, per citare due soli esempi nel campo delle arti figurative.

Inoltre, la monarchia si impegnò a sviluppare una cultura autenticamente bavarese, come dimostrano la Bayreuth di Wagner, la fondazione dell'Accademia delle scienze e il trasferimento dell'Università di Landshut a Monaco, per non parlare dell'architettura. Anche lo scontro tra la modernizzazione illuminista e il conservatorismo della Restaurazione trovarono espressione in campo intellettuale. Mentre le grandi menti del cattolicesimo italiano e francese andavano e venivano dalla casa dell'antinapoleonico Josef Görres, a Monaco giunsero con strepito i nuovi metodi critici per lo studio della storia. Negli anni antecedenti la Grande guerra,

la capitale bavarese divenne un polo attrattivo per innovatori nei campi più disparati: dalle scienze naturali con Röntgen alla letteratura con Mann e Ibsen, passando per la pittura di Kandinskij.

La Baviera fu al centro dell'evoluzione costituzionale dell'Europa tra il XIX e il XX secolo come forse nessun altro Land tedesco. Egualmente prese parte alle trasformazioni scientifiche, politiche, ideologiche e culturali contemporanee, vivendo altresì sulla propria pelle la parabola sociale che dal tramonto della civiltà agricola condusse all'industrializzazione e alla proletarizzazione. Nella tendenza verso la sovranità popolare già in corso a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento, Monaco era più avanti di Berlino e Vienna. Mentre la moderna critica sociale non trovava terreno fertile nella conservatrice capitale del neonato impero germanico, l'internazionale Monaco ospitava una scena culturale in fermento. Il 2 novembre 1918 in Baviera si era affermata una monarchia parlamentare, accompagnata dall'istituzione di un Landtag (parlamento regionale) e da un sistema elettorale proporzionale in cui anche le donne avevano il diritto di voto. A ciò seguì, l'8 novembre, la proclamazione della repubblica: una rivoluzione a lungo covata che batté sul tempo Berlino.

Paladina del federalismo

Dopo la catastrofe nazista la Baviera, forte della sua continuità storico-identitaria, è divenuta un fattore di democratizzazione essenziale all'interno del nuovo Stato. Tre declinazioni significative di questo contributo sono la precoce elaborazione di un modello di costituzione e di pratica democratica già nel 1946, il ruolo fondamentale giocato nella creazione della Legge fondamentale tramite la convenzione costituzionale di Herrenchiemsee nel 1948 e l'imperituro ruolo di difensore del federalismo. Quest'ultimo comporta più di una limitata autonomia regionale. Gli Stati federati detengono diritti che possono parzialmente esercitare nella sfera della propria sovranità, specialmente in materia di cultura, istruzione e finanze. Proprio il federalismo è presupposto per il mantenimento di una coscienza identitaria locale; d'altra parte, sarebbe illogico pensare che quest'ultima possa basarsi semplicemente sulla perpetuazione di uno status quo meramente folclorico.

Sin dalla nascita della Repubblica federale, la Baviera si è autoincoronata paladina del federalismo e si è comportata di conseguenza. In questa dialettica, la spartizione delle competenze tra governo centrale e Länder non è stata oggetto di discussione – almeno fino a oggi. Fu il presidente bavarese e membro della CSU (Unione cristiano-sociale) Hans Ehard che insieme al ministro dell'Interno del Nordreno-Vestfalia Walter Menzel (socialdemocratico, SPD) riuscì ad affermare il ruolo del Consiglio federale come coprotagonista del processo legislativo, avendo la meglio sul modello di Senato statunitense appoggiato da Konrad Adenauer. I Länder hanno bisogno di un difensore come la Baviera, poiché il federalismo alla tedesca è un sistema cooperativo, non duale. La Legge fondamentale garantisce uguali condizioni di vita su tutto il territorio della Bundesrepublik, il che può co-

stituire un pretesto sempre valido per accentrare. La difesa del federalismo è un compito di lungo termine che talvolta gli altri Länder delegano alla Baviera. Altre volte no, come quando la scarsità di idee o risorse rende preferibile essere sovvenzionati da Berlino.

La coscienza e la lunga storia di Stato conferisce legittimità all'autorappresentazione della Baviera; una raffigurazione che i governi succedutisi a Monaco hanno affermato con vigore mediante una politica densa di simbolismi. Fece scalpore, ad esempio, l'esecuzione dell'inno bavarese al posto di quello nazionale tedesco in occasione di una visita di Stato da parte della regina Elisabetta II nel 1965 a Monaco. Da allora, vengono suonati entrambi. Le particolarità storiche, culturali e amministrative sono esibite con orgoglio. A ciò si affianca una storiografia peculiare, che vede nella Prussia un'antagonista prevaricatrice, militarista e accentratrice dal 1866.

Modernità a tutto campo

Senza una concreta capacità di agire politicamente, simbologie e identità avrebbero poco senso. Servono solide fondamenta cui neppure il primo posto per superficie e il secondo per popolazione tra i Länder tedeschi potrebbero supplire. Dopo il 1945, la Baviera si trovò di fronte alla sfida di avviare una modernizzazione economica e infrastrutturale con cui difendere la propria identità. Una regione agricola dal limitato grado di industrializzazione, afflitta da un alto tasso di disoccupazione e dall'esodo di manodopera, mantenuta in vita dal governo centrale e dagli altri Länder non sarebbe stata che un peso per il federalismo. La sfida del cambiamento venne raccolta e produsse importanti trasformazioni.

La popolazione sperimentò una crescita subitanea del 26,5%, grazie all'afflusso di due milioni di tedeschi espatriati (di cui un milione dai Sudeti) e di 576 mila tra stranieri e sfollati. Oggi la Baviera ha 1,8 milioni di cittadini stranieri. A ciò si è aggiunta, nel tempo, l'immigrazione interna dal Nord della Germania, che ha interessato milioni di persone (100 mila nel solo 2016). Il risultato è stato un incremento della popolazione dai 9 milioni di abitanti del 1950 ai 13 odierni e il conseguente, notevole sforzo di integrazione da parte di società e amministrazione bavaresi. Gli immigrati del dopoguerra hanno contribuito durevolmente alla ripresa economica del Land, al pari della forza lavoro giunta in seguito. Non trascurabili anche gli spostamenti interni alla Baviera stessa, da zone problematiche ad aree più benestanti.

La modernizzazione è stata coerente, attenta a non creare divari sociali e con un occhio all'ambiente (nel 1970 vede la luce a Monaco il primo ministero per l'Ambiente d'Europa). Mentre la Baviera perseguiva gli obiettivi illustrati a metà anni Sessanta dalla società di consulenza Prognos in una relazione su opportunità e problemi dei vari Länder, altri inseguivano il voto sovvenzionando settori decotti (come il carbone o la cantieristica navale), ponendo le premesse di crisi future. La costruzione dell'oleodotto transalpino Trieste-Ingolstadt ha gettato le basi della petrolchimica nel Land, la cui crescente potenza economica si basa su elettronica, elettrotecnica, meccanica e autovetture, chimica, aeronautica e industria aerospa-

ziale (la Baviera conta metà degli addetti tedeschi nei due ultimi settori). Una regione agricola si è così progressivamente trasformata in polo dell'industria e dell'alta tecnologia, all'avanguardia sul fronte della digitalizzazione. Il prodotto interno lordo è cresciuto tra il 1990 e il 2000 del 29,8%, del 10,1% tra il 2000 e il 2009 e del 18,3% tra il 2010 e il 2017. Ne è risultato, tra l'altro, l'incremento esponenziale del peso del terziario (75%), la stabilizzazione del manifatturiero a circa il 24% e il drastico calo del settore agricolo, sceso allo 0,6% nel 2017 a fronte del 30% nel 1950. La povera Baviera contadina non esiste più e il tasso di disoccupazione (2,7% a novembre 2018) è il più basso di Germania.

Alle politiche economiche si sono accompagnate quelle nel campo dell'istruzione. Dagli anni Sessanta si è proceduto a coprire l'intero territorio bavarese con scuole superiori tramite l'apertura di 100 licei, grazie ai quali è stato possibile garantire l'accesso dei più talentuosi a una formazione adeguata. Sono state inoltre fondate sei università e numerosi politecnici. Decisivo il fattore del merito nell'attribuzione dei finanziamenti: un principio che premia realtà al vertice delle classifiche nazionali. Si sta anche costruendo una nuova università tecnica a Norimberga.

Condotte spesso malgrado l'opposizione locale, le riforme amministrative e territoriali hanno incrementato l'efficienza del sistema di governo a livello sia statale sia dei Comuni, chiamati ad assistere i cittadini in una società sempre più complessa. Tra il 1972 e il 1978, il numero dei Comuni è stato ridotto del 71%, quello dei distretti del 50%. Ulteriori riforme strutturali hanno interessato l'apparato statale.

Neppure la tendenza secolarizzante può essere trascurata. Conseguenza di mutamenti sociali non direttamente riconducibili alla sfera politica, la laicizzazione non è stata fermata dal conservatorismo bavarese. Dal 1970 al 2011 i cattolici sono passati dal 70 al 54%, i protestanti dal 25 al 20%, chi non si riconosce in alcun credo dal 3,5 al 21%. Attualmente i musulmani sono pari al 4%. In una società plurale, la religione plasma la mentalità e le coordinate morali dell'individuo in maniera profonda. Se lo Stato dovesse guardare solamente alla religione nella determinazione dei propri riferimenti valoriali, ciò sarebbe un bel problema per la Baviera, che sta assistendo – come il resto della Germania – a un mutamento radicale.

Nel complesso, dunque, la Baviera restituisce l'immagine di una società secolarizzata, plurale, istruita, assistita e tecnologicamente all'avanguardia. Una rappresentazione lontana dalla situazione di partenza.

Influenza politica

La peculiare visibilità e influenza della Baviera sulla scena politica nazionale si deve alla posizione unica occupata dalla CSU nel panorama partitico tedesco. I cristiano-sociali sono l'unica formazione regionale in grado di trasmettere al proprio elettorato e all'opinione pubblica in generale l'intenzione di agire innanzitutto nell'interesse di un Land specifico. *Bayern zuerst* ha professato la CSU ben prima del trumpiano *America first*, diventando così egemone in Baviera e indipendente a Berlino. Rispetto ai cristiano-democratici della CDU, la formazione bavarese è

autonoma dal punto di vista sia organizzativo sia programmatico. Il legame tra i due partiti si connota quasi come quello tra partner di una coalizione e la CSU non esita a intavolare aspre discussioni con i «cugini» della CDU se le torna utile a livello regionale. In fin dei conti, è la forza della Baviera che permette alla CSU di pesare tanto nel governo federale. Anche nel 2017, la soglia del 30% è stata superata solo grazie al 6,2% raccolto dai cristiano-sociali a livello nazionale (38,8% in Baviera), rispetto al 26,8% del partito di Angela Merkel.

A eccezione del mandato 1954-57, il premier bavarese (*Ministerpräsident*) è sempre stato espresso dalla CSU, che in genere è riuscita a governare da sola con ottimi ritorni elettorali (oltre il 50% delle preferenze nel 1974, più del 60% nel 2003). Nuovi comportamenti elettorali e processi di disaffezione l'hanno costretta a coalizioni nel 2008 e nel 2018. Assestatisi sul 35%-40%, i cristiano-sociali hanno visto la propria egemonia indebolirsi, ma non (ancora) tramontare. Poiché parla per la Baviera (o dà l'impressione di farlo), la CSU gode di una forza sproporzionata a Berlino, maggiore di quella delle sezioni bavaresi della CDU o della SPD, semplici componenti regionali di un partito nazionale e pertanto impossibilitate a schierarsi apertamente con Monaco.

L'attuale autocoscienza bavarese, temprata dalla storia e confermata dal successo, si concretizza quindi nel ruolo speciale esercitato dalla CSU. Una dinamica resa possibile dal federalismo e dal connesso principio dell'autonomia. Nel 2018, alle politiche regionali il 26,4% degli elettori bavaresi ha scelto la CSU: l'identificazione Land-partito ne esce relativizzata, ma il ruolo dominante dei cristiano-sociali in Baviera e la loro posizione di spicco a Berlino restano intatti. Nulla sembra destinato a cambiare nel prossimo futuro: né l'indipendenza dalla CDU né la connotazione del voto per la CSU come espressione degli interessi bavaresi. Perciò i cristiano-sociali non hanno da temere un'emorragia di elettori pari a quella vissuta dagli altri partiti popolari.


La posizione di spicco occupata dalla Baviera nel sistema politico tedesco si basa in ultima analisi sulla dialettica tradizione-modernità e sulla sua spendibilità a Berlino da parte della CSU. Creatività sociale, modernizzazione economica e intraprendenza politica sono i mezzi per perpetuare il roseo presente bavarese.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

MONACO CONTA DI PIÙ E GUARDA AL MONDO

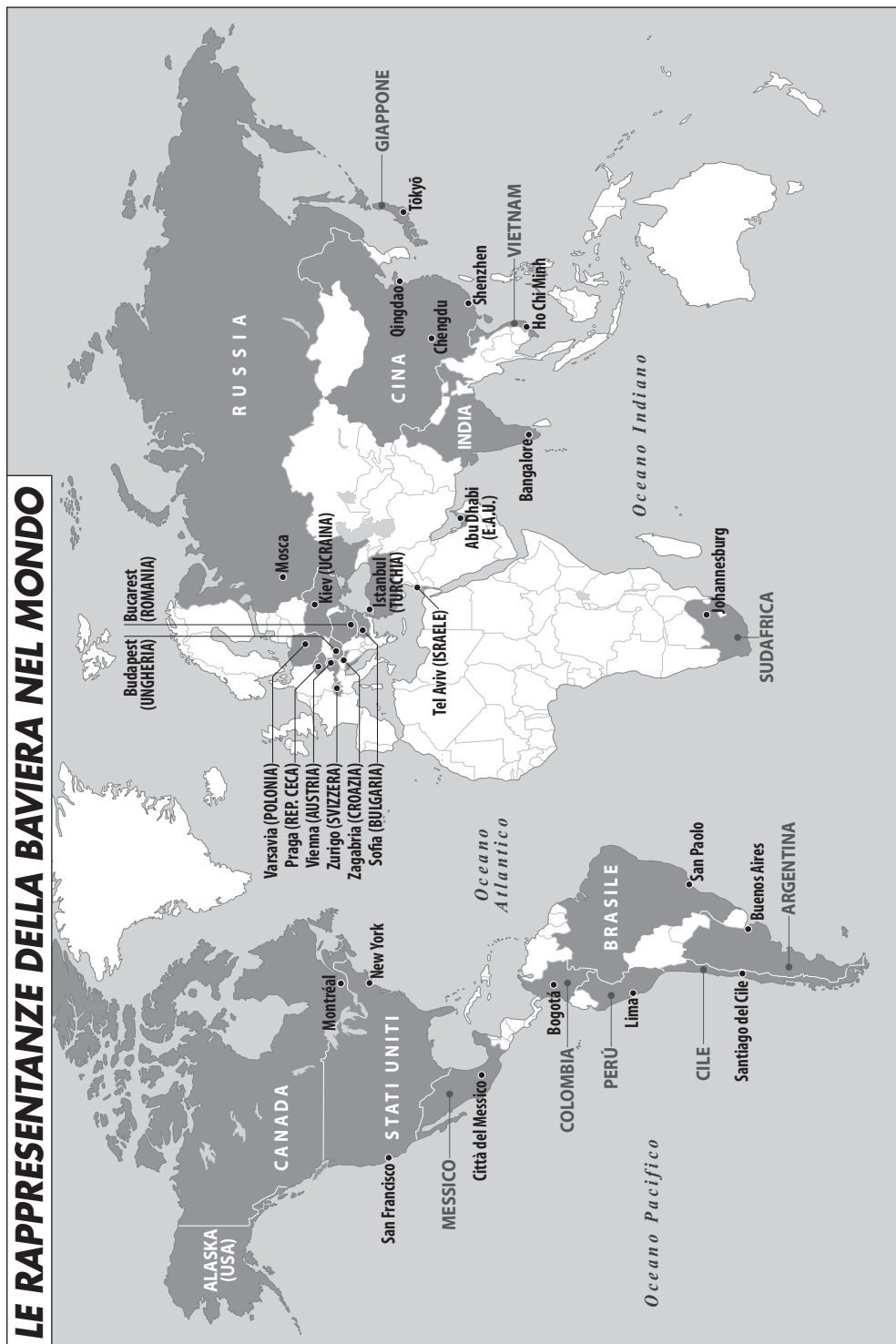
di ADAM CASALS

Il Libero Stato gode di una collocazione privilegiata nella Repubblica Federale, non solo per le sue dimensioni economiche. Una storia a parte, che talvolta induce alla tentazione independentista. La politica estera del Land. Un bavarese alla guida della Commissione europea?

1.  OPO LA SCONFITTA SUBITA NEL VOTO bavarese del 14 ottobre 2018 e le conseguenti dimissioni di Horst Seehofer – ex ministro-presidente della Baviera e attuale ministro federale dell'Interno – dalla guida della CSU (Christlich-Soziale Union, Unione cristiano-sociale), molti considerano quel partito, storicamente dominante nel Land, in grave difficoltà. Tuttavia, già quest'anno un compagno di partito di Seehofer potrebbe conquistare la più alta carica politica ottenuta da un bavarese da molti anni a questa parte. Con la nomina del suo esponente Manfred Weber a candidato del Partito popolare europeo per la presidenza della Commissione europea, in sostituzione di Jean-Claude Juncker, la CSU si trova in una posizione finora impensabile per un partito regionale. Mai prima un partito non nazionale europeo, che punta sul «fattore differenza» del Libero Stato Baviera (Freistaat Bayern), era riuscito ad arrivare così lontano. Non c'è dubbio: la Baviera politica sopravvivrà alla fine dell'era Merkel.

Nel 2012, Wilfried Scharnagl, giornalista e politico cristiano-sociale recentemente scomparso, pubblicò un libro polemico dal titolo *La Baviera può farcela anche da sola: manifesto per lo Stato proprio*. Il libro sollevò un polverone e vendette molto bene in tutta la Germania. Scharnagl era stato la mano destra di Franz Josef Strauß, il grande leader storico della CSU, politico ambizioso e longevo ministro-presidente bavarese che non riuscì mai a diventare cancelliere federale. Nessuno ignorava il fatto che, alla pubblicazione del libro, Scharnagl occupasse una posizione di rilievo alla Fondazione Hanns-Seidel, strettamente legata all'Unione cristiano-sociale, partito egemonico in Baviera dalla seconda guerra mondiale. Per la prima volta, il dibattito su un'ipotetica secessione diventava *mainstream* nella nuova Germania della Repubblica di Berlino. Scharnagl lamentava la pressione che il binomio formato dallo Stato federale sempre più centralista e l'Unione Europea sempre più interventista e controllata dagli Stati esercitava sulle regioni dotate di

LE RAPPRESENTANZE DELLA BAVIERA NEL MONDO



identità propria, ma non di un proprio Stato. Scharnagl esaminava principalmente tre casi: le Fiandre, la Scozia e la Catalogna. Poi, nel 2014, lo stesso autore pubblicò *Il fallimento di Bruxelles: manifesto per un'Europa migliore*, dove continuava a fare i conti con la Ue. Argomentando inoltre che alcuni paesi medio-piccoli e diversi Stati dell'Europa meridionale, grazie a certi giochi di potere, avrebbero ottenuto dalle autorità europee un trattamento discutibile: un altro tipo di «effetto tenaglia».

Probabilmente, Scharnagl stava delineando le linee guida della Baviera per i futuri negoziati con Berlino e reclamava più potere a Bruxelles. D'altronde, chiunque abbia visitato il Parlamento europeo avrà notato la posizione privilegiata della rappresentanza bavarese presso l'Unione Europea. All'epoca pesavano poi ancora le conseguenze della crisi economica e finanziaria del 2008. Il partito bavarese decise allora di puntare su valori tipicamente conservatori, alla destra di quelli propugnati dalla CDU, come per esempio la difesa della *Heimat* (patria), mentre cavalcava i diffusi sentimenti critici verso Bruxelles. Nacquero complicità anche con altri partiti e Stati di analogo sentire. In particolare, con i soci più recentemente ammessi nell'Ue, tra i quali paesi che soffrivano il bilanciamento tra poteri nazionali e comunitari, inteso quale perdita di sovranità. Stati e partiti particolarmente sensibili a questo tema, avendo appena conquistato l'indipendenza con la fine dell'era sovietica.

2. Poi arrivò la crisi dei rifugiati. Fu il detonatore di una nuova politica. E la CSU non esitò ad appropriarsene, anche per frenare l'AfD, il nuovo partito populista che si stava affermando nella Germania dell'Est e minacciava, come poi effettivamente è successo, di conquistare in tempo record seggi in tutti i parlamenti della Federazione e nello stesso Bundestag. Quando il 31 agosto 2015 la cancelliera pronunciò la famosa frase «*Wir schaffen das*» («ce la faremo») – nel senso che i tedeschi avrebbero saputo gestire l'onda d'immigrati – Seehofer l'accusò di debolezza. La svolta di Merkel marcò una forte apertura nella politica tedesca di accoglienza. Centinaia di migliaia di persone fuggivano dagli orrori della guerra in Siria e molte migliaia morivano nel viaggio verso l'Europa, vittime di bande dedite al traffico di esseri umani. Con l'ingresso dei migranti e il conseguente «effetto richiamo» sui loro compatrioti che avrebbero voluto raggiungerli, un'autentica crisi umanitaria arrivò alle porte e al cuore dell'Ue. Con inevitabili problemi logistici e alcuni effetti collaterali.

A partire da quel momento, l'Europa ha cominciato a diventare più piccola. Schengen non si applicava più, tornavano i fili spinati e le frontiere tra i vari paesi. La stampa sensazionalista evidenziava con zelo crescente i crimini commessi da una minoranza di immigrati. Poi arrivò l'ondata di attentati terroristici di stampo jihadista a Bruxelles, Parigi, Berlino, Nizza... L'attacco ai simboli cristiani era evidente (ad esempio negli attentati ai mercatini natalizi), anche quando fallivano (Sagrada Familia a Barcellona).

Parallelamente, la Baviera si affermava come bastione conservatore nel dibattito sul velo (*Kopftuchdebatte*) in Germania. Nel 2007, Baviera e Assia erano già

stati pionieri nel vietare lo *hijāb* nelle scuole. Nel 2018, il divieto è stato esteso ai tribunali. In Baviera, la legge protegge i «valori educativi e culturali cristiano-occidentali». Sicché il crocifisso resta esposto nelle scuole e negli edifici pubblici.

L'obiettivo bavarese di dettare l'agenda su questi temi a livello federale è stato prioritario in questi anni. Nelle successive *Große Koalitionen* – le più o meno grandi coalizioni che hanno governato la Repubblica Federale – i bavaresi hanno conquistato crescente influenza. Hanno ottenuto ministeri chiave, come quelli delle Infrastrutture e dell'Interno, come pure concessioni importanti negli accordi programmatici preliminari alla formazione dei governi. CDU e CSU hanno stretto un patto storico di coalizione, per il quale l'Unione bavarese rappresenta i cristiano-democratici nelle circoscrizioni e negli organi legislativi del Libero Stato. Ma lo fa con un programma proprio, sempre più distinto dai dettami di Berlino. Tutto ciò ha permesso alla CSU di provocare varie crisi nella maggioranza di governo, che hanno logorato l'immagine degli alleati.

Nell'estate 2018, una nuova crisi causata da Horst Seehofer ha quasi posto fine al governo Merkel. Ogni volta che Monaco partiva all'attacco, sembrava che tutto fosse legato a un filo, ma alla fine la vertenza si risolveva sempre con un'intesa vantaggiosa per i bavaresi.

3. Per popolazione e per pil, la Baviera è cruciale per la Germania e per l'Europa. È soprattutto merito suo se pochi mesi fa il World Economic Forum ha dichiarato la Bundesrepublik campione del mondo nel campo dell'innovazione. Senza andare tanto lontano, uno dei primi provvedimenti di Markus Söder, ministro-presidente bavarese dal marzo 2018, consiste in un pacchetto d'investimenti da 6 miliardi di euro per l'ampliamento delle infrastrutture digitali e per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Il governo Merkel ha annunciato a novembre investimenti addizionali fino al 2025 per un valore di 3 miliardi. Le infrastrutture digitali sono competenza del ministro federale Andreas Scheuer, sempre della CSU.

La Baviera conta un importante tessuto industriale, è dotata d'infrastrutture di prima qualità, di un aeroporto principale – Monaco – con più snodi internazionali degli scali di molte capitali europee, buone connessioni ferroviarie e grandi prospettive logistiche, grazie all'asse transalpino tirolese e austro-italiano della nuova galleria di base del Brennero, utilizzato anche per il cablaggio delle comunicazioni digitali superveloci. Il Brennero è vitale per la Baviera. È perno fondamentale di una delle rotte commerciali più antiche dell'umanità, utilizzata già migliaia di anni fa per trasportare l'ambra dal Mar Baltico fino all'antico Egitto. Oggi le relazioni con l'Italia sono particolarmente importanti per questo Land. Tra l'altro, il 100% delle importazioni di petrolio arrivano via Trieste, la città che, dal 1382 al 1809, poi dal 1849 al 1918, è stata *Reichsunmittelbare Stadt* (Immediata Città Imperiale), nel segno degli Asburgo.

In Baviera hanno luogo eventi di prima grandezza su scala globale, come la Conferenza sulla Sicurezza di Monaco. Vi si tengono fiere leader a livello europeo, con marche di prestigio come Expo Real. Non è fuori luogo ricordare che il *nation*

branding tedesco si basa, in buona parte, sull'identità bavarese: marchio che va molto al di là dei *Biergarten*, con le tovaglie a quadri, la birra di frumento, i *Weißwürste* e i *Brezel*.

Inoltre, il Libero Stato esibisce un importante profilo internazionale, con 29 rappresentanze all'estero dipendenti dal ministero bavarese dell'Economia. La rete continuerà ad ampliarsi nei prossimi anni con particolare attenzione ai nuovi mercati: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica, Europa dell'Est, Estremo e Medio Oriente. Il governo dello Stato di Baviera mantiene quasi-ambasciate a Berlino, Bruxelles, Praga eccetera. Scambi commerciali per più di 5 miliardi di euro l'anno ben giustificano una presenza importante nella Repubblica Ceca. Dal balcone del lussuoso palazzetto praghese sventolano solo tre bandiere: l'europea, la ceca e la bavarese.

L'ambiziosa politica estera bavarese ha raggiunto il culmine negli ultimi anni. Per esempio quando, nel marzo 2017, il ministro-presidente Seehofer è stato ricevuto da Putin a Mosca, o nel vertice bilaterale con l'Austria che si è tenuto nel giugno 2018 a Linz.

4. La prima costituzione bavarese è stata approvata nel 1808, ai tempi del sovrano Massimiliano I Giuseppe, asceso al trono due anni prima. Quella attuale è già la quarta ed è entrata in vigore a dicembre 1946. Questa costituzione (*Verfassung*) restituisce alla Baviera la statualità (*Staatlichkeit*) e all'articolo 2 afferma il principio che la sovranità risiede nel popolo, includendo concetti come la cittadinanza bavarese che, in virtù dell'articolo 8, viene garantita anche a tutte le persone di cittadinanza tedesca. Analogamente, l'articolo 75 garantisce il potere di emendare la *carta magna* «purché questi cambiamenti si attengano ai fondamentali principi democratici della costituzione» e siano approvati da una maggioranza dei due terzi del Landtag, il parlamento dello Stato. Inoltre si stabilisce che tali mutamenti «devono essere sottoposti al popolo affinché li approvi». In caso di controversie decide la Corte costituzionale bavarese.

La costituzione del 1946 però affermava chiaramente all'articolo 178 che «la Baviera si unirà a un futuro Stato tedesco federale e democratico. Quest'ultimo dovrà scaturire dall'unione volontaria dei singoli Stati tedeschi, la cui propria esistenza costituzionale dovrà essere assicurata». Ciò che non sarà fino al 24 maggio 1949, quando entrerà in vigore il *Grundgesetz*, la legge fondamentale della Repubblica Federale Germania che garantisce l'unità nazionale. Inoltre, se vige il principio che la legge federale supera la regionale, è anche vero che la costituzione della Baviera e i diritti garantiti ai suoi cittadini sono nati prima della Bundesrepublik.

Alla fine del 2016, una sentenza della Corte costituzionale tedesca di Karlsruhe, ha negato il diritto della Baviera a un'ipotetica secessione, argomentando che la sovranità nazionale non risiede negli Stati, bensì nel popolo tedesco. Il 4 gennaio 2017 però, la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, non sospettabile di promuovere il secessionismo, ha definito «laconica» la sentenza della Corte costituzionale, le cui «formule di metafisica giuridica» sarebbero valide solo «finché dietro il separatismo

sta solo un partito minoritario». In parole povere, se la maggioranza dei bavaresi volesse l'indipendenza, nessuno potrebbe fermarla. Oggi questo non è il caso.

Eppure, nel 2017 ha destato sorpresa l'inchiesta di YouGov per cui il 32% dei bavaresi preferirebbero l'indipendenza. Le elezioni regionali del 2018 hanno comunque mostrato che le attuali scelte dei bavaresi vanno in altra direzione. Nonostante i risultati negativi della CSU, in pochi giorni Söder ha formato una coalizione di governo con i Freie Wähler (Liberi elettori), partito conservatore che promuove l'identità e la specificità bavarese. Entrambi i partiti si muovono chiaramente dentro un ragionevole quadro federale. Persino il rilancio dei Verdi, che hanno un ruolo chiave in vari governi regionali e contendono la leadership della sinistra alla SPD su scala federale, non sarebbe stato possibile senza il risultato che il partito ha ottenuto in Baviera.

Se ce la farà, Manfred Weber non sarà solo il primo bavarese, ma il primo tedesco a presiedere la Commissione europea dopo cinquant'anni. La candidatura bavarese, che va a danno dell'ipotetico avvento di Jens Weidmann alla Banca centrale europea, ha causato irritazione nei circoli finanziari di Francoforte, già molto infastiditi dalle politiche di Draghi. La Borsa di Francoforte non è tranquilla, le previsioni di crescita tendono al ribasso. Non molto tempo fa lo *Handelsblatt* apriva con una gran freccia rossa in caduta libera, sotto il titolo a tutta pagina: «Calo o crash?».

La ritirata ordinata prevista da Angela Merkel, per cui questo sarà il suo ultimo mandato, potrebbe simboleggiare la ridefinizione della mappa politica europea. Si annuncia la fine dell'egemonia dei *Volksparteien* – i grandi partiti popolari – mentre all'orizzonte appaiono nuove sfumature e colori. In Baviera i libri di Scharnagl sono stati letti e apprezzati, e i dirigenti politici del Libero Stato sono decisi a battersi per conquistare una buona posizione nella futura mappa politica continentale.

La grandezza delle democrazie liberali centroeuropee sta nella disposizione alle alleanze e nel saper definire ciò che è politicamente possibile in ogni momento, per difficile che possa apparire, tollerando le differenze e apprezzando i vantaggi comuni. Questo è il cammino scelto da tedeschi e bavaresi. Un percorso di collaborazione alla costruzione europea dal quale c'è molto da imparare.

INTERVISTA

‘Berlino-Monaco, la crisi del compromesso che regge l’Europa’

Conversazione con *Massimo CACCIARI*, filosofo, accademico e politico
a cura di *Alessandro ARESU*

LIMES Qual è il significato, nella storia intellettuale tedesca, del bivio filosofico tra Monaco e Berlino?

CACCIARI È una storia che viene da molto lontano. L’area bavarese e austro-ungarica si è distinta dalle altre aree tedesche a partire dal XVI-XVII secolo, in modo sempre più netto, ed è rimasta storicamente caratterizzata da una forte presenza del cattolicesimo. Nel periodo idealista la differenza tra area prussiana e area bavarese si è addirittura accentuata.

A Berlino, in quel passaggio culturale, troviamo l’attenzione del pensiero tedesco per la Rivoluzione francese, l’elaborazione di un idealismo come sistema della libertà, in Kant stesso e poi in Fichte, soprattutto nelle opere sulla rivoluzione francese. Berlino è naturalmente il luogo dell’insegnamento di Hegel, intorno al quale vanno maturando le generazioni anti-hegeliane, a partire da Feuerbach, che riconosce chiaramente Hegel come il «padre».

Dall’altro lato, un passaggio fondamentale è l’insegnamento di Schelling a Monaco, nel momento stesso in cui si stacca dal precedente idealismo, ponendo la comprensione razionale del cristianesimo come problema fondamentale della filosofia. Si tratta di un ambiente culturale e spirituale distintivo, che per Schelling rimanda anche a un lato esoterico, nel rapporto con i protagonisti del pensiero della restaurazione. Un ambiente misto, dunque, dove ritroviamo un idealismo conservatore, uno spiritualismo reazionario, un clima settario-esoterico. La radice di questa Mitteleuropa absburgico-bavarese è la forte presenza del cattolicesimo. Possiamo definirlo un «Mezzogiorno tedesco».

Si tratta quindi di una storia di lungo corso, e che ritorna nel passaggio tra Ottocento e Novecento.

LIMES In quali momenti, in particolare?

CACCIARI Basti pensare a cos’era Vienna nel passaggio tra i due secoli. Alla figura di

Karl Lueger, borgomastro antisemita, alle tensioni dell'ambiente intellettuale viennese. Dall'area bavarese ha inizio la disgregazione del tessuto socialista e socialdemocratico. Dalla sfera bavarese e austriaca marciano i movimenti di destra, in particolare dopo il fallimento del tentativo rivoluzionario di Gustav Landauer nel 1919. La Baviera diventa il grembo dei movimenti che daranno vita al nazionalsocialismo.

LIMES In che modo l'accordo tra Berlino e Monaco riguarda anche l'Europa attuale?

CACCIARI Bisogna sottolineare che questo compromesso regge gli equilibri geopolitici non solo tedeschi, ma europei. Se Monaco e Berlino si scindono, l'equilibrio geopolitico europeo complessivo va in malora. Perché vi erano due disegni completamente diversi: da un lato una Mitteleuropa asburgico-bavarese, dall'altro una Mitteleuropa più vasta dentro cui vi sia anche spazio per i movimenti che poi saranno socialdemocratici. Nella visione di Monaco non c'è spazio per la socialdemocrazia, con tutto quello che questo comporta.

Nel secondo dopoguerra, la distinzione tra Monaco e Berlino si ritrova nel populismo tedesco e si riflette nell'autonomia e nell'accordo tra CSU e CDU. Sono partiti distinti, ma stanno insieme nell'Unione.

Nella situazione tedesca abbiamo visto acuirsi questa contraddizione, questo conflitto tra le due capitali dello spirito tedesco. Vuol dire che la grande sintesi tra queste due grandi anime del «centro» tedesco, il *Zentrum*, non regge più.

L'aspetto più drammatico della crisi attuale del socialismo europeo, e della politica europea in generale, sta dunque in Germania, e in seconda battuta in Francia. Molto meno in Italia, che non ha avuto, per le ragioni che ben conosciamo, una forza del genere, una vera socialdemocrazia di governo.

Quando l'accordo così felice e definito tra le due anime di Berlino e Monaco entra in crisi, dopo che sembrava essere stato «consacrato» dall'unificazione tedesca, dobbiamo preoccuparci per la tenuta delle democrazie europee.

LIMES Per comprendere il ruolo della Germania nell'economia e nella politica europea, qual è la funzione storica svolta dalla borghesia?

CACCIARI Vi è un concetto plurale di borghesia, anzitutto.

Nella storia tedesca emerge il *Bildungsbürgertum*: una borghesia formata, colta, intellettuale, una borghesia che cerca la propria legittimazione, la propria definizione culturale ed etica. Una borghesia imprenditoriale che cerca la propria immagine all'interno di una capacità di rinuncia. Se il fine è lo sviluppo, per questo io debbo rinunciare a qualcosa, io debbo reinvestire i miei profitti. La proprietà è un obbligo: questo è il comandamento che scrive la borghesia sulla sua bandiera, sulla costituzione di Weimar, cui collaborò Max Weber. Ma Weber ha letto Nietzsche, ha letto i più spietati pensatori dell'Ottocento. Sa che quella borghesia si compie con la prima guerra mondiale, mentre il tentativo della rivoluzione di Weimar è di rimetterla in piedi. Una figura come Walther Rathenau¹ rappresenta questo.

LIMES Cosa comprende Max Weber?

1. Walther Rathenau (1867-1922) fu un industriale, filosofo, uomo di Stato tedesco, ucciso in un attentato mentre svolgeva l'incarico di ministro degli Esteri. Si veda M. CACCIARI, *Walther Rathenau e il suo ambiente con un'antologia di scritti e discorsi politici 1919-1921*, Bari 1979, De Donato, n.d.r.

CACCIARI Weber si chiede già se le bandiere della borghesia possano esistere nel passaggio a un «capitalismo politico», ovvero il capitalismo che ha bisogno di intrinsecarsi in tutti i modi con gli apparati statali, con le burocrazie, con le amministrazioni e trasformare di fatto lo Stato in un proprio «comitato d'affari», nel senso anche marxista del termine.

Questo capitalismo politico è una prospettiva che tutti gli ultimi grandi borghesi vedono con terrore. Weber lo intuisce. La diagnosi dei Weber, ancor più dei Rathenau, è dunque questa: la borghesia imprenditoriale a cui si deve tutta la *Belle époque* si suicida con la prima guerra mondiale. I partiti successivi sono il segno di questo scacco, in cui avviene il passaggio tra borghesia e capitalismo politico. Perché quest'ultimo concetto non ha niente a che fare con la borghesia. Thomas Mann² lo esprime nel modo più lucido: l'epoca borghese è la *Goethezeit*, tra lo Sturm und Drang e il 1830. Poi inizia una fase di complicazione e confusione tra i vari elementi. C'è tutta una borghesia capitalistica che però ritiene che la propria immagine e la propria autorevolezza vengano dal ricordo della *Goethezeit*. Da qui viene l'enfasi sul processo di formazione delle grandi università tedesche, dove l'elemento umanistico è strutturale, ha un ruolo fondamentale. In Italia, Giovanni Gentile in qualche modo recupera questo con la sua riforma.

LIMES Cosa resta della borghesia dopo la seconda guerra mondiale?

CACCIARI Il ritorno della borghesia dopo la seconda guerra mondiale è fisiologico, più che strutturale. Si mescola con elementi filosofici, col ritorno di un certo pensiero liberale-borghese (che vediamo in Croce), con i disegni personalistici di alcune correnti della filosofia cristiana. Ritroviamo il capitalismo borghese anche in Italia, nelle sue incarnazioni con gli Olivetti, i Marzotto, l'imprenditoria del nucleo milanese. Non a caso vicini agli investimenti di capitale straniero e tedesco nelle imprese e nella finanza nel Nord Italia.

LIMES Con un rapporto di lungo corso tra le catene del valore del Nord e la Germania che arriva fino ai nostri giorni.

CACCIARI Il punto essenziale da comprendere è che il capitalismo borghese non è un fenomeno strutturale, rispetto al capitalismo politico. Certo, nel dopoguerra acquista di nuovo importanza, perché il centro della strategia borghese è il compromesso con il movimento operaio. Su questo vi è una distinzione netta con il capitalismo politico che vuole mettere insieme dentro di sé, in un'unità, l'impresa, l'economia e la politica. Nella strategia del capitalismo politico c'è identità, non riconoscimento o compromesso. Ed è esattamente quello contro cui si batte il movimento operaio. Tutto lo stato del welfare in Europa si regge sul compromesso tra l'ambito politico e l'ambito economico. Oggi, movimento operaio e borghesia non esistono più. Siamo come alla vigilia della prima guerra mondiale. Stiamo tornando allo stesso modo al capitalismo politico.

LIMES Tuttavia, ciò avviene in un mondo in cui l'Europa è periferia.

CACCIARI Per fortuna: la nostra crisi non diventerà mai più una catastrofe planetaria.

2. Si veda T. MANN, *Considerazioni di un impolitico*, Milano 1997, Adelphi, n.d.r.

Per due volte abbiamo trascinato il mondo nella tragedia, ora non ne saremo più noi gli autori. Al massimo, saremo trascinati nella tragedia che combineranno gli altri. Senza il compromesso che tiene insieme Monaco e Berlino, e con un capitalismo politico in cui la borghesia non può più avere spazio, stanno crollando tutti i disegni europei che in Germania si erano andati formando. Si pensi a Friedrich Naumann, alla sua idea nel 1915 di un'unità europea fondata su una Mitteleuropa³ che non fosse quella reazionaria viennese, ma in grado di abbracciare Berlino, di guardare a Parigi e in parte anche allo stesso Mediterraneo. Questa borghesia aveva anche un'idea europea, ben presente in Thomas Mann, nella continua predicazione di guardare a Parigi e a Mosca⁴.

LIMES Che cosa teneva insieme quel progetto?

CACCIARI La grande letteratura che abbraccia l'insieme del continente europeo. L'umanesimo della borghesia era un fattore politico fondamentale, che riusciva a tenere insieme le famiglie europee, la cultura europea, la letteratura europea. C'era una borghesia culturalmente egemone con un'idea di cultura europea, non nazionalistica. Oggi mancano tanto il soggetto quanto il linguaggio. Ed è un grave errore pensare che l'aspetto umanistico propriamente inteso sia un orpello. Corrisponde invece a una domanda radicale: qual è il linguaggio che ci unisce? Quello tecnico-scientifico? Quest'ultimo è un linguaggio planetario per definizione, non ha il compito di costruire identità. Un'Europa del commercio, dell'economia, degli scambi, della tecnica è solo la determinazione geografica di fenomeni planetari. È priva del tutto di valori in sé. Non può costruire alcuna specificità. Tutto questo era ben presente nel capitalismo borghese e nella sua rinascita «fisiologica» nel secondo dopoguerra che abbiamo ricordato, che rese possibile lo Stato sociale. In questo modo, nel secondo dopoguerra, abbiamo vissuto quarant'anni di «civiltà». Abbiamo vissuto un intervallo. E poi? *Hic sunt leones*. Nel mentre, abbiamo dimenticato il ruolo essenziale dei processi culturali e dei processi formativi per ogni progetto geopolitico europeo. E in un eventuale nuovo ordine, non riusciamo più a scorgere un ruolo per l'Europa.

3. Si veda F. NAUMANN, *Mitteleuropa*, 2 voll., Torino 2018, Nino Aragno Editore, *n.d.r.*

4. Si veda T. MANN, *Moniti all'Europa*, con un'introduzione di G. NAPOLITANO, nuova ed. it. Milano 2017, Mondadori, *n.d.r.*



ESSERE GERMANIA


Parte III

GEOPOLITICA
in **S**ALSA **E**CONOMICA

IL COMMERCIO NON PUÒ SURROGARE LA GEOPOLITICA

di Fabrizio MARONTA

Alla Germania la formidabile spinta dell'export garantisce la pace sociale. Il fortunato incontro con Pechino e l'integrazione della Mitteleuropa nella sua industria. Ma le tare dell'Eurozona e la sfida Usa-Cina obbligano Berlino al pensiero strategico.

1.  PRODOTTI TEDESCHI FARANNO PURE GOLA agli americani, ma anche noi facciamo buoni prodotti che piacciono ai tedeschi. Bisogna dunque rivedere gli equilibri: chi spende, chi risparmia, i saldi commerciali. Gli attivi di bilancio sono una forma eccessiva e dannosa di risparmio». Trump 2018? No. Obama 2009, Baden Baden¹.

«Ognuno deve fare la sua parte per sconfiggere il terrorismo. Nessuno può tirarsi indietro di fronte a questa responsabilità e agli obblighi che comporta». Trump al vertice Nato di luglio, in cui è tornato a castigare gli europei (tedeschi in testa) per la scarsa spesa in difesa? No. Senatore Obama a Berlino, anno 2008².

Sono solo due esempi, recenti e solo in apparenza controintuitivi, di quello che a occhi statunitensi (e non solo) è il problema di fondo del peso massimo europeo: l'aver abdicato, dopo la doppia sconfitta bellica del 1918-45, a qualsiasi teoria e prassi della potenza che non sia intesa in senso strettamente commerciale. Portando alle estreme conseguenze le pratiche consociativo-mercantilistiche insite nei geni di una nazione fattasi Stato nel secondo Ottocento per via di un'unione doganale (*Zollverein*). E reinterprestando in chiave colbertiana la massima di Carl Philipp Gottlieb von Clausewitz, per cui è il commercio – non la guerra – la continuazione della politica con altri mezzi.

Con un corollario importante e problematico: la concezione del commercio come gioco a somma zero, dove una parte (la Germania) scambia a scapito dell'altra. Di tutte le altre, come si evince dall'elenco dei saldi bilaterali (*tabella*) e dall'entità del surplus commerciale tedesco: 100 miliardi di euro, pari a oltre l'8% del pil. Ciò consente di «tenere la casa in ordine», come predica l'ortodossia contabile or-

1. S. GOLDSTEIN, «Trump's Critique of Germany Is Not so Different from Obama's», *Market Watch*, 20/5/2017.
2. *Ibidem*.

**I MAGGIORI ATTIVI
COMMERCIALI TEDESCHI**

(2017, migliaia di euro)

Stati Uniti	+ 49.903.020
Regno Unito	+ 48.619.939
Francia	+41.358.742
Austria	+ 21.970.050
Spagna	+ 11.670.927
Svezia	+ 11.160.747
Italia	+ 10.079.965
Em. Arabi Uniti	+ 10.034.062
Polonia	+ 8.470.381
Svizzera	+ 8.223.921
Danimarca	+ 6.785.230
Australia	+ 6.566.667
Corea del Sud	+ 6.099.765
Arabia Saudita	+ 5.738.757
Hong Kong	+ 5.564.363
Messico	+ 5.383.990
Canada	+ 5.366.045
Turchia	+ 5.196.017
Belgio	+ 3.808.234
Grecia	+ 3.289.749
Egitto	+ 2.992.703
Finlandia	+ 2.781.101
Portogallo	+ 2.725.175
Lussemburgo	+ 2.573.086
Iran	+ 2.555.622
Israele	+ 2.373.342
Sudafrica	+ 2.250.196
India	+ 2.194.048
Ucraina	+ 2.152.612
Algeria	+ 1.938.107

Nel 2017 la Germania era in attivo
con 168 dei suoi 239 partner commerciali

Fonte: DeStatis (Ufficio statistico federale tedesco)

doliberista di cui l'etica borghese dei Buddenbrook e le memorie di Weimar sono premesse importanti; ma anche di far marciare a pieno regime un ingranaggio socio-economico organizzato attorno alle esigenze dell'export. Non da oggi.

2. Dopo la disfatta del 1945, ci vollero quattro anni prima che la Germania (Ovest) recuperasse una sovranità di fatto in materia commerciale. Il paese divenne ben presto un alfiere della liberalizzazione dei commerci in seno alla Ocee, l'Organizzazione per la cooperazione economica europea creata nel 1948 e antesignana dell'odierna Ocse. Nel 1957, all'esordio della Comunità economica europea (Cee), i livelli tariffari della Repubblica Federale Germania erano molto inferiori a quelli degli altri cinque cofondatori. Da allora, Bonn spingerà più di tutti per contenere i dazi esterni applicati dalla comunità ai paesi terzi nel corso dei negoziati al Gatt (antenato della Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio) svoltisi tra gli anni Sessanta e Settanta.

Sin dai primi anni Cinquanta, infatti, la politica commerciale tedesca perseguiva ufficialmente la non discriminazione (trattamento paritario) degli attori esterni e interni. Ciò in base a tre capisaldi: la «politica

dell'ordine» (*Ordnungspolitik*), cioè la definizione di un quadro normativo e istituzionale stabile in ambito economico-commerciale; la politica della concorrenza, a salvaguardia della libertà economica individuale; e la politica di mercato, ovvero l'intervento normativo a correzione delle distorsioni oligopolistiche e dei danni che ne derivano a operatori e consumatori. Questo in teoria.

In pratica, Bonn restò abbastanza fedele al suddetto approccio fino a metà anni Sessanta, quando il decollo economico del Vecchio Continente fece emergere due necessità: proteggere la rinascite manifattura tedesca dalla concorrenza europea e nordamericana; contenere i contraccolpi sociali della crescita impetuosa – diseguaglianze interne, contrasto capitale-lavoro, impatto dei *Gastarbeiter* (lavoratori immigrati) – tramite il rafforzamento della cogestione imprese-sindacati, tratto saliente del cosiddetto capitalismo renano.

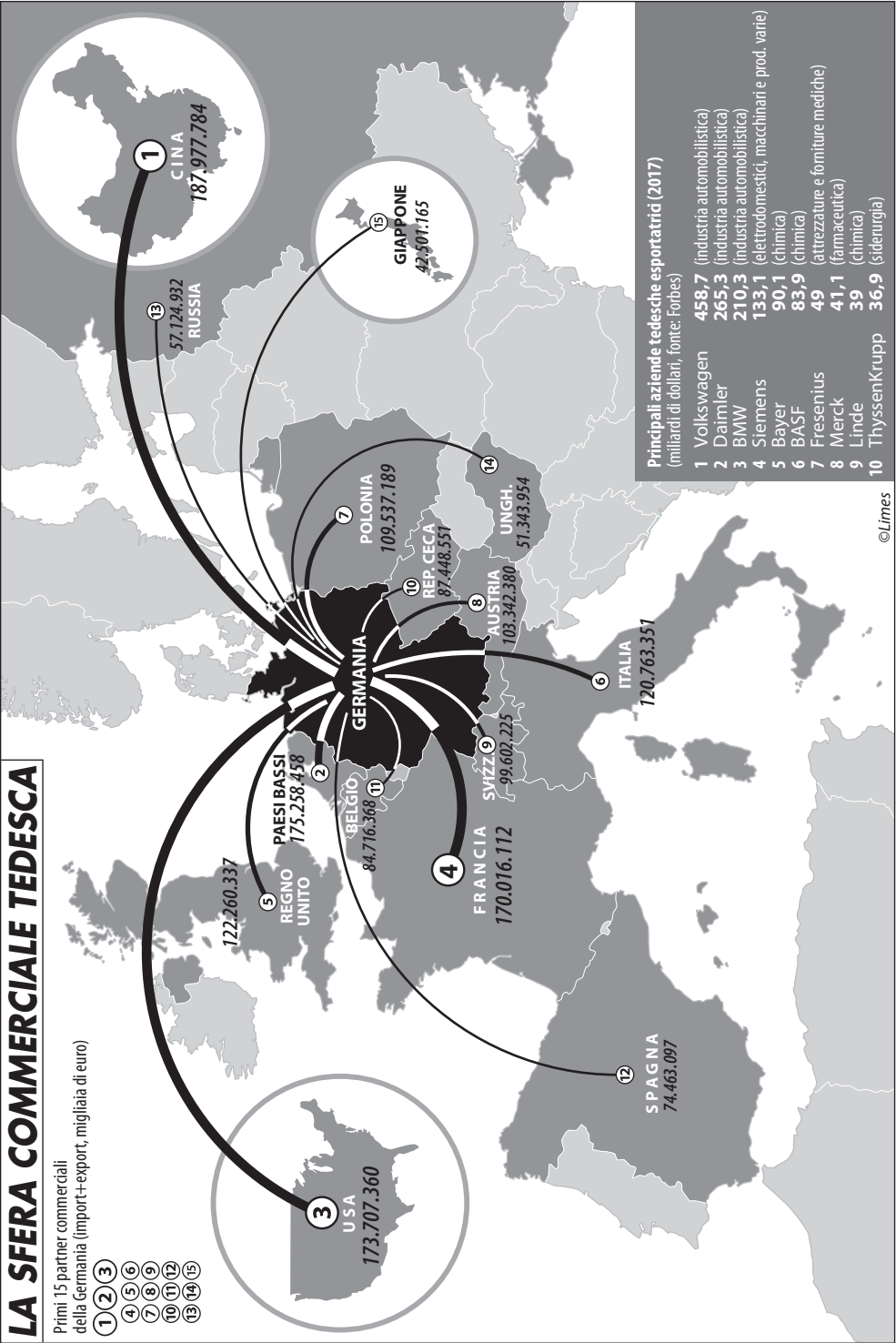
A ciò concorreva la strutturazione dei corpi intermedi, che rifletteva – e riflette tutt'ora – il peso notevole dell'industria medio-grande e la peculiare dialettica che intercorre tra questa, forza lavoro e classe politica. Le imprese si raccolgono in una Federazione dell'industria tedesca (Bundesverband der Deutschen Industrie, BDI) che comprende settori diversi ma tra loro sovente complementari, come la meccanica di precisione, la chimica o il tessile. È la Federazione a rappresentare l'industria tutta nelle sedi deputate e sebbene ogni settore (e ogni gruppo industriale) faccia la propria politica commerciale, vi è un forte coordinamento al vertice attraverso il Comitato del commercio estero (*Außenwirtschaftsausschuß*) della BDI, il quale concorre in misura determinante a definire le priorità del governo federale e di quelli dei Länder in materia di industria e commercio estero. I grandi sindacati – come la potente IG Metall — e la confederazione che li raccoglie – Deutscher Gewerkschaftsbund, DGB – condividono l'assunto di base della BDI, che è poi anche quello del governo (di Berlino oggi come di Bonn ieri): l'occupazione tedesca dipende fortemente dalla salute dell'industria manifatturiera, la quale è a sua volta vincolata alle esportazioni. Il commercio, dunque, è cosa buona e giusta. Purché benefici gli esportatori nazionali.

Dalla metà degli anni Sessanta, il *laissez-faire* renano si stempera pertanto nei concetti di «adeguamento» e «conservazione». Il primo designa gli sforzi del governo, di concerto con industria e sindacati, volti a promuovere le «industrie del futuro» per compensare la crisi dei settori resi obsoleti dal progresso tecnologico e dalle esigenze di riconversione postbellica. Il secondo indica la protezione (obiettivo anch'esso istituzionalmente condiviso) degli ambiti produttivi più deboli ma considerati necessari e/o strategici, dall'agricoltura al carbone.

È questo un passaggio chiave, per due ragioni. Primo: si va allora strutturando quella corazzata votata all'export che è l'odierna economia tedesca, in cui dirigismo, concertazione, protezionismo industriale e finanziario sono messi al servizio della competitività sui mercati esteri. Secondo: prende corpo l'ossimoro di una sofisticata potenza manifatturiera che sovente privilegia il miglioramento dell'esistente all'innovazione, trovandosi così esposta alla concorrenza esterna e obbligata a ulteriori «adeguamenti», funzionali alla «conservazione» dei suoi campioni nazionali. All'alba dell'auto elettrica, *dieselgate docet*.

Dopo la crisi energetica del 1973 (guerra dello Yom Kippur), il divario tra principi e prassi della politica commerciale tedesca crebbe ulteriormente. Siamo all'auge della *Sektorale Strukturpolitik* (politica strutturale settoriale), le cui misure puntano a preservare i settori economici esistenti, facilitandone (sulla carta) l'adattamento al mutevole quadro geoenergetico. All'atto pratico, si assiste alla proliferazione di norme e sussidi a protezione dell'impiego e delle produzioni, la cui diseconomicità ed eccessiva rigidità è impietosamente esposta dallo shock petrolifero del 1979 (rivoluzione khomeinista).

Di nuovo, la corazzata tedesca cambia rotta e si adegua, facendo di necessità virtù: nel corso degli anni Ottanta, la riduzione dei sussidi fa il paio con la parziale deregolamentazione e privatizzazione di svariati settori, tra cui agricol-



tura, gas ed elettricità, sanità, mercato immobiliare, trasporto merci, poste e telecomunicazioni, banche e assicurazioni, mercato del lavoro. Questi provvedimenti sono il massimo che il modello renano può concedere al reaganian-thatcherismo. Adottandoli, Bonn spiana però la strada al terremoto Schröder dei primi anni Duemila.

3. Alla vigilia della riunificazione la Germania Ovest era, insieme agli Stati Uniti, la principale potenza esportatrice del mondo. Nella seconda metà degli anni Ottanta, le quote dei due paesi sull'export mondiale di manufatti erano, rispettivamente, dell'11 e dell'11,1%. Ancora nel 1990, complice l'agonia sovietica, la quota tedesco-occidentale aumentava ulteriormente, portandosi al 12,2%. Dopo, il crollo: 10,2% nel 1993, 9,9% nel 1996 e così via³. La caduta rifletteva la crescente diversione di risorse e beni dal commercio estero al sostegno della Germania Est, che per tutti gli anni Novanta e i primi Duemila fu sovvenzionata dall'Ovest al ritmo di 100 miliardi di euro l'anno (circa l'8% dell'odierno pil). In totale, saranno 1.500 i miliardi di pompate da Bonn-Berlino nell'Est. Oltre 2 mila fino a oggi.

L'impatto fu enorme: l'attivo commerciale di Bonn, che prima della riunificazione sfiorava il 5% del pil, si volatilizzò; il debito pubblico crebbe dal 40 al 60% del pil (poco in confronto ad altri paesi europei, ma pur sempre un terzo in più); lo Stato sociale vacillava sotto il peso dei Länder orientali, poveri e bisognosi di tutto; la disoccupazione raggiunse il 10% (oltre cinque milioni i senza lavoro), il disavanzo corrente dei conti pubblici il 3% del pil; la domanda interna, già calmierata dalla moderazione salariale, calò ulteriormente; i tedeschi scivolarono dal quarto all'ottavo posto nella classifica europea della ricchezza pro capite. Nel paese montava l'*Angst* (paura, angoscia) per la perdita di competitività del paese, cui dal 2002 contribuì un euro malvivuto anche perché sopravvalutato (1,96 il tasso di conversione marco/euro) in un frangente difficile per l'economia nazionale. Sono gli anni del «grande malato d'Europa», la cui macchina esportatrice sembra in procinto di soccombere al fardello della riunificazione.

Di nuovo, però, il modello renano dà il meglio di sé per salvare sé stesso. Tra il 2002 e il 2004, il governo socialdemocratico (SPD) guidato da Gerhard Schröder vara l'Agenda 2010. Di essa si ricorda soprattutto la precarizzazione di circa un quinto della forza lavoro (*mini jobs*) e la corposa riduzione del mitico welfare tedesco, pilastro dell'economia sociale di mercato, che resta comunque generoso e capillare, a compensare il precariato strutturale necessario all'industria per assorbire le fluttuazioni della domanda estera. Meno celebrati, ma altrettanto significativi, furono l'aumento dell'età pensionabile, la riduzione degli incroci azionari che ingabbiavano l'economia, l'ulteriore deregolamentazione del terziario.

Si aggiungano i dibattuti ma innegabili vantaggi di una moneta comune non svalutabile, che aggrava il deficit di competitività delle economie «periferiche» d'Europa (Italia in testa). Se queste hanno potuto importare oltre i propri mezzi negli

3. G. KOOPMANN, «German Foreign Economic Policy in the Age of Globalisation», Hamburg 1998, Hamburg Institute of International Economics (HWWI), Diskussionspapier.

anni antecedenti la crisi (ancora oggi, oltre il 45% dell'export tedesco è assorbito dai paesi europei; solo il 6,8% dalla Cina e l'8,7% dagli Usa), è anche perché l'aumento del risparmio tedesco indotto dalla ripresa degli anni Duemila è usato dal sistema bancario nazionale per far credito a governi e consumatori stranieri, specie iberici, greci e italiani, consentendo loro di trainare il *made in Germany*. Sicché l'export contribuisce oggi per oltre il 40% al pil della Repubblica Federale. Il tutto a scapito della domanda aggregata (pubblica e privata) interna, la cui crescita avrebbe creato inflazione, ridotto gli attivi di bilancio e il surplus commerciale, mettendo una seria ipoteca sul paradigma mercantil-rigorista.

Risultato: a spese proprie e altrui, nel giro di pochi anni (2004-8) Berlino compie il miracolo. Alla vigilia del crac di Lehman, la Germania esibisce di nuovo un cospicuo attivo commerciale (5% del pil), una disoccupazione in calo, un'inflazione moderata (sotto il 2%) e una crescita soddisfacente (intorno al 2%). Gli effetti collaterali del mercantilismo – diseguaglianze interne, precarietà lavorativa, bassi salari – sono compensati da onerosi meccanismi redistributivi, resi possibili proprio dai crescenti attivi commerciali. Questi ultimi hanno altresì consentito alla Germania di uscire dalla grande recessione con un debito pubblico contenuto (64% del pil) e un bilancio federale in pareggio, complice il fortunato connubio commerciale con il gigante cinese.

4. Nessuno lo dice apertamente in Germania, ma al di là dell'indubbia capacità tedesca di «fare sistema» e insediare mercati strategici, la Cina è stata anche e soprattutto un grande colpo di fortuna. È risultata, per l'export teutonico, l'aiuto giusto al momento giusto.

Dal 2001 (ingresso di Pechino nella Wto) al 2010, le importazioni di beni cinesi crescono un po' ovunque in Occidente, ma in misura assai diversa: si va dal 25% degli Stati Uniti al 16% di Olanda e Regno Unito, fino al 14% della Germania⁴. Le ragioni di questa minor esposizione alla temibile concorrenza cinese, che hanno consentito a Berlino di beneficiare della Cina senza eccessivi contraccolpi, sono essenzialmente due. Prese insieme, illustrano bene la natura squisitamente commerciale della politica estera tedesca.

Innanzitutto, le specializzazioni produttive. Il carattere «conservatore» dell'apparato produttivo della Bundesrepublik che, fatte le debite eccezioni, resta in gran parte ancorato alla *old economy* (veicoli, meccanica, chimica, farmaceutica, siderurgia), ben si attaglia alle esigenze di un mercato nascente come quello cinese, che negli ultimi 15-20 anni ha assorbito beni di consumo e d'investimento in quantità... industriale. Di contro, in questo periodo la Germania importa dalla Cina beni (come l'abbigliamento) che prima reperiva altrove: Italia, Grecia, Spagna o Turchia. Se quindi in questi ultimi paesi la crescita cinese si è tradotta in delocalizzazioni e desertificazione industriale, per Berlino si è trattato di una meno traumatica sostituzione dei mercati di approvvigionamento.

In secondo luogo, l'Est. Il decollo cinese coincide con l'inserimento dei paesi d'oltrecortina nel mercato comunitario, che ha consentito alla Germania di ricreare una catena del valore mitteleuropea imperniata soprattutto su Polonia, Cechia e Slovacchia. Dato che questi paesi integrano il sistema produttivo tedesco, il commercio della Germania con essi riguarda soprattutto beni intermedi, ovvero beni finali prodotti per conto di aziende tedesche (che spesso forniscono la componen-tistica). Dunque, ciò che per altri paesi europei è stato un drenaggio di produzioni e occupazione, per Berlino è stato un ulteriore fattore di competitività sui mercati esteri, compreso quello cinese.

Questo però era prima di Trump. Prima che Xi Jinping rendesse esplicita la sfida all'egemonia statunitense. Prima che le tare di una moneta unica priva di logica economica (perché mezzo di contenimento della Germania riunificata) e le contraddizioni di un'Unione Europea troppo cogente per essere superflua, ma troppo lasca per essere davvero efficace, si manifestassero a seguito del «ritorno della storia»⁵.

In questo contesto geopolitico fluido e complesso, la surrogazione commerciale della politica estera operata dalla Germania – Ovest prima, riunificata poi – dal secondo dopoguerra a oggi mostra il suo sopraggiunto anacronismo. Se tale scelta fu forse obbligata per Bonn, nel contesto di una sovranità limitata dalla sconfitta totale e dalla tutela atlantica, lo è molto meno per l'odierna Berlino: che certo sconta le altrui remore in virtù di un passato inaggirabile, ma la cui riabilitazione è ormai giunta a uno stadio tale da obbligarla a normalizzare la propria concezione di sé. Anche per quanto attiene l'esercizio di una politica estera matura, ovvero non limitata alla pur fondamentale dimensione economica. L'assunto obamiano in base al quale «se necessario, la nostra diplomazia è sostenuta anche dall'intervento militare»⁶ – che la potenza responsabile spera sempre di dover solo minacciare, proprio per non dovervi ricorrere – resta anatema bellicista in Germania.

Ma il mercantilismo e lo sbilanciamento sul commercio estero risultano problematici e potenzialmente controproducenti anche in termini strettamente economici. Per due ragioni. La prima è che il centro di un'area valutaria (come la Germania lo è per l'euro) non può essere costantemente e sensibilmente in attivo commerciale con il resto, pena un drenaggio di valuta (i surplus commerciali) che alla lunga impoveriscono la «periferia».

La seconda è che in un mondo caratterizzato da sovraccapacità produttiva e conflittualità diffusa come quello attuale, in cui molteplici poli di potenza collidono per difendere vecchie egemonie o ritagliarsene di nuove dopo il crollo dell'impero sovietico, il confronto passa anche e in notevole misura per le «guerre commerciali». Specie a seguito di una recessione lunga, strutturale e in parte irrisolta, che obbliga la Cina a una transizione rapida e incerta dagli investimenti ai consumi interni. E che ha fatto esplodere il risentimento della classe media americana per una globalizzazione i cui contraccolpi negativi non risparmiano il suo stesso artefice.

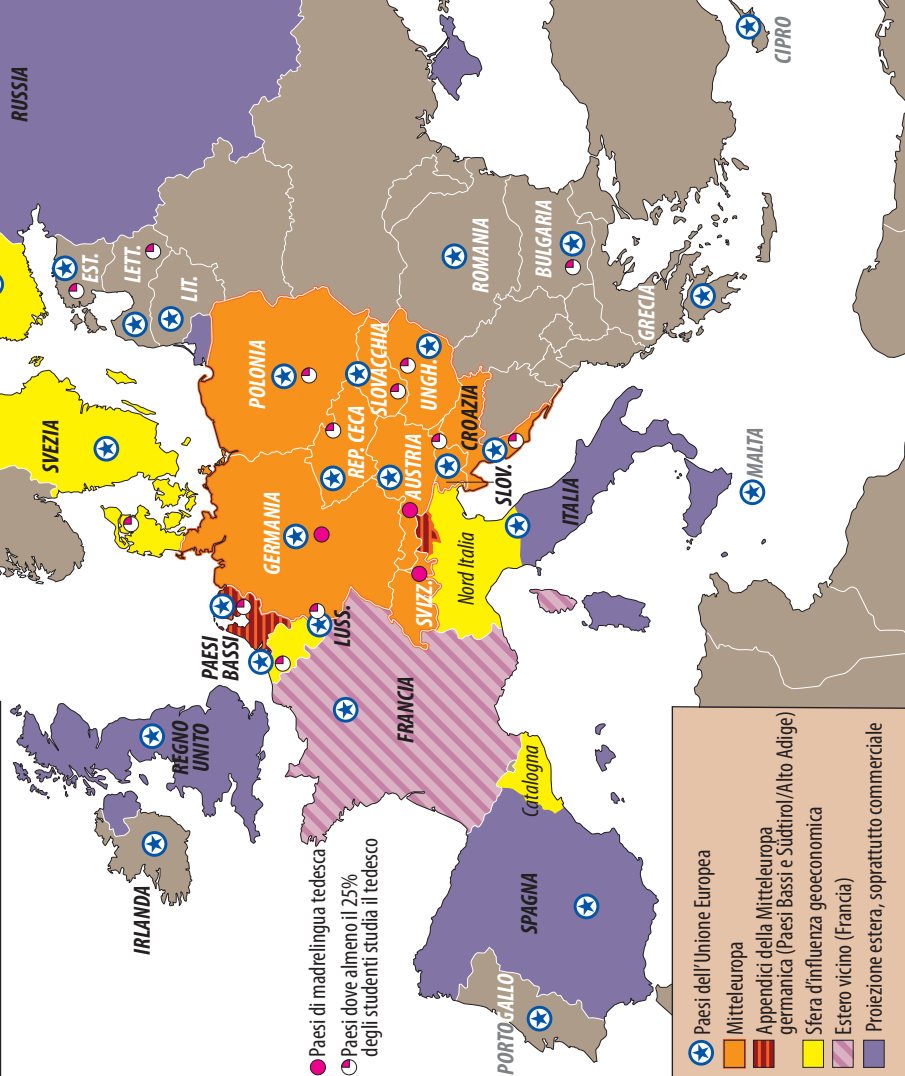
5. R. KAGAN, *Il ritorno della storia e la fine dei sogni*, Milano 2008, Mondadori.

6. «Transcript of President Obama's Commencement Address at West Point, *The New York Times*, 28/5/2014.

In un simile contesto, un paese che fonda il suo indubbio status internazionale, il suo benessere e la sua pace sociale sulla scommessa che gli altri siano sempre e comunque disposti ad assecondarne gli istinti mercantilistici, sembra giocare col fuoco. Non è però di un cambio di politica che la Germania necessita per modificare questo tratto saliente della sua pratica internazionale. È niente meno che un cambio di mentalità, della cui possibilità sono molti tedeschi i primi a dubitare, in quanto «solo i folli imparano dai propri errori. I saggi imparano da quelli degli altri».

No, non è von Clausewitz. È Otto von Bismarck⁷.

LO PSEUDOIMPERO DELLA GERMANIA



Investimenti diretti esteri DOVE INVESTONO I TEDESCHI in miliardi di euro (Fonte: Bundesbank) 2016

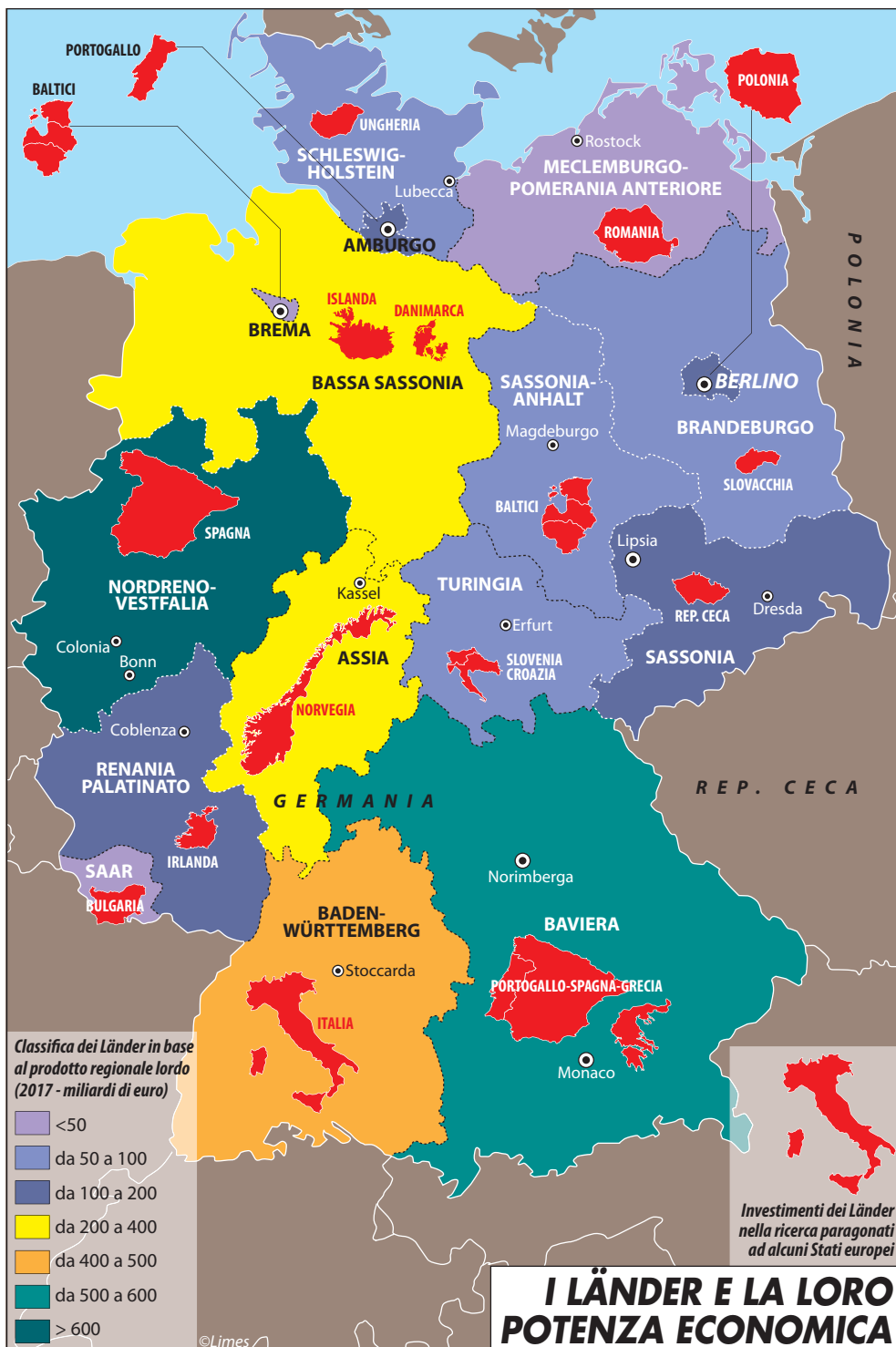
LUSSEMBURGO	31,063
PAESI BASSI	24,369
STATI UNITI	11,661
FRANCIA	7,857
SPAGNA	5,960
AUSTRIA	4,555
SVIZZERA	4,652
CINA	3,432
ITALIA	2,770

CHI INVESTE IN GERMANIA in miliardi di euro (Fonte: Bundesbank) 2016

PAESI BASSI	146,2
LUSSEMBURGO	143,8
STATI UNITI	74,6
REGNO UNITO	66,8
SVIZZERA	65,2
FRANCIA	39,3
ITALIA	31,4
BELGIO	31,2
AUSTRIA	23,6
GIAPPONE	15,7

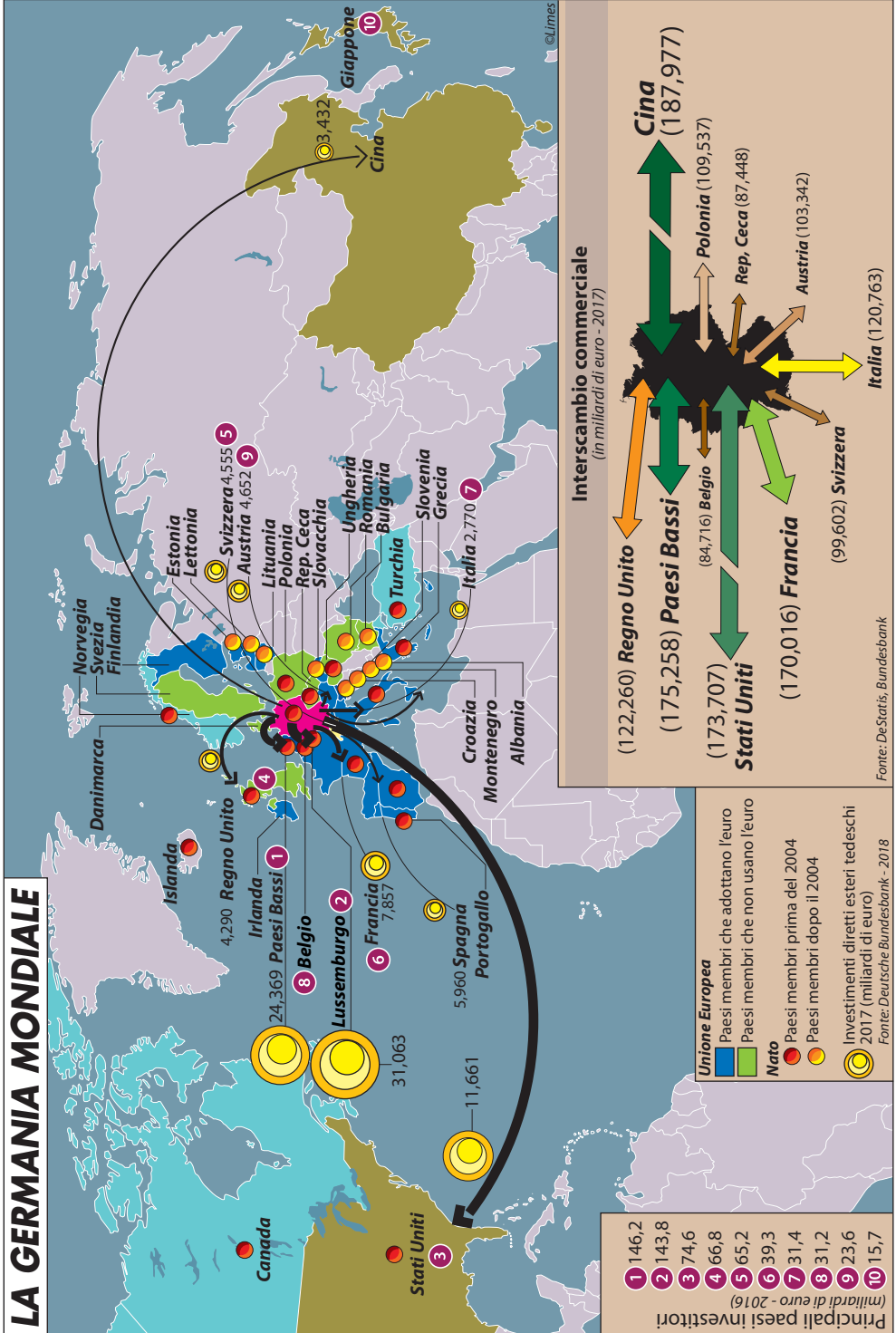
Principali partner commerciali della Germania nel 2017

- | | |
|---------------|--------------|
| 1 Cina | 7 Polonia |
| 2 Paesi Bassi | 8 Austria |
| 3 Stati Uniti | 9 Svizzera |
| 4 Francia | 10 Rep. Ceca |
| 5 R. Unito | 11 Belgio |
| 6 Italia | 12 Spagna |



Fonte: Economic Overview Germany 2018 - gtai.com

LA GERMANIA MONDIALE



LA FINE DI SCHENGEN?

Stati dell'Ue che aderiscono allo spazio Schengen

Stati che non fanno parte dell'Ue, ma che hanno aderito allo spazio Schengen

Stati dell'Ue che non hanno mai aderito allo spazio Schengen

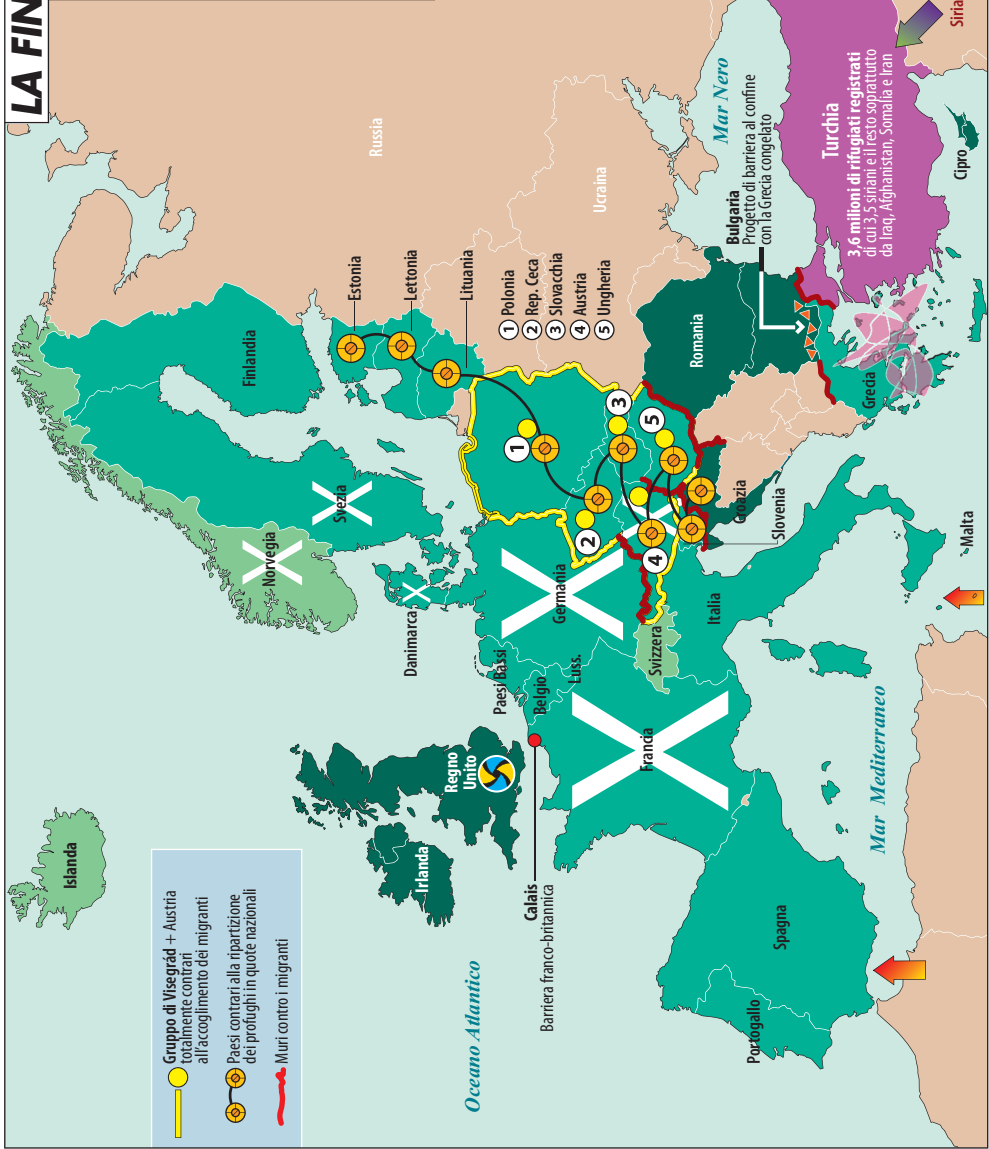
Paesi che hanno **sospeso** Schengen

Brexit

Turchia: arbitro del destino di Schengen

Grecia: paese parzialmente interdetto da Schengen

Aumento flussi nel Mediterraneo occidentale verso la Spagna, per chiusura rotta balcanica e riduzione di quella centro-mediterranea dopo l'accordo Italia-Libia («piano Minniti»)



LA GERMANIA CREDE NELL'EURO FINCHÉ LE CONVIENE

di Heribert DIETER

Nella bolla del benessere tedesco lo scontento di alcuni paesi europei per la moneta unica appare incomprensibile. A Berlino si temono però shock sistemici che cancellino i crediti della Bundesbank. Se l'Italia si avvita e trascina tutti, si torna al caro vecchio marco.



LA PIÙ GRANDE ECONOMIA NAZIONALE

1. d'Europa è anche il più forte beneficiario della valuta comune. Questa è l'opinione prevalente in Germania e spiega perché nello Stato tedesco sia ancora forte il consenso all'integrazione europea e all'euro. Nonostante alcune palesi violazioni dei trattati europei, la maggior parte dei tedeschi non vede alcun motivo di pensare a un'eventuale uscita dalla moneta comune. Al contrario: i partiti tedeschi, a eccezione dei conservatori di Alternative für Deutschland (Alternativa per la Germania, AfD), fanno a gara a chi vorrebbe rafforzare l'integrazione politica europea. Soprattutto i Verdi si presentano come europeisti entusiasti e per questa loro posizione raccolgono molti consensi. Tuttavia, se l'andamento economico dovesse cambiare rotta e la Germania dovesse sobbarcarsi ulteriori rischi legati a debiti altrui, questo sostegno politico potrebbe mostrare i propri piedi d'argilla.

Spesso si dimentica che inizialmente i tedeschi nutrivano un grande scetticismo nei confronti dell'euro. Nel 1998 il 58% della popolazione tedesca si dichiarava contraria all'introduzione di una valuta comune¹: l'euro era un progetto delle élite, non del popolo. Gli scettici avrebbero avuto ragione: i primi anni di moneta comune in Germania corrisposero a una crescita economica assai lenta e a una disoccupazione record. Per quattro anni, tra il 2002 e il 2005, l'economia tedesca rimase praticamente in stallo. Nel 2005 la disoccupazione era al 10,6%, cifra che non solo era superiore alla media dell'Eurozona (8,9%), ma era anche superiore alla disoccupazione in Italia (7,7%) e in Grecia (9,8%)². La Germania era il malato d'Europa. Il giornalista inglese David Marsh scrisse nel 2002 che l'economia tedesca era come una nobile, vecchia Mercedes, bisognosa di una profonda revisione³.

1. «Mehrheit der Deutschen gegen den Euro», *Tagesspiegel*, 12/2/1998.

2. Economic Outlook 2011, Ocse, Annex Table 13, p. 235.

3. D. MARSH, «The German Engine is spluttering», *Daily Mail*, 9/9/2002.

In Germania ci si chiese in quegli anni se il cambio, fissato tassativamente a 1,95583 marchi per euro, non fosse troppo alto. Un economista di fama come Hans-Werner Sinn, dell'Università di Monaco di Baviera, rilevò che quella tedesca stava diventando un'«economia da bazar», in cui non veniva più creata ricchezza. Sinn scrisse che i «lavoratori tedeschi [erano] i perdenti della globalizzazione»⁴. Nel 2005 il cancelliere Gerhard Schröder uscì sconfitto dalle urne. La responsabilità di governo fu allora assunta da Angela Merkel, che tuttavia trasse profitto dalle decisioni politiche prese dal suo predecessore.

Di questi dubbi oggi sembra non essere rimasta traccia. L'economia tedesca è considerata la locomotiva d'Europa: grazie alla sua fortissima concorrenzialità riesce a spazzar via tutti gli ostacoli sul proprio cammino. Malgrado alcune turbolenze, dal 2009 la Germania è cresciuta ininterrottamente: nel 2018 la disoccupazione è scesa ai minimi (3,5%), mentre paesi come l'Italia (11%) e la Grecia (20,4%) soffrono per i molti senza lavoro⁵.

In questo contesto, il robusto consenso alla moneta unica appare assolutamente comprensibile. La popolazione tedesca collega l'euro alla prosperità economica e all'alto livello occupazionale. Ciò non implica che la politica della Banca centrale europea (Bce) sia sostenuta acriticamente. Ma a essere sempre più stigmatizzata è la «disinvolta» politica monetaria della Bce, non l'euro in quanto tale.

2. A partire dalla crisi finanziaria, in Germania si sono levate forti critiche al salvataggio di altri Stati. Nella memoria restano in particolare gli aiuti concessi alla Grecia, disapprovati a più riprese anche da alcuni deputati del principale partito di governo (CDU). Tuttavia, queste critiche trascuravano spesso che non si stava salvando (tanto) la Grecia, ma i suoi creditori. Cioè soprattutto banche private tedesche e francesi. Wolfgang Schäuble, il ministro delle Finanze dell'epoca, cercò di trasmettere alla popolazione tedesca l'impressione che i finanziamenti concessi alla Grecia sarebbero stati prima o poi ripagati. In tal modo riuscì a placare i malumori che stavano sorgendo nei confronti della moneta unica.

Il 2015 è stato un anno decisivo per la Bce, che in questo periodo ha iniziato ad acquistare titoli pubblici degli Stati membri. Così facendo è andata incontro a notevoli rischi e si è resa dipendente dai governi e dalla loro politica fiscale. A partire da questo momento, la Banca centrale – al pari degli altri creditori statali – è diventata ricattabile: gli esecutivi europei possono obbligarla a proseguire nella politica monetaria espansiva (denaro a buon mercato) con la minaccia di non onorare il debito. Inoltre, la motivazione addotta per giustificare tale politica appare alquanto fragile: i presunti rischi di deflazione erano già bassi nel 2015 e oggi sono praticamente scomparsi.

Probabilmente in nessun altro Stato dell'Eurozona la politica della Bce è criticata tanto come in Germania. Anche perché, sebbene Francoforte abbia annuncia-

4. H.-W. SINN, «Das deutsche Rätsel: Warum wir Exportweltmeister und Schlusslicht zugleich sind», *Perspektiven der Wirtschaftspolitik*, 7, 1, 2006, pp. 1-18.

5. Economic Outlook 103, Ocse, maggio 2018.

to che gli acquisti di titoli pubblici cesseranno nel 2019, non verrà ridotto l'alto stock dei titoli già acquistati. Si tratta di cifre notevoli: dalla primavera del 2015, l'Eurosistema ha acquistato titoli di Stato per 2 mila miliardi di euro. Alcuni osservatori tedeschi, come l'ex giudice costituzionale Udo Di Fabio, hanno disapprovato questa scelta, perché secondo loro si sta aggirando il divieto – imposto dai trattati europei – di acquistare titoli pubblici degli Stati membri, o di finanziarne direttamente i governi. Il Bundesverfassungsgericht (la Corte costituzionale tedesca) ha chiesto perciò se esiste una differenza, all'atto pratico, rispetto all'acquisto di titoli di Stato sul mercato secondario da parte della Bce: i rischi legati ai finanziamenti non gravano, in ultima analisi, su Francoforte?

Occorre sottolineare il rilievo assunto in questo dibattito dagli argomenti giuridici. I costituzionalisti tedeschi lamentano che il controllo democratico sulla Bce sarebbe insufficiente: se l'acquisto di titoli di Stato dovesse comportare un rischio d'insolvenza, gli Stati membri potrebbero essere chiamati a risponderne in solido. Detto altrimenti: non sono i singoli parlamenti nazionali, ma burocrati non eletti della Bce a contrarre rischi per le future generazioni. E se lo fanno dietro esplicito o implicito mandato politico, affermano alcuni critici tedeschi, dovrebbero allora essere modificate le basi giuridiche della Banca centrale⁶.

3. Si pone a questo punto la domanda se l'unione monetaria non sia stata concepita in modo sbagliato fin dall'inizio. Alcuni osservatori definirono la valuta comune un castello di carte, perché non possiede i meccanismi necessari a reagire adeguatamente alle crisi finanziarie.

In effetti, l'euro risente di problemi strutturali. I suoi architetti partirono dal presupposto che le prescrizioni di politica fiscale dell'Unione sarebbero bastate a evitare crisi finanziarie: se fossero stati rispettati i limiti del debito pubblico pregresso e nuovo, non si sarebbero verificate crisi nei singoli Stati membri. Questa riflessione manifestava tuttavia una grande ingenuità. L'autonomia finanziaria dei governi, insieme all'irrevocabilità – continuamente ribadita – dell'euro, finivano con l'incentivare i singoli paesi a testare la disponibilità degli altri ad assisterli in caso di crisi. In ultima analisi, sono stati quanti andavano gonfiando spensieratamente e irresponsabilmente la propria spesa pubblica ad avere vinto questa scommessa.

Tuttavia, non sarebbe corretto tacere sulle conseguenze negative che ciò ha avuto per la Grecia. Certo è che alcuni attori in Grecia approfittarono degli anni beati prima del 2010, trasferendo capitali all'estero in misura enorme per metterli al sicuro dal fisco greco. Le conseguenze di questo comportamento hanno dovuto pagarle anche coloro, tra i greci, che erano troppo poveri per trasferire capitali in Svizzera o altrove.

Inoltre, alla Bce mancava – e manca tutt'ora – una normativa per affrontare lo stato d'emergenza. In riferimento alla Repubblica di Weimar, Carl Schmitt dichiarò: «Sovrano è chi decide sullo stato d'eccezione». Se all'inizio non era chiaro quale

6. «Europa ist mehr als der Euro», *Die Zeit*, 31/8/2017, p. 26.

sarebbe stata l'istituzione europea in grado di agire in condizioni di crisi, presto divenne evidente che era proprio la Bce. A prescindere dall'esistenza o meno di alternative a tale delega di potere, la Bce resta oggi l'istituzione schmittianamente «sovrana» d'Europa, ma sottoposta solo a un blando controllo⁷. Durante la crisi è emerso come i presupposti del Trattato di Maastricht non fossero sostenibili. Le improvvisazioni a cui si è assistito hanno contribuito ad accrescere in Germania lo scetticismo sulla solidità dell'euro.

Altrettanto fallace era la supposizione che tutte le società europee fossero adeguate a convivere con un'unione monetaria rigida. Ma le preferenze sociali hanno un ruolo decisivo nella scelta dei regimi di cambio. A confronto con altri, l'euro è un sistema estremamente rigido, senza meccanismi di adeguamento. L'euro appare simile al *gold standard* nel periodo precedente alla prima guerra mondiale. Lì, comunque, c'era sempre la possibilità di uscire temporaneamente dal sistema e di rientrarci in un secondo momento. Anche il Sistema monetario europeo (Sme) aveva tenuto in considerazione, almeno in parte, le diverse preferenze sociali, permettendo all'Italia un margine di oscillazione più che doppio rispetto agli altri paesi membri ($\pm 6\%$, contro $\pm 2,25\%$ degli altri paesi). All'euro, invece, manca qualsiasi flessibilità.

Nell'euforia degli anni Novanta (la Germania si era riunificata, il comunismo era sconfitto, la guerra fredda era finita), le posizioni più prudenti non giocarono un ruolo importante. Uno sguardo alla storia del *gold standard*, tuttavia, avrebbe aiutato a comprendere meglio i rischi dell'unione monetaria. Accanto ad Argentina, Brasile e Cile, erano stati quattro paesi europei ad abbandonare temporaneamente quel sistema: Portogallo, Spagna, Italia e Grecia⁸.

4. Oggi sono di nuovo in questione la stabilità dell'unione monetaria e i rischi provenienti dall'Italia. In Germania vengono discussi appassionatamente soprattutto i cosiddetti saldi Target 2. Nessun dibattito invece sugli sviluppi che hanno portato alla difficile situazione economica attuale, proprio e soprattutto in Italia. Per molti osservatori internazionali è tuttavia chiaro che gli alti avanzi commerciali tedeschi hanno contribuito alla stagnazione economica in Italia e altrove. Invano il Fondo monetario internazionale e la Commissione europea invitano da anni la Germania a ridurre il proprio surplus. In ambito scientifico-accademico, da tempo alcuni osservatori stanno analizzando criticamente le conseguenze dei perduranti attivi commerciali. La *grande dame* della dottrina economica britannica, Joan Robinson, definì una volta le economie nazionali con surplus commerciali «esportatrici di disoccupazione».

Il grosso dei politici e dei cittadini tedeschi, invece, non pensa che possa essere il proprio paese a destabilizzare l'Europa; piuttosto, si compiace della propria presunta superiorità. Solo con estrema lentezza la società tedesca inizia a compren-

7. A. RITSCHL, «Wem gehört der Euro?», *Neue Zürcher Zeitung*, 15/7/2015.

8. *Ibidem*.

dere che le molte crisi presenti in Europa potrebbero avere a che fare anche con il proprio mercantilismo. Ma in Germania si preferisce tapparsi le orecchie di fronte a questa argomentazione: la campionessa del mondo di export e di morale sembra vivere in un mondo a parte. La capacità di trovare un equilibrio tra i vari interessi in gioco non è completamente scomparsa, ma appare molto più fragile che in altre fasi dello sviluppo europeo.

Perciò molti osservatori non sono granché preoccupati per la sopravvivenza della moneta comune; temono piuttosto le conseguenze di una possibile perdita dei crediti della Bundesbank nell'Eurosistema. La Bundesbank vanta attualmente crediti verso la Bce per circa mille miliardi di euro, pari suppergiù a un terzo del pil tedesco. Ma in che misura sono pericolosi questi saldi Target 2, e perché esistono?

Gli esperti tedeschi stanno dibattendo su questi argomenti con inusuale durezza. Alcuni, come l'economista di Colonia Martin Hellwig, negano che i crediti della Bundesbank abbiano una qualche rilevanza. Hellwig parla di un'«isteria del Target» tutta tedesca⁹. Invece, per Hans-Werner Sinn (istituto Ifo di Monaco) questa posizione è una «mistificante minimizzazione»: i Target 2, per Sinn, sono infatti una sorta di fido concesso ad altri paesi, che con questi crediti possono acquistare beni e servizi¹⁰. In compenso, la Germania riceverebbe un credito infruttifero e non rivendicabile legalmente verso la Bce. Ne consegue che se l'Italia abbandonasse l'euro, i debiti contratti da Bankitalia (circa 500 miliardi di euro) andrebbero molto probabilmente perduti, almeno in parte.

La nascita dei saldi Target 2 va ricondotta allo scetticismo dominante sia nell'Europa meridionale sia in quella settentrionale: le banche del Nord non vogliono elargire crediti al Sud, mentre numerosi europei del Sud non si fidano dei propri governi e cercano di portare i loro capitali altrove. Se le banche nordeuropee non avessero il grande timore di una crisi finanziaria, le banche centrali nazionali non dovrebbero colmare questa lacuna.

Naturalmente questi trasferimenti di capitale sono del tutto legali in Europa. Diversamente dai periodi in cui il traffico di capitali era limitato in Europa e in altri paesi dell'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), compresi gli Stati Uniti, oggi questi movimenti non configurano illeciti. Ma la storia economica insegna che le crisi finanziarie spesso si verificano quando la popolazione non ha più fiducia nel futuro del proprio paese. Ne è un esempio l'Argentina prima del 2002: chi poteva, trasferiva soldi in Uruguay o a New York. Il patriottismo dei patrimoni è storicamente un'eccezione.

Finora la Bundesbank ha cercato di placare le crescenti preoccupazioni. Johannes Beermann, che siede nel consiglio di amministrazione, ha ribadito nel luglio 2018 che i saldi Target 2 non costituiscono un problema, almeno finché l'unione monetaria resta in piedi. Ma questo nessuno lo aveva messo in dubbio. Inoltre,

9. M. HELLWIG, «Wider die deutsche Target-Hysterie», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 29/7/2018, p. 20.

10. H.-W. SINN, «Irreführende Verharmlosung: Die Target-Salden bringen Deutschland in Gefahr», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 5/8/2018, p. 20.

continua Beermann, i crediti della Bundesbank sono verso la Bce, non verso singole banche centrali¹¹.

5. Nel 2018 si è profilata una battuta d'arresto nella lunga e continua crescita economica tedesca. La forte dipendenza della Germania dalle esportazioni si sta rivelando un rischio, dato che importanti paesi importatori – in primo luogo la Cina – si trovano ad affrontare un rallentamento economico. L'aspettativa dominante è che la Germania dovrà fare i conti con una crescita ridotta. Tuttavia, una grave crisi potrà verificarsi solo se, contemporaneamente, si dovessero registrare una decisa riduzione del commercio mondiale, un Brexit caotico e un forte protezionismo statunitense.

La domanda è: tutto ciò metterebbe a rischio il sostegno politico all'euro?

Appare improbabile che una crisi economica, da sola, possa generare un rifiuto dell'euro da parte della politica e della società tedesche. Ma un altro avvenimento potrebbe far sì che Berlino muti la propria posizione al riguardo: un'eventuale uscita dell'Italia dalla moneta unica.

A ottobre la Bundesbank si è chiesta che tipo di rischio il debito rappresenti per l'economia italiana. L'Italia ha bisogno di aiuti da parte di altri paesi europei? O è un paese in cui vivono cittadini relativamente benestanti, che non hanno bisogno di aiuti esterni? Le risposte fornite da Karsten Wendorff sono chiare: l'Italia non è un paese povero e non ha bisogno di aiuti. Piuttosto, gli italiani benestanti dovrebbero essere obbligati a investire parte del loro patrimonio in titoli di Stato. Con questi «titoli di solidarietà» i cittadini italiani sarebbero in grado di garantire per i debiti dello Stato italiano. Non si tratterebbe di una tassazione dei patrimoni, ma di un indirizzamento degli investimenti¹².

La posizione della Bundesbank riflette quella di numerosi osservatori tedeschi. L'alto livello del debito italiano viene considerato un problema risolvibile internamente. Questi osservatori rifiutano perciò eventuali trasferimenti di capitale all'Italia o l'assunzione di rischi di credito. Anche il governo tedesco dovrebbe confrontarsi con queste posizioni, il che ovviamente vale anche per la persona che andrà a sostituire Angela Merkel. Non è chiaro quanto a lungo la cancelliera riuscirà a restare in sella, ma la sua perdita di autorità pare ormai irreversibile. A settembre non è riuscita a far rieleggere Volker Kauder come capogruppo dei cristiano-democratici; il suo successore, Ralph Brinkhaus, non cerca lo scontro, ma in materia di unione monetaria appare un sostenitore della responsabilità individuale degli Stati europei. Probabilmente nel corso del 2019 Merkel dovrà abbandonare la guida del governo e sarà forse sostituita dalla nuova leader della CDU, Annegret Kramp-Karrenbauer. La prosecuzione della sua politica, così legata all'euro da esporre lo Stato tedesco a rischi considerevoli, appare dunque incerta.

11. J. BEERMANN, «Wenn der Euro unverändert fortbesteht, ist Target kein Risiko», *Die Welt*, 20/7/2018, p. 15.

12. K. WENDORFF, «Rom sollte Italiener zur Solidarität verpflichten», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 27/10/2018, p. 24.

Già oggi si discute di eventuali alternative alla rigida gabbia dell'unione monetaria. L'economista francese Jean Pisani-Ferry ha proposto nell'autunno 2018 di abbandonare il dogma di un'«unione sempre più stretta» (*ever closer union*) per sostituirla con un sistema più flessibile. L'Unione Europea dovrebbe concentrarsi su un'integrazione circoscritta ad alcuni ambiti irrinunciabili, gestiti da diversi «club». Uno di questi dovrebbe riguardare l'euro, il coordinamento fiscale, il controllo dei mercati e il superamento delle crisi finanziarie¹³.

La teoria di un radicale «alleggerimento» dell'Ue non trova ancora in Germania sostenitori di peso. I Verdi, oggi molto popolari, vogliono distinguersi come europeisti modello e hanno più volte chiesto un rafforzamento politico dell'Ue. Lo scorso agosto l'ex ministro degli Esteri Joschka Fischer, dei Verdi, ha prospettato due sole alternative: o l'Europa diventa una grande potenza con capacità di azione, mettendosi in tal modo nelle condizioni di affermare i propri interessi a livello globale, oppure è destinata al declino¹⁴.

Finora in Germania non si comprende granché lo scetticismo mostrato da altri paesi rispetto alla politica europea. Il premier olandese Mark Rutte ha respinto nel giugno 2018 l'idea di un rafforzamento politico dell'Ue¹⁵. Senza un'ampia coalizione non vi sarà alcuna spinta verso l'integrazione in Europa. Forse molti tedeschi benintenzionati non sono nemmeno consapevoli che, al di fuori dell'Eliseo e della cancelleria federale, non vi è oggi alcun sostegno di rilievo all'idea di un rafforzamento politico dell'Unione Europea.

La Germania si è ormai abituata all'euro, anche se questo non è divenuto un oggetto di culto come il marco tedesco. Jaques Delors disse che non tutti i tedeschi credevano in Dio, ma che tutti credevano nella Bundesbank. Oggi i cittadini tedeschi non mostrano altrettanta fiducia nella Bce. Una moneta instabile viene temuta ancora da molti quale fonte di turbolenze politiche. Una grave crisi in uno Stato membro e le connesse, eventuali perdite della Bundesbank potrebbero alimentare il consenso alla reintroduzione del marco.

(traduzione di Monica Lumachi)

13. J. PISANI-FERRY, «One Club Does not Fit All in Europe», *Project Syndicate*, 28/9/2018.

14. J. FISCHER, «Realitätstest für Europa. Donald Trump zerstört die nach 1945 geschaffene Ordnung. Will die EU sich behaupten, muss sie zur globalen Macht werden», *Süddeutsche Zeitung*, 1/8/2018, p. 2.

15. «Niederländischer Appell für eine schlankere EU», *Neue Zürcher Zeitung*, 14/6/2018.

LA FINZIONE DEI SACRI PARAMETRI CONTABILI

di *Andrea DEL MONACO*

L'euro è strutturato per avverare il sogno mercantilista tedesco: accumulare attivi commerciali comprimendo salari e inflazione. L'asimmetria delle soglie di bilancio. Lo smaccato strabismo di Bruxelles. La rivincita di von Hayek su Keynes (e su di noi).

1.



SECONDO IL COMMISSARIO EUROPEO AGLI Affari economici e monetari Pierre Moscovici, intervistato l'11 dicembre scorso da *Le Parisienne*, «l'eventuale sfioramento francese del 3% nel rapporto deficit/pil non deve prolungarsi per oltre un anno né eccedere il 3,5%». Moscovici omette due fatti: che la Francia viola la regola sul pareggio strutturale di bilancio valida per gli Stati dell'Unione Europea dal 2012, anno di sottoscrizione del Fiscal compact, e che dal 2008 al 2016, fatta eccezione per il 2017, il deficit di Parigi è sempre stato superiore al 3% del suo prodotto interno lordo.

Perché la Francia può fare più deficit dell'Italia? Perché la forza geopolitica francese è superiore a quella italiana. Ma anche e soprattutto perché lo sfioramento francese consente alla Germania di violare i parametri connessi alle esportazioni, in particolare l'avanzo delle partite correnti. In *La fattoria degli animali*, metafora della rivoluzione bolscevica, George Orwell scrive che al principio «tutti sono uguali» presto seguì quello per cui «alcuni sono più uguali degli altri». Formalmente, per Commissione e Consiglio europei gli Stati membri sono egualmente tenuti al rispetto delle regole contabili; tuttavia, sul piano sostanziale non è così. Gli Stati più uguali sono Francia, Germania, Spagna e Paesi Bassi, mentre la cenerentola Italia è tenuta a rispettare i parametri. Gli alfiere dell'austerità obiettarono che la Commissione è così fiscale con l'Italia perché il nostro rapporto debito/pil supera il 130%: per questo ci si chiede di contrarre il nostro deficit fino a conseguire il pareggio strutturale di bilancio.

Questo discorso, dominante, presta il fianco a ben sei obiezioni.

Primo: l'Ue reggerà se le regole contabili saranno uguali per tutti; chi ne chiede il rispetto dev'essere il primo a onorarle.

Secondo: nella Relazione sul meccanismo di allerta del 2018 (che rileva l'esistenza di squilibri macroeconomici)¹, la Commissione ha identificato tredici Stati membri che saranno oggetto di un esame approfondito nel 2019: Bulgaria, Croazia, Cipro, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Olanda, Portogallo, Spagna, Svezia, Grecia e Romania. Bruxelles dovrà valutare se gli Stati in questione presentino realmente squilibri macroeconomici.

Terzo: poiché, insieme all'Italia, altri dodici Stati hanno violato i parametri contabili, equanimità vorrebbe che la Commissione fosse inflessibile con tutti i paesi in questione, ovvero li sottoponesse tutti a procedure d'infrazione.

Quarto: i parametri contabili da rispettare non sono solo il rapporto deficit/pil e quello debito pubblico/pil, ma anche indicatori come il saldo delle partite correnti rispetto al pil e il rapporto debito privato/pil.

Quinto: Germania, Spagna, Francia e Paesi Bassi violano alcuni dei suddetti parametri contabili da vari anni, ma la Commissione a guida Juncker non ha mai aperto alcuna procedura d'infrazione verso di essi.

Sesto: i parametri contabili europei, in particolare quelli relativi alla procedura sugli squilibri macroeconomici, sono costruiti per favorire il mercantilismo tedesco. Eppure, la Germania li viola comunque, continuando ad accumulare enormi attivi commerciali.

Nel 2012 il socialista Moscovici, al tempo ministro delle Finanze, spinse il deficit francese al 5% del pil, mentre l'allora premier spagnolo Mariano Rajoy (Partito popolare) portò quello della Spagna al 10,5%. Parallelamente, l'austero Mario Monti conteneva il deficit italiano al 2,9%. A settembre lo stesso Moscovici, da commissario europeo, ha bocciato la prima versione della manovra italiana per disavanzo eccessivo. Quale l'indebitamento chiesto dal premier Giuseppe Conte per il 2019? Il 2,4% del pil. Quale quello fatto da Renzi nel 2015? Il 2,6%. E dal governo Gentiloni nel 2017? Il 2,4%. E da Silvio Berlusconi nel 2009, all'apice del suo consenso politico? Il 5,3%. Solo nel 2017 Gentiloni chiese a Bruxelles di potersi indebitare per il 2018 meno di quanto chiesto dal governo Conte: l'1,6% del pil, che nelle previsioni della Commissione dovrebbe arrivare all'1,8%.

Si possono trarre quattro conclusioni.

Primo: a eccezione del governo Gentiloni nel 2017, tutti gli esecutivi precedenti si sono indebitati più dell'attuale, con la benedizione (o quantomeno la non ostilità) della Commissione Juncker, sostenuta da socialisti, popolari e liberali. Perché? Probabilmente perché questo governo, sul piano verbale, critica la guida tedesca della Ue.

Secondo: quando gli esponenti italiani del Pse (Pd) e del Ppe (Forza Italia) riecheggiano le dichiarazioni del commissario europeo al Bilancio Günther Oettinger e criticano il governo Conte perché scarica debito sulle spalle dei nostri figli, dovrebbero fare autocritica: il debito contratto dai loro governi è maggiore di quello emesso da Lega e M5S.

Terzo: poiché il governo Conte ci indebita meno degli esecutivi precedenti e al contempo deve finanziare il reddito di cittadinanza e il superamento della legge Fornero, dovrà tagliare la spesa pubblica in altri settori, come sanità e scuola.

Quarto: quando gli euroscettici Lega e M5S sostengono di fare spesa pubblica per pensionati, disoccupati e imprese, dovrebbero ricordare che in realtà sono più austeri dei governi Monti e Renzi. Ovviamente Forza Italia e Pd non ammetteranno mai di aver fatto più debito del governo Conte, mentre Lega e Cinque Stelle non riconosceranno mai di aver fatto più austerità dei loro predecessori.

Tabella 1 - DOCUMENTO PROGRAMMATICO DI BILANCIO

INDEBITAMENTO NETTO			
	2018	2019	2020
Governo Gentiloni 2017	-1,6	-0,9	-0,2
Governo Conte 2018	-2,4	-2,1	-2,1

Fonte: governo italiano

2. Perché Moscovici e il vicepresidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis, in una lettera ² al ministro dell'Economia Tria, hanno chiesto di ridurre il deficit per il 2019 allo 0,9% del pil e accusato l'Italia di tradire gli impegni presi? Perché Gentiloni, nel Documento programmatico di bilancio ³ elaborato a fine 2017, aveva concordato con Moscovici e Dombrovskis il percorso di risanamento del bilancio (*tabella 1*). Per il 2019 il governo Gentiloni aveva assicurato che avremmo avuto un deficit pari allo 0,9% del pil.

Al contrario, nel Documento programmatico inviato alla Commissione europea, il governo Conte per il 2019 prevedeva un deficit al 2,4% del pil: 1,5 punti in più rispetto a quanto concordato da Gentiloni. Per tale ragione, il 18 ottobre Moscovici e Dombrovskis hanno scritto a Tria lamentando la deroga dagli impegni di Gentiloni. Il quale per il 2020 si era addirittura obbligato a raggiungere un sostanziale pareggio di bilancio, mentre Conte prevedeva per quell'anno un deficit al 2,1%.

Perché Gentiloni ha preso quell'impegno? Perché l'Italia, più di tutti gli altri paesi europei a eccezione della Germania, ha deciso di perseguire il pareggio strutturale di bilancio per via del suo alto debito pubblico. Così, sebbene Conte riduca l'indebitamento annuale rispetto ai governi precedenti, Bruxelles minaccia una procedura per disavanzo eccessivo, in quanto la riduzione è insufficiente rispetto all'obiettivo del pareggio strutturale. Ma gli altri Stati cosa hanno fatto in questi anni?

Nel 2012, mentre con Monti l'Italia portava il suo rapporto debito/pil al 2,9%, il Regno Unito arrivava all'8,2%, gli Stati Uniti al 7,9% e il Giappone all'8,6%. Nel 2011, quando in Italia il famigerato parametro era al 3,7%, la Francia toccava il 5,1%, la Spagna il 9,6%, il Regno Unito il 7,6%, gli Stati Uniti il 9,6% e il Giappone il 9,1%. Nel 2013, mentre noi eravamo inchiodati al 2,9%, la Francia arrivava al 4,1%, la Spagna al 7%, il Regno Unito al 5,6%, gli Stati Uniti al 4,4% e il Giappone

2. La lettera è consultabile all'indirizzo goo.gl/YJi8c7

3. Documento programmatico di bilancio 2018, ministero dell'Economia e delle Finanze, goo.gl/TEKUzB

Tabella 2 - INDEBITAMENTO NETTO DELLE P.A. (% del pil)

CONSUNTIVO EUROSTAT E FMI										
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Italia	-2,6	-5,3	-4,2	-3,7	-2,9	-2,9	-3	-2,6	-2,5	-2,4
Francia	-3,3	-7,2	-6,9	-5,1	-5	-4,1	-3,9	-3,6	-3,4	-2,6
Germania	-0,2	-3,2	-4,2	-1	0	-0,1	0,5	0,8	1	1,3
Spagna	-4,4	-11	-9,4	-9,6	-10,5	-7	-6	-5,3	-4,5	-3,1
Area Euro	-2,2	-6,2	-6,2	-4,2	-3,7	-3	-2,5	-2	-1,5	-0,9
Regno Unito	-4,9	-10,4	-9,5	-7,6	-8,2	-5,6	-5,7	-4,3	-3,3	-1,8
Ue 28	-2,5	-6,6	-6,4	-4,6	-4,3	-3,3	-2,9	-2,3	-1,6	-1
Usa	-6,7	-13,2	-10,9	-9,6	-7,9	-4,4	-4	-3,5	-4,2	-4,6
Giappone	-4,1	-9,8	-9,1	-9,1	-8,6	-7,9	-5,6	-3,8	-3,7	-4,2

N.B. Indebitamento (-), accreditamento (+)

Fonte: i dati di consuntivo dei paesi europei sono tratti da European Economic Forecast - Spring 2018 (maggio 2018). Per l'Italia, Comunicato Istat, Conti economici nazionali - Anni 2015-2017 (21 settembre 2018). I consuntivi di Usa e Giappone sono quelli forniti dall'Fmi.

al 7,9%. Nel 2016, mentre noi stavamo al 2,5%, la Francia arrivava al 3,4%, la Spagna al 4,5%, il Regno Unito al 3,3%, l'America al 4,2% e il Giappone al 3,7% (*tabella 2*). Questi numeri ci dicono due cose: che fuori dall'euro, Stati Uniti e Giappone possono fare quanto deficit vogliono; e che dentro l'euro, Francia e Spagna sono orwellianamente più uguali dell'Italia.

Purtroppo la Commissione europea si sofferma solo sugli eccessi di disavanzo e, in quest'ambito, si concentra solo sulle ridotte deviazioni dell'Italia, trascurando quelle ben più consistenti di Spagna, Francia e Regno Unito. In merito alla procedura sugli squilibri macroeconomici, invece, Bruxelles non interviene sullo sfioramento di parametri importanti che favoriscono il mercantilismo tedesco. Teoricamente il regolamento 1176/2011⁴, parte del Six Pack, attiverebbe il meccanismo di allerta volto a individuare gli «squilibri gravi, compresi quelli che mettono o potrebbero mettere a rischio il corretto funzionamento dell'Unione economica e monetaria (Ume)»⁵. La *tabella 3* riporta parzialmente il quadro⁶ di valutazione della procedura sugli squilibri macroeconomici con i dati del 2017. Tale quadro informa la Relazione⁷ sul meccanismo di allerta inerente la procedura sugli squilibri macroeconomici per l'anno 2019 ed è stato pubblicato il 21 novembre 2018: sono presenti le soglie dei parametri rispetto ai quali vengono

4. Regolamento 1176/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 novembre 2011 sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici.

5. *Ivi*, art. 2, comma 2.

6. Statistical Annex – accompanying the document Alert report from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Central Bank and the European Economic and Social Committee – Mechanism Report 2019, Commission Staff Working Document, 21/11/2018, p. 15.

7. Report from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Central Bank and the European Economic and Social Committee – Alert Mechanism Report 2019, 21/11/2018.

Tabella 3 - PRINCIPALI INDICATORI ECONOMICI

	SQUILIBRI ESTERNI E COMPETITIVITÀ					SQUILIBRI INTERNI			
	Bilancia dei pagam. - % del pil (media su tre anni)	Investimenti internazionali netti (% del pil)	Tasso di cambio reale - 42 partner commerciali, deflatore dei consumi privati (variaz. % su tre anni)	% dell'export mondiale (variazione % su 5 anni)	Indice del costo del lavoro nominale per unità (2010=100) (variazione % su 3 anni)	Flusso di credito al settore privato, consolidato (% del pil)	Debito del settore privato, consolidato (% del pil)	Debito pubblico lordo (% del pil)	Tasso di disoccup. (media su 3 anni)
	-4/6%	-35%	±5% (EA) ±11% (Non-EA)	-6%	9% (EA) 12% (Non-EA)	14%	133%	60%	10%
Belgio	-0,3	52,6	0,9	3,9	1,1	-1,5	187,0	103,4	7,8b
Bulgaria	3,1	-42,8	-3,3	19,4	13,6p	6,2	100,1	25,6	7,7
Rep. Ceca	1	-26,5	5,4	8,2	5,9	4,1	67,4	34,7	4,0
Danim.	8,1	56,3	-2,1	0,5	3,0	-1,4	204,0	36,1	6,0
Germania	8,4	54	-2,5	6,5	5,1	4,9	100,1	63,9	4,2
Estonia	2,3	-31,4	2,9	2,6	12,4	3,6	106,4	8,7	6,3
Irlanda	2,9	-149,3	-6,2	64,4	-17,2	-7,5	243,6	68,4	8,4
Grecia	-0,8	-142,5	-2,8	-10,0	-1,0p	-0,8p	116,4p	176,1	23,3
Spagna	1,8	-83,8	-2,5	9,8	0,0p	0,2p	138,8p	98,1	19,6
Francia	-0,6	-20,1	-2,9	2,7	1,3p	7,0p	148,2p	98,5	10,0
Croazia	3,6	-62,4	0	20,0	-4,3d	1,2	98,4	77,5	13,5
Italia	2,3	-5,3	-3,1	2,0	1,1	2,1	110,5	131,2	11,6
Cipro	-5	-121,5	-6,6	6,9	-2,7p	8,7p	316,3p	96,1	13,0
Lettonia	0,6	-56,3	1,7	7,8	14,7	0,3	83,5	40,0	9,4
Lituania	-0,7	-35,9	2,3	9,7	16,0	3,7	56,1	39,4	8,0
Lussemb.	5	47	-0,9	25,2	7,1	-15,5	322,9	23,0	6,1
Ungheria	4	-52,9	0,1	11,3	6,7	0,9	71,4	73,3	5,4
Malta	8,4	62,6	-2,3	11,2	1,7	2,9	120,2	50,9	5,2
P.Bassi	8,3	59,7	-1,6	1,2	-0,2p	3,0p	252,1p	57,0	5,9
Austria	2,1	3,7	0,3	2,3	3,7	4,3	122,5	78,3	5,7
Polonia	-0,3	-61,2	-3,4	28,4	4,5p	2,7	76,4	50,6	6,2
Portogallo	0,4	-104,9	-0,7	14,6	3,5p	1,3p	162,2p	124,8	10,9
Romania	-2,2	-47,7	-5,5	37,0	11,9p	1,7p	50,8p	35,1	5,9
Slovenia	5,7	-32,3	-2	18,6	3,4	0,8	75,6	74,1	7,9
Slovacchia	-2	-65,6	-1,9	6,7	6,9	5,9	96,1	50,9	9,8
Finlandia	-0,7	2,4	-2,6	-4,3	-2,5	8,2	146,4	61,3	8,9
Svezia	4	1,8	-5,4	-4,3	3,7	13,1	194,4	40,8	7,0
R. Unito	-4-6	-8,6	-10,7	-1,0	5,4	8,4	169,0	87,4	4,8

b: interruzioni nelle serie cronologiche dovute a modifiche nei metodi di raccolta dati;

d: diverse definizioni;

e: stime;

p: dati provvisori.

valutati gli squilibri macroeconomici e i corrispondenti valori raggiunti da ogni Stato membro nel 2017.

Le soglie sulla media triennale dei saldi delle partite correnti in proporzione al pil sono asimmetriche: quella per il deficit è -4% del pil, quella per il surplus è +6% del pil. Tale asimmetria avvantaggia lo Stato con una posizione creditoria netta migliore, ovvero la Germania, la quale si trova a poter prestare ai suoi debitori più soldi di quanti questi possano prendere in prestito. Berlino ha veicolato le sue esportazioni divenendo il *vendor financing*: nei primi anni Duemila ha esportato i suoi beni in Europa meridionale grazie al credito concesso dalle sue banche agli istituti del Sud Europa. In misura minore, proporzionale all'importanza delle loro economie, ciò vale anche per Danimarca e Paesi Bassi. La Germania ha un avanzo delle partite correnti pari all'8,4% del pil, la Danimarca pari all'8,1% e l'Olanda pari all'8,3%. Anche Malta figura in questa lista, con un avanzo pari all'8,4% del pil. La Commissione Juncker non ha mai avviato procedure d'infrazione verso questi paesi.

Un'altra soglia che favorisce il mercantilismo tedesco è quella del 133% sul rapporto debito privato/pil, la quale avvantaggia i paesi creditori che «irresponsabilmente» prestano soldi a paesi poco virtuosi. Ma perché la soglia del rapporto debito pubblico/pil è invece al 60%? Semplicemente per celare la riduzione del potere d'intervento degli Stati con un debito già alto. L'Italia rispetta il parametro debito privato/pil, con un rapporto al 110%; la Spagna lo viola (138%), al pari di Francia (148%), Danimarca (204%), Paesi Bassi (252%), Belgio (187%) e Regno Unito (169%) (*tabella 4*).

Non paga del suo privilegio, dal 2011 la Germania viola anche la soglia del 6% sull'avanzo delle partite correnti, al pari di Paesi Bassi e Danimarca (dal 2010), mentre dal 2008 l'Italia rispetta la soglia sul disavanzo (*tabella 5*). Ciò conferma che la Commissione adotta due pesi e due misure in merito ai sacri parametri contabili.

3. Quale conclusione trarre da tutto ciò? Che l'architettura dell'Unione Monetaria Europea (Ume) imita il sistema aureo classico. Nel Gold standard le valute nazionali erano d'oro o convertibili in oro⁸; gli Stati con un disavanzo commerciale (importazioni maggiori delle esportazioni) subivano un deflusso di oro o valute auree pari al deficit. In pratica, pagavano le loro importazioni in oro o equivalenti. Nello Stato in disavanzo commerciale tale deflusso produceva un calo dei prezzi e quindi un aumento di competitività. Al contrario, nei paesi commercialmente in attivo l'afflusso di moneta aurea produceva un aumento dei prezzi e un calo di competitività. In tal modo, il mercato avrebbe dovuto aggiustare gli squilibri esterni.

Analogamente, nell'Ume lo Stato in disavanzo commerciale perde euro e i suoi prezzi calano, mentre quello in avanzo commerciale riceve un afflusso di

Tabella 4 - DEBITO PRIVATO CONSOLIDATO (% del pil)

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Belgio	162,7	172,0	169,2	181,5	189,3	169,2	166,8	180,9	198,9	187,0
Bulgaria	131,4	133,8	132,5	124,2	125,0	132,3	123,4	110,5	104,8	100,1
Rep. Ceca	63,8	65,9	67,9	68,3	70,7	73,7	71,5	68,1	68,9	67,4
Danimarca	222,3	232,2	220,6	221,0	224,0	216,1	214,0	213,1	213,3	204,0
Germania	109,7	113,0	106,7	102,5	101,8	102,7	98,6	98,2	98,5	100,1
Estonia	136,7	153,2	140,4	120,4	117,8	115,9	116,1	113,5	112,2	106,4
Irlanda	236,4	256,1	257,0	274,0	279,6	267,7	278,3	306,0	283,3	243,6
Grecia	113,0	116,5	128,1	130,2p	131,5p	130,3p	129,2p	126,7p	124,0p	116,4p
Spagna	195,9	201,6	200,6	196,4	188,0	177,2	165,8	154,8	146,8p	138,8p
Francia	122,4	130,6	132,0	135,3	138,3	137,4	141,5	142,8	146,6p	148,2p
Croazia	110,8	118,9	125,2	122,7	120,0	117,7	118,0	113,0	105,3	98,4
Italia	113,9	122,5	123,3	122,7	125,1	121,6	119,0	115,1	111,8	110,5
Cipro	285,0	306,0	315,6	321,6	328,1	340,1	352,4	353,5	337,8p	316,3p
Lettonia	104,5	125,4	134,0	115,3	97,9	92,6	96,2	88,9	88,0	83,5
Litania	76,7	83,3	74,5	64,7	61,1	56,3	53,9	54,8	56,1	56,1
Lussemburgo	302,7	332,2	284,2	284,3	303,7	313,3	356,6	379,4	353,4	322,9
Ungheria	105,0	116,5	115,1	114,5	101,8	95,2	91,4	84,6	77,9	71,4
Malta	153,3	168,1	162,4	159,8	153,2	143,9	135,7	122,5	123,5	120,2
Paesi Bassi	230,5	245,4	244,2	246,4	250,7	254,9	268,1	264,2	262,1	252,1p
Austria	126,7	131,9	132,3	129,4	128,2	127,1	124,8	124,2	124,1	122,5
Polonia	67,3	67,1	69,7	73,9	73,4	75,4	78,1	78,9	81,6	76,4
Portogallo	196,2	204,2	201,5	204,1	210,3	202,4	190,5	179,4	169,3	162,2p
Romania	63,9	69,8	74,7	73,7	72,1	66,8	62,1	59,1	55,6	50,8p
Slovenia	105,6	113,5	115,1	113,0	112,3	107,2	97,4	86,7	80,6	75,6
Slovacchia	64,9	69,2	67,4	70,2	71,8	76,9	82,5	83,3	90,5	96,1
Finlandia	132,7	142,8	148,9	145,4	148,6	147,7	149,8	152,9	148,5	146,4
Svezia	189,1	201,6	189,1	191,3	193,1	195,4	194,7	188,3	188,2	194,4
Regno Unito	189,6	190,9	184,1	178,5	178,4	172,8	166,0	164,8	170,0	169,0

p: dati provvisori

Fonte: Commissione europea, Eurostat

euro, i suoi prezzi aumentano e si genera inflazione. Nello Stato in avanzo commerciale, la Banca centrale può neutralizzare l'aumento della massa monetaria vendendo titoli di Stato: così ritira euro dalla circolazione e previene l'inflazione. Tale prassi, però, viola le regole del gioco: applicandola, gli Stati esportatori – come la Germania – impediscono infatti che la loro inflazione riequilibri il mercato e destabilizzano l'economia europea.

Gli economisti tedeschi seguaci dell'ordoliberismo di von Hayek ritengono che gli Stati in avanzo commerciale subiscano danni dall'inflazione «importata» dagli Stati in disavanzo. Secondo costoro, gli Stati importatori aumenterebbero la quantità di euro in circolazione con politiche monetarie e fiscali espansive, determinando un afflusso di moneta verso gli esportatori attraverso una maggiore do-

Tabella 5 - BILANCIA DEI PAGAMENTI (% del pil)

	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017
Belgio	-1,0	-1,1	1,8	-1,1	-0,1	-0,3	-0,9	-1,0	-0,6	0,7
Bulgaria	-22,0	-8,3	-1,7	0,3	-0,9	1,3	1,2	0,0	2,6	6,7
Rep. Ceca	-1,9	-2,3	-3,6	-2,1	-1,6	-0,5	0,2	0,2	1,6	1,1
Danimarca	2,9	3,5	6,6	6,6	6,3	7,8	8,9	8,3	8,0	8,1
Germania	5,6	5,7	5,6	6,1	7,0	6,7	7,5	8,9	8,5	7,9
Estonia	-8,7	2,5	1,8	1,3	-1,9	0,5	0,8	1,8	2,0	3,2
Irlanda	-6,9	-5,6	-2,0	-2,4	-2,6	1,5	1,1	4,4	-4,2	8,5
Grecia	-15,1	-12,3	-11,4	-10,0	-3,8	-2,0	-1,6	-0,2	-1,3	-1,0
Spagna	-9,3	-4,3	-3,9	-3,2	-0,2	1,5	1,1	1,2	2,3	1,8
Francia	-0,7	-0,6	-0,6	-0,9	-1,0	-0,5	-1,0	-0,4	-0,8	-0,6
Croazia	-9,0	-5,3	-1,2	-0,8	-0,2	0,9	1,9	4,4	2,5	3,9
Italia	-2,8	-1,9	-3,4	-3,0	-0,3	1,0	1,9	1,5	2,5	2,8
Cipro	-15,5	-7,7	-11,3	-4,1	-6,0	-4,9	-4,3	-1,5	-5,1	-8,4
Lettonia	-12,3	7,8	2,1	-3,2	-3,6	-2,7	-1,7	-0,5	1,6	0,7
Litania	-13,6	1,4	-1,3	-4,6	-1,4	0,8	3,2	-2,3	-0,8	0,9
Lussemburgo	7,6	7,2	6,7	6,0	5,6	5,4	5,1	5,1	5,1	4,9
Ungheria	-7,0	-0,8	0,3	0,8	1,7	3,8	1,5	2,7	6,2	3,2
Malta	-1,1	-6,6	-4,7	-0,2	1,7	2,7	8,8	4,5	7,0	13,8
Paesi Bassi	5,0	5,4	7,0	8,6	10,2	9,8	8,5	6,3	8,1	10,5
Austria	4,5	2,6	2,9	1,6	1,5	1,9	2,5	1,7	2,5	2,0
Polonia	-6,7	-4,0	-5,4	-5,2	-3,7	-1,3	-2,1	-0,6	-0,5	0,2
Portogallo	-12,1	-10,4	-10,1	-6,0	-1,8	1,6	0,1	0,1	0,6	0,5
Romania	-11,5	-4,7	-5,1	-4,9	-4,8	-1,1	-0,7	-1,2	-2,1	-3,2
Slovenia	-5,3	-0,6	-0,1	0,2	2,1	4,4	5,8	4,5	5,5	7,2
Slovacchia	-6,5	-3,4	-4,7	-5,0	0,9	1,9	1,1	-1,7	-2,2	-2,0
Finlandia	2,1	1,6	1,1	-1,7	-2,3	-2,2	-1,8	-0,7	-0,7	-0,7
Svezia	7,8	6,0	6,0	5,6	5,6	5,2	4,5	4,5	4,3	3,3
Regno Unito	-4,6	-3,9	-3,8	-2,4	-4,2	-5,1	-4,9	-4,9	-5,2	-3,7

Fonte: Commissione europea, Eurostat

manda di loro beni. Gli esportatori, in primis la Germania, dovrebbero difendersi neutralizzando tale afflusso di moneta. Al contrario, gli importatori reintegrano gli euro persi per pagare le importazioni emettendo debito: in tal modo non devono adottare politiche deflative e vivono al di sopra dei loro mezzi.

Occorre ricordare che i sistemi di cambi fissi hanno sempre generato crisi finanziarie. Avvenne nel Gold standard⁹, ma anche nei paesi in via di sviluppo ancorati al dollaro negli anni Settanta. Questi ultimi ricevevano credito da soggetti certi della stabilità dei loro prestiti garantita dal cambio fisso col biglietto verde, ma poi risultavano insolventi perché non riuscivano a divenire esportatori. Per tali ragioni, quando dopo la seconda guerra mondiale il sistema aureo fu sostituito dagli accordi di Bretton Woods, gli Stati sottoscrittori accettarono la proposta di Keynes di controllare i movimenti di capitale. Il sistema prevedeva che i disa-

vanzi commerciali fossero compensati da flussi di capitali provenienti dai paesi in avanzo commerciale.

Al contrario, l'Ume ha avuto da subito i due tratti idonei a generare crisi finanziarie: un sistema di cambi fissi e la libertà di movimento dei capitali. A questi si è aggiunta la riduzione dei tassi d'interesse a lungo termine verso livelli tedeschi, che ha indotto le banche greche, spagnole e irlandesi a indebitarsi verso quelle tedesche per espandere il credito, generando bolle immobiliari e consumi eccessivi.

In conclusione, i parametri contabili che informano il quadro di valutazione della procedura sugli squilibri macroeconomici su cui dovrebbero intervenire Moscovici e Dombrovskis non prevengono gli squilibri. Li certificano. Tali parametri avverano il sogno tedesco: aumentare le esportazioni mantenendo inflazione e costo del lavoro sotto i livelli degli altri paesi europei, complici le delocalizzazioni in Europa orientale, la riforma Hartz e i *mini jobs*. Così la Germania vive al di sotto delle proprie possibilità e costringe gli altri Stati a competere con la deflazione salariale e dei prezzi. È la vittoria di von Hayek su Keynes.

LA SINDROME DEL MAESTRO DI SCUOLA

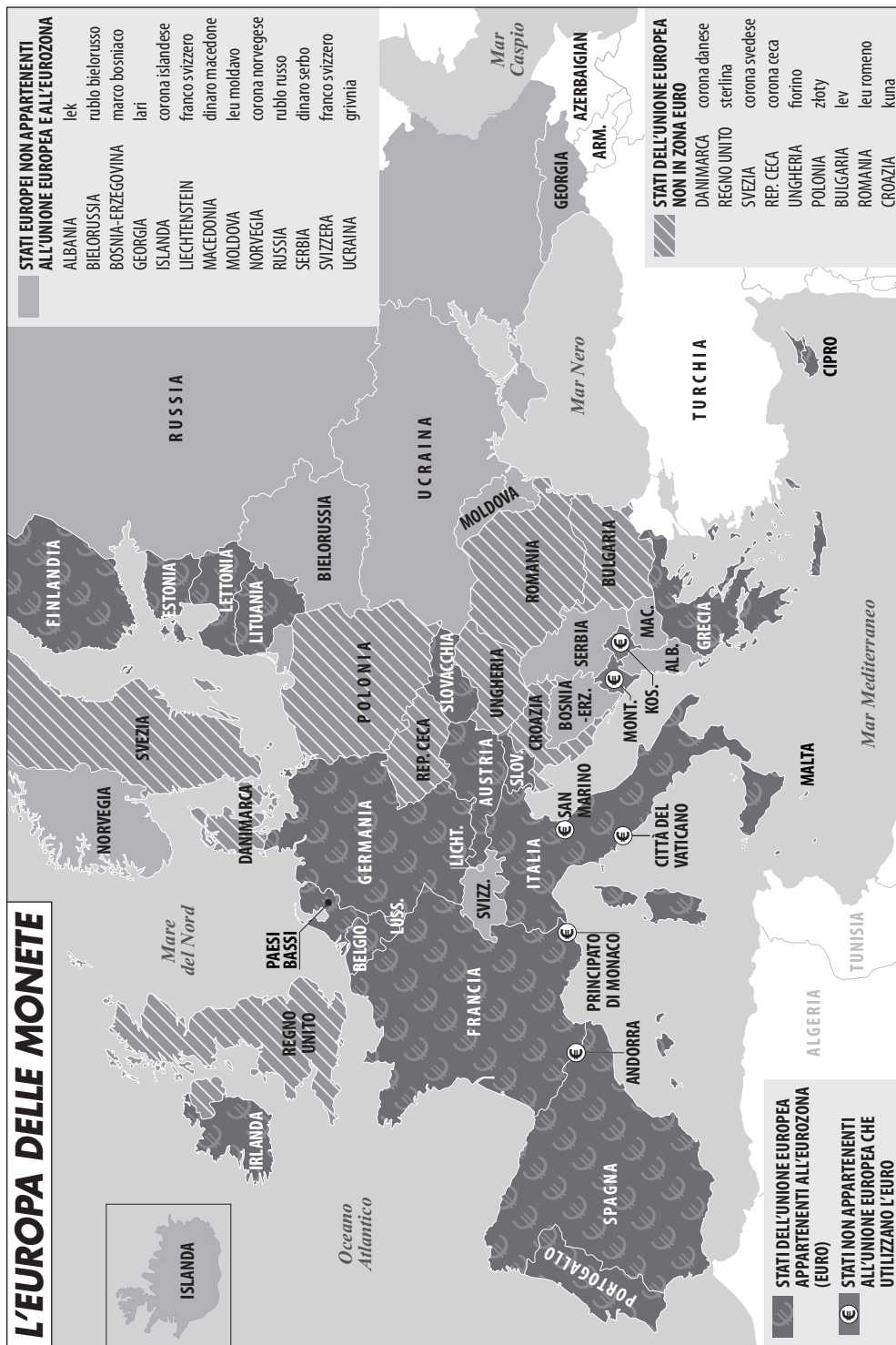
di Marco MAGNANI

Per compensare le fragilità di Maastricht, la Germania ha anteposto la riduzione dei rischi nazionali alla loro condivisione. Le crescenti diseguaglianze, il declino demografico, le tendenze protezionistiche e le incognite geopolitiche spingono Berlino all'introversione.

1.  ONO ORMAI OTTO ANNI CHE L'AREA dell'euro è uscita dalla recessione ma l'onda lunga della globalizzazione continua a investire gli assetti, ridisegnando la mappa dei poteri a livello planetario e accrescendo le diseguaglianze nelle economie avanzate. In Europa vecchie tensioni hanno trovato nuovo alimento, altre ne sono nate. Gli interventi messi in campo con successo per scongiurare i più gravi rischi di disgregazione della moneta unica emersi con la crisi dei debiti sovrani non sono stati sufficienti ad approdare in un porto veramente sicuro. Soprattutto le incertezze sulle prospettive economiche e sociali non sono diminuite determinando pressoché ovunque un ripiegamento innanzitutto emotivo sulla trincea del *demos* nazionale dentro cui proteggersi da un futuro che è percepito sempre più minaccioso. Hanno acquistato influenza crescente forze ostili a un processo di integrazione europea che si ritiene guidato da élite tecnocratiche autoreferenziali, insensibili alla volontà dei popoli.

Anche in Germania, che pur si trova al culmine della sua espansione ciclica più lunga dalla fine della seconda guerra mondiale, con un tasso di disoccupazione ai minimi storici, un debito pubblico in diminuzione, un persistente e cospicuo avanzo corrente della bilancia dei pagamenti e un aumento solo moderato delle diseguaglianze, la globalizzazione e la crisi hanno inciso significativamente sui valori e sulle percezioni dei cittadini. Lo mostrano indirettamente non solo l'ascesa della AfD ma anche alcune evidenze demoscopiche, fra cui un'indagine condotta da ricercatori della Fondazione Böckler di Düsseldorf¹. Nel 2017, rispetto a dieci anni prima, risultavano assai più rilevanti fattori quali la sensazione di insicurezza, l'identità nazionale, la tradizione culturale tedesca, il *law and order* come strumento di governo della società.

1. R. MÜLLER-HILMER, J. GAGNÉ, «Was verbindet, was trennt die Deutschen? Werte und Konflikte in der deutschen Wählerschaft im Jahr 2017», Forschungsreport n. 2, Hans Böckler Stiftung, febbraio 2018.



2. In questo contesto, gli interventi per contrastare la crisi sono stati al centro di scontri all'occasione durissimi, come nel caso dell'assistenza alla Grecia. Li ricordo brevemente. La Bce, a fronte dell'emergere di rischi deflattivi, ha reso sempre più espansiva l'impostazione della politica monetaria con radicali misure non convenzionali (*quantitative easing*), contrastando efficacemente il pericolo di dissoluzione dell'area euro con il «*whatever it takes*» dell'estate 2012 e successivamente assicurando la liquidità necessaria a evitare il collasso del sistema bancario greco. In Germania soprattutto queste scelte della Bce sono state considerate con diffidenza, perché considerate potenzialmente come strumento con cui premiare l'impudenza dei paesi cicala, finanziando i disavanzi dei loro bilanci pubblici e facendo così mancare l'incentivo a eliminare gli squilibri.

Sono stati creati inoltre nuovi strumenti per sostenere i paesi colpiti dalla crisi. Per sostenere i paesi in difficoltà sono stati costituiti dapprima l'European Financial Stability Facility, poi – su base permanente – l'European Stability Mechanism. È stata costituita un'unione bancaria fondata su tre pilastri (il Single Supervisory Mechanism, il Single Resolution Mechanism e lo European Deposit Insurance Scheme), peraltro incompleta. Sono state rafforzate le regole di bilancio e le modalità della sorveglianza macroeconomica con il «*six-pack*», il «*two pack*» e il «*fiscal compact*». Vent'anni dopo il Trattato di Maastricht sono stati fissati criteri numerici per rendere pienamente operativa la regola sul debito. Sono state costituite istituzioni indipendenti (Consigli fiscali, in Italia l'Ufficio parlamentare di bilancio) per valutare il rispetto del Patto di stabilità e crescita da parte dei paesi. Sono state rafforzate le sanzioni in caso di inadempienza. È stata creata una procedura volta a rilevare e a correggere tempestivamente gli squilibri macroeconomici nazionali. In tutti i paesi le forze ostili al processo di integrazione hanno attaccato con intensità crescente nel tempo queste misure come espressione di ulteriori vincoli tecnocratici ispirati all'ideologia fallace dell'austerità e dannosi per gli interessi nazionali.

Gli attacchi sono stati favoriti dal persistere, nonostante gli interventi, delle fragilità di fondo del Trattato di Maastricht con cui sono stati sì erosi ambiti fino ad allora di competenza degli Stati sovrani ma al prezzo di compromessi rivelatisi *ex post* fonte di acuta instabilità. Sotto il profilo istituzionale il Trattato ha affidato il pilastro del mercato unico al livello sopranazionale in cui prevale, pressoché incontrastata, la componente comunitaria della *governance* europea mentre gli altri due pilastri (politica estera e giustizia) sono rimasti prerogativa di istituzioni – in primo luogo il Consiglio europeo – che sono dirette espressioni della componente intergovernativa. Sotto il profilo economico, a fronte della moneta unica il Trattato ha stabilito che le politiche fiscali rimanessero governate dagli Stati nazionali, pur se sottoposte a regole quantitative di riferimento. Si è esclusa la formazione di una capacità fiscale a livello europeo a fini di stabilizzazione del ciclo. Questa zoppia nell'attribuzione delle competenze delle politiche economiche è il vizio di origine dell'Unione economica e monetaria disegnata a Maastricht.

Nell'insieme gli interventi hanno consentito di superare con successo l'emergenza della crisi, salvando l'integrità della moneta unica. L'assetto attuale è però

instabile. Lo testimoniano le perduranti tensioni sui tanti fronti aperti: riforma della *governance* economica dell'Eurozona (compreso un nuovo ruolo dell'Esm nei programmi di assistenza finanziaria), procedura di ristrutturazione ordinata dei debiti pubblici, completamento dell'unione bancaria, regolamentazione ai fini di vigilanza prudenziale dei titoli pubblici detenuti dalle banche, formazione di una capacità fiscale accentrata e connessi strumenti di stabilizzazione ciclica. Sono tutte questioni in cui si fronteggiano in estrema sintesi due strategie – in linea di principio non necessariamente alternative – per rafforzare la stabilità finanziaria ed economica dell'Unione: una riduzione dei rischi di origine nazionale (*risk reduction*) ovvero una loro condivisione (*risk sharing*). Gli interventi finora realizzati hanno comportato prevalentemente un'azione di riduzione dei rischi, riflettendo in gran parte l'influenza della Germania, timorosa di doversi accollare costi altrui.

I due approcci vanno inquadrati nell'ambito del dibattito sui principi con cui governare l'andamento delle economie dell'Eurozona. In Germania, i termini della questione sono chiari. Fondamentale è l'unitarietà fra responsabilità e controllo: nessuno può essere reso responsabile di atti che non è in condizione di controllare. Ciò non può essere inverato a livello federale, perché è oggi più che mai velleitario ipotizzare un'unione politica. È dunque essenziale che ciascuno metta ordine a casa propria, che vengano cioè abbattuti i rischi nazionali, assicurando la disciplina di bilancio e promuovendo le necessarie riforme strutturali per la crescita delle economie, in particolare nel mercato del lavoro e nel sistema di welfare.

Per mettere in sicurezza l'Uem la via è allora tracciata dal processo di *risk reduction*: si tratta di completare il percorso avviato dagli interventi realizzati dopo la crisi, rendendo più cogenti le regole poste in capo alle autorità nazionali e determinando così le condizioni, in un domani indefinito, per il salto verso l'unione politica e un processo completo di *risk sharing*. Poiché le politiche di bilancio hanno evidenti risvolti redistributivi sarebbe del resto illegittimo sottrarle alla competenza di un organo politico dotato di pieni poteri come accadrebbe se venissero allocate oggi a livello europeo, in assenza cioè di un'unione politica compiuta. Al livello centrale devono essere destinate le politiche relative ai casi più evidenti di beni comuni, in primo luogo la tutela dell'ambiente, la sicurezza, la difesa delle frontiere esterne.

Si noti per inciso che nella prima metà dello scorso decennio la Germania e la Francia violarono impunemente il vincolo relativo al rapporto fra indebitamento netto della pubblica amministrazione e prodotto interno lordo grazie a un accordo politico nell'ambito del Consiglio europeo che rovesciò le decisioni della Commissione e che fu criticato dalla Bce e dalla stessa Bundesbank. Successivamente, nel 2005 e poi ancora nel 2009, la flessibilità delle regole è stata significativamente aumentata nei casi motivati dal verificarsi di circostanze eccezionali.

Non di rado sono i governi nazionali inadempienti che adducono l'alibi dell'eccessiva severità delle regole europee per giustificare il proprio comportamento. Il rispetto delle regole può invece essere paradossalmente invocato da chi in realtà si oppone a una più forte integrazione, da chi cioè non vuole una casa comune più attrezzata e ordinata, come chi agita la bandiera rossa per opporsi alla bandiera

rossa», per riprendere una celebre frase del documento con cui Mao scatenò la rivoluzione culturale cinese.

3. L'unione monetaria richiede ovviamente il rispetto delle regole decise insieme. *Pacta sunt servanda*. Il principio tedesco della casa in ordine, il raggiungimento della perfezione individuale, non è però sufficiente affinché una comunità funzioni. Per governare i beni comuni – che non si limitano in realtà a quelli sopra menzionati ma investono anche ambiti economici e finanziari – occorre non solo tenere conto degli effetti che si propagano fra le economie, degli *spillovers*, ma è necessaria soprattutto la fiducia reciproca. Senza di essa la riduzione del rischio negli ambiti nazionali diviene il prerequisito per attivare meccanismi di *risk sharing*, come sostenuto dalla Germania, come nel caso del completamento dell'unione bancaria e della connessa assicurazione comune sui depositi bancari. Parimenti irrealizzabile senza fiducia reciproca è la creazione di un bilancio comune europeo, che garantisca una maggior flessibilità delle *policies* spostando a livello centrale alcuni stabilizzatori ciclici anche se questi sono disegnati in modo da non attivare trasferimenti permanenti a favore dei paesi strutturalmente più indebitati ².

La fiducia è dunque fattore essenziale per il buon funzionamento di un'unione monetaria. È allo stesso tempo il risultato di scelte politiche, soprattutto di quelle del paese più forte, nella misura in cui esso sente la responsabilità che ricade sui paesi leader che devono tenere conto anche degli interessi degli altri paesi. Ma come è stato più volte notato, neanche dopo l'unificazione tedesca si è estinta in Germania la tendenza a rinchiudersi entro il riparo delle lezioni predicate dall'ordoliberalismo e realizzate dalla *soziale Marktwirtschaft*: stabilità dei prezzi, disciplina di bilancio, elevato risparmio. Secondo Habermas ³ i governi tedeschi post-bellici avrebbero esercitato su scala comunitaria una riluttante quasi-egemonia di taglio economico, attenti soprattutto a sollecitare la performance competitiva dell'economia, non da ultimo per non compromettere le probabilità di rielezione. L'espansionismo del passato è stato sostituito da una tendenza a essere il *Schulmeister* d'Europa, il pedante maestro di scuola che indica la retta via, secondo l'espressione usata da Bismarck in un famoso discorso al Reichstag nel 1878. L'accumulo di un'enorme posizione creditoria netta verso l'estero, oltre che come segno di virtù ordoliberale, può tuttavia essere interpretato come manifestazione di una sorta di «nazionalismo-liberale», di una forma indiretta di neo-mercantilismo, come hanno ipotizzato in modo diverso Tommaso Padoa-Schioppa ⁴ e Pierluigi Ciocca ⁵.

2. A. BRANDOLINI, F. CARTA, F. D'AMURI, «Uno stabilizzatore degli shocks avversi legato al sussidio di disoccupazione per l'area dell'Euro», Banca d'Italia, *Questioni di economia e finanza*, n. 254, dicembre 2014; F. BALASSONE, S. MOMIGLIANO, M. ROMANELLI, «Vantaggi, svantaggi e implementazione di un'unione di bilancio per l'area dell'Euro», Banca d'Italia, *Questioni di economia e finanza* n. 245, dicembre 2014.

3. «Europa und die deutsche Frage, ein Gespräch mit Jürgen Habermas, Joschka Fischer, Henrik Enderlin und Christian Callies», *Blätter für deutsche und internationale Politik*, n. 5/2011, pp. 45-63.

4. T. PADOA-SCHIOPPA, *La veduta corta*, Bologna 2009, il Mulino.

5. A. BOLAFFI, P. CIOCCA, *Germania/Europa, due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell'egemonia tedesca*, Roma 2017, Donzelli.

Sia come sia, le due interpretazioni rischiano di guardare più al passato che al futuro. In prospettiva gli effetti destabilizzanti dell'onda lunga della globalizzazione colpiscono anche il sistema economico tedesco. Il declino demografico getta ombre inquietanti sul potenziale di crescita dell'economia. Cominciano a emergere problemi strutturali, in primo luogo l'insufficienza delle infrastrutture materiali e immateriali e del sistema di istruzione e ricerca, che ostacolano un pieno adeguamento alle nuove sfide competitive, come rilevato di nuovo nel rapporto annuale 2018-19 del Consiglio degli esperti sull'andamento dell'economia tedesca⁶. Nonostante la sua dimensione, la Germania non può competere da sola sui mercati mondiali; ha bisogno dell'euro, di un mercato europeo libero da intralci. La minaccia del protezionismo e l'affermarsi della Cina quale concorrente di primo rango colpisce in Europa soprattutto l'economia tedesca, che deve la crescita degli ultimi vent'anni per metà al commercio con l'estero.

La consapevolezza di queste fragilità, la costernazione per il comportamento dei paesi che non rispettano le regole potrebbero innescare una nuova tendenza alla autoreferenzialità. Con il tramonto di Angela Merkel e con l'ulteriore indebolimento del processo politico di integrazione, essa potrebbe assumere la forma di una sindrome di accerchiamento, di una sorta di versione trumpiana del famigerato *Sonderweg* come strumento velleitario, ma potenzialmente minaccioso, di autodifesa.

Dubito che la Germania abbia specialmente oggi la capacità, finora espressa solo saltuariamente, di esercitare quella leadership benevola, da *primus inter pares*, di cui l'Unione Europea avrebbe probabilmente bisogno. Angela Merkel ha confidato una volta a Timothy Garton Ash che «noi veniamo dannati se non ci comportiamo da leader e veniamo dannati se lo facciamo»⁷. Aveva ragione. Sarebbe invece il resto dell'Europa a dover aiutare la Germania, ma con i tempi che corrono pare evento assai improbabile.*

6. *Jahresgutachten 2018/19: Vor wichtigen wirtschaftspolitischen Weichenstellungen*, Sachverständigenrat zur Begutachtung der gesamtwirtschaftlichen Entwicklung.

7. T. GARTON ASH, «The New German Question», *The New York Review of Books*, 15/8/2013.

* Le opinioni qui espresse non impegnano l'istituto di appartenenza.

ORDOLIBERALISMO TRIONFO E CRISI DELL'IDEOLOGIA TEDESCA

di Lorenzo MESINI

Più che teoria economica, l'idea ordoliberalale è il mito fondativo della Repubblica Federale. Coniugazione del marginalismo con la necessità dello Stato forte e di una società coesa, è assurto a cifra dell'Ue a leadership tedesca. Oggi mostra i suoi limiti.

I risultati elettorali non potevano cambiare la politica economica.

Wolfgang Schäuble (2016)¹

1. HIUNQUE INTENDA INTERROGARSI NON solo sulle ragioni dei successi tedeschi ma anche sulla natura della crisi che riguarda l'odierno assetto europeo non può fare a meno di riflettere sulla storia della Germania e sul suo rapporto con l'Europa a partire dal 1945. Tra i diversi fattori che hanno contribuito a definire non solo l'assetto economico ma la stessa la politica tedesca, l'ordoliberalismo è stato spesso trascurato nonostante abbia costituito il principale punto di riferimento per la cultura politica tedesca dal dopoguerra a oggi. La definizione del particolare modello economico tedesco dopo la seconda guerra mondiale (l'economia sociale di mercato) ha trovato infatti i suoi principi normativi nel pensiero ordoliberalale.

Considerare l'ordoliberalismo come un semplice ramo all'interno della variegata tradizione liberale occidentale sarebbe alquanto riduttivo. Nel corso della storia tedesca successiva al 1945 l'ordoliberalismo ha costituito non solo la principale corrente di pensiero politico ed economico nella Repubblica Federale ma, insieme all'economia sociale di mercato, ha rappresentato il suo mito fondativo². Elaborato per rispondere alla crisi del sistema economico mondiale dopo la Grande guerra e dopo la crisi del 1929, l'ordoliberalismo si è sviluppato con l'ambizione di garantire ordine e prosperità economica alla Germania. La sua ambizione originaria era quella di definire una «terza via» alternativa sia rispetto al liberalismo classico sia al socialismo. La risposta ordoliberalale alla crisi si incentrava sulla ripre-

1. Cfr. A. TOOZE, *Lo schianto. 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*, Milano 2018, Mondadori, pp. 574-575.

2. Cfr. D. HASELBACH, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft: Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Baden-Baden 1991, Nomos; R. PTAK, *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Wiesbaden 2004, Springer Fachmedien.

sa dei nuclei principali della tradizione marginalista, per quanto riguarda la teoria economica, e sulla declinazione di un rapporto inedito tra Stato, società e mercato. In questo senso, l'ordoliberalismo ha costituito un ambizioso programma di ricerca interdisciplinare nell'ambito delle scienze sociali, che ha visto la partecipazione di un ampio numero di politici e studiosi, di economisti e giuristi, di sociologi e filosofi. Tale programma ha trovato nella rivista *Ordo*, nata nel 1948, il principale e più illustre strumento di elaborazione e diffusione di idee e programmi³. Il tratto di fondo che accomunava i suoi esponenti è l'essere pensatori dell'ordine: non del generico ordine politico o sociale (tema centrale ricorrente in tutto il pensiero politico moderno) ma dell'ordine virtuoso da instaurare tra Stato, mercato e società al fine di garantire libertà e prosperità.

L'ordine dell'economia ha costituito il tema e il problema di riferimento di tutto l'ordoliberalismo, le cui idee vennero elaborate e discusse soprattutto nel corso degli anni Trenta da un ampio gruppo di studiosi. Un ruolo di primo piano nella definizione delle idee ordoliberali venne svolto da economisti come Leonhard Miksch, Alexander Rüstow, Wilhelm Röpke, Walter Eucken e giuristi come Franz Böhm e Hans Grossmann-Dörth. Intorno al programma di ricerca elaborato dagli ultimi tre si raccolse un ampio gruppo di lavoro che comprendeva allievi e colleghi, gruppo poi noto con il nome di Scuola di Friburgo. L'analisi ordoliberale si incentrava su una lettura delle cause che erano alla base della crisi del liberalismo pre-bellico, e insieme sulla proposta di un nuovo liberalismo che fosse in grado di coniugare efficienza economica e libertà dopo la crisi del 1929 e l'avvento del nazionalsocialismo. Sia il comunismo sovietico, con la sua politica di pianificazione, sia il dirigismo nazista costituivano agli occhi degli ordoliberali due risposte scorrette alla crisi, nella misura in cui limitavano la concorrenza (o addirittura la abolivano) e sottraevano al mercato il compito di formare i prezzi. Contrari sia al dirigismo economico sia al liberalismo classico, gli ordoliberali esprimevano nel dopoguerra l'esigenza di uno Stato forte, capace di garantire per via costituzionale un ordine basato sulla concorrenza contro le minacce rappresentate dai cartelli e dalle grandi concentrazioni monopolistiche. Compito dello Stato non è solo tutelare un equilibrio economico ottimale, ma promuovere attivamente un mercato nazionale che si avvicini sempre più al regime di concorrenza perfetta. È al mercato concorrenziale che viene affidato il compito di generare il legame e l'inclusione sociale, attraverso la miglior distribuzione possibile delle risorse. L'ordine concorrenziale del mercato è tuttavia un ordine fragile. Lo Stato deve occuparsi di istituirlo e promuoverlo, poiché non è qualcosa che esiste in natura o il risultato di un ordine spontaneo; contemporaneamente deve difenderlo e tutelarlo dalle molteplici minacce che ne compromettono il funzionamento e il perseguimento dell'equilibrio virtuoso.

Alla chiara ispirazione marginalista che alimenta il pensiero economico ordoliberale, si aggiungeva dunque una forte carica costruttivista, che poneva l'accento

sulle funzioni e il ruolo indispensabile di forti istituzioni statali. Questo tratto rappresentava uno degli elementi innovativi dell'ordoliberalismo rispetto alla tradizione liberale classica e ne segnava la distanza rispetto al neoliberalismo austriaco di von Mises e von Hayek.

Con il termine «economia sociale di mercato» (*Soziale Marktwirtschaft*) coniato da Alfred Müller-Armack, uno dei più attivi consiglieri del ministero dell'Economia federale, si veniva a indicare dunque il modello specifico del capitalismo e della politica economica tedesca nel secondo dopoguerra. Con «sociale» non si intendeva sottolineare il suo orientamento verso misure di welfare o di redistribuzione della ricchezza, ma l'idea secondo cui il legame sociale stesso fosse il prodotto del funzionamento del mercato secondo concorrenza. L'inclusione sociale avviene in quest'ottica attraverso l'ingresso dei cittadini nell'ordine concorrenziale del mercato, non sottoponendo il mercato a finalità estrinseche di giustizia sociale. Questa convinzione comportava non solo l'abbandono del dirigismo economico ma anche una forte diffidenza verso misure redistributive di matrice keynesiana o socialdemocratica. Solo mediante politiche conformi al mercato è possibile perseguire scopi sociali. Le prestazioni sociali, secondo quest'ottica, sono garantite dal funzionamento di un mercato ordinato, che obbedisce alle scelte dei consumatori e che tutela la concorrenza come condizione necessaria per il progresso tecnico e l'aumento della produttività.

Nell'ordoliberalismo sono dunque rintracciabili le coordinate normative che hanno definito l'assetto del capitalismo tedesco, come economia sociale di mercato, e insieme i principi di riferimento per la cultura politica ed economica tedesca della classe dirigente tedesca. Tuttavia la vocazione all'export, che ha caratterizzato sempre di più marcatamente il modello economico tedesco, non è direttamente deducibile dal pensiero ordoliberales, sebbene questo nel corso del tempo abbia sostenuto, se non favorito, una rinnovata e aggressiva forma di politica neo-mercantilista. Il mercantilismo rappresenta piuttosto un approccio pratico adottato dalle élite economiche e politiche tedesche nel governo dell'economia nazionale. Si tratta infatti di un approccio alla politica commerciale non specificamente tedesco, che pone l'accento sulla capacità dell'industria nazionale di affermarsi nella competizione sui mercati internazionali. Entro quest'ottica lo Stato diventa uno dei principali sostenitori della competitività delle imprese tedesche e dei loro interessi nella competizione internazionale.

Tra l'ordoliberalismo e il mercantilismo vi sono sia punti di contatto sia elementi divergenti che meritano di essere sottolineati. Entrambi sono favorevoli al libero commercio. Se per quanto riguarda le politiche a tutela della concorrenza gli ordoliberali propendono per la lotta contro i monopoli e la difesa delle piccole-medie imprese in vista del raggiungimento della «concorrenza perfetta», l'approccio mercantilista tende invece a tollerare (o a favorire) le concentrazioni di potere, se queste aiutano le imprese nazionali a diventare attori di rilievo nei mercati internazionali. In tema di politiche industriali gli ordoliberali respingono (almeno in linea di principio) l'intervento statale nel mercato, specie se a favore

delle grandi imprese, mentre chi segue un approccio mercantilista è favorevole a politiche mirate a sostegno dell'offerta in favore della competitività dell'industria nazionale. In merito alla politica monetaria, l'ordoliberalismo sostiene una gestione della moneta che ne difenda la stabilità del valore (a tutela dell'efficienza allocativa del sistema dei prezzi), mentre il mercantilismo è favorevole a politiche monetarie deflattive, qualora producano una stretta sui salari nel breve termine. In generale, l'approccio mercantilista valuta la qualità dell'intervento e delle politiche statali in relazione alla capacità di aumentare le quote delle esportazioni sul pil e la competitività dell'industria nazionale nel conquistare nuovi e maggiori spazi nei mercati internazionali. Nonostante le non superficiali divergenze, la gestione della politica economica e internazionale tedesca ha sempre visto nei fatti una mescolanza pragmatica di principi ordoliberali e istanze mercantiliste, declinata secondo le necessità dell'industria nazionale e le sfide dettate dall'evolversi dello scenario economico internazionale.

2. Quanto era tedesco l'ordoliberalismo? In che modo si poneva in rapporto con la tradizione culturale e politica tedesca? L'ordoliberalismo rappresenta una sintesi originale, frutto della rielaborazione di diversi elementi della cultura politico-giuridica tedesca con la teoria economica di matrice marginalista. A livello giuridico, è presente un forte influsso della tradizione cameralistica e dello «Stato di polizia» prussiano, tradizione che aveva fornito agli Stati tedeschi del Settecento la base per la costruzione di solidi sistemi amministrativi. Nella tradizione cameralistica vi era infatti la stessa ambizione ordoliberale di comporre in una sintesi ordinata elementi giuridici (scienza dell'amministrazione) ed economici (scienza della finanza). Ne emergeva l'idea di una società organica, che affondava le sue radici nella tradizione giusnaturalista diffusa nelle università tedesche tra Sei e Settecento. Anche nell'ordoliberalismo vi era l'idea che nessuna sfera che compone la società possa vantare un primato sulle altre e che ognuna di esse assuma significato solo all'interno dell'intero corpo sociale. Organicismo polemico verso quelle teorie che affermano il primato di una sfera particolare sulle altre: il primato della politica e dello Stato sulla società e sull'economia, oppure il primato dell'economia come elemento strutturale (marxismo).

Nella teoria sociale ordoliberale si ritrova inoltre la paura del conflitto e dei suoi possibili esiti rivoluzionari. Timore caratteristico di tutta la storia politica tedesca, a partire dallo scoppio della Rivoluzione francese e dalla politica di riforme illuminate inaugurata come risposta dall'assolutismo prussiano. L'ordoliberalismo esprimeva l'esigenza di una società adeguatamente regolata e amministrata, perché ne fossero smussate e neutralizzate le condizioni di conflittualità (derivanti prevalentemente dalla dialettica tra capitale e lavoro), perché fosse facilitato lo sviluppo delle logiche concorrenziali di mercato e ne fossero rimossi i potenziali ostacoli. L'ordoliberalismo riproponeva, insomma, l'idea di uno sviluppo e di un progresso gradualisti, regolati e pacifici, idea contraria a ogni lettura conflittuale della storia e della politica. Avanzava l'idea di un ordine necessario, indispensa-

bile a garantire una convivenza pacifica al di fuori del quale ci sono solo diverse forme di caos e di conflitto.

L'organicismo ordoliberal ha tratto inoltre consistente ispirazione dalla tradizione cattolica. L'ordoliberalismo intende difendere, mediante strumenti costituzionali, i diritti individuali e dei corpi sociali contro la crescita del potere dello Stato moderno, visto come mostruoso Leviatano. E insieme condivide i principali assunti della dottrina sociale della Chiesa incentrata sul concetto di sussidiarietà, che vede lo Stato fondato non sulla razionalità utilitaristica degli individui ma su una pluralità di istituzioni sociali anteriori a essi (famiglia, comunità locali, corporazioni, istituzioni religiose). Anche il protestantesimo, per il suo contributo alla definizione di un profilo etico non utilitaristico, ha svolto un ruolo rilevante nella definizione dei principi ordoliberali.

Nel complesso vi era nell'ordoliberalismo postbellico la riproposizione, in chiave economica, dell'idea di un *Sonderweg* nazionale tedesco, di una via speciale da seguire per la ricostruzione della Germania rasa al suolo materialmente e moralmente, una via per la riabilitazione di un paese con un'identità da ridefinire dopo il dramma del nazismo. *Sonderweg* dai caratteri fondamentalmente nazionali (per quanto non dichiarati esplicitamente tali), l'ordoliberalismo venne sostenuto dalla tradizionale etica del lavoro tedesca e dal ceto politico cristiano-democratico, e perseguito al di là delle limitazioni e delle coazioni che gravavano sulla Germania per via della guerra fredda.

3. L'ordoliberalismo non ha rappresentato l'unico fattore determinante la politica della Repubblica Federale nei suoi primi decenni di esistenza. Collocata al centro delle logiche e degli interessi politici della guerra fredda, la sovranità tedesca era soggetta a forti limitazioni che ne limitavano a priori non solo il campo di azione, ma determinavano in larga parte la sintassi e la grammatica della sua presenza sullo scenario internazionale. Se la possibilità di condurre una politica di potenza era ovviamente preclusa alla Germania federale, l'economia sociale di mercato ha rappresentato tuttavia il mezzo migliore non solo per legittimare il nuovo Stato tedesco ma anche per garantire benessere e una crescita economica tale da fare rientrare la Germania al centro degli equilibri economici europei.

Inserita fino agli anni Settanta nel sistema economico occidentale a trazione statunitense (ordine di Bretton Woods) e di orientamento complessivamente keynesiano (espansivo e inflattivo), l'economia sociale di mercato ha permesso alla Germania di diventare una delle locomotive d'Europa, assicurandole la prosperità necessaria alla costruzione dello Stato sociale pur all'interno di un assetto industriale nazionale orientato all'esportazione e improntato alla moderazione salariale e al relativo contenimento dei consumi interni. Nel complesso, la crescita del pil tedesco fu trainata dalla crescita delle esportazioni sostenute da un insieme di politiche monetarie e fiscali restrittive e da una politica salariale volta a mantenere la crescita dei salari nominali inferiore alla media occidentale. Sul piano della politica interna, il *Sonderweg* tedesco nell'economia ha rappresentato la base su cui costru-

ire e fare convergere il consenso delle diverse coalizioni politiche tedesche. Sul piano internazionale, invece, ha rappresentato la possibilità per la Germania federale di tornare a essere un attore legittimato e decisivo all'interno degli equilibri europei, diventando il motore d'Europa e improntando ai principi ordoliberali il processo di integrazione fino ai nostri giorni.

Entro i limiti citati, Ludwig Erhard, ministro federale per l'Economia durante il cancellierato di Adenauer, si impegnò a seguire i principi ordoliberali nella ricostruzione dell'economia tedesca. La creazione nel 1948 del Consiglio economico, composto in larga maggioranza da economisti ordoliberali, rappresentò uno dei primi passi verso l'affermazione dell'economia sociale di mercato. La CDU non ebbe grosse difficoltà ad adottare i principi ordoliberali, considerati i numerosi elementi in comune con la cultura politica cattolica. Con la stesura dei principi di Düsseldorf (*Düsseldorfer Leitsätze*), il 15 luglio 1949 la CDU sottolineò davanti all'opinione pubblica il valore programmatico dell'ordoliberalismo⁴. Con l'obiettivo di garantire «benessere per tutti», Erhard si impegnò a coniugare i principi ordoliberali con le esigenze della ricostruzione tedesca⁵. Nel complesso, le politiche ordoliberali del secondo dopoguerra si articolarono perseguendo tre obiettivi: a) regolazione dell'economia di mercato attraverso misure costituzionali; b) lotta severa ai monopoli; c) difesa, attraverso misure monetarie, del sistema dei prezzi (e di conseguenza la difesa della competitività delle esportazioni tedesche). La legge contro i monopoli del 1947, la riforma monetaria del 1948 e l'istituzione della Bundesbank nel 1957, sono tutte misure che, nonostante il deciso appoggio e contributo politico americano, dal punto di vista economico erano perfettamente compatibili con la dottrina ordolibérale. Si veniva così a garantire il decentramento del potere economico, a rivalutare la moneta, ad assicurare il sistema dei prezzi e con esso la concorrenza nel mercato.

L'adesione al Fondo monetario internazionale nel 1952 e l'ingresso nel sistema di cambi fissi di Bretton Woods nel 1953 contribuirono inoltre a inserire nuovamente il capitalismo tedesco nei mercati internazionali. Il sistema dei cambi fissi consentì una sistematica sottovalutazione del marco, che a sua volta sostenne la crescita delle esportazioni e l'accumulazione di riserve in dollari.

La legge contro i cartelli e i monopoli colpiva le grandi concentrazioni industriali che rappresentavano una delle caratteristiche di lungo periodo del capitalismo renano. La politica di Erhard venne ampiamente osteggiata, specialmente dalla BDI (Bundesverband der Deutschen Industrie), la Confindustria tedesca guidata dal presidente Fritz Berg. Ma il neonato quotidiano liberale *Frankfurter Allgemeine Zeitung* (FAZ), fondato nel 1949 e comunemente associato agli interessi conservatori dell'industria tedesca, sostenne attivamente l'operato di Erhard sotto la guida del suo primo direttore, Erich Welter, convinto sostenitore dei principi

4. Il testo dei *Düsseldorfer Leitsätze über Wirtschaftspolitik, Landwirtschaftspolitik, Sozialpolitik, Wohnungsbau* è consultabile sul sito della Konrad Adenauer Stiftung, goo.gl/vaGr1d

5. L. ERHARD, *Wohlstand für alle*, Düsseldorf 1957, Econ-Verlag; tr. it. parziale a cura di G. GENTILI, *Benessere per tutti*, Milano 1957, Garzanti.

ordoliberali⁶. La *Frankfurter Allgemeine* divenne gradualmente un importante e autorevole centro di diffusione dell'ordoliberalismo nella società tedesca, al di fuori dei circoli politici e accademici.

La riforma monetaria varata nel 1948 costituì un autentico pilastro della futura Repubblica Federale, la cui Legge fondamentale (*Grundgesetz*) venne approvata l'anno successivo (1949). Con tale riforma si sostituì la *Reichsmark* con la nuova *Deutsche Mark*, al fine di sottrarre dalla circolazione la quantità di moneta «in eccesso» e ristabilire il potere d'acquisto della nuova moneta, requisito fondamentale per affermare un adeguato standard monetario per gli scambi commerciali. Il debito pubblico del Reich venne svalutato da una riforma che ridusse il valore della *Reichsmark* a un quindicesimo del suo valore nominale. Il debito pubblico della neonata Repubblica Federale nel 1950 non superava così il 20% del pil⁷. La nuova Bundesbank (che venne a sostituire la provvisoria Bank Deutscher Länder nata con la riforma del 1948) presentava invece caratteristiche tutte riconducibili ai principi ordoliberali e riassumibili nella sua indipendenza dal governo, per via del suo ruolo fondamentale di controllo della quantità di moneta in circolazione e, in ultima istanza, dell'inflazione.

Il controllo statale o alleato dell'economia non venne completamente superato dalle misure promosse da Erhard, poiché determinati settori (carbone, cemento, acciaio) rimasero per diversi anni ancora sotto controllo dell'amministrazione alleata. Le misure ordoliberali di Erhard tendevano, in ogni caso, a sovrapporsi il meno possibile alla politica di ricostruzione promossa dalle potenze occidentali che occupavano la Germania, politica che culminò nel 1947 con i consistenti aiuti offerti dal Piano Marshall. Non bisogna dimenticare, inoltre, altri due elementi radicati nella società tedesca con cui gli ordoliberali si dovettero confrontare: lo Stato sociale lasciato in eredità alla Germania non solo dal nazismo ma dalla Repubblica di Weimar e dallo stesso Bismarck, e la presenza di una classe operaia qualificata ed efficacemente organizzata. Se questi elementi ostacolarono una traduzione pura dei principi ordoliberali nella nuova realtà tedesca, non furono sufficienti a impedirne l'attuazione. Al di là del contrasto dottrinale con le diverse eredità della storia tedesca e, soprattutto, con l'interventismo economico del keynesismo postbellico in Occidente, la Repubblica Federale riuscì a porre le basi per lo sviluppo dell'economia sociale di mercato e a intraprendere uno stabile percorso di crescita che culminò negli anni del trionfo del fordismo, quando Erhard stesso venne eletto cancelliere (1963). La crescita tedesca poneva le basi per il rinnovato impegno politico del paese nel nuovo contesto europeo.

Il ruolo svolto dall'ordoliberalismo nel definire le coordinate del processo di integrazione europea non deve essere trascurato. Processo che in quegli anni portava a termine importanti tappe del suo percorso, come la nascita nel 1957 della Comunità Economica Europea con la firma del Trattato di Roma. Nei confronti

6. Sulla vicenda si rimanda a goo.gl/rKeirU

7. Cfr. A. BOLAFFI, P. CIOCCA, *Germania/Europa. Due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell'egemonia tedesca*, Roma 2017, Donzelli, p. 175.

dell'approccio neo-funzionalista elaborato da Jean Monnet, gli ordoliberali tedeschi nutrirono inizialmente forti dubbi⁸. Erhard diede una valutazione negativa del Piano Schuman sul carbone e l'acciaio, quando questo venne presentato a Adenauer. Vi si leggeva un tentativo di estendere a livello europeo una forma tipicamente francese di dirigismo economico, scorgendovi i rischi connessi a una futura pianificazione dell'economia europea: proprio quello che l'ordoliberalismo criticava e si adoperava accuratamente di evitare. Al suo interno il governo tedesco era diviso tra chi sosteneva posizioni federaliste, favorevoli a un processo di integrazione non solo economica ma anche politica, e chi si richiamava nettamente ai principi ordoliberali e rifiutava l'ipotesi di integrazione politica dei federalisti, sostenendo solo la nascita di un mercato europeo integrato nella rete degli scambi commerciali internazionali. I primi contavano tra le proprie file il ministro delle Finanze Franz Etzel, mentre tra i secondi giocò un ruolo importante Alfred Müller-Armack, consulente dal 1952 di Erhard e dal 1958 sottosegretario per gli Affari europei. Nel 1955 si raggiunse un compromesso tra queste due linee presenti nel governo tedesco. Si coniugò infatti l'idea ordolibérale della creazione di un mercato comune di libero scambio con quella di istituire solo determinate aree di collaborazione, insieme a un fondo comune per gli investimenti. Nel 1957, con la firma del Trattato di Roma, se i federalisti europei ottennero la pur rilevante istituzione di politiche comuni (come quelle agricole), gli ordoliberali conseguirono un obiettivo che si sarebbe rivelato ben più importante sul piano strategico: l'integrazione orizzontale di un mercato comune incentrato sul principio di concorrenza e la libera circolazione di merci, persone, servizi, capitali⁹.

4. Parallelamente all'approfondimento del processo di integrazione europeo, è avvenuta la ridefinizione dell'assetto dell'economia tedesca in relazione alle nuove esigenze dettate dal nuovo scenario economico internazionale. Gli anni Novanta hanno rappresentato un periodo di transizione, oltre che di crisi, per l'economia sociale di mercato. Dopo la riunificazione del paese, la rivalutazione del marco fu infatti accompagnata dalla crescita sostenuta della disoccupazione (giunta quasi al 12% nel 2005) e da una timida crescita del pil (con un tasso medio dell'1,3% tra il 1995 e il 2005). Sul versante interno la Germania unita si trovò dunque a fare i conti con gli squilibri socio-economici derivanti dalle modalità con cui la riunificazione venne condotta; sul versante esterno, invece, l'economia tedesca si trovò inserita nella globalizzazione, affermatasi definitivamente con la fine della guerra fredda e preparata dalla svolta neoliberista delle principali economie occidentali.

8. Sulla vicenda si vedano A. WILKENS (a cura di), *Interessen Verbinden. Jean Monnet und die europäische Integration der Bundesrepublik Deutschlands*, Bonn 1999, Bouvier Verlag, pp. 73-140; G. D'ORTAVIO, *L'Europa dei tedeschi. La Repubblica Federale di Germania e l'integrazione europea (1949-1966)*, Bologna 2012, Il Mulino.

9. Come sostenne Erhard in occasione della conferenza di Messina nel 1955, i soli organi comunitari avrebbero dovuto svolgere esclusivamente funzioni di sorveglianza e garanzia del principio di concorrenza e della libertà all'interno del mercato comune. Cfr. P. DARDOT, C. LAVAL, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma 2013, DeriveApprodi, p. 359.

Nel complesso, la gestione degli equilibri interni al paese e della politica economica in chiave strettamente ordoliberal ha lasciato gradualmente il posto negli ultimi vent'anni a un pragmatico mix di politiche neoliberali (più in linea con il *mainstream* economico anglosassone negli anni del Washington Consensus) e di misure neomercantiliste più adeguate a sostenere l'industria nazionale nell'ambito della globalizzazione. Oltre a sostenere l'affermazione del primato industriale della Germania nello scenario europeo (primato che ha reso la Germania un attore di primo piano nello scenario geoeconomico mondiale, in posizione oggettivamente avversa agli Usa), questa combinazione di neoliberalismo e mercantilismo ha finito per aggravare gli squilibri socio-economici già presenti tra i diversi paesi europei. La crescita economica tedesca trainata dalla combinazione di crescenti esportazioni nette, moderazione salariale e contenimento della domanda interna, non ha rappresentato infatti un processo equilibrato, né sul versante interno né su quello europeo. L'accumulazione di consistenti surplus commerciali non si è infatti tradotta in un aumento degli investimenti in Germania, così come l'aumento della produttività del lavoro non si è tradotto in un corrispondente aumento dei salari. Le retribuzioni per addetto tra il 1996 e il 2016 sono cresciute dell'1,7% l'anno, contro la media Ocse del 3%. La quota di risparmio nazionale rispetto al pil è passata dal 22% del 1998-2002 al 28% nel 2007, mentre la quota di investimenti fissi è rimasta attorno al 19% del pil¹⁰. La moderazione salariale e gli scarsi investimenti hanno compresso la domanda interna, che a sua volta ha limitato la domanda tedesca di prodotti e servizi provenienti dagli altri paesi europei.

5. Non più inserito all'interno del sistema di Bretton Woods e del contesto bipolare della guerra fredda, l'ordoliberalismo ha finito per identificarsi sempre meno con il *Sonderweg* tedesco degli anni della ricostruzione per fornire invece i principi su cui si fonda l'Unione Europea, con le sue regole di controllo e governo del mercato comune e della zona euro. Da principio ordinatore interno alla Germania, l'ordoliberalismo si è trasformato in un insieme di vincoli europei e principi di *governance* di fatto funzionali all'affermazione degli interessi dell'economia nazionale tedesca trainata dalle esportazioni. Vincoli che comportano l'imposizione di austerità e deflazione salariale ai paesi europei indebitati, da cui in ogni caso dipendono buona parte delle stesse esportazioni tedesche. E così, oltre a garantire l'ordine necessario allo sviluppo economico europeo, l'ordoliberalismo resta uno dei principali elementi a tutela degli interessi geoeconomici e neomercantilisti della Germania, un insieme di regole e tecniche di controllo del mercato e della moneta comune che fino a oggi ha di fatto ostacolato la risoluzione della crisi dell'assetto europeo.

Con l'inizio del quarto ma già accidentato mandato di Angela Merkel nel panorama politico tedesco nessuna forza politica appare seriamente interessata a mettere esplicitamente in discussione i principi ordoliberali su cui si fondano le

10. Cfr. A. BOLAFFI, P. CIOCCA, *op. cit.*, p. 166.

istituzioni e la *governance* economica dell'Unione Europea, tanto meno la costituzione economica della Germania. La stessa Alternative für Deutschland, al di là dei toni minacciosi e illiberali del suo programma, non sembra mostrare alcun reale interesse a modificare quelle regole e quegli assetti che costituiscono di fatto uno dei principali vettori di affermazione dei forti interessi geoeconomici tedeschi. Sebbene i principi ordoliberali classici siano stati gradualmente sostituiti nella conduzione della politica economica e commerciale da un insieme di più generiche misure neoliberali e mercantiliste a sostegno dell'economia nazionale, l'ordoliberalismo continua tutt'ora a mantenere un alto valore simbolico nell'immaginario collettivo e nell'élite tedesca. Padre del «miracolo economico» postbellico, l'ordoliberalismo ha resistito alla crisi come uno, se non il principale, dei miti fondativi della Germania federale.

Il valore mitico dell'ordoliberalismo non è stato nemmeno scalfito dalla prospettiva di un'imminente *Merkel-Dämmerung* e dalla crisi più generale dei tradizionali partiti conservatori, accusati di aver intrapreso una pericolosa deriva di sinistra che li avrebbe allontanati da ampi segmenti del proprio elettorato. Con l'esigenza di ripensare l'agenda e l'identità conservatrice tedesca in relazione ai mutamenti del quadro politico nazionale e internazionale, si è giunti a riproporre le virtù del modello ordoliberales. Alexander Dobrindt, capogruppo della CDU/CSU al Bundestag ed ex ministro dei Trasporti (2013-17), ha affermato l'esigenza di una svolta politica «conservatrice e borghese», evocando esplicitamente lo spettro weimariano della Rivoluzione conservatrice¹¹. Per difendere i tradizionali valori cristiani e il tessuto della società tedesca, Dobrindt ha ribadito l'importanza di uno «Stato forte» capace di occupare una posizione autonoma sia rispetto alla destra nazionalista sia rispetto ai diversi soggetti politici di sinistra. Se nel 1932 lo «Stato forte» aveva rappresentato per i fondatori dell'ordoliberalismo (specialmente per Alexander Rüstow e Walter Eucken) la chiave di volta di una possibile strategia per superare la crisi finale di Weimar, oggi lo «Stato forte» viene rievocato come baricentro, istanza ordinatrice della società tedesca e difensore dei suoi valori borghesi e conservatori. Insomma, la figura politica centrale del pensiero ordoliberales, lo «Stato forte», è rientrata nuovamente in scena come principale candidato a garantire libertà, sicurezza e stabilità per tutta la Germania.

La resistenza del modello ordoliberales non deve tuttavia essere intesa come un segno di forza della classe dirigente tedesca e della sua cultura politica. La semplice e lineare riproposizione dell'ordoliberalismo da parte dei conservatori tedeschi rischia infatti di ridursi a un esercizio nostalgico o velleitario e, soprattutto, di risultare inadeguato davanti alle sfide del presente. I mutamenti e le esigenze che la Germania e l'Europa oggi devono affrontare non sono quelle dell'era Adenauer e tantomeno quelle degli anni Trenta, quando nacque l'ordoliberalismo, al di là delle analogie che schiere di giornalisti e commentatori politici a digiuno di buoni libri

11. Cfr. goo.gl/Xgbza7. Sulla Rivoluzione conservatrice negli anni di Weimar si rimanda al classico S. BREUER, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero della Destra nella Germania di Weimar*, Roma 1996, Donzelli.

di storia credono di trovare con il presente. Come ha osservato recentemente Georg Diez su *Foreign Affairs*, la crisi dei conservatori tedeschi non riguarda solo il crepuscolo di Angela Merkel e la gestione della sua eredità politica ma più in generale il venir meno della capacità di direzione geopolitica dell'Ueda parte del paese più forte d'Europa¹². Messa in discussione dall'ascesa aggressiva di una nuova destra, la crisi dell'identità e dell'agenda politica conservatrice rischia di aprire un pericoloso vuoto geopolitico nel cuore dell'Europa, proprio nel momento in cui questa si trova ad affrontare sfide inedite e sente l'esigenza di profonde riforme.


La crisi tedesca finisce inevitabilmente per interessare tutto il continente. L'assenza di una visione strategica circa il futuro della Germania nell'attuale contesto non potrà tuttavia essere colmata con la semplice riproposizione delle doti miracolose dell'ordoliberalismo e delle sue politiche di austerità. Ridefinire la propria identità non significa solo capire chi si vuole essere ma anche cosa si vuole fare concretamente. I conservatori tedeschi oggi devono affrontare questa decisione. Decisione al cui onere è impossibile sottrarsi. Anche una mancata scelta rappresenterebbe infatti un'opzione precisa: la prosecuzione e la difesa dello status quo, con tutti i rischi e i problemi a esso connessi. Una scelta che potrebbe costare cara all'Europa del futuro.

12. Cfr. goo.gl/Z74eXJ

PERCHÉ MOSCA E BERLINO RADDOPPIANO IL GASDOTTO BALTICO

di Michele SOLDAVINI

Nord Stream 2 è in avanzato stato di costruzione, malgrado l'opposizione di Usa, Ucraina e baltici. Per i quali il supertubo russo-germanico serve a conficcare un cuneo sull'Oder-Neiße, dividendo Nato e Ue. La propaganda sull'eccesso di dipendenza europea dal gas russo.

1.  COMMERCiare ENERGIA E LE RELATIVE commodities significa vendere e acquistare la capacità di compiere un lavoro. L'energia circola ed è trasformata all'interno di un'economia come il nutrimento in un metabolismo. Forse è per questo che tale mercato dà l'opportunità di dipanare la matassa di relazioni tra vincoli tecnici, incontro di domanda e offerta, rivalità geopolitiche, rappresentazioni mediatiche, *rule of law*. Nord Stream 2 ne è un esempio eccellente. Su autorevoli testate si sostiene che l'opera è un investimento profittevole, rispettoso della normativa comunitaria e internazionale; su altrettante e altrettanto autorevoli si legge che è uno strumento tutt'altro che geopoliticamente neutrale, che approfondirà la discordia in Europa. Il conflitto (mediatico) divampa. Su di esso agisce, forse per la prima volta in maniera così scoperta, anche il contesto della mastodontica quanto incerta transizione energetica in atto, mirante a contenere gli effetti dei cambiamenti climatici.

Andiamo con ordine. Nord Stream 2 correrà parallelo al gasdotto Nord Stream, raddoppiando la capacità massima complessiva da 55 a 110 bcm (miliardi di m³) annui di gas naturale. L'infrastruttura sarà lo specchio esatto di quella già esistente: posizionata lungo 1.230 km sul fondale del Mar Baltico, collegherà direttamente i due terminali *onshore* di Ust'-Luga presso San Pietroburgo e Greifswald in Meclemburgo-Pomerania Anteriore, transitando attraverso le Zone economiche esclusive (Zee) di Finlandia e Svezia nonché per le acque territoriali russe, tedesche e danesi (presso l'isola di Bornholm), come mostra la *carta a colori 1*.

Dunque, non si tratterebbe che di un tubo aggiuntivo e di maggiore capacità di transito verso il mercato europeo, giustificati dalle proiezioni sulla crescita della domanda di gas. Per lo meno è questa la posizione degli esecutivi russo e tedesco, di Gazprom e dei contraenti continentali: Royal Dutch Shell, le tedesche Uniper e

BASF-Wintershall, la francese Engie¹ e l'austriaca OMV. È qui che dobbiamo concentrarci, ma è anche qui che fa perno un'opposizione agguerrita.

La pubblicistica americana contro Nord Stream 2 è particolarmente abbondante, anche se fisicamente concentrata²: promana dall'attività di lobbying in Campidoglio più che dall'ondivaga condotta presidenziale. Soprattutto, essa è la sponda essenziale per Ucraina e Polonia, i veri protagonisti di una battaglia retorica senza quartiere, con Danimarca, paesi baltici e Slovacchia nel ruolo ricorrente di ausiliari. Una sponda non secondaria si è rivelata essere anche la Commissione europea nell'era-Juncker (peraltro agli sgoccioli).

Prima di proseguire è opportuno sgombrare il campo da possibili equivoci riguardo le contromisure messe in campo dagli oppositori: la stazza finanziaria degli operatori in gioco è notevolissima, l'appoggio degli esecutivi coinvolti saldo e lo stato dei lavori di costruzione³ ben avviato. L'evenienza dell'interruzione o accantonamento del progetto pare ormai remota e se non altro impensabile senza la miccia di brutali fratture transatlantiche ed infraeuropee. In questo senso, è ragionevolmente restato lettera morta l'appello di un nutrito numero di senatori statunitensi nel maggio scorso perché Trump sfoderasse, nel novero del Caatsa (Countering America's Adversaries Through Sanctions Act), misure di stampo «iraniano» contro Gazprom. Altrettanto spuntate sono ormai le frecce a disposizione di Bruxelles, mentre una qualche incertezza permane semmai in relazione all'operato del governo di Copenaghen.

Ripercorriamo ora la linea strategica dello schieramento avverso al nuovo gasdotto. Per punti.

Primo. I 55 bcm di Nord Stream 2 non sono capacità addizionale ma sostitutiva. L'infrastruttura non è giustificata dall'andamento della domanda europea, ma Gazprom intende grazie a essa rinunciare definitivamente al transito via Ucraina (gasdotti Brotherhood e Sojuz) ed eventualmente ridurre quello via Bielorussia e Polonia (gasdotto Jamal-Europe) – visibili nella *carta a colori* 2.

Secondo. Raggiungendo direttamente la Germania, Gazprom «taglia fuori» i compratori dell'Europa orientale, conficcando un «cuneo» sull'Oder-Neiße: a ovest il mercato comunitario del gas rimarrà più o meno com'è oggi, mentre a est tariffe discriminatorie e attitudini ricattatorie saranno (di nuovo) la norma.

1. Rispettivamente al 5°, 88°, 112° e 104° posto nel Fortune Global 500 Ranking al 2017. Il coinvolgimento di OMV si accompagna all'appoggio dell'esecutivo austriaco. Nell'agosto 2017, una decisione dell'antitrust polacca ha spinto le cinque compagnie a sciogliere la *joint venture* con Gazprom per NS2 e a sostituirla con il finanziamento esterno del 50% dei costi di realizzazione.

2. Spiccano i contributi di A. Riley dell'Atlantic Council, peraltro consigliere dell'ucraina Naftohaz e della polacca PGNiG.

3. La posa dei tubi in acque russe è iniziata nel settembre 2018 e in novembre più di 200 km tra Russia, Germania e Zee finlandese erano già stati completati. Secondo indiscrezioni (*Reuters*) la prima tranche del finanziamento esterno, pari a 1,5 miliardi di euro, sarebbe versata dalle *major* europee entro fine 2018 – essendo il costo finale previsto di 9,5 miliardi di euro. Tutte le autorizzazioni amministrative rilevanti in ogni tratto del progetto sono già state ottenute, ivi compresa l'attivazione della Convenzione di Espoo sull'inquinamento transfrontaliero, di cui peraltro Mosca non è firmataria. Si sono concluse anche le procedure di *permitting* per Eugal, il gasdotto di 485 km che veicolerà il gas di NS2 in territorio tedesco fino al confine ceco – analogamente a quanto già fa Opal con il gas di Nord Stream.

Terzo. Il «cuneo» di Gazprom non sarebbe altro che la sembianza tangibile di quella che viene considerata una *Grundnorm* russa: far leva sulla consolidata partnership economica con la Germania, *rectius* sull'ingenua riedizione della *Ostpolitik* di Brandt, per frammentare l'Europa e minarne la sicurezza energetica, paternamente garantita in ultima istanza dagli Usa ⁴.

L'applicabilità della terza obiezione viene presentata per lo più come logica conseguenza delle altre due. Perciò è su di queste che ci dilungheremo tecnicamente, mostrando come il secondo punto tradisca quanto meno importanti incomprendimenti sul funzionamento del mercato del gas, mentre il primo punto indichi una problematica effettiva. Ognuno ne trarrà infine le conclusioni che più riterrà opportune.

2. Un'idea frettolosa che circola spesso sottotraccia è che si debba ridurre la dipendenza dal gas russo, quasi che esso fosse, nell'ordine, una spada di Damocle tesa da Mosca sopra i fornelli degli europei o uno «sfizio» potenzialmente superfluo e sostituibile. Alla vigilia del summit Nato di Bruxelles nel luglio scorso, Donald Trump ha coronato un climax retorico contro il primato russo nell'import di gas naturale (e di petrolio!) in Europa definendo la Germania «prigioniera della Russia» (*carta a colori* 3). Raramente la questione della sicurezza energetica è stata dipinta in termini così rozzi e teatrali. I mali strutturali che più che di dipendenza fanno parlare di «equilibrio dei bisogni» sono noti in quasi tutte le economie-monocoltura trainate dall'export di *commodities* ⁵. Ma la miopia trumpiana risalta ancor più dopo la rivoluzione copernicana nella formazione del prezzo, varata e sospinta a partire dal 2005 proprio dallo *shale gas* a stelle e strisce. L'offerta non segue più i tempi lunghi dei giacimenti ma è *price-sensitive* nel breve termine. Si comprano a pronti carichi di gas naturale liquefatto (gnl) commerciati via mare; negli hub di transito si formano vere e proprie borse del gas in stile Nymex (prima fra tutte il Ttf olandese) e al loro andamento sono indicizzati i nuovi contratti bilaterali di lungo periodo, almeno in Europa.

Quanto allo «sfizio», la *tabella 1* ci mostra che tra gli esportatori tradizionali (cioè via tubo) di gas in Europa ⁶ la Russia può garantirsi per il futuro una primazia nettissima, combinando il dato delle riserve provate al 2017 con la *reserve-to-production ratio*, ovvero, semplificando, l'inverso del tasso di esaurimento delle proprie risorse (misurato in anni rimanenti ai ritmi di estrazione correnti). Appare in-contrastato il fatto che la Russia abbia la capacità di sostenere qualsiasi tipo di in-

4. «As the ultimate guarantor of European security, the United States has clear interest in ensuring the EU's supply security and – more fundamentally – the integrity and coherence of the European Union» (A. RILEY, *Nord Stream 2: Understanding the Potential Consequences*, Atlantic Council's Global Energy Center).

5. La letteratura si è profusa sulla *resource curse* (i paesi ricchi di risorse tendono a crescere più lentamente, in termini di pil pro capite, dei vicini per altri versi simili ma poveri di risorse naturali – essenzialmente per fenomeni di ricerca della rendita) e sulla *Dutch disease* (la rapida contrazione nel commercio dei beni non *resource-intensive* dovuta al decollo delle esportazioni di tale risorsa). L'unico produttore che è stato in grado di sottrarsi è la Norvegia.

6. Che per inciso esportano tutti esclusivamente in Europa, almeno nell'attesa di sviluppi concreti nel collegamento diretto dei giacimenti siberiani alla Cina.

**Tabella 1 - RISERVE ACCERTATE
E TASSO D'ESAURIMENTO**(tcm = migliaia di mld di m³)

	TOT. RIS. PROV. (TCM)	R/P RATIO
Paesi Bassi	0,7	17,9
Norvegia	1,2	13,9
Regno Unito	0,2	4,4
Russia	35	55
Algeria	4,3	47,5
Libia	1,4	124

Fonte: BP Statistical Review 2018 (rielaborazione dell'autore).

mancanza di investimenti anticiclici⁷ – specie se i prezzi languono e non incoraggiano nuove (onerose) perforazioni *ultra-deep* nel Mare di Barents. Infine, tacendo dell'anarchia libica, l'Algeria offre buone garanzie, offuscate però dalle proiezioni di crescita del fabbisogno domestico, nel quadro di uno sviluppo economico che si vorrebbe alimentato dal gas.

È paradossale dunque, ma tutti i dati concorrerebbero a stabilire che i rischi di *supply gap* si annidano nei fornitori altri-che-il-russo, come già conferma un'analisi attenta del *grafico a colori 1* sui flussi in transito nel mercato europeo (comprese Ucraina, Bielorussia e Turchia) nell'ultimo decennio. I volumi sono scorporati mettendo in evidenza il contributo della produzione domestica (comunitaria e non), dell'import «tradizionale» via gasdotto e di quello via gnl. Nonostante tutti i rivolgimenti di questo decennio, la guerra in Ucraina, i cambiamenti nel mix energetico occidentale con l'iniezione massiccia di rinnovabili e il generale efficientamento, l'import totale via tubo è tornato a combaciare con i valori del 2007 (circa 262 bcm), mentre la produzione domestica è calata di quasi 50 miliardi di m³ annui (da 307 a 261 bcm). Ciò significa che nel 2017 abbiamo importato «tradizionalmente» (quindi al netto del gnl) quasi esattamente quanto produciamo di nostro.

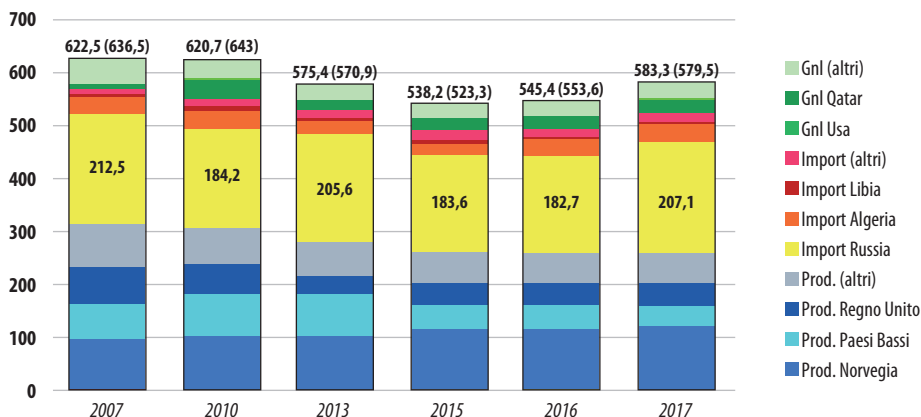
Ma per quanto ancora saremmo «prigionieri» del commercio con Mosca? Si puntualizzerà, come avviene, che le proiezioni sulla domanda futura sono state costantemente riviste al ribasso e che i toni trionfalistici su un'età dell'oro del gas siano ormai fuori moda. Niente di più vero: l'analista energetico risulta di frequente la figura professionale più simile a Nostradamus che i nostri tempi conoscano. Ma astenersi dalla previsione è sbrigativo. A partire dal 2017 l'International Energy Agency in seno all'Ocse (che non è Greenpeace) ha adottato nei suoi outlook annuali una scenarizzazione articolata su ben tre direzioni alternative: l'attuale, timida adozione di parte degli obiettivi delineati paese per paese alla Cop 21 di Parigi (*current policies*); l'adozione completa e incisiva di tutti gli obiettivi annunciati a

vestimento senza paventare *supply constraints* provenienti dal mercato domestico o imputabili a ragioni geologiche. Al contempo, le prospettive per i produttori europei sono fosche: i giacimenti britannici nel Mare del Nord sono in via di esaurimento; il governo olandese ha tagliato anzitempo la produzione nel megagiacimento di Groningen, pressato dall'aumento insostenibile dell'attività sismica *in loco*; in Norvegia il quadro appare più resiliente, seppur depresso sul lungo periodo dalla cronica

7. Il rischio di *investment gap* non è immediatamente trasparente dai flussi, ma emerge dalla R/P ratio. C'entrano soprattutto l'incertezza perdurante sui prezzi e l'orientamento al valore delle grandi *corporations* private, a discapito degli investimenti produttivi.

Grafico 1 - PROVENIENZA DEI VOLUMI DI GAS TRANSITANTI NEL MERCATO EUROPEO

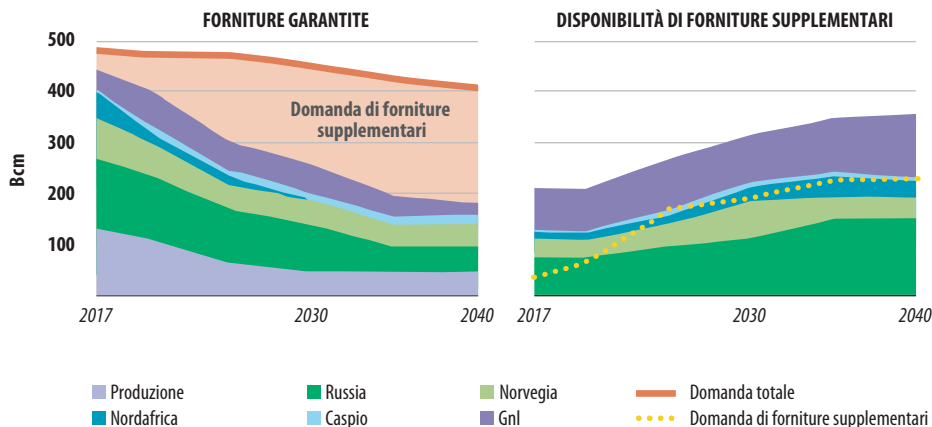
(bcm)



Le somme tra parentesi indicano i consumi effettivi di quell'anno. Le differenze con i totali di ciascuna colonna sono imputabili a variazioni delle scorte (che seguono i picchi della domanda nei mesi invernali) o a cambiamenti intervenuti nella rendicontazione. «Import (altri)» sono Azerbaijan e Iran, inclusi (per ora) solo in quanto esportatori sul mercato turco. «Gnl (altri)» sono principalmente Algeria, Nigeria, Guinea Equatoriale, Perù e Trinidad & Tobago.

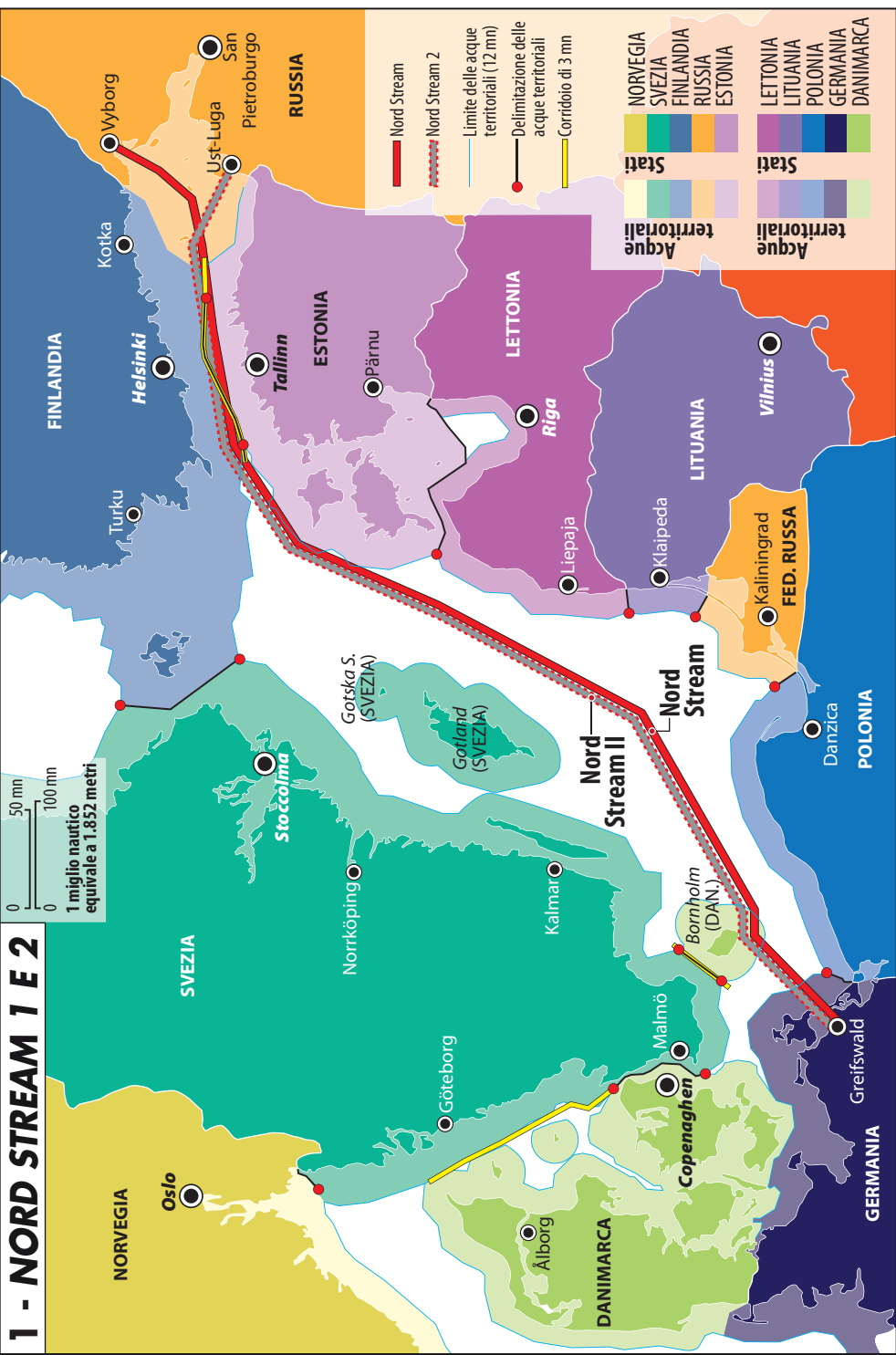
Fonte: BP Statistical Review 2008-2018 (rielaborazione dell'autore).

Grafico 2 - DECLINO PRODUTTIVO E FABBISOGNO FUTURO DI GAS IN EUROPA



Fonte: Iea World Energy Outlook 2005-2018

1 - NORD STREAM 1 E 2



2 - NUOVE VIE PER IL GAS RUSSO

■ Rete gasdotti esistente

① Nord Stream 1/2

② Gasdotto "Nel"

③ Gasdotto "Opal"

④ Progetto gasdotto "Tesi"

⑤ Turkish Stream

⑥ Easting

⑦ Gasdotto proposto

● Grandi hub del gas in Europa

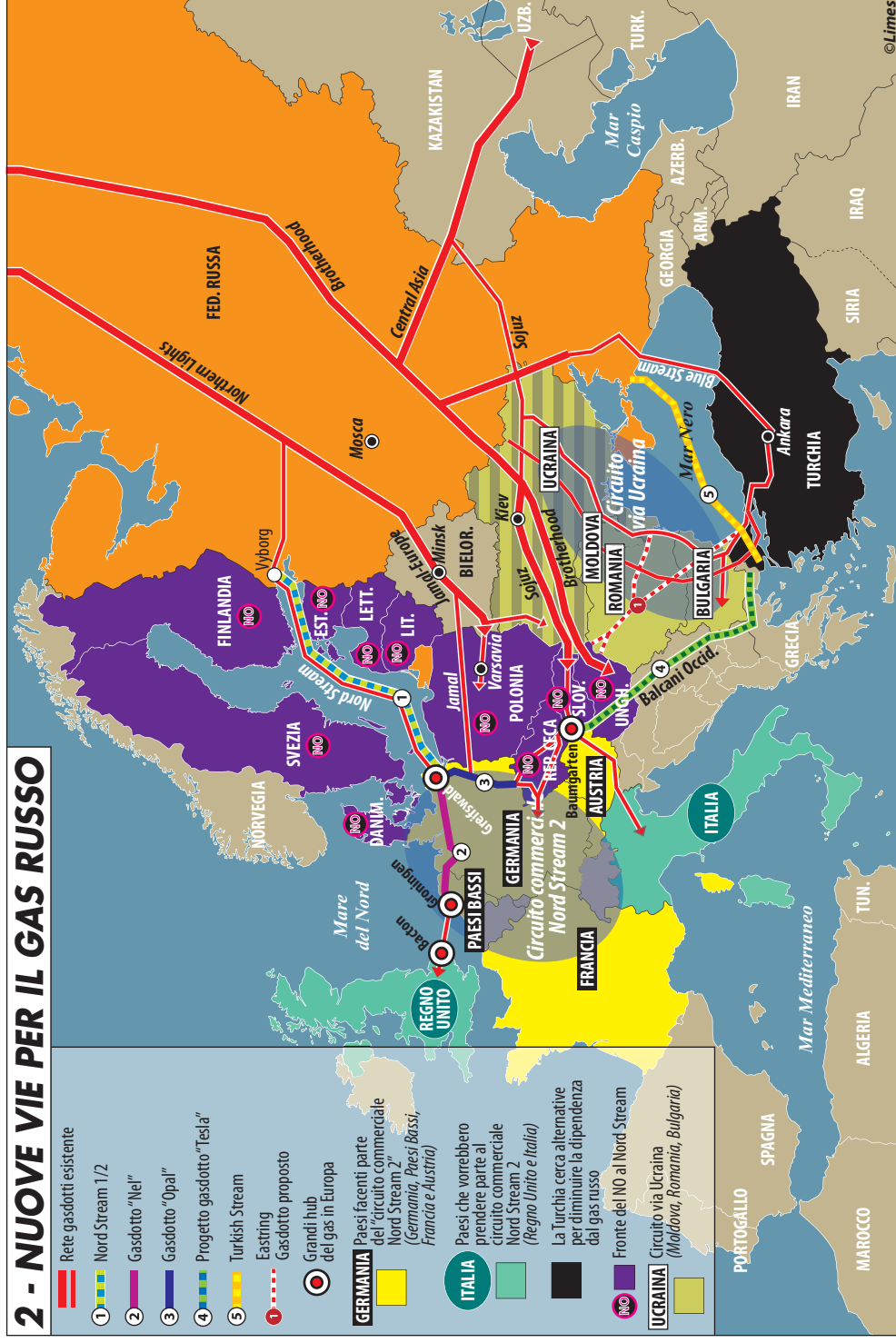
GERMANIA Paesi facenti parte del "circuitto commerciale Nord Stream 2" (Germania, Paesi Bassi, Francia e Austria)

ITALIA Paesi che vorrebbero prendere parte al circuitto commerciale Nord Stream 2 (Regno Unito e Italia)

■ La Turchia cerca alternative per diminuire la dipendenza dal gas russo

■ Fronte del NO al Nord Stream

UCRAINA Circuitto via Ucraina (Moldavia, Romania, Bulgaria)



3 - LA NATO BALTICA

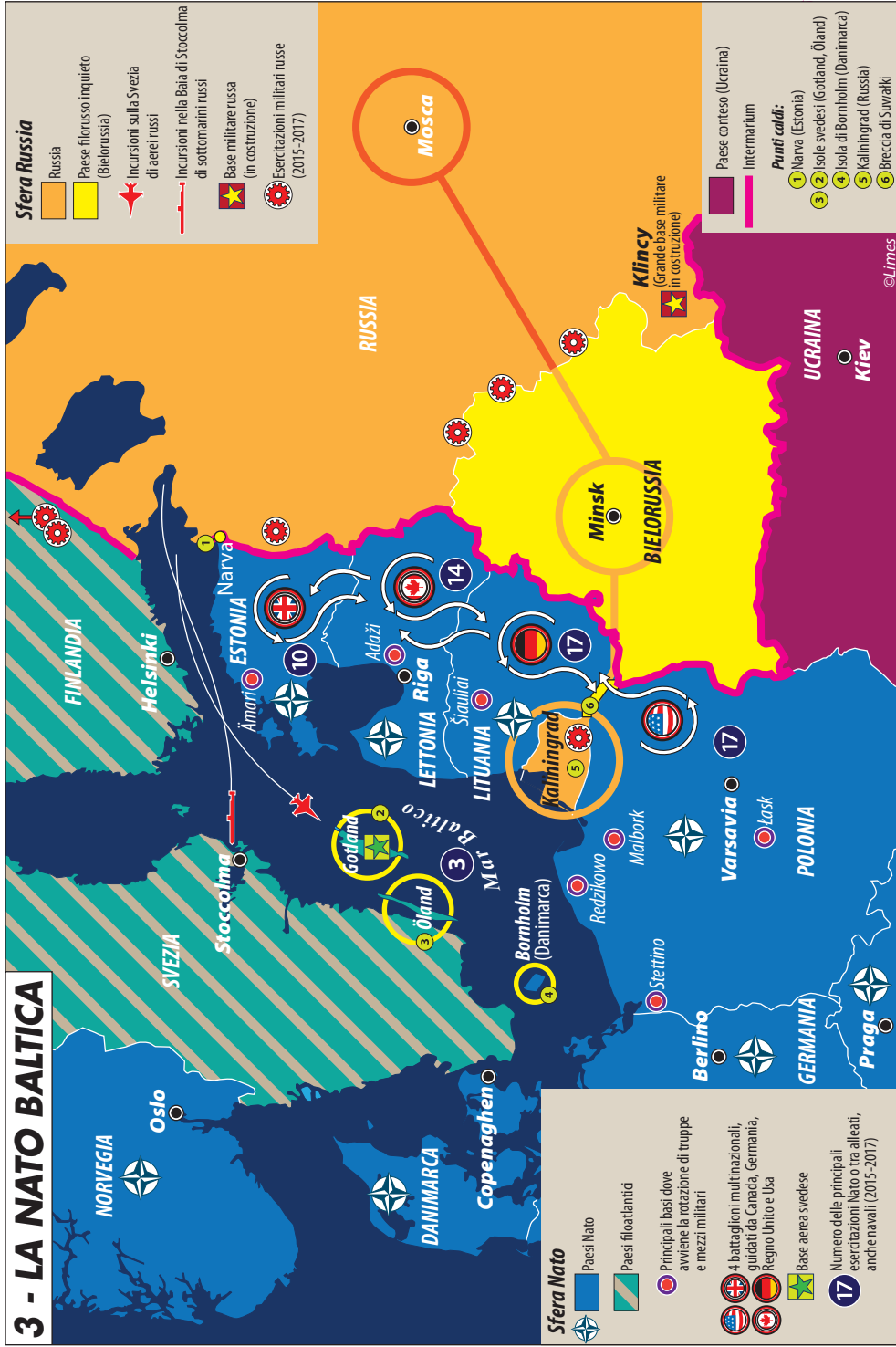
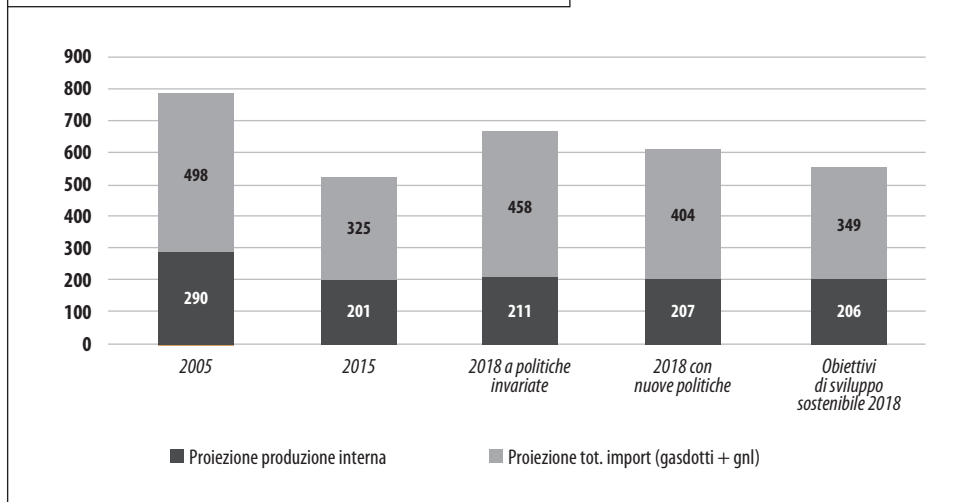


Grafico 1 - EVOLUZIONE DELLE PROIEZIONI SUL FUTURO DEL GAS IN EUROPA AL 2030

(bcm)



Fonte: Iea World Energy Outlook 2005-2018 (rielaborazione dell'autore).

Parigi (*new policies*); infine, ancor più ottimisticamente, il superamento di quegli stessi obiettivi⁸ nello spirito della celebrata Agenda 2030 delle Nazioni Unite (Sustainable Development Goals). Ebbene, se confrontiamo queste proiezioni nel *grafico 1*, pur nella loro variabilità e nella remota probabilità del terzo scenario, ne dedurremo che se non più di età dell'oro si parla, il gas naturale resterà comunque l'idrocarburo maggiormente in grado di difendere la propria quota di mercato. Questo perché – e qui la vulgata non ha torto – la quota rinnovabile nel mix energetico continuerà ad aumentare, sia in termini di capacità elettrica installata sia di elettrificazione del riscaldamento e dei trasporti. Per stabilizzare l'intrinseca intermittenza del sole e del vento, in soldoni, faranno a gara come «*backup*» carbone, gas naturale e nucleare. Di questi, il primo è talmente *carbon-intensive* da essere avviato al ruolo di «paria» e nemmeno il terzo gode più di buona fama dopo Fukushima. Nord Stream 2 potrà essere tante cose, ma non un'opera votata alla ridondanza infrastrutturale.

3. Chiariamo ora in che misura siano fuorvianti i timori polacchi (rilanciati a Washington) riguardo a un «cuneo» sull'Oder-Neiße. Com'è noto, Nord Stream 2 seguirà un tracciato parallelo a Nord Stream, un'infrastruttura che pure nel 2006 fu dichiarata «progetto di interesse comunitario» (decisione 1364/2006 della Commissione), nonostante presentasse gli identici motivi di perplessità che oggi vengono riproposti dalle cancellerie est-europee. Ebbene, tra le alternative ventilate dagli oppositori di allora non figurava ancora lo sbarco provvidenziale di gnl griffato Usa

8. Per quel che ci concerne, avremmo un approccio più battagliero al surriscaldamento globale (nel mentre, gran parte della comunità scientifica considera già troppo fiducioso il limite di +1,5°C), oltre all'accesso universale all'energia elettrica e a una drastica riduzione dell'inquinamento atmosferico.

(ché il boom dello *shale* era ancora agli albori e mancavano persino impianti di liquefazione), bensì un semplicissimo raddoppio di Jamal-Europe su territorio bielorusso e polacco (o un fantomatico gasdotto Amber che attraversasse i paesi baltici). Jamal-Europe 2 oggi sarebbe considerato coerentemente, cioè quale minaccia esiziale alla diversificazione europea o, peggio, *proxy* dell'espansionismo putiniano? Con ogni evidenza, no. Pare piuttosto che gli appelli altisonanti contro Gazprom e contro la Germania «hub del gas» rifornita direttamente da Mosca fossero in origine una nazionalissima difesa della rendita geografica costituita dai diritti di transito sul gas, rinvigorita in seguito dalla crescente postura antirussa. Giustificabile o meno, tutto questo aveva poco a che fare sia con la sicurezza degli approvvigionamenti sia con la comune strategia energetica.

Poi venne l'era dello *shale*, con annessa rivalutazione in termini strategici del ruolo del gnl da parte dei sostenitori della diversificazione su entrambe le sponde dell'Atlantico. Certo, i dati sui volumi effettivamente importati (*grafico a colori 1*) e sull'utilizzo medio della capacità di rigassificazione installata in Europa (27% al 2017) sembrano dar loro torto. Ancora nel 2017, Giappone, Cina e Corea del Sud (nell'ordine) hanno importato insieme più di tre volte⁹ il totale europeo di gnl. I prezzi del gas russo sono ormai in larghissima parte indicizzati all'andamento degli hub continentali, ove si registrano valori di quasi un terzo inferiori (al netto della volatilità) a quanto otterrebbe un esportatore di gnl in Asia orientale. Questo differenziale particolarmente marcato venne corroborato dalla brusca riduzione del nucleare giapponese post-Fukushima, si è sostenuto a lungo grazie all'indicizzazione dei contratti asiatici al greggio (e non *gas-to-gas*) e perdura tuttora (al 2018) grazie al boom della domanda cinese e coreana. Quindi, per importare gnl americano in luogo del gas russo, gli avversari di Nord Stream 2 devono essere disposti a pagare un premio (almeno) pari a quel differenziale. Inoltre, si deve tenere in conto che i costi di produzione di Qatar e Algeria, a oggi i maggiori fornitori di gnl in Europa, sono più competitivi: per cui è più frequente che siano i loro carichi a farsi strada.

Il *grafico a colori 2* ci restituisce lo stato dell'arte al riguardo, distinguendo tra volumi impegnati da contratti già in essere (tradizionali o gnl) e volumi subentranti, necessari man mano che i contratti scadranno e la produzione interna all'Ue si esaurirà. Soprattutto il grafico di destra riconferma (*tabella 1*) che i subentranti saranno per la maggiore russi e gnl e che la competizione tra i due approvvigionamenti è aperta. Da parte sua, Mosca sembrerebbe agevolmente indirizzata a difendere o consolidare una *market share* quasi inscalfibile, posto che il gnl è meglio remunerato su altre piazze e che l'oggetto del contendere diverrà la produzione dismessa dei membri Ue, più eventuali *défaillances* norvegesi o algerine. In questo senso Gazprom viene spesso accusata di perseguire la salvaguardia dei volumi a tutti i costi, ma attribuirle un potere di controllo di stampo «saudita» (in riferimento al mercato del greggio) è eccessivo. In primo luogo, la domanda in

rialzo stimola tanto gli introiti degli esportatori tradizionali quanto l'approdo degli outsider privati del gnl¹⁰ – che però hanno «nel mirino» le fette di produzione altrui. In più, tutti i contenziosi legali pendenti con l'Ue¹¹ sono appena stati appianati e le ultime mosse russe sono improntate alla cautela, come dimostra l'impegno a rimuovere le barriere contrattuali più o meno esplicite contro il *reverse-flowing* ovest-est.

Infine, accade che alle ragioni di mercato siano anteposte considerazioni strategiche di tipo geopolitico. Senza attendere che un domani il differenziale di prezzo con l'Asia si assottigli al minimo, gli Stati est-europei (Polonia *in primis*) si mostrano già oggi disponibili a pagare un premio in nome della diversificazione e a garantire addirittura il *netback*¹² positivo agli esportatori statunitensi. Sotto la benedizione giuridica dell'interesse pubblico si sono finanziati interventi non propriamente ammortizzabili secondo i canoni ortodossi, come i rigassificatori di Klaipėda in Lituania e Świnoujście¹³ presso Stettino, con l'Eib o l'Ebrd o i fondi Ue a garantire la solidarietà necessaria (sulla carta, fino al 75% del costo di progetto!). Nelle condizioni attuali tutto ciò non confligge necessariamente con gli interessi moscoviti. Innanzitutto, i volumi contrattati nei rigassificatori sono ancora secondari. Forse più importante, Nord Stream 2 a regime si inserirà in questa logica: poter prescindere da chi attribuisce un tale valore alla «diversificazione» e lasciare il margine a chi sappia prenderselo. Certo è che l'immagine dell'oligopolista che trama sui prezzi grazie ai bassi costi di produzione e alle riserve illimitate può essere ormai archiviata.

Un'analisi a parte meriterebbe il più celebre Corridoio meridionale del gas, destinato a condurre in Europa il gas azero tramite l'aggancio di Tanap (Trans Anatolian Pipeline) a Tap (Trans Adriatic Pipeline), correndo attraverso Georgia, Turchia, Grecia, Albania e Italia. Nonostante il capitale investito¹⁴ sia capitale di rischio, non sono mancati i prestiti di Eib ed Ebrd e la benedizione dell'interesse comunitario. In effetti l'opera nasce nell'alveo di quello che fu un disegno magniloquente (precedente al boom dello *shale* e allo sfruttamento russo dei giacimenti di Jamal), che esprimeva la volontà di convogliare in Europa il gas caucasico, turkmeno e iraniano; disegno che poi naufragò per numerose ragioni geopolitiche e di mercato¹⁵. Oggi, stanti i ritmi di estrazione a Baku e le previsioni

10. Tra cui c'è anche la russa Novatek, che opera con Total dall'impianto di liquefazione siberiano di Yamal Lng.

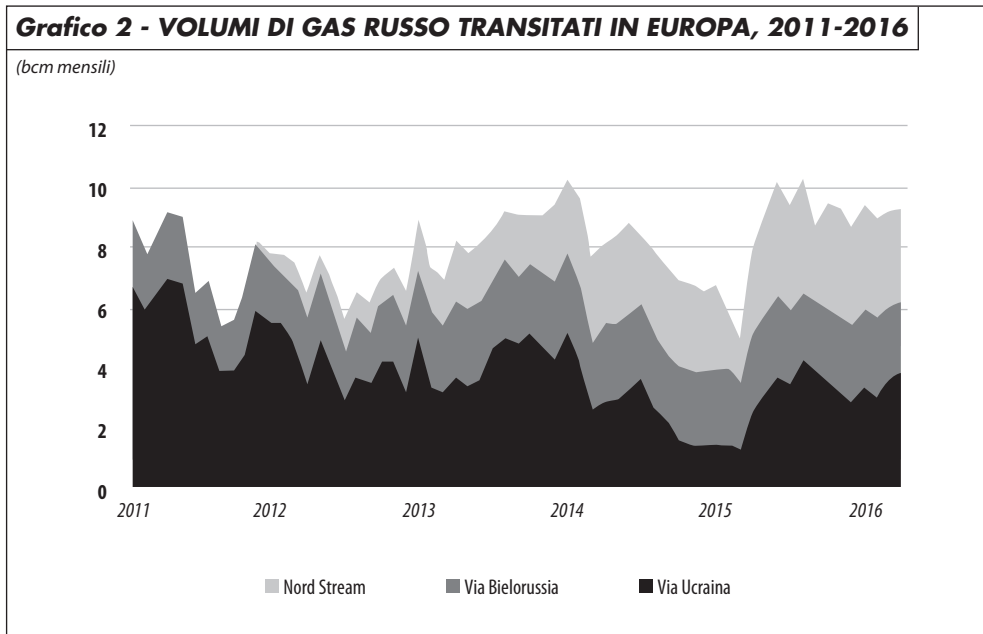
11. Ci si riferisce in particolare a un'indagine antitrust della Commissione europea e a una disputa innanzi alla Wto, entrambe chiusesi quest'anno. Il loro esito è così riassunto dall'Iea: «*Gazprom's pricing and contracting structures (have been) adjusted to the demands of liberalising European gas markets*» (2018).

12. Cioè il prezzo finale al netto dei costi di trasporto e di quelli (ingenti) di liquefazione.

13. 5 bcm annui di capacità installata, utilizzati al 30% (2017) solo grazie a un contratto col Qatar. Nel novembre 2018 è stato però negoziato un contratto con Cheniere e Venture Global Lng per l'import di circa 2 bcm di gnl Usa a partire dal 2023. I consumi totali polacchi nel 2018 sono stati pari a 19,1 bcm – 11,1 importati dalla Russia, 3,5 importati da ovest e 4 autoprodotti.

14. Il consorzio è formato da Bp, Snam, l'azera Socar, la spagnola Enagas, la belga Fluxys e la svizzera Axpo.

15. Il gas turkmeno alimenta il mercato cinese, il decollo iraniano è bloccato dalle sanzioni e con Blue Stream e TurkStream Gazprom è intervenuta direttamente nel mercato turco. Anche le prospettive di



Fonte: S&P Global Platts

di crescita della domanda turca, non più di 12,6 bcm sono pronosticati in arrivo al 2025 e non più di 21,9 al 2030¹⁶, cioè il 2 o 3% dei consumi europei (ancora nel *grafico a colori 2*). Nonostante anche recentemente Washington abbia propagandato il Corridoio meridionale in chiave antirussa, siamo quindi ben lontani da un *game-changer* in grado di cozzare contro gli interessi di Gazprom – ma anche degli outsider gnl.

4. Non serve trincerarsi dietro a una perifrasi: Gazprom considera Kiev un partner inaffidabile e grazie a Nord Stream 2 intende ridurre drasticamente il transito su suolo ucraino attraverso Brotherhood e Sojuz. I volumi già venuti meno dacché Nord Stream è entrato in funzione nel 2011 ben risaltano dal *grafico 2*. Questa tuttavia non è che una tendenza, un'interpolazione che emerge sottilmente dai dati «grezzi» giornalieri, sottoposti all'influsso degli eventi meteorologici estremi, della stagionalità del riscaldamento e delle crescenti esigenze di *backup* per le rinnovabili. Per esempio, il 2 marzo 2018 (al culmine di un'ondata di gelo eccezionale) Nord Stream, Jamal-Europe e Brotherhood-Sojuz hanno convogliato in Europa 591,4 milioni di metri cubi sui 597,6 possibili, cioè il 99% della capacità totale di transito (dati Entsog). Se però analizziamo i dati lordi degli ultimi 3 anni (*tabella 2*), appianando i picchi, vedremo che – mentre Jamal-Europe continua a regime

sviluppo egiziane e israeliane, che vanno sotto il nome di EastMed, si scontrerebbero con una concorrenza troppo agguerrita, per cui è più probabile che prendano forma di gnl.

16. Dati dell'Oxford Institute for Energy Studies.

Tabella 2 - UTILIZZO DEI GASDOTTI RUSSIA-EUROPA, 2015-2017 (bcm/anno)

	CAPACITÀ	2015 (%)	2016 (%)	2017 (%)
Nord Stream	58,42	36,02 (62)	43,67 (75)	49,40 (85)
Bielorussia → Polonia	35,59	33,38 (94)	34,55 (97)	34,34 (96)
Ucraina → Slovacchia, Ungheria, Polonia, Romania	133,73	62,96 (47)	77,01 (58)	85,56 (64)

Fonte: lea + Oxford Institute for Energy Studies (rielaborazione dell'autore)

– Nord Stream ha raggiunto in breve tempo e a grandi balzi¹⁷ il pieno utilizzo a scapito del transito ucraino, che avanza più timidamente e senza correlazione con il crescendo della domanda. In molti infatti indicano come Gazprom se ne serva in maniera «anticiclica» per il *refill* estivo delle scorte strategiche europee o come *backup* di emergenza nei periodi di manutenzione delle altre linee. È quindi del tutto giustificato supporre che, una volta pienamente in funzione Nord Stream 2, il transito ucraino venga ulteriormente privato di tali flussi, specialmente se dovesse vedere la luce anche il progettato TurkStream, che taglierà il Mar Nero collegando direttamente la Russia al mercato turco¹⁸ e balcanico. Gazprom stessa non cela che il transito potrebbe essere ridotto a 10-15 bcm annui (-90% rispetto al 2017), mentre altrove si ventila il mantenimento di un tot di consegne per assicurare gli standard tecnici minimi della rete – ma le stime sono ondivaghe, tra i 26 e i 40 bcm annui.

Naturalmente, le ostilità deflagrate con l'annessione della Crimea e l'appoggio russo al conflitto separatista a Donec'k e Luhans'k non vanno relegate al ruolo di comprimario, meritando la rilevanza che è loro attribuita. Non dimentichiamo però che il malanimo tra Gazprom e Naftohaz è di ben più lungo corso. Profittando dei prezzi di vendita artificiosamente bassi garantiti fin dal 1993, l'Ucraina è rimasta per anni una delle economie energeticamente meno efficienti del pianeta: la rete nazionale necessita tuttora di un urgente ammodernamento¹⁹. Nonostante ciò, non di rado Kiev è stata morosa nei pagamenti ed è arrivata persino a deviare illecitamente a uso interno volumi in transito verso l'Europa. Esito di queste vicende fu l'interruzione delle forniture nel 2006 e nel 2009, con l'Europa lasciata ad attingere alle scorte strategiche nel mezzo dell'inverno. Per la necessità russa di preservare la propria immagine di fornitore affidabile fu un trauma. Vista così, la volontà di ridurre una volta per tutte il transito ucraino parrebbe un semplice provvedimento di *risk management* per difendere la propria quota di mercato. Con ciò non si intende certo minimizzare la brutalità dei mezzi scelti da Mosca. A seguito del rove-

17. Soprattutto da quando la Wto ha sancito l'illegittimità di un tetto del 50% all'utilizzo di Opal precedentemente imposto dall'Ue.

18. Cosa che già fa Blue Stream.

19. Soprattutto per ridurre al minimo le perdite di metano incombusto, che ha un *greenhouse potential* tale da controbilanciare la virtù principale del gas, quella cioè di rilasciare meno CO₂ del carbone. Fra l'altro, il bilancio di Naftohaz è tenuto a galla dai prestiti di World Bank, Eib ed Ebrd (300 milioni di dollari per la rimessa a nuovo della rete).

sciamento di Janukovyč, Gazprom applicò un aumento dei prezzi insostenibile (+81%) e al contempo non interruppe le forniture alle regioni separatiste, includendole però tra le voci di spesa del conto presentato a Naftohaz. A queste condizioni, la cessazione totale degli acquisti nel 2015 fu una mossa pienamente comprensibile, che pure non è riuscita a scalfire la centralità russa, se consideriamo che da allora tutto l'import è arrivato sì da ovest (principalmente dal confine slovacco) grazie al *reverse-flowing*, ma che ancora parliamo di gas principalmente russo. Vero è che il prezzo strappato da Kiev non può più essere oggetto di ricatto, ma è gravato da diritti di transito più corposi²⁰.

Per quanto riguarda poi i volumi ancora in transito attraverso Brotherhood, il problema è più spinoso – anzi, riducendo all'osso, è l'unico vero problema posto da Nord Stream 2 alle tasche degli europei. Nel 2016 le entrate derivanti dai diritti di transito sono state pari al 2,3% del pil (circa 2,14 miliardi di dollari): un'ulteriore loro decimazione avrebbe effetti dirompenti sulla capacità di spesa del governo. Gli aiuti europei dovrebbero in qualche modo supplirvi – c'è da chiedersi se in misura maggiore di quanto risparmieremo grazie a Nord Stream 2 sulle bollette a venire. A nient'altro che questo faceva probabilmente riferimento Merkel in un incontro con Porošenko ad aprile, parlando di «fattori politici [che] devono essere presi in conto» di «importanza strategica per l'Ucraina». Qui fioccano le accuse contro i secondi fini del sodalizio tra Berlino e Mosca: non pare però così contraddittorio che un progetto che ha le giustificazioni economiche che si son viste, criticato su un terreno puramente geopolitico, possa portarsi dietro delle ricadute effettive anche sullo scacchiere delle rivalità europee.

Per ora Putin si è mostrato men che possibilista: il prosieguo del transito dovrà mostrarsi economicamente spiegabile – o transito non ci sarà. La minaccia pare risolta, ma anch'essa si scontra con almeno un paio di fattori che annacquano il timore di un nuovo scontro frontale. Anzitutto, il contratto di transito in essere con Naftohaz scadrà a fine 2019 e le speranze di non rinnovarlo si scontrano con il possibile protrarsi dei lavori oltre quella data (oltre ai possibili imprevisti di natura tecnica c'è la vertenza con la Danimarca, accennata *infra*). Lasciare l'Europa a secco del gas di Brotherhood prima che Nord Stream 2 entri a regime sarebbe una mossa folle e un regalo alla concorrenza (*grafico 2*). *In secundis*, riprendiamo le proiezioni del *grafico 1* e ricordiamo che per raggiungere i due scenari dell'Iea considerati più sostenibili la domanda europea di gas dovrà restare grossomodo costante: minore il carico di base (*baseload*) ma maggiori i picchi, dovuti alle intermittenze di solare ed eolico. Se ci focalizziamo sulla generazione elettrica prevista vedremo che ciò si accompagna al crollo verticale dell'uso del carbone e al definitivo trionfo delle rinnovabili. L'esperienza maturata a oggi mostra però che se è relativamente agevole ottenere il secondo risultato (grazie ai sussidi

20. Anche se i prezzi al dettaglio in Ucraina rimangono depressi dai «sussidi inversi», esattamente come in Russia. Una loro riforma di mercato è condizione recentemente richiesta dal Fondo monetario internazionale per sbloccare un pacchetto di 17,5 miliardi di dollari.

munifici²¹ concessi e all'abbattimento dei costi per kWh), nulla di automatico ne consegue per quanto riguarda il primo, che si scontra con formidabili blocchi di consenso socioeconomico.

Un caso su tutti: nonostante la sua decennale *Energiewende* abbia già fatto scuola come apripista delle transizioni energetiche, in Germania nel 2017 il 37% dell'elettricità era ancora generato da antraciti e lignite – contro il 30% da rinnovabili, di cui finora a fare le spese è stato soprattutto il nucleare. Ciò equivale al 28,7% di tutto il carbone bruciato per produrre elettricità in Europa, con il 15,9% della Polonia a seguire²². Tralasciando per un attimo il *global warming*, anche gli effetti sulla salute pubblica non sono trascurabili, dato che la combustione del carbone, sola fra tutte le fonti di generazione, sprigiona un grave inquinamento da SO_x, NO_x, PM10 e mercurio. Ironicamente, la Cop 24 di dicembre 2018 si è tenuta a Katowice, cuore del distretto carbonifero della Slesia...

Ci sia consentito tratteggiare una conclusione provocatoria. Ipotizziamo che i tedeschi e i polacchi compiano un salto in avanti nel *phasing out* del carbone e vi sostituiscano nuove centrali elettriche a gas²³ tramite una normativa *command and control*, magari benedetta dai fondi Ue (il Regno Unito, pur partendo da una quota di generazione minore, l'ha appena fatto – obiettivo 2025). Gli ambiziosi obiettivi comunitari in termini di emissioni di CO₂ e altri gas serra, che oggi sono considerati irraggiungibili (-40% rispetto al 1990 nel 2020), tornerebbero in vista; il ruolo europeo e tedesco di capofila nelle politiche ambientali ne uscirebbe rafforzato²⁴. E per quel che ci preme, il transito a medio regime attraverso Brotherhood sarebbe compatibile col pieno funzionamento di Nord Stream 2. La Germania diventerebbe l'hub del commercio europeo di gas che tanto desidera essere e l'Ucraina metterebbe in salvo una fetta dei suoi diritti di transito; il gnl caro ai polacchi (persino quello americano) potrebbe avere ancor più penetrazione nel mercato, a seconda di quanto le decisioni adottate sapranno essere ambiziose e socialmente intrusive nelle *constituencies* carbonifere.

A Berlino questa esigenza è già chiara da tempo, per lo meno nelle dichiarazioni programmatiche. Nel giugno 2018 ha aperto i lavori una commissione incaricata di elaborare un aggiustamento della *Energiewende* riguardo ai tempi e ai modi del «coal exit». Vedremo se e quanto le conclusioni della commissione saranno consonanti alle ragioni del clima, del mercato e della geopolitica.

21. Nella sola Germania, 165 miliardi di dollari tra il 2009 e il 2017, cui fanno da contraltare più di 250 miliardi di dollari di investimenti privati nello stesso periodo (*Financial Times*).

22. Pur essendone il maggior estrattore europeo, Varsavia deve ormai coprire parte del suo fabbisogno di carbone con l'import. Può sorprendere il fatto che la Russia sia di gran lunga il suo principale fornitore, seguita da Usa e Colombia.

23. Come sta avvenendo da anni negli Stati Uniti inondati da *shale gas* poco costoso, con buona pace dello smantellamento della legislazione anti-carbone di Obama. Restano due questioni che richiederebbero maggiori approfondimenti: la riconversione della forza lavoro e le perdite di metano incombusto.

24. Un recente rapporto edito da Climate Analytics stima che l'abbandono completo della generazione elettrica da carbone entro il 2030 rientrerebbe tra le misure «drastiche» raccomandate dall'Ipcc per contenere l'aumento della temperatura entro +1,5°C.

5. A guisa di *post scriptum*. Abbiamo analizzato le generose sovvenzioni comunitarie motivate dall'esigenza della diversificazione. Sia chiaro che questo non è un ingenuo *j'accuse* contro l'interventismo pubblico nel mercato. Se è vero che la normativa comunitaria fu concepita entro un alveo schiettamente liberoscambista, è vero altrettanto che il ruolo dello Stato nei mercati energetici è sempre stato assertivo. Anzi, un'effettiva realizzazione del progetto-manifesto della Energy Union (lanciata nel 2015), con la rimozione di ogni ostacolo al flusso del gas da un capo all'altro del mercato unico e la diversificazione senza pregiudiziali dei fornitori, sarebbe con ogni evidenza benefica per il consumatore.

Stupisce però come per arrivarvi la Commissione abbia sposato senza dibattito la tattica est-europea di combattere a testa bassa la quota di mercato di Gazprom, senza riguardi ai fondamentali del mercato, sotto la veste di «interesse pubblico». L'impegno con cui Juncker e colleghi hanno cercato di modificare la cornice giuridica in senso sfavorevole a Nord Stream 2 può apparire addirittura febbrile. Inizialmente si asserì (senza frutto) che l'opera dovesse ricadere nel campo di applicabilità della normativa Ue sul mercato interno (la Gas Market Directive 2009/73/EC, parte del più ampio *third energy package*) e quindi delle disposizioni riguardanti l'*unbundling* dell'assetto proprietario delle infrastrutture e l'accesso di terzi alle stesse in condizioni di non-discriminazione. Sfuggì un particolare non secondario: Nord Stream 2 è tecnicamente un interconnettore tra la rete tedesca e quella russa; dal momento che la Russia non è uno Stato membro, era da subito evidente che la lettera della norma non vi si dovesse applicare. D'altra parte, nessuno ha mai ventilato il contrario nei confronti di Sonatrach per quanto riguarda i gasdotti algerini o degli azeri nell'ambito del futuro Corridoio meridionale. In seguito, si è chiesto al Consiglio il mandato per negoziare un accordo bilaterale ad hoc con Mosca, paventando un improbabile vuoto giuridico – a oggi, altrettanto infruttuosamente.

Tutto ciò a fronte del sostegno (finora) solo retorico concesso a due obiettivi che in linea di principio raccolgono un consenso unanime. Primo, la congrua dotazione di interconnettori tra le reti interne di tutti i paesi membri. Spagna e Portogallo hanno una capacità di rigassificazione di oltre 60 bcm annui scarsamente utilizzata, con gli algerini che recitano *mutatis mutandis* il ruolo russo, ma non è ancora stato potenziato il «collo di bottiglia» franco-spagnolo da 7 bcm di transito. Secondo, l'incentivazione della chiusura delle centrali elettriche a carbone.

E se la politica energetica dell'Ue volge verso forme di «agevolazioni selettive», a livello nazionale non mancano mosse più esplicite. È emblematico il caso danese: il parlamento ha approvato nel gennaio 2018²⁵ un emendamento al Da-

25. Non è ancora chiaro quale sarà la valutazione definitiva del ministero danese, né se conseguentemente NS2 dovrà adottare una deviazione di circa 40 km dall'isola di Bornholm, in Zee danese. Nelle Zee la posa di tubazioni e cavi secondo la Unclos deve sottostare «solamente» agli scrupoli di sicurezza ambientale degli Stati rivieraschi. Stoccolma ed Helsinki hanno sottoposto a questo tipo di vaglio Nord Stream 2, non ravvisando criticità.

nish Continental Shelf Act, condizionando la posa di tubazioni e cavi sottomarini nelle sue acque territoriali (che, ricordiamolo, sono territorio nazionale *tout court*) all'obbligatoria valutazione del ministro degli Esteri. Normalmente, in Europa, un progetto d'investimento (non solo in campo energetico) deve ottenere le necessarie autorizzazioni ambientali e amministrative. La valutazione del ministero degli Esteri invece è strategico-geopolitica e non può che eludere il regime di consultazione delle parti e pubblico accesso agli atti, che è alla base della normativa Ue. Se il governo di Copenhagen volesse negare per qualsivoglia ragione la clausola di nazione più favorita a un investimento straniero, oggi avrebbe i mezzi per farlo scopertamente. Nei manuali il protezionismo è definito più o meno così.



ESSERE GERMANIA

Parte IV


GERMANIA *vs*
RESTO *del* **MONDO**

IL SENSO DEL PENTAGONO PER L'INSOSTITUIBILE SPAZIO TEDESCO

di Federico PETRONI

L'America non può rinunciare allo schieramento militare in Germania. Benché assai ridotto rispetto alla guerra fredda, resta vitale per le operazioni oltre il Mediterraneo e per prepararsi a una guerra con la Russia. Come impedire a Berlino di rifarsi potenza.

*Se ce ne andiamo,
la nostra posizione in Europa sarà minacciata.*
Generale Lucius D. Clay su Berlino, aprile 1948

1.  A GERMANIA È UNA RISORSA STRATEGICA inestimabile per gli Stati Uniti. Washington la tiene stretta a sé essenzialmente con mezzi militari. Il contingente a stelle e strisce è un nono rispetto ai tempi della guerra fredda, ma vanta ancora 35 mila soldati. Oltre la metà del personale in divisa assegnato all'Europa. E secondo schieramento oltremare dopo quello in Giappone, altro ex nemico che l'America ha tramutato in socio – alleato è chiedere troppo – occupandolo in massa.

Le Forze armate sono uno strumento fondamentale per garantire alcuni degli interessi vitali della superpotenza. Fisicamente concentrate nel decisivo cuore del continente, si frappongono tra Mosca e Berlino, assicurandosi che non s'intendano mai. Sfruttando l'assoluta disponibilità della penisola europea, usano lo spazio teutonico per irradiarsi verso il confine con la Russia, in Africa e in Medio Oriente. Ultime e insostituibili garanti della difesa (anche nucleare) della Repubblica Federale, contribuiscono ad anestetizzare il pensiero strategico del loro ospite. E a neutralizzare la riemersione della questione tedesca. Ossia il ritorno della Germania a potenza compiuta.

Da tre quarti di secolo, la stanziata – quasi sedentaria – presenza militare americana in Germania è utilissimo termometro strategico per capire come la superpotenza sta al mondo. Ieri l'altro, ieri e oggi. Quando temeva un attacco sovietico, Washington vi immetteva una divisione dietro l'altra. Quando era impantanata in Iraq e Afghanistan, non vi lasciava nemmeno un carro armato. Da quando la crisi ucraina nel 2014 l'ha costretta a ripensare la competizione fra grandi potenze, è tornata a ripensare l'utilità della Germania nello scacchiere strategico. Magari non dirà molto della sfida del secolo, quella con la Cina. Ma segnala che Washington ritiene possibile la guerra in Europa.

Il Pentagono non può rinunciare allo spazio tedesco. Non lo ha fatto nemmeno quando pensava che la storia fosse finita, fra il crollo dell'Urss alla metà di questo decennio, quando riportava a casa decine e decine di migliaia di soldati e chiudeva manciate di basi nel Vecchio Continente, scegliendo però di arroccare quel poco che vi restava nello spazio tedesco, il suo *asset* più pregiato. Nessun attore nella posizione dominante in cui si trova oggi l'America lascerebbe a cuor leggero queste terre decisive. Dalla caduta dell'impero romano d'Oriente il baricentro geopolitico europeo si è inesorabilmente spostato verso nord, collocandosi all'alba dell'età moderna proprio in area germanica. «È qui che si sono intersecati i timori strategici delle grandi potenze. In mani amiche, l'area poteva servire da decisivo moltiplicatore di forza, in mani ostili sarebbe stata una minaccia mortale», scrive con sensibilità tipicamente celtica lo storico irlandese Brendan Simms. «Negli ultimi 550 anni i leader europei, anche quelli senza ambizioni imperiali, sono stati incrollabilmente convinti che la lotta per la supremazia sarebbe stata decisa nel Sacro Romano Impero o negli Stati tedeschi a esso succeduti»¹. La superpotenza evacuerà del tutto la Germania quando non sarà più tale, soltanto se costretta, non per scelta.

Tutto ciò non potrebbe essere più in contraddizione con la narrazione imperante sugli Stati Uniti di Trump. Di fronte ai dazi o alle minacce di chiudere la Nato, si diffonde il timore che l'America stia abbandonando l'Europa. Addirittura, nell'estate 2018 il Pentagono ha fatto trapelare di star calcolando i costi di un ritiro completo dalla Germania su richiesta dell'inquilino della Casa Bianca². La reazione dei governi europei è comprensibile: chi rinunciarebbe a certezze come l'accesso ai mercati globali o l'ombrello protettivo grazie a cui prospera da decenni? Ma concentrarsi sulla retorica a uso tattico e negoziale del presidente annebbia. Sotto Trump, l'impronta militare americana nel continente e in particolare in Germania si sta *approfondendo*, non riducendo. Crescono anno dopo anno i fondi per l'iniziativa europea di deterrenza, dai 3,4 miliardi di dollari del 2017 ai 6,5 chiesti per il 2019. Aumentano i soldati sul suolo tedesco – 1.500 in più entro il 2020. Rinascono unità militari dismesse in clima da fine della storia. E ne vengono attivate di nuove, soprattutto in campo cibernetico in applicazione della dottrina della difesa avanzata.

2. Per un più equilibrato pensiero strategico sulla Germania bisogna rivolgersi al Pentagono, l'attore istituzionale che meglio conosce il valore dello spazio tedesco.

Le Forze armate non incarnano la sottomissione della Germania all'egemone d'Oltreoceano. Nel 1944-45 i generali al comando delle truppe alleate non sembravano desiderare di restare sul territorio del nemico sconfitto: era semmai Winston Churchill a insistere (senza successo) affinché penetrassero sempre più a est per lasciare meno territorio possibile all'Armata rossa. Pure all'indomani della resa nazista, Washington non pareva entusiasta all'idea di affidare ai militari la gestione

1. B. SIMMS, *Europe: The Struggle for Supremacy, 1453 to the Present*, London 2013, Allen Lane, pp. 4-5.

2. J. HUDSON, P. SONNE, K. DEYOUNG, J. DAWSEY, «U.S. Assessing Cost of Keeping Troops in Germany as Trump Battles with Europe», *The Washington Post*, 29/6/2018.

delle zone occupate. Semplicemente, non c'era alternativa. A riprova di come l'imperativo strategico s'imponga contro il volere dei diretti interessati. Anche l'idea iniziale di neutralizzare per sempre la Germania, privandola delle risorse materiali per riemergere (Piano Morgenthau), era stata elaborata dai civili. Anzi, il governo militare del generale Lucius D. Clay ha resistito agli impulsi vendicativi di Washington e ha fatto evolvere la politica americana dalla punizione alla ricostruzione, spesso in totale autonomia e con atteggiamento smaccatamente proconsolare³.

A motivare il cambiamento non è stato tanto l'improbabile compito di cambiare i connotati ai tedeschi, al di là delle possibilità materiali americane, men che meno la bontà d'animo. È stata l'urgenza di rimettere sulle sue gambe quella parte di Germania controllata dagli alleati per evitare che cadesse preda di Stalin. Ci si rendeva conto che per resistere alla competizione con l'Urss, ai tedeschi dell'Ovest andavano ridate le libertà più basilari, l'industria, una moneta, istituzioni statuali, legittimità internazionale. Andavano insomma ripristinati, sia pur non del tutto e molto gradualmente, i simulacri della sovranità. Persino quello più controverso: le Forze armate. Il Pentagono è stato l'apparato che più si è speso negli anni Cinquanta in favore del riarmo della Repubblica Federale. L'opzione terrorizzava tanto le cancellerie europee quanto l'amministrazione Truman: lo stesso presidente temeva la rinascita di «una macchina militare che si combini con la Russia e mandi in rovina il resto del mondo»⁴. Resistenze spazzate via dalla guerra di Corea e dalla paura di assistere allo stesso scenario in Europa: dal 1954 e fino al 1968 i militari statunitensi in Germania Ovest, calati a 79 mila nel 1950, non sono mai scesi sotto quota 300 mila e gli Stati Uniti hanno da quel momento difeso a spada tratta il ripristino della Bundeswehr dalle paranoie dei francesi.

Tuttavia, la Difesa americana ha sempre interpretato il recupero tedesco della sovranità militare come parziale, limitato al raggio dei propri obiettivi strategici, funzionale alla necessità di marcare stretto la Germania. Per questo ha posto notevoli vincoli alla catena di comando e allo sviluppo di unità corazzate delle neonate Forze armate, che dovevano essere composte essenzialmente dalla fanteria leggera. Interessavano soprattutto i numeri, la massa, quasi ci fosse impellenza di carne da cannone: «Non abbiamo abbastanza armi atomiche per intonacare tutta l'Europa, dodici divisioni tedesche cambierebbero completamente il quadro. Costringerebbero [i sovietici] a una considerevole preparazione prima di poter attaccare. La partecipazione tedesca ci darebbe la certezza di un preavviso», disse nel 1953 il capo degli Stati maggiori riuniti, generale Omar Bradley⁵. I militari americani si rendevano inoltre evidentemente conto del bisogno di sedurre e temperare il valore marziale del popolo germanico: «Il maschio tedesco è per temperamento molto adatto al servizio militare e la sua capacità di combattere è giudicata fra le

3. C. LORD, *Proconsuls: Delegated Political-Military Leadership from Rome to America Today*, Cambridge-New York 2012, Cambridge University Press, cap. 6.

4. Memorandum by the President to the Secretary of State – Top Secret, Washington, 16/6/1950, S/P–NSC Files: Lot 62 D 1: NSC 71 Series.

5. Memorandum of Discussion of State–Mutual Security Agency–Joint Chiefs of Staff Meeting, Held at the Pentagon Building, January 28, 1953, 10:30 p.m., State–JCS Meetings, lot 61 D 417, Jan–June, 1953.

più alte al mondo. Disciplina, tempra fisica, coraggio e intraprendenza. (...) Non c'è manodopera altrettanto buona in Europa», notava nel 1950 un rapporto dell'intelligence dell'Esercito⁶.

Allo stesso modo, Washington ha collocato – e continua a farlo – gli armamenti più letali sul suolo teutonico senza curarsi granché della reazione locale. Soprattutto escludendo sistematicamente il governo della Repubblica Federale, come quelli degli altri paesi Nato, dal controllo sul loro impiego, fino a obbligare Bonn a giurare per trattato di non provare mai a farsi la Bomba. Nell'efficace sintesi di Lyndon Johnson: «L'obiettivo era tenere i tedeschi con noi e le loro mani lontane dal grilletto»⁷.

La relazione delle Forze armate statunitensi con la Germania è dotata di impareggiata profondità. È un fatto d'intimità, entra nelle storie personali. La presenza militare ha contribuito a plasmare il governo federale negli anni formativi del dopoguerra. Ha esposto la popolazione locale ai gusti e alla cultura d'Oltreoceano. E viceversa. Si stima infatti che 15-20 milioni di cittadini americani abbiano prestato servizio nella Repubblica Federale tra il 1946 e il 1990, sparsi in circa ottocento località. Alla fine della guerra fredda, c'era un familiare per ognuno degli oltre 200 mila soldati statunitensi in Germania Ovest. La maggioranza proveniva dai tradizionali bacini di reclutamento degli Stati Uniti, costa Ovest e Sud, dunque non dal Midwest di robusta discendenza germanica. Ma ciò significa che lo stazionamento ha cementato il rapporto con la Germania anche fra chi non appartiene al ceppo dominante d'America. Inoltre, intere unità sono nate o hanno trascorso qui gran parte della loro esistenza, come il 1° battaglione del 10° gruppo delle forze speciali, dal 1953 ininterrottamente acuartierato fra Baviera e Baden-Württemberg. L'attuale comandante dello U.S. Army Europe con sede a Wiesbaden, il tenente generale Christopher G. Cavoli, è nato a Würzburg dov'era all'epoca di stanza il padre italo-americano, anch'egli ufficiale dell'Esercito.

3. Lo schieramento militare statunitense in Germania è tutt'altro che omogeneo dal punto di vista geografico. Benché i suoi vertici spazino tutto il paese da nord a sud, dal porto di Brema alla ridente stazione alpina di Garmisch-Partenkirchen, la *carta* delle basi americane mostra che il grosso delle installazioni è concentrato fra Assia, Baviera, Baden-Württemberg e Renania Palatinato. Ossia le aree amministrate dal governo militare nell'immediato dopoguerra o che l'Esercito era deputato a difendere da un'eventuale invasione sovietica, come il varco di Fulda vicino Francoforte. Invece nell'ex Germania Est, fra Elba e Oder-Neiße, c'è il vuoto totale. Anzi, qui gli Stati Uniti sono persino meno presenti che durante il confronto con l'Urss, quando almeno controllavano l'aeroporto di Tempelhof a Berlino, chiuso nel 2008.

6. «U.S. Policy Respecting the Disarmament and Demilitarization of the FRG», 9/3/1950, RG 319, Army G-3, 1950, 091 Germany TS.

7. Memorandum for the Record, Washington, 7/12/1964, National Security File, Memos to the President, McGeorge Bundy, vol. 7.



Fonti: Dipartimento della Difesa, U.S. European Command

La presenza militare americana, dunque, ricalca ancora, sia pur con tratto sbiadito, quella della guerra fredda: è il segno che il Pentagono non percepisce alcuna nuova minaccia per lo spazio tedesco e che lo considera nella propria indiscussa disponibilità. Per farne cosa? Essenzialmente per irradiare l'influenza e proiettare la potenza in tre continenti. La Repubblica Federale è snodo logistico di cruciale im-

portanza per condurre operazioni nell'Europa centro-orientale, in Nordafrica, in Medio Oriente e nel Corno d'Africa.

Innanzitutto, la Germania è il cardine della postura dello U.S. European Command (Eucom) con sede a Stoccarda. Si tratta di uno dei sei comandi nei quali il Pentagono suddivide il mondo, strumenti essenziali nell'esercizio quotidiano del primato globale americano. È l'unico acquartierato nel rispettivo teatro operativo, tutti gli altri sono di stanza entro i confini nazionali. Tutti a parte uno: l'Africa Command, anch'esso di casa a Stoccarda. La curiosità fa capire come Eucom trascenda le frontiere del Vecchio Continente: fino alla creazione del comando per l'Africa (2008) e di quello per il Medio Oriente (1983), queste aree ricadevano sotto la responsabilità del generale a capo dell'Europa. E ancora oggi le missioni supervisionate da queste due strutture spesso dipendono materialmente dalla logistica o dall'invio di truppe di Eucom. È accaduto con i marines in Libano negli anni Ottanta, con l'intervento in Somalia negli anni Novanta, con la guerra del Golfo. A inizio millennio, un quarto dei militari assegnati all'Europa combatteva in Iraq e in Afghanistan. Dal loro quartier generale nel Vecchio Continente, la Panzer Kaserne di Böblingen, marines e forze speciali possono essere spediti come forza d'intervento rapido a proteggere o evacuare le ambasciate africane o mediorientali.

In Germania, le Forze armate americane si appoggiano a strutture di primissimo livello, quasi uniche al di fuori della madrepatria. Come il centro d'addestramento di Hohenfels, nel quale si esercitano ogni anno circa 60 mila militari provenienti da mezzo mondo. Oppure come il Regional Medical Center di Landstuhl, dove arrivano i feriti di guerra da Africa e Medio Oriente; per ampliare quello che è già il maggior ospedale statunitense all'estero, il Pentagono sta spendendo un miliardo di dollari. Poi c'è Ramstein, la più grande base aerea degli Stati Uniti dopo Lackland in Texas, tappa obbligata per inviare materiale bellico nei teatri operativi e per lanciare missioni speciali oltre il Mediterraneo. Ramstein ospita anche un centro di controllo per le operazioni spaziali e aree, fra cui quelle con i droni – qui i robot alati inviano le immagini che poi rimbalzano verso il Nevada agli aviatori che fisicamente li manovrano.

Per quanto importante nella conduzione giornaliera delle operazioni in Africa e in Medio Oriente, tuttavia la Germania non è l'unico snodo logistico per questi teatri, essendo in compagnia di basi come la spagnola Rota, la siciliana Sigonella, la romena Mihail Kogălniceanu o le britanniche Croughton e Lakenheath. Inoltre, non è immediatamente a sud e a est del Mediterraneo che si giocano i destini della superpotenza. Il vero senso strategico dello spazio tedesco risiede nel presidio dell'Europa e nella deterrenza verso la Russia.

4. La resurrezione della rivalità con Mosca avrà anche spostato la linea di faglia centinaia di chilometri più a est rispetto alla cortina di ferro. Ma il grosso dello schieramento bellico americano resta ancorato alla Germania.

La necessità di prepararsi a un eventuale conflitto con i russi ha indotto a trasferire solo in parte soldati e mezzi nell'Europa centro-orientale. Vero, le eser-

citazioni si sono nettamente traslate verso il Baltico, battaglioni Nato ora staziona-
no in Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia, in diversi paesi dell'area sono stati
aperti depositi di armamenti e le brigate corazzate statunitensi visitano costante-
mente la regione. Però la Repubblica Federale resta il punto di riferimento di
queste attività. La renana Wiesbaden ospita il quartier generale dell'Esercito in
Europa, che controlla 20.947 soldati nella sola Germania. A Ramstein sorge un
centro di comando e controllo dello scudo di difesa antimissile, fisicamente schie-
rato fra Baltico, Polonia, Romania, Turchia e Mediterraneo. Dalla bavarese Vil-
seck, i «dragoni» del 2° reggimento di cavalleria, uno dei più antichi dell'Esercito,
continuano a portare la bandiera nell'Europa di mezzo. Il porto di Brema è punto
d'accesso privilegiato allo *heartland* continentale grazie alla fitta e navigabile rete
fluviale tedesca. Qui sbarcano tutte le unità provenienti da Oltreatlantico, non a
caso a ovest degli stretti danesi. È istruttivo seguire l'itinerario di una brigata co-
razzata della 4ª divisione fanteria dell'Esercito, oltre 4 mila soldati con 180 carri
armati al seguito: da Bremerhaven ha attraversato da ovest a est la Repubblica
Federale per recarsi in Polonia, quindi alcuni reggimenti si sono diretti nelle tre
repubbliche baltiche e altri hanno puntato verso Romania e Bulgaria per poi fare
ritorno in Germania a Grafenwöhr e Hohenfels.

A Washington è in corso un dibattito su come potenziare il dispositivo di de-
terrenza nei confronti della Russia. Una corrente di ascoltati analisti, generali in
pensione e ufficiali in carica sostiene candidamente sia giunta l'ora di rispedire in
Germania unità corazzate. Declinando al contempo la gentile offerta della Polonia
di ospitare un'intera divisione, magari da battezzare Fort Trump per solleticare
l'ego del comandante in capo. Questi strateghi argomentano che la seconda opzio-
ne provocherebbe Mosca e non aumenterebbe la dissuasione, anzi inviterebbe
l'avversario a distruggere subito le pregiate schiere in caso di guerra. La Repubbli-
ca Federale è invece appetibile non solo perché già costellata di eccellenti installa-
zioni, ma per la sua flessibilità. Le truppe potrebbero entrare in azione senza esse-
re a tiro degli armamenti nemici collocati nell'avamposto russo di Kaliningrad.
Inoltre, a differenza della guerra fredda non esiste uno schieramento che renda
prevedibili le linee d'attacco. Soprattutto non si riesce a distinguere la posta in gio-
co territoriale, l'obiettivo strategico cui i russi dovrebbero puntare⁸.

In ogni caso, l'aumento di truppe in Germania è già realtà. A fine novembre
2018 nelle bavaresi Ansbach e Grafenwöhr sono state riattivate unità di contraerea
e d'artiglieria a lunga gittata e nella prima cittadina è tornata una brigata di difesa
antiaerea di corto raggio della Guardia nazionale per la prima volta dal suo ritiro a
fine guerra fredda⁹.

8. Si vedano per esempio M. KOFMAN, «Permanently Stationing U.S. Forces in Poland Is a Bad Idea, but One Worth Debating», *War on the Rocks*, 12/10/2018; B. HODGES, «Don't Put US Bases in Poland», *Politico*, 4/6/2018; R. VAN WIE, «Bring the Tanks Back: It Is Time to Put a U.S. Armored Brigade in Germany», *War on the Rocks*, 6/11/2018.

9. M. EGNASH, «Rocket and Air Defense Units Added to US Army's Inventory in Europe», *Stars and Stripes*, 30/11/2018; e J. VANDIVER, «Army Air Defense Brigade Back in Europe in a Post-Cold War First», *Stars and Stripes*, 2/4/2018.

Bisogna però superare ostacoli molto concreti perché lo spazio tedesco sia davvero una rampa di lancio verso est. Il comando per l'Europa è alle prese con grosse difficoltà logistiche. Per passare dalla Germania alla Polonia, due paesi confinanti, l'Esercito deve compilare 17 moduli. Per far tornare in Baviera dalla Georgia i veicoli Stryker si stimavano due settimane: ci sono voluti quattro mesi. Nel gennaio 2018, la polizia di Bautzen, Alta Lusazia, ha fermato un convoglio che stava trasferendo dalla Polonia a Hohenfels alcuni grossi pezzi d'artiglieria perché sprovvisto dei mezzi di trasporto adeguati, delle necessarie autorizzazioni e perché circolava fuori dagli orari consentiti (21-5 del mattino). Non è dato di sapere se la carovana sia stata multata, di certo è stata mestamente parcheggiata a bordo strada in attesa – è proprio il caso di dirlo – dei rinforzi.

Aneddoti a parte, oltre la linea Oder-Neiße il problema della logistica è endemico. Le infrastrutture viarie (specie tunnel, ponti e ferrovie) sono inadatte a sostenere la stazza degli armamenti d'oggi o a favorire un veloce scorrimento. Spesso mancano gli accordi di transito fra le nazioni e, all'interno di queste ultime, con le autorità civili della viabilità. L'Europa di mezzo è entrata relativamente da poco nella disponibilità dei militari americani, che effettuano missioni a est anche solo per aumentare la conoscenza della morfologia e delle infrastrutture del territorio. In caso di guerra, Washington deve contare sul rapido e indisturbato trasferimento di soldati, mezzi e rifornimenti attraverso l'Atlantico e l'intera penisola europea. Ecco perché la Nato ha creato due nuovi comandi dedicati alla logistica, uno marittimo con sede a Norfolk, Virginia e uno terrestre di stanza, guarda il caso, a Ulm, in Germania. Ogni impero che si rispetti ha bisogno di circolare liberamente. Anche su asfalto.

5. Finora abbiamo trattato lo spazio tedesco come mero oggetto delle altrui manovre e strategie. Senza considerare la soggettività della Repubblica Federale un fattore perturbativo. Perché così ragiona il Pentagono. Può Berlino opporre resistenza? Quando la signora Merkel invita ad assumersi maggiori responsabilità, a smettere di «contare completamente su altri» e a «prendere il nostro destino nelle nostre mani», il riferimento è all'esigente e ingombrante protezione offerta dagli Stati Uniti. Dando voce al radicato ma crescente antiamericanismo dell'opinione pubblica, che per il 42% vorrebbe cacciare le truppe statunitensi¹⁰. La Germania è però davvero in grado di recuperare una propria autonomia nella sfera della sicurezza? La risposta è quasi scontata: non ancora. Ma vale la pena individuare alcuni dei criteri che gli strateghi americani terranno sotto osservazione per determinare a che punto è il cammino di Berlino verso l'indipendenza strategica.

Primo, le Forze armate tedesche sono un guscio vuoto. E comunque quel guscio ha vistose striature a stelle e strisce. «Il giovane Esercito tedesco in molti, fondamentali aspetti assomiglia all'Esercito statunitense, che ha avuto una profonda

influenza sulla sua formazione»¹¹. L'ammissione del ministero della Difesa risale al 1965, ma la sostanza non è cambiata. Anni di missioni fuori area al servizio della Nato hanno semmai approfondito l'interoperabilità con le Forze armate americane, ossia la dipendenza da esse. La Germania non riesce a tenersi fuori dalle guerre di Washington nemmeno in presenza di un netto rifiuto del governo. Come accaduto nel 2003 con l'Iraq: il *Nein* di Schröder non bastò a evitare che le spie collaborassero con quelle americane, che le basi supportassero le operazioni contro Saddam e che l'Aeronautica fornisse velivoli da ricognizione. Inoltre, per mandare una sola brigata sul fronte orientale ci vorrebbe un mese. Certo, entro il 2025 Berlino promette di far crescere i militari da 172 a 203 mila. Ma con che cosa? La Bundeswehr ha constatato che nel 2017 erano operativi solo 39 dei 128 aerei Eurofighter, 105 dei 224 carri Leopard 2 e nessuno dei suoi 6 sottomarini¹². Se la guerra scoppiasse domani, la Germania ci andrebbe armata di piumini da cipria.

Secondo, il grado di indipendenza della tecnologica bellica. L'industria tedesca sa piegarsi con straordinaria disciplina e duttilità alle esigenze della potenza. Ma il comparto della difesa è ancora sottosviluppato, non è dominato da attori della stazza di Bae, Leonardo o Thales. Solo quattro aziende figurano nelle prime 100 imprese mondiali per volume di vendite di armi, ben lontane dai vertici, più due (Airbus e Mbda) che però sono multinazionali. Fino a non più di vent'anni fa, l'equipaggiamento militare dipendeva ancora per il 70% dall'estero. Dal 2017 le commesse governative sono in crescita, ma secondo i piani per il 2025 la spesa militare sul pil e la quota del bilancio della difesa destinata agli armamenti resteranno ben al di sotto delle soglie richieste della Nato. Peraltro, il Pentagono ha influenza sull'acquisizione degli armamenti. Pensiamo alla sostituzione dei vecchi Tornado: la burocrazia americana ha il potere di procrastinare per anni l'autorizzazione a caricare bombe nucleari se il nuovo aereo non sarà americano.

Terzo, la propensione all'uso della forza. Culturalmente terrorizzati dalla violenza convenzionale, i tedeschi sembrano agguerriti in campo cibernetico. Il ministero della Difesa ritiene del tutto legittimo l'*hack back*, ossia rispondere a tono in caso di attacco informatico, anatema negli Stati Uniti¹³. La notizia fa il paio con il lancio del comando cibernetico, di cui si rumoreggia lo sviluppo di strumenti soprattutto offensivi, e di un'agenzia ispirata alla Darpa per velocizzare l'acquisizione di tecnologie informatiche d'avanguardia. Sembra quasi che alla Germania riesca più facile affrancarsi dalla condizione imbelli in cui si trova da oltre settant'anni nell'impalpabile e oscuro settore cibernetico che non nelle altre dimensioni della forza. D'altronde, il 53% dei tedeschi non imbraccerebbe le armi per difendere un alleato Nato da un attacco della Russia¹⁴.

11. Cit. in A.J. BIRTLE, *Rearming the Phoenix: U.S. Military Assistance to the Federal Republic of Germany, 1950-1960*, New York-London 1991, Garland Publishing, p. 405.

12. «Limited Number of Weapons in German Military Ready for Action: Report», *Deutsche Welle*, 27/2/2018.

13. S. SPRENGER, «German Cyberwarriors Assert Right to "Hack Back" When Attacked», *Fifth Domain*, 7/8/2018.

14. B. STOKES, «NATO's Image Improves on Both Sides of Atlantic», *Pew Research Center*, 23/5/2017.


Quarto, la Bomba. Sull'opportunità di dotarsi di proprie armi nucleari è in corso un timido dibattito pubblico, ma difficilmente un paese europeo può dirsi (volersi?) davvero esterno all'ombrello americano. Anche perché basi e aerei tedeschi fanno stabilmente parte da decenni del dispositivo di deterrenza statunitense.

Quinto, e comune denominatore, la maturazione del pensiero strategico. La Germania potrà anche spendere di più nella difesa, aumentare i soldati, equipaggiarsi e prepararsi meglio per la guerra, sviluppare tecnologia autoctona, sobbarcarsi più responsabilità. Ne ha tutte le capacità. Ma per fare cosa? A supporto di quali obiettivi? E, soprattutto, per chi, se non per sé stessa? Finché le difetteranno l'urgenza e la fibra per sostenere una strategia realmente autonoma, non sarà davvero pronta a sottrarsi alle priorità di Washington. Finché non saprà che farsene della propria potenza inespressa, il Pentagono giudicherà poco minacciosi progetti come quello di ergersi esercito ancora (*Ankerarmee*) dell'Europa centrale – nessun paese che vi aderisce vedrebbe di buon occhio la sostituzione della Germania agli Stati Uniti quale primo garante della sicurezza. E finché tenterà su come considerare la Russia, fra una sanzione e un gasdotto, una ben più decisa America non smetterà di usare il suo territorio anche allo scopo di tenerla avvinta a sé. Con le chiavi, salde nel pugno, dell'insostituibile spazio tedesco.

TRA PECHINO E BERLINO L'IDILLIO STA FINENDO

di Jan WEIDENFELD

Il grande mercato su cui Berlino puntava per svincolarsi dall'Europa si rivela troppo chiuso, opaco, dirigistico e predatorio. I politici tedeschi, al pari di Trump, temono lo scippo tecnologico e lo spionaggio informatico. Le imprese, pur divise, si adeguano.

1. UANDO, IL 14 MARZO 2018, ANGELA MERKEL è divenuta per la quarta volta cancelliere della Repubblica Federale Germania, il tono delle dichiarazioni pubbliche sulla Cina da parte dei vertici tedeschi è cambiato. In conferenza stampa, Merkel ha dichiarato che preparare la Germania a una competizione sistematica con Pechino in campo economico è una delle tre sfide di politica estera che concorreranno a definire la sua eredità. Così facendo, la *Kanzlerin* ha formalizzato la maggior svolta della politica tedesca sulla Cina nell'ultimo decennio.

Di fronte al rapido mutamento delle politiche estera e interna cinesi sotto Xi Jinping, la dirigenza tedesca ha abbandonato le speranze emerse nei primi anni Duemila di una graduale convergenza della Cina verso i principi del liberalismo economico, per non parlare di quello politico. Seguendo un approccio in voga al ministero degli Esteri tedesco, in base al quale i paesi terzi sono definiti partner, concorrenti o avversari a seconda della loro condotta e delle loro politiche, negli ultimi due anni Berlino è andata ridefinendo molteplici ambiti d'interazione con Pechino, sostituendo all'etichetta «partner» quella di «concorrente» o di «avversario».

Ciò vale, in particolare, per la relazione commerciale e finanziaria con il gigante asiatico. Con buona pace di alcuni ambienti economici tedeschi, che auspicavano un maggior allineamento tra i due paesi sulle questioni commerciali di fronte all'unilateralismo dell'amministrazione Trump, i punti in comune tra Cina e Germania in materia di riforma del commercio internazionale restano a dir poco scarsi. Anzi, il governo tedesco ha moltiplicato le sue richieste di maggior reciprocità nelle relazioni finanziarie con Pechino: a preoccupare la cancelleria ora non è solo l'acquisizione di industrie tedesche ed europee ad alta tecnologia da parte di imprese di Stato cinesi, ma anche l'investimento del Dragone in infrastrutture strategiche. Sebbene le aziende tedesche (specie le grandi) non abbiano ancora sposato

in toto il nuovo approccio del governo, nelle loro strategie di medio-lungo termine la riduzione della dipendenza dal mercato cinese risulta sempre più importante.

2. Sembra paradossale, ma in un momento che vede i legami economici sino-tedeschi più forti che mai, il governo di Berlino ha cominciato a mettere apertamente in guardia dai rischi per l'economia nazionale di una divergenza tra le priorità e le politiche economiche dei due paesi. Dal 2016, la Cina ha rimpiazzato gli Stati Uniti come primo partner commerciale della Germania. Per molte industrie tedesche – come quella automobilistica, che vende per circa un terzo alla clientela cinese – la Cina è divenuta il più importante mercato d'esportazione. È proprio la crescente dipendenza dal mercato cinese ad aver spinto Berlino, in passato, a cercare uno stretto dialogo con Pechino su materie attinenti il governo dell'economia, ad esempio nell'ambito del G20.

Più recentemente, il protezionismo di Washington sembrava fomentare ulteriormente la collaborazione sino-tedesca nell'ambito del commercio internazionale: i due paesi sono allarmati¹ dalla tendenza statunitense a sfruttare le norme che consentono ai membri dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) di imporre dazi in casi di emergenza nazionale. Entrambi sono molto turbati anche dal rifiuto americano di nominare o rimpiazzare qualsiasi membro del sistema arbitrale della Wto, che potrebbe portare al collasso dello stesso entro il 2019.

Tuttavia, l'accordo tra Cina e Germania sul commercio internazionale non va molto oltre la condanna dell'approccio di Donald Trump. Al pari della Commissione europea², infatti, il governo tedesco condivide i timori statunitensi circa la persistente incapacità (o non volontà) cinese di aderire allo spirito e alla lettera dei principi della Wto, tra le cui conseguenze vi è il fatto che ora le aziende di Stato cinesi e le opache sussidiarie di imprese a capitale cinese producono distorsioni non solo nel mercato interno, ma anche – e sempre più – in quello internazionale. È il caso, tra gli altri, delle citate acquisizioni, che vedono le aziende pubbliche cinesi fagocitare concorrenti esteri innovativi e competitivi a scapito dei consumatori. Tuttavia, a differenza dell'amministrazione Trump che si è imbarcata in una guerra commerciale con la Cina capace di demolire la Wto, le élite politiche tedesche preferiscono riformare l'organizzazione³, vedendovi lo strumento ideale per combattere la politica economica illiberale di Pechino.

In sede europea Berlino ha sostenuto tre proposte⁴ volte a riformare altrettanti aspetti della Wto, in modo da adeguarla al fatto che la Cina e le sue pratiche economiche illiberali stanno insediando il centro dell'economia globale. In primo luogo, la Germania promuove nuove procedure per valutare le distorsioni del mercato ad opera dei governi: una misura diretta soprattutto contro Pechino

1. E. BRATTBERG, «Why Trump's Tariffs May Push Europe Toward China and Russia», Carnegie Endowment for International Peace, 3/6/2018.

2. «China – Certain Measures on the Transfer of Technology Request for Consultations by the European Union», Commissione europea, giugno 2018, goo.gl/ym61aa

3. «Deutschland und Schweiz für eine grundlegende WTO-Reform», *Reuters*, 17/9/2018.

4. «European Council conclusions, 28/6/2018», goo.gl/kfvxRC

e il suo approccio statalista al governo dell'economia. Secondo, la Repubblica Federale mira ad ampliare la lista di agenzie pubbliche che praticano distorsioni del mercato e attività di sussidio vietate, in quanto il regime attuale non fornisce agli Stati membri strumenti legali idonei a smascherare e sanzionare comportamenti economici illiberali e scorretti da parte di numerosi organismi pubblici cinesi. Da ultimo, data la frequente incapacità degli Stati membri di provare l'esistenza e l'entità delle pratiche scorrette di Pechino, per via dell'opacità che caratterizza le strutture economiche e burocratiche cinesi, Berlino chiede di alleggerire l'onere della prova per i casi di sussidi indebiti e distorsioni del mercato da parte dei governi.

Queste proposte potrebbero persino ottenere il sostegno di Washington⁵, ma è assai improbabile che ricevano luce verde da parte della Cina. Nel giugno 2018, Pechino ha pubblicato un *Libro bianco sulla Cina e la Wto*⁶ che rimarca la spiccata preferenza del governo cinese per il mantenimento dello status quo in materia di commercio globale e relative organizzazioni. Malgrado le promesse⁷ alla Ue e alla stessa Germania di sostenere le riforme chieste da quest'ultima, l'Impero del Centro non ha alcun interesse ad agevolare ambiziose riforme della Wto o a negoziare accordi multilaterali che possano ridefinire i ruoli dello Stato e delle sue agenzie nelle economie dei paesi membri. Pertanto, è improbabile che le concessioni cinesi all'Europa sul rafforzamento del sistema commerciale esistente vadano oltre pochi e cosmetici interventi di liberalizzazione degli scambi, come la riduzione delle tariffe sulle auto dal 25 al 15% annunciata a maggio 2018⁸. Misure siffatte non serviranno certo a stemperare i timori tedeschi.

3. Oltre alle crescenti frizioni sul futuro del commercio mondiale, la Germania è sempre più preoccupata dalla perdurante assenza di reciprocità con la Cina nel campo degli investimenti. Durante la sua ultima visita in Cina, nel maggio 2018, Angela Merkel ha lamentato pubblicamente⁹ le difficoltà incontrate dalle aziende tedesche che tentano di penetrare segmenti importanti del mercato cinese e si è spinta a suggerire che Pechino rischia di incontrare analoghe resistenze in Europa se non si apre di più ai capitali stranieri. Recenti e ancor più forti richieste tedesche di maggior reciprocità nel campo degli investimenti sono state motivate, non da ultimo, dalla drastica inversione dei flussi di capitale tra Europa e Cina nel 2017, anno in cui gli investimenti diretti cinesi nella Ue hanno surclassato quelli europei in Cina di oltre tre volte.

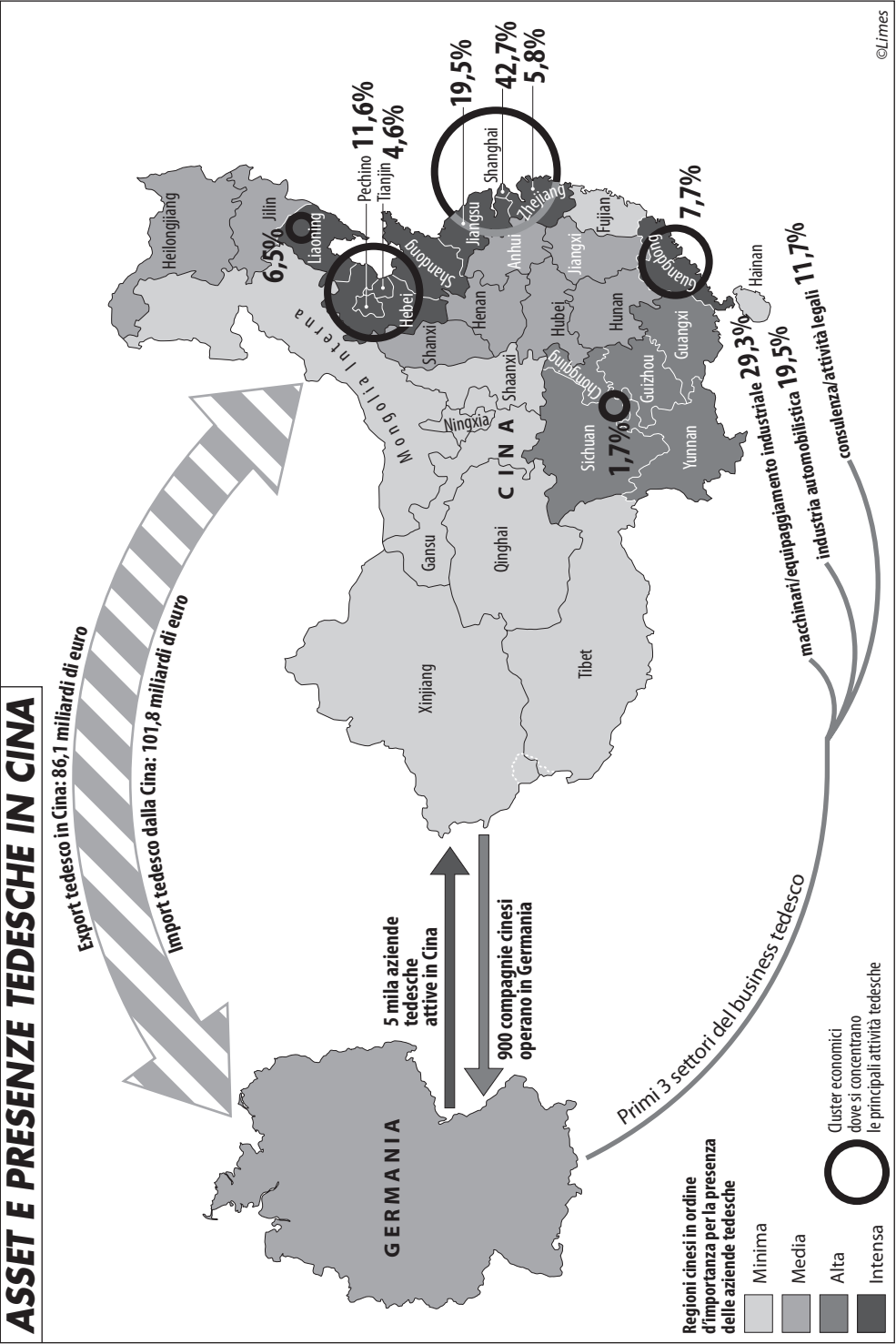
5. «Joint U.S.-EU Statement Following President Juncker's Visit to the White House», Commissione europea, 25/7/2018.

6. *China and the World Trade Organization*, Information Office of the State Council of the People's Republic of China (sito in inglese), 28/6/2018, goo.gl/oAoGxV.

7. T. TAKAHASHI, M. MORIMOTO, «China Cozies up to EU with Support for WTO Reform», *Nikkei Asian Review*, 17/7/2018.

8. K. BRADSHAW, «China Cuts Car Tariffs, in a Small Offering to the U.S. on Trade», *The New York Times*, 22/5/2018.

9. «Merkel Tells China It Risks European Backlash over Investments», *Bloomberg*, 24/5/2018.



Berlino ha monitorato attentamente i fattori alla base di questa dinamica. Primo, l'ambizioso programma Made in China 2025¹⁰ ha spinto le aziende cinesi a potenziare le acquisizioni di industrie high-tech in Europa, sollevando timori in Germania circa il depauperamento tecnologico della base industriale europea. Secondo, la visione di Xi di una rete energetica globale costruita dalla Cina¹¹ ha incoraggiato le aziende di Stato cinesi a incrementare gli sforzi per acquisire o costruire infrastrutture energetiche in Europa, suscitando l'allarme sul trasferimento della proprietà di infrastrutture strategiche a Pechino. Terzo, mentre le economie europee sono tra le maggiori ricettrici di investimenti da altre parti del mondo, gli investitori del Vecchio Continente (tedeschi inclusi) continuano a scontare in Cina notevoli barriere¹², che rendono quel mercato scarsamente accessibile.

Conscio delle crescenti preoccupazioni tedesche, nella seconda metà del 2018 il Partito comunista cinese (Pcc) ha lanciato un'offensiva diplomatica verso l'industria teutonica. A luglio, il gruppo tedesco della chimica BASF ha siglato un memorandum d'intesa con la provincia meridionale del Guangdong per la costruzione del primo impianto di sua esclusiva proprietà in Cina¹³: una struttura da 10 miliardi di dollari capace di impiegare duemila persone più altre mille nell'indotto, il cui completamento è previsto nel 2030. A ottobre è stato annunciato¹⁴ che la tedesca Bmw acquisirà per 3,6 miliardi di dollari il controllo della sua principale sussidiaria cinese: la prima mossa del genere da parte di un produttore di auto in Cina. Questi annunci, diretti specificamente all'industria tedesca, si inseriscono in un ventaglio di misure normative volte a rassicurare altri governi europei. Nella primavera 2018, Pechino ha pubblicato un nuovo e più limitato pacchetto di cosiddette «liste negative»¹⁵ (elenchi di imprese cinesi che restano in tutto o in parte indisponibili agli investitori stranieri), suscitando speranze su una graduale apertura di settori dell'economia cinese di grande interesse per gli investitori tedeschi ed europei, come l'aviazione, la finanza o le assicurazioni. Inizialmente Berlino ha anche accolto con favore lo scambio di offerte d'accesso al mercato avvenuto al summit Ue-Cina dello scorso luglio, vedendovi una tappa potenzialmente importante nel cammino verso una maggiore reciprocità. Tuttavia, un attento esame di quanto è incluso nella lista ha portato le élite tedesche a ricredersi.

Più in generale, di fronte al rallentamento e finanche alla parziale inversione delle liberalizzazioni in Cina sotto la leadership di Xi, né le intese mirate con aziende tedesche né le nuove normative annunciate da Pechino sono riuscite a

10. J. WÜBBEKE, M. MEISSNER, M.J. ZENGLEIN, J. IVES, B. CONRAD, *Made in China 2025 – The Making of a High-tech Superpower and Consequences for Industrial Countries*, Merics (Mercator Institute for China Studies), dicembre 2016.

11. A. MINTER, «China Wants to Power the World», *Bloomberg*, 4/4/2016.

12. T. HANEMANN, R. GROUP, M. HUOTARI, *Eu-China FDI: Working Towards Reciprocity in Investment Relations*, Merics (Mercator Institute for China Studies), maggio 2018.

13. «BASF Signs Mou for Fully-Owned Chemical Site in China», *Reuters*, 9/7/2018.

14. N. Shirouzu, «BMW to Buy Control of China Venture in “New Era” for Foreign Carmakers», *Reuters*, 11/10/2018.

15. goo.gl/FCK8ZN

dissipare i timori di Berlino circa la sincerità delle aperture cinesi. La Germania non si illude che consolidati protezionismi in ambiti ritenuti strategici per il futuro dell'economia cinese e del Pcc (come i media e le telecomunicazioni) vengano meno in breve tempo. Inoltre, a fronte dell'apertura sulla carta di alcuni settori economici, la dirigenza tedesca teme che gli investitori esteri si trovino poi a fronteggiare un aumento delle barriere interne, già onnipresenti. È indicativo che in un sondaggio¹⁶ del giugno 2018 sulla fiducia delle imprese realizzato dalla Camera di commercio europea in Cina, metà degli intervistati dica di aspettarsi nei prossimi anni un aumento degli ostacoli normativi e burocratici nel paese. A porte chiuse, le imprese tedesche lamentano in particolare la rigida legge sulla sicurezza informatica che da due anni a questa parte impone alle aziende straniere operanti in Cina di cedere informazioni proprietarie e di accogliere nei loro consigli direttivi referenti del partito. Misure, queste, che si aggiungono alla già lunga lista di barriere esterne e interne.

Nel tentativo di riequilibrare almeno in parte le relazioni in campo industriale, Berlino non ha solo incrementato gli appelli alle riforme di mercato in Cina; ha anche abbassato la soglia di scrutinio dell'investimento straniero nelle imprese tedesche¹⁷ giudicate di rilevanza strategica – come le *utilities*, l'alimentare e i media – portando ad esempio dal 25 al 15% la percentuale oltre la quale il governo può intervenire per bloccare un'acquisizione. La Germania è stata poi uno dei tre paesi, insieme a Francia e Italia, che ha spinto affinché la Commissione europea iniziasse l'iter legislativo sfociato nell'adozione del Quadro europeo per il controllo degli investimenti esteri, da subito oggetto di aspre critiche cinesi¹⁸.

4. Come sopra accennato, le preoccupazioni tedesche circa gli investimenti cinesi sono recentemente aumentate, a includere (oltre all'high-tech) anche le infrastrutture strategiche. Man mano che, negli ultimi cinque anni, Pechino ampliava e intensificava i suoi investimenti in grandi infrastrutture energetiche europee, nel dibattito tedesco al rischio di «svuotamento» tecnologico si sono affiancati i timori per la sicurezza delle infrastrutture critiche. Da qui l'intervento del governo tedesco – il secondo sin qui effettuato – nell'acquisizione di un'azienda nazionale: nel luglio 2018, il ministero dell'Economia ha dato mandato alla banca pubblica di sviluppo KfW di acquisire il 20% dell'operatore elettrico 50Hertz¹⁹, in risposta agli analoghi sforzi compiuti dalla Rete elettrica di Stato cinese (State Grid Corp.). A motivo dell'azione Berlino ha addotto la sicurezza nazionale.

Nella seconda metà del 2018, in ambienti della dirigenza tedesca ha preso piede anche un dibattito²⁰ sull'opportunità che sia la cinese Huawei a costruire la rete di telefonia mobile 5G in Germania. Sempre in ragione della sicurezza nazio-

16. *European Business in China Business Confidence Survey 2018*, European Union Chamber of Commerce in China, 20/6/2018.

17. «Germany Plans to Lower Screening Threshold for Foreign Investment in Firms», *Reuters*, 8/8/2018.

18. C. ZIEDLER, «Der Westen kann nicht mehr alles alleine bestimmen», *Stuttgarter Zeitung*, 21/5/2018.

19. G. CHAZAN, «Germany Acts to Protect Energy Group from Chinese», *Financial Times*, 27/7/2018.

20. N. BARKIN, «German Officials Sound China Alarm as 5G Auctions Loom», *Reuters*, 13/11/2018.

nale, il governo ha incaricato l'Ufficio federale per la sicurezza informatica (BSI) di mettere in piedi con la stessa Huawei un laboratorio sulla sicurezza informatica, divenuto pienamente operativo il 16 novembre scorso²¹. Scopo dell'operazione è passare in rassegna le tecnologie hardware e software dell'azienda cinese alla ricerca di possibili vulnerabilità, ma diversi politici di spicco la giudicano poco convincente²². Essi affermano tra l'altro che Berlino non ha appreso nulla dal fallimento di un'iniziativa simile del 2010 realizzata nel Regno Unito dall'intelligence tecnica britannica e dall'agenzia Gchq²³ per analizzare il software e l'hardware installati dalla Huawei nell'infrastruttura nazionale di Internet a banda larga e di telefonia mobile. Quattro mesi prima che il laboratorio d'analisi tedesco entrasse in funzione, il governo britannico pubblicava un rapporto²⁴ in cui si conclude che l'organismo misto Huawei-intelligence ha fornito «solo un'assicurazione limitata» sulla compatibilità di quanto analizzato con le esigenze di sicurezza nazionale. Anche per questo, il dibattito sul ruolo dell'azienda cinese nel 5G tedesco resta più aperto che mai e non si escludono future misure legislative volte a evitare ingerenze in un ambito così sensibile.

Sebbene in Germania governo e aziende non abbiano fatto quadrato come di recente avvenuto negli Stati Uniti, l'approccio delle imprese tedesche verso la Cina è gradualmente cambiato. Modificando sensibilmente la postura precedente, la Federazione delle imprese tedesche (BDI), il più influente organismo di categoria, ha spronato i propri affiliati a ridurre la dipendenza dal mercato cinese²⁵. Recenti pubblicazioni sottolineano le sfide a lungo termine poste dal modello economico statalista cinese, nel quale aziende sovvenzionate dallo Stato sfruttano il carattere aperto dell'economia tedesca e hanno facilmente la meglio sulle imprese che rispettano le regole del mercato. «Fronteggiamo una sistematica competizione tra il nostro modello di mercato aperto e il capitalismo di Stato cinese», si dice in un documento riservato che sollecita un dibattito in ambito politico, economico e sociale.

La recente presa di posizione da parte della BDI ricalca chiaramente l'orientamento di crescenti settori dell'élite politica nazionale. Va altresì di pari passo con il tono sempre più ultimativo dell'Ue che chiede alla dirigenza cinese di onorare le promesse di apertura del proprio mercato. Tuttavia, non è necessariamente questa la visione predominante delle aziende tedesche operanti in Cina, molte delle quali registrano ancora profitti record. Indicativa al riguardo la replica alla BDI del direttore per il Commercio estero presso le Camere di commercio e dell'industria (DIHK), altra influente associazione di categoria tedesca, il quale ha messo in guardia dall'adottare qualsiasi strategia che «metta la Cina all'angolo».

21. D. BUSVINE, «Exclusive: China's Huawei Opens up to German Scrutiny Ahead of 5G Auctions», *Reuters*, 23/10/2018.

22. «Deutschland muss seine digitale Souveränität zurückgewinnen», *Kieler Nachrichten*, 11/12/2018.

23. R. HANNIGAN, «Wake up to the Security Risks in Chinese Tech Dominance», *Financial Times*, 27/7/2018.

24. *Huawei Cyber Security Evaluation Centre (HCSEC) Oversight Board: Annual Report 2018*, Cabinet Office, National security and intelligence, 19/7/2018.

25. N. BARKIN, «Exclusive: German Firms Urged to Cut Dependence on China», *Reuters*, 31/10/2018.

Tuttavia, anche le aziende tedesche che continuano a fare affari d'oro in Cina e con la Cina sono sempre più propense ad ammettere che è nel loro interesse di medio-lungo termine ridurre la dipendenza da un mercato cinese nel quale non si prospettano ulteriori riforme e aperture nei prossimi anni. Le imprese tedesche, insomma, stanno gradualmente venendo a patti con il fatto che i modelli economici tedesco e cinese sono alla lunga incompatibili. Dando così più o meno direttamente ragione ai politici che hanno fatto del confronto con Pechino una priorità del prossimo futuro.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

FRANCIA E GERMANIA SONO RIVALI

di *Pierre-Emmanuel THOMANN*

I piani franco-tedeschi per l'Eurozona e la difesa si sono già arenati. Macron e Merkel fingono un'intesa, ma divergono profondamente sulle finalità del progetto europeo. Finché Berlino non si smarca dagli Usa non si va da nessuna parte. Giù le mani dalla Bomba.

1.



AL 2017 IL PRESIDENTE FRANCESE

Emmanuel Macron e la cancelliera tedesca Angela Merkel hanno avviato alcune iniziative per rilanciare il progetto europeo. Siamo ancora agli albori, ma il magmatico panorama politico del continente già impone un bilancio critico, per misurare la differenza fra le ambizioni e i risultati che Parigi può sperare di raccogliere.

Il vertice bilaterale di Meseberg del giugno 2018 ha partorito un compromesso precario, incompleto e sbilanciato a favore di Berlino. La comunicazione politica enfatizza il concetto di «coppia franco-tedesca», ma è un modo per mascherare il disaccordo. Francia e Germania continuano a divergere sulle finalità geopolitiche del progetto europeo. E si è del tutto incagliata l'idea di Parigi di controbilanciare l'Ue a 27 dominata dalla Repubblica Federale con il rafforzamento dell'Eurozona, dotando quest'ultima di un governo economico più politico, di un bilancio sostanziale e di un parlamento e un ministro dedicati. Non che avesse mai viaggiato a gonfie vele: sin dall'inizio l'opinione pubblica tedesca aveva ritenuto utopiche e troppo audaci le proposte di Macron, peraltro ritardate dalle difficoltà di formare un governo a Berlino dopo le elezioni del settembre 2017.

La Germania è la potenza centrale dell'Unione Europea e ha come obiettivo il mantenimento dell'unità di tutto il blocco (Regno Unito in uscita a parte). Pertanto non vuole farsi amputare il fianco orientale composto da paesi che non hanno adottato la valuta comune. Inoltre, i tedeschi non intendono imbarcarsi in un'unione dei trasferimenti, ossia un sistematico aiuto alle regioni e agli Stati più poveri dell'Ue speculare alla perequazione finanziaria in vigore nella Repubblica Federale.

Quanto al bilancio dell'Eurozona, è vero che il progetto è stato presentato a Bruxelles il 19 novembre 2018, ma le buone notizie, dal punto di vista francese, finiscono qui. Non sarà autonomo, come sperava inizialmente Macron, ma verrà

integrato nel budget generale e pluriennale dell'Ue. Entrerà in vigore dal 2021 e sarà dunque iscritto nel bilancio dell'Unione per il 2021-27. Sarà supervisionato dalla Commissione europea e dunque molto influenzato dai dettami ordoliberali tedeschi. Persino questo edulcorato compromesso ha incontrato l'opposizione dei Paesi Bassi e di altri membri nordici raccolti nella «Nuova lega anseatica». Le trattative continuano.

I tedeschi hanno dunque neutralizzato i piani francesi sull'Eurozona, ma Angela Merkel ha risposto con proprie idee audaci in politica estera, da un seggio non permanente per l'Ue alle Nazioni Unite a un Consiglio di sicurezza europeo con la rotazione dei membri. Queste proposte sono state a loro volta accolte con diffidenza a Parigi: la prima perché confliggente con il seggio permanente francese al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e la seconda perché troppo ambigua in termini di processo decisionale e diritto di veto.

Queste linee di faglia non sono affatto una novità. Si ritrovano nei negoziati del 1991-92 per il trattato di Maastricht, nei quali i francesi avevano spinto per l'unificazione economica e valutaria per non permettere ai tedeschi di dettare la politica monetaria attraverso la Bundesbank, mentre la Repubblica Federale cercava maggiore integrazione sulla politica estera. Di fronte alle resistenze di Parigi, gli sforzi erano confluiti verso l'euro. Oggi l'approfondimento si è inceppato perché gli equilibri geopolitici si sono modificati a vantaggio della Germania, che è più soddisfatta della Francia degli attuali rapporti di forza. Berlino frena dunque gli ardori di Parigi.

La Francia non si può più permettere di chiedere alla Germania maggiore integrazione economico-monetaria (dov'è più debole) senza cedere nulla sul piano della sicurezza (dov'è più forte, vedi il seggio permanente al Consiglio di Sicurezza o l'arma nucleare). Nell'attuale contesto geopolitico, i tedeschi non sono disposti a diventare lo scudo dell'Eurozona a proprie spese e i francesi non sono pronti a relativizzare e a europeizzare i propri punti di forza difensivi e diplomatici. Stanti così le cose, non si può sperare in un salto qualitativo verso un'«Unione sempre più stretta». Non lo si può scartare nel medio-lungo periodo, ma affinché ciò accada dovremmo assistere a un drammatico rimescolamento delle carte nell'Ue e a livello internazionale.

2. Si può però discutere la postura negoziale di Emmanuel Macron. Dal momento in cui il presidente francese ha deciso di fare concessioni preliminari per guadagnare la fiducia dei tedeschi, il suo margine di manovra è diventato praticamente nullo. Per ingraziarsi Berlino, l'inquilino dell'Eliseo ha dato avvio a una vasta riforma della Francia sul modello dell'ordoliberalismo tedesco, dalle liberalizzazioni alla riduzione delle spese. Dal proprio interlocutore sperava di ottenere maggiore accondiscendenza verso l'approfondimento dell'integrazione dell'Eurozona, dotando quest'ultima di un vero e proprio governo economico. Così facendo, ha sin da subito rinunciato al braccio di ferro e si è immediatamente qualificato come parte debole della trattativa, di fatto accettando le richieste tedesche di conformare

la Francia alla visione ortodossa dell'Unione Europea, invece di usarle come moneta di scambio. Non c'è da stupirsi se i suoi piani si sono arenati. Gli artifici della comunicazione non bastano a dimostrare il contrario.

La questione non è congiunturale, è di ordine geopolitico e riguarda le diverse e concorrenti finalità di Germania e Francia. Già i predecessori di Macron – Jacques Chirac, Nicolas Sarkozy e François Hollande – avevano provato a riequilibrare l'Ue rafforzando l'Eurozona. Ma senza una posizione ferma, la politica della sedia vuota o la minaccia di un referendum come arma negoziale, ci sono ben poche speranze di cavare il ragno dal buco delle trattative.

Ad assottigliare ulteriormente i piani utopici di Macron è il suo vistoso calo di popolarità in seguito a una serie piuttosto lunga di crisi, proteste e scandali interni. Un'evoluzione che fa il paio con il progressivo impantanarsi della Germania. Le elezioni del settembre 2017 e la difficoltà nel creare una coalizione di governo non sono state una parentesi, ma la conferma che l'incertezza è ora un fattore sistemico, vista la frammentazione del paesaggio politico tedesco e il lungo addio di Angela Merkel, che potrebbe non lasciare la carica fino al 2021.

Tali sviluppi si potevano però ampiamente prevedere, se ci si fosse presi la briga di riflettere sul tempo lungo e su quanto divergessero le rappresentazioni geopolitiche di Germania e Francia relative al rispettivo ruolo a livello europeo.

3. Il panorama non migliora se si sposta lo sguardo sulle politiche della difesa.

L'Unione Europea mal si presta a un vero equilibrio geopolitico franco-tedesco perché le sue competenze si concentrano sull'aspetto economico, mentre le questioni difensive e di sicurezza sono finora rimaste nell'alveo della sovranità nazionale o delegate alla Nato. La Germania rileva soprattutto come potenza economica, la Francia più in ambito militare. Di qui l'obiettivo di Parigi di cementare l'integrazione continentale in campo difensivo, all'interno dell'Ue con il programma PESCO oppure all'esterno di essa e della Nato con coalizioni ad hoc di volenterosi, come l'iniziativa europea d'intervento.

Francesi e tedeschi parlano di «autonomia strategica» per l'Unione Europea di fronte alle incertezze provocate dalle dichiarazioni del presidente americano Donald Trump. Ma questa espressione ha per Francia e Germania due significati diversi. Per Parigi si tratta di andare verso un'autonomia operativa; ecco perché insiste su programmi anche esterni alla Nato. Per Berlino si tratta invece di disporre di più tecnologie militari in grado di migliorare la difesa territoriale del continente, obiettivo da raggiungere all'interno delle principali architetture esistenti: l'Ue (attraverso la PESCO) e la Nato (nella quale i tedeschi vogliono proporsi come una delle nazioni di riferimento). Dietro queste diverse declinazioni si celano priorità geopolitiche divergenti. Per i francesi i teatri prioritari sono il Mediterraneo, il Medio Oriente e l'Africa; per i tedeschi l'Europa centro-orientale e i Balcani.

Merkel e Macron hanno pure impiegato l'espressione «esercito europeo» nelle commemorazioni del centenario della fine della prima guerra mondiale dell'11 novembre a Parigi. Si tratta però di un abuso linguistico che non rappresenta le

reali posizioni dei due paesi. La cancelliera tedesca è a favore di un «esercito degli europei»¹ per eliminare la guerra fra le nazioni del continente. Cerca soprattutto l'unità europea, non l'Europa potenza, progetto che invece è caro ai francesi. Anche perché ancora le spese militari della Germania sono inferiori a quelle francesi – e si vede: lo stato dei suoi equipaggiamenti militari lascia molto a desiderare.

L'ambigua retorica di Trump ha fatto aumentare fra i tedeschi un senso di incertezza a proposito dell'ombrello nucleare americano e della Nato. Ne è nato un dibattito sull'arma assoluta all'interno di una piccola cerchia di politici e di giornalisti. Pure a Parigi la stampa si è posta la domanda di un'eventuale estensione della dissuasione francese alla Germania².

Per fare chiarezza sui possibili scenari è bene considerare che il rango di potenza nucleare della Francia e la rinuncia della Repubblica Federale all'atomica – vedi la firma nel 1969 del Trattato di non proliferazione, ribadita nel Trattato di Mosca del 1990 – collocano i due paesi su due piani molto diversi. Membro dell'Alleanza Atlantica, la Germania può godere della protezione nucleare nel caso in cui sia aggredita da uno Stato terzo. Ma tale compito spetta primariamente agli Stati Uniti, mentre l'arsenale francese è solo in linea teorica impiegabile a difesa del suolo tedesco. «La garanzia suprema della sicurezza degli alleati è apportata dalle forze nucleari strategiche dell'Alleanza, in particolare di quelle degli Stati Uniti; le forze nucleari strategiche indipendenti del Regno Unito e della Francia, che hanno un proprio ruolo di dissuasione, contribuiscono alla deterrenza globale e alla sicurezza degli alleati», recita il concetto strategico adottato dalla Nato nel 2010³. Messa così, la decisione di impiegare la Bomba a vantaggio della Germania dipende dalla valutazione sovrana del presidente francese.

La cooperazione franco-britannica in materia di difesa è al momento il vincolo di solidarietà più stretto in Europa, anche perché è centrata sulla dissuasione nucleare. A rilanciarla è stata la firma dei trattati di Lancaster House del 2 novembre 2010, a 12 anni dagli accordi di Saint-Malo del 1998. In essi, i due paesi constatano un «livello di fiducia reciproca senza precedenti» nelle relazioni bilaterali, che si traduce nell'annuncio di una strategica comunità di destino poggiante sulla considerazione che non esiste «alcuna situazione nella quale gli interessi vitali di una nazione possano essere minacciati senza che lo siano anche quelli dell'altra»⁴.

È possibile che Germania e Francia arrivino a un'intesa sulle armi nucleari più stretta di quella fra la seconda e il Regno Unito? Parigi è reticente a pronunciarsi in merito. Il governo considera che l'incertezza fa parte della dissuasione e che l'arma nucleare non va condivisa. Qualora fosse esplicitamente protetta dalla Bomba fran-

1. Discorso di Angela Merkel al Parlamento europeo, Strasburgo, 13/11/2018, bit.ly/2rmdzc

2. Ch. HACKE, «Eine Nuklearmacht Deutschland stärkt die Sicherheit des Westens», *Welt*, 29/7/2018; J.-D. MERCHET, «L'Allemagne veut-elle la bombe atomique?», *l'Opinion*, 9/9/2018; V. JAUVERT, «La France va-t-elle partager sa bombe atomique avec l'Allemagne?», *Le Nouvel Observateur*, 10/9/2018.

3. «Strategic Concept for the Defence and Security of the Members of the North Atlantic Treaty Organisation adopted by Heads of State and Government in Lisbon», 19/11/2010, bit.ly/2EkhLXz

4. «UK-France Summit 2010 Declaration on Defence and Security Co-operation», 2/11/2010. Una variante era già inserita nel francese «Livre blanc sur la défense et la sécurité nationale» del 2008, a p. 70.

cese, la Repubblica Federale sarebbe di fatto dipendente da Parigi, cosa che Berlino non ha intenzione di accettare. Per i tedeschi sprovvisti di armi atomiche, sono gli Stati Uniti i garanti ultimi della difesa. Gli Stati europei che ospitano sul proprio territorio questi armamenti preferiscono chiaramente l'ombrello protettivo americano a quello eventuale francese.

La Germania non può neppure produrre armi nucleari proprie. Tale opzione le è impedita dai trattati internazionali, la cui rinegoziazione susciterebbe un vespaio politico in grado di far saltare qualunque coalizione al potere. I tedeschi non vogliono nemmeno accollarsi una simile responsabilità, che sarebbe peraltro percepita come un tentativo di ergersi a egemone del continente. Sarebbe inaccettabile per la Russia, ma anche per gli Stati Uniti, che perderebbero lo status di protettori della Germania.

È dunque probabile che nel nuovo trattato dell'Eliseo che Francia e Germania sperano di firmare nel 2019 troverà spazio una dichiarazione piuttosto generale, non dissimile a quella elaborata da Londra e Parigi, in cui si menzioni una concertazione con Berlino nel caso di un attacco nucleare. Senza però chiamare in causa la sovranità francese di ultima istanza.

4. Veniamo all'ultima scena del teatro franco-tedesco, quella della «sovranità europea», su cui Emmanuel Macron ha martellato parecchio. Qui la vera posta in gioco è il margine di manovra rispetto agli Stati Uniti. Parigi vorrebbe rinsaldare l'asse con Berlino, mentre la Germania definisce la propria libertà d'azione unicamente nei limiti della visione geopolitica americana.

La Repubblica Federale pensa più su scala europea che su scala mondiale. La sua postura è calibrata al massimo nei limiti euro-atlantici, sempre senza prendersi responsabilità troppo onerose o esplicite. Berlino ha reso invisibile l'interesse nazionale, cercando di raggiungere i propri obiettivi attraverso la Nato e l'Ue, al fine di smontare mattone dopo mattone il proprio autocontrollo. Pertanto, tende a confondere i propri interessi con quelli dell'Europa intera. E qualora esplicitasse una politica di potenza scatenerrebbe la reazione dei partner.

La Germania fa dunque geopolitica in modo implicito. Sotto la copertura della Nato e dell'Ue, Berlino è potenza centrale che emana influenza politica ed economica attraverso l'Europa centro-orientale, i Balcani e i paesi ex sovietici. L'ideologia che sottende tale espansione è evidentemente molto diversa da quella pangermanista in voga prima delle due guerre mondiali, poiché si diffonde in nome dell'occidentalizzazione e dell'uropeizzazione del fianco orientale, da cui la crescente rivalità geopolitica con Mosca. L'ideologia cambia ma i tropismi geografici restano. Così, il governo tedesco persegue implicitamente la costruzione di un cuscinetto a est nei confronti della Russia attraverso il Partenariato orientale dell'Ue e il sostegno della Nato. Berlino ritiene di avere una particolare responsabilità nei confronti dell'Ucraina, come la Francia verso le proprie ex colonie. Nello stretto quadro del progetto europeo, la Germania ha raggiunto i propri obiettivi. Si è riunificata e ha una posizione centrale nell'Ue, circondata da alleati. È giunta alla saturazione geo-

politica. Cerca pertanto di conservare i vantaggi acquisiti, ma senza sobbarcarsi responsabilità aggiuntive, a livello politico e finanziario.

Per contro, la Francia ha un'esplicita postura mondiale, in ragione della sua estensione pluricontinentale. Parigi fa dunque dichiarazioni ambiziose, fra le quali rientra quella della «sovranità europea» per rifondare un'«Europa sovrana, unita e democratica», dotata di «autonomia strategica».

Tali esternazioni sono rappresentative di una nuova geopolitica dichiarativa. Che però non poggia su solide basi concettuali. Per prima cosa, nella concezione francese il principio di sovranità risiede nella nazione e nella narrazione di Macron questo concetto non viene menzionato se non per criticare il nazionalismo. Ma si tratta di un discorso scivoloso poiché l'Ue non è una nazione. In seconda battuta, benché Angela Merkel si sia espressa in favore dell'autonomia strategica europea, con questa espressione i tedeschi intendono qualcosa di diverso dai francesi. Mentre i primi restano convinti del primato della Nato, dunque del vincolo con Washington, i secondi cercano proprio maggiore indipendenza dagli Stati Uniti. Infine, lo stesso presidente francese ha ammesso la necessità di complementarità fra Ue e Nato; ma ciò entra in contraddizione con l'idea stessa di autonomia dell'Unione, poiché riafferma che la difesa del continente pertiene all'Alleanza Atlantica.

Come anticipava il generale de Gaulle, una burocrazia sovranazionale europea tenderà sempre ad allinearsi a una visione euro-atlantica dettata dall'esterno, dunque dagli Stati Uniti. In materia di difesa, la nozione di sovranità europea significherebbe in teoria più competenze per l'Ue, ma queste ultime non si discostano dalle priorità della Nato e non fanno che rafforzare la complementarità fra le due entità. Un perfetto esempio sono i programmi della Pesca, che non mettono affatto in dubbio il primato dell'Alleanza Atlantica, come il Piano d'azione sulla mobilità militare, prioritaria anche per la Nato.

Macron si è dunque in realtà allineato sempre più alla concezione tedesca dell'Europa attraverso la nozione di sovranità europea e quella della complementarità fra Ue e Nato. Ciò significa di fatto avvicinarsi alla visione del mondo degli Stati Uniti, da cui, nonostante le intemperanze con Donald Trump, i tedeschi ancora non si discostano. La Francia «europeizzata» di Macron si allontana quindi dalla concezione di de Gaulle dell'indipendenza nazionale ed europea. La politica dichiarativa del presidente francese non passa l'esame di realtà.

Sui temi della difesa si assiste dunque a una forte contraddizione fra sovranità europea e sovranità nazionale. I paesi europei possono effettivamente rafforzare il proprio margine di manovra in seno a un'alleanza difensiva comune, ma è sulla base di nazioni forti e sovrane che si rafforza l'Europa, non con un'integrazione delle politiche franco-tedesche in un sistema sovranazionale a legittimità limitata.

Peraltro, l'Europa resta per Washington terreno di manovra per gli equilibri geopolitici globali, in particolare per frammentare l'Eurasia. Facendo del continente un cuscinetto sotto il proprio controllo – un *Rimland*, come lo ha chiamato Aaron Wess Mitchell, segretario di Stato aggiunto per gli Affari europei ed euroasiatici – gli Stati Uniti bloccano ogni possibile riavvicinamento fra Ue e Russia.

L'amministrazione Trump accetta una certa multipolarità con gli avversari strategici Russia e Cina, ma non con l'Unione Europea, sempre più emarginata. Anche se la Casa Bianca ordina il ritiro dai trattati internazionali, l'America conserva ed esercita in modo unilaterale una considerevole influenza sull'Europa, attraverso le sanzioni e una strategia di *divide et impera* fra i membri dell'Ue.

Senza un accordo sulle finalità del progetto europeo, anche questa volta tedeschi e francesi non riusciranno a staccarsi da un orientamento esclusivamente euro-atlantico e da un ridotto margine di manovra strategico.

5. Lo stato dell'arte non permette un salto di qualità del progetto europeo. Il rilancio della coppia franco-tedesca e dell'Ue si è dunque impantanato per ragioni geopolitiche, non congiunturali. Il dilemma fondamentale dell'Europa riflette ben noti dati di fatto: la Germania è troppo piccola per esercitare un'egemonia indiscutibile e troppo grande per dare equilibrio al continente.

Il tentativo di compensazione francese per controbilanciare il peso della Germania non può riuscire per mezzo dell'aumento dell'integrazione europea e rispettando il sistema esistente. L'ostacolo basilare è che Berlino non vuole più Europa, almeno non quella che propone Parigi, poiché profitta dello status quo. E se la Repubblica Federale non cerca e non può esercitare un ruolo di capofila, la Francia non può nemmeno pensare di sostituirsi ai tedeschi, perché gli altri paesi membri dell'Ue non condividono i progetti francesi. La Francia non è più centro geografico dell'architettura comunitaria e i piani utopici di Macron dividono l'Ue: dall'euro alla crisi migratoria con l'Italia e con i membri centro-orientali, dal disaccordo sull'europotenza a quello sulla sovranità europea, le fratture con l'Europa centrale sono ormai strutturali. Per riequilibrare l'influenza tedesca e riprendersi un ruolo di capofila, Parigi potrebbe oltrepassare lo stretto ambito dell'Unione Europea e riavvicinarsi alla Russia per negoziare una nuova architettura di sicurezza. Per quanto necessaria per stabilizzare il continente, questa opzione è comunque destinata ad attirare l'opposizione degli Stati più filo-atlantici.

La rivalità franco-tedesca è l'epicentro della crisi dell'Ue. Nel medio termine è probabilmente destinata ad aumentare di fronte all'inerzia di Berlino. Tale evoluzione renderà più visibile l'obsolescenza dei paradigmi dell'Unione, in balia della tempesta in un mondo senza centro, fluido e segnato più vistosamente dalle rivalità geopolitiche. A partire da tale diagnosi, si profilano diversi scenari che non si escludono a vicenda.

Il primo prevede di proseguire sulla strada attuale. Macron e Merkel vorranno preservare la coppia franco-tedesca a dispetto dell'evidente squilibrio. Parigi continuerà a cercare riforme più ambiziose dell'Ue cui invariabilmente Berlino metterà un freno. I francesi preferiranno difendere il proprio punto di vista all'interno di un asse comunque sbilanciato piuttosto che starne fuori. Su questa rotta però la barca si sta sempre più arenando.

Uno scenario alternativo vede la Francia ritenersi troppo lontana dal proprio obiettivo di bilanciare la Germania. Non è pertanto da escludere una crisi franco-

tedesca quando, fra le elezioni europee e quelle presidenziali, il bilancio di ciò che Macron avrà ottenuto da Merkel risulterà troppo magro. Si leveranno allora le voci dall'opposizione a invocare un riequilibrio geoeconomico con la Germania e maggiore libertà nelle alleanze. Potremmo assistere a una riforma del progetto europeo per diminuire l'integrazione e ad alleanze bilaterali più fluide con il Regno Unito dopo il Brexit, con la Russia e con gli Stati Uniti.

È certo possibile che nel lugo periodo l'Unione sperimenti un'irrimediabile frammentazione sotto i colpi di crisi interne ed esterne, dalla crisi migratoria a quella dell'euro. Si aprirebbero dunque due potenziali sotto-scenari. Primo, una continua perdita d'influenza e disaccordi sempre più frequenti, che indebolirebbero ulteriormente gli Stati membri facendo navigare l'Ue a vista per salvare il salvabile. Secondo, il ritorno delle politiche di equilibrio con una Germania neobismarckiana e una Francia neogollista, caratterizzate tanto dalla cooperazione quanto dalla rivalità e da un nazionalismo difensivo, non espansivo. Il tutto in un'Europa delle nazioni profondamente riformata ma comunque interdipendente, in possesso di armate più solide per intervenire nelle crisi alla periferia dell'Ue, quando non proprio sul territorio degli Stati membri sottoposti a minacce come, per esempio, il terrorismo islamico.


In ogni caso, il modello dell'Europa federale centrato sulla Germania perde la propria pertinenza poiché Berlino non vuole e non può prendersi maggiori responsabilità. Il Brexit rischia di evidenziare ancora di più le divergenze franco-tedesche, cuore della crisi dell'Ue. La centralità della coppia franco-tedesca, che sopravvive solo a livello narrativo, perde peso. Ma resta caratteristica insostituibile della geopolitica d'Europa.

(traduzione di Federico Petroni)

GERMANIA SALVATA ITALIA SOMMERSA LA LOGICA DELL'EURO

di Thomas STEINFELD

L'avvitamento economico del Belpaese è solo in parte frutto di mali endogeni. Pesano gli squilibri con le economie nordiche, che l'euro ha accentuato. L'italico populismo è sintomo di un male europeo che Berlino si ostina a non vedere. E che minaccia di farle male.

1.  CHE ESISTA UN'EUROPA DEI VINTI È chiaro almeno dall'inizio della crisi finanziaria, se non da prima. Da una decina d'anni la ricchezza degli Stati appartenenti all'Eurozona è cresciuta in misura alquanto risicata, perlomeno se si guarda alla Cina o agli Stati Uniti. Prima la situazione era ben diversa: finché il tasso di crescita era degno di nota, ogni paese dell'Unione Europea, chi più chi meno, era riuscito a salire sul treno della crescita. Oggi, quei pochi che riescono ad avanzare lo fanno a spese degli altri. Vincitori e vinti si fronteggiano in maniera tanto più aspra essendo entrambi gli schieramenti vincolati alle medesime regole del gioco. Se uno Stato appartiene sempre, anno dopo anno, alla schiera dei perdenti, ci si può forse sorprendere che esso decida di non sottostare più alle regole finora invalse? Questa è la situazione in cui, dall'ultima tornata elettorale, si trova la terza economia dell'Eurozona: l'Italia.

Il Belpaese avrebbe perso «dieci anni di competitività», afferma Hans-Werner Sinn, tra i più famosi economisti tedeschi. Viste dalla penisola, però, le ragioni del fallimento appaiono diverse. Lì la storia nazionale postbellica è rappresentata come una sequenza continua di sforzi per eguagliare la concorrenzialità dei paesi nordici e della Germania (Ovest) in particolare. L'Italia, come è chiaro non solamente a Roma, dovrebbe appartenere alle grandi nazioni industrializzate. La sua storia l'ha condotta a divenire parte dell'Eurozona e ad adottare quindi la moneta unica che essa stessa aveva fortemente voluto e per la quale si era tanto tenacemente battuta in quanto mezzo per ovviare alla pregressa situazione di svantaggio. Ossia per accedere alla solvibilità a tassi d'interessi bassi che da solo lo Stivale non si sarebbe mai potuto permettere. Per settant'anni si è trascinata l'ambizione di diventare una grande nazione. Ora tutto è messo in discussione da un confronto condito da delusione, accuse di tradimento e razzismo.

La storia di un paese alle prese con ripetuti tentativi di risollevarsi traspare dal paesaggio italiano, in particolar modo dalle sue rovine industriali. Il petrolchimico di Marghera, le acciaierie di Taranto, le raffinerie di Brindisi sono solo alcuni dei monumenti agli sforzi titanici e in varia misura falliti di creare, sotto l'ala protettrice dello Stato, complessi produttivi capaci di competere per dimensioni e capacità con colossi quali Thyssen, Krupp, Usinor o British Steel. Un disegno che non ha spiccato il volo, gettando al contrario tra gli anni Sessanta e Settanta le basi di un debito pubblico imponente che dal decennio successivo è aumentato esponenzialmente. Quando infine queste aziende andarono incontro a un destino di frammentazione e privatizzazione, le sovvenzioni al Mezzogiorno e la politica di sussidiarietà non hanno condotto a una razionalizzazione; anzi, hanno prodotto la distruzione di un'infrastruttura che ancora funzionava, per quanto male. Ora queste rovine testimoniano un futuro irrealizzato.

L'ultimo, faticoso tentativo di porsi al livello dei ricchi paesi dell'Europa settentrionale è rappresentato dall'adozione della moneta unica, l'ultima spiaggia per sopravvivere tra i grandi concorrenti europei. L'accesso al credito comunitario ha significato l'adesione a una competizione con regole uguali per tutti, mentre la zavorra dei decenni precedenti (il debito pubblico) restava una realtà incombente. Con nuove iniezioni di denaro il paese sarebbe stato rinnovato dalle fondamenta. È accaduto il contrario: a imporsi sulla forza lavoro è stato il capitale.

È così venuta a galla la contraddizione fondamentale dell'Ue: il vincolo reciproco creato tra due dozzine di Stati concorrenti, ciascuno dei quali ha come obiettivo il proprio interesse. Nel Museo dell'automobile di Torino, una carta indica con puntini luminosi tutti i luoghi della città in cui erano insediati stabilimenti attivi nel settore automobilistico, dalla produzione delle strumentazioni alla manifattura dei sedili in pelle. Ciò che prima doveva apparire una costellazione ora è un cielo nero. Simili, desolanti carte si addicono a numerose realtà industriali italiane operanti nei settori più vari: dagli elettrodomestici (Zanussi, Merloni) agli strumenti per l'ufficio (Olivetti), dall'arredamento alla creazione di strumenti musicali. Negli anni successivi allo scoppio della crisi, la produzione industriale italiana è diminuita di un impressionante 20% e un milione di posti di lavoro è andato perso. La scoperta dell'acqua calda: da qualche parte il surplus commerciale di Stati come la Germania deve essere scontato. Dopotutto, che significa attivo commerciale tedesco se non che la Bundesrepublik guadagna da altri Stati più di quanto questi guadagnino da essa?

Dal 2015 in Italia si registra una ripresa che oscilla tra l'1 e il 2%, che da qualche mese tende allo stallo. Nel frattempo, si è tornati ai livelli dei tardi anni Novanta. Magra consolazione, visto che i concorrenti sono ben più avanti.

2. «Gli scrocconi di Roma», tuona la stampa tedesca contro gli italiani con meschina stigmatizzazione. Meschina perché si rifiuta di accettare la logica secondo cui in una competizione non ci sarebbero salvati senza sommersi e persevera nel biasimare i secondi per non appartenere alla categoria dei primi. Non solo è sba-

gliato, ma anche espressione di sciovinismo il voler condannare i colpevoli del fallimento da un punto di vista morale, enfatizzandone i caratteri individuali o l'ipotetica propensione alla «dolce vita» che si vorrebbe diffusa nei paesi del Sud.

Senza dubbio, nell'irrefrenabile volontà di adesione all'euro Roma è stata troppo indulgente verso sé stessa al momento di valutare l'esito della scommessa. Ciò malgrado le esperienze del passato: basti pensare che se nel 1970 mille lire compravano sei marchi tedeschi, a fine anni Novanta non ne acquistavano nemmeno uno. Del resto, agli altri futuri membri dell'Eurozona non era passato per la testa quanto l'Italia fosse capace di aggirare i paletti d'ingresso in maniera flessibile (flessibilità di cui neppure loro difettavano). L'interesse a costruire una comunità più grande possibile ha fatto premio sulla volontà di attenersi rigidamente a criteri (i famosi parametri di Maastricht) che rispecchiavano *in toto* la situazione tedesca.

L'Italia aveva superato tutto sommato bene la crisi del 2008: le banche italiane non erano molto coinvolte nelle vicissitudini finanziarie dei paesi in crisi e nessuna aveva necessitato di un salvataggio, al contrario degli istituti di credito tedeschi, soccorsi con 226 miliardi mentre il debito pubblico della Bundesrepublik schizzava dal 64 all'81% del pil. Naturalmente l'Italia approvò i «pacchetti di salvataggio» destinati a Grecia e Portogallo, mentre i 17 miliardi di euro di aiuti a due banche regionali italiane vennero trattati come scandalosi e alla stregua di una questione squisitamente nazionale.

Le conseguenze indirette della crisi sono state ancor più pesanti: già da tempo si assisteva a massicce delocalizzazioni dall'Italia verso l'Europa dell'Est e l'Estremo Oriente. La lunga recessione che è seguita ha danneggiato fortemente l'economia italiana, fondata sulla piccola e media impresa, con perdite crescenti anche nel Nord un tempo prospero dove attori importanti dell'industria (si pensi alla Fiat) hanno trasferito all'estero non solo la produzione, ma anche l'amministrazione e la sede fiscale. Il problema maggiore del Belpaese è proprio una produzione industriale in contrazione, sia in volume complessivo sia per numero e dimensioni delle imprese.

Suona perciò come una beffa la dichiarazione di Hans-Werner Sinn secondo cui l'Italia avrebbe trascurato la propria competitività. È l'esatto opposto: se n'è occupata senza sosta. Dalla chiusura della Cassa per il Mezzogiorno nel 1984 al taglio alle pensioni, la cui ultima tappa si è consumata con Mario Monti nel 2011, dalla fine della «scala mobile» nel 1992 al programma di valorizzazione dei beni culturali nel 2014, quasi nulla è rimasto intentato al fine di aumentare la competitività, ridurre le uscite dello Stato e aumentarne le entrate. Sforzi rivelatisi insufficienti. Da una parte, ciò dipende da una concorrenza agguerrita. Dall'altra entrano in gioco fattori interni, soprattutto il circolo vizioso che alimenta reciprocamente corruzione e burocrazia a detrimento dell'efficienza e della produttività meridionali. Per un effettivo aumento della competitività, non ci sono mai stati soldi a sufficienza: ecco il punto. Come può uno Stato con tassi di crescita e introiti fiscali ai minimi, che si trova a pagare interessi su un debito pubblico di oltre 2 mila miliardi, imprimere una svolta a questa situazione?

Le promesse dell'alleanza Movimento 5 Stelle-Lega, dall'incremento dei sussidi statali (erroneamente etichettati come reddito di cittadinanza) alla pretesa di non ottemperare alle disposizioni della Banca centrale europea e di indebitarsi ulteriormente nel 2019, non sono così donchisciottesche come vengono dipinte dalla stampa tedesca. In queste richieste si celano due prese di coscienza: che la moneta unica non è più garanzia di successo per l'Italia e che Roma deve recuperare un qualche margine di manovra sulla propria economia. Ciò implica la disponibilità di buona parte della popolazione e dell'industria italiane a comportarsi diversamente dagli anni scorsi e a sborsare ulteriore denaro. Se ciò non riuscisse, al potere arriveranno forze ancora più radicali delle attuali.

Il rafforzamento della Lega a scapito del M5S è già un sintomo di tale dinamica. Matteo Salvini punta a che ogni problematica interna, dalla disoccupazione agli incendi boschivi, sia interpretata in chiave antieuropea. Le conseguenti reazioni politiche ne alimentano la politica apertamente aggressiva. Un approccio doppiamente valido: sia rispetto al nazionalismo italiano tradito dall'Ue, sia rispetto ai nazionalisti tedeschi, che guardano al successo economico della Germania come a un patrimonio inalienabile.

Un ulteriore indebitamento dell'Italia si tramuterebbe in un vicolo ancor più cieco, ma anche, paradossalmente, nella via più economica per uscire dalla crisi. Anche questo, in fin dei conti, pertiene alla realtà dell'unione monetaria: chi sul mercato sbaraglia la concorrenza deve garantire per i debiti di quest'ultima, se non vuole rinunciare ai propri affari.

(traduzione di Alessandro Balduzzi)

AUTORI

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*.

CARLO D'ASBURGO-LORENA - Altezza Imperiale e Reale, capo della Casa Asburgo-Lorena.

BETTINA BIEDERMANN - Hochschule für Wirtschaft und Recht, Berlino.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

KEITH BOTSFORD - È stato scrittore, professore emerito alla Boston University e direttore di *News from the Republic of Letters*. Corrispondente speciale di *Limes*.

MASSIMO CACCIARI - Filosofo, accademico e politico.

ADAM CASALS - Consulente per le relazioni internazionali ed ex inviato del governo catalano in Austria.

ANDREA DEL MONACO - Esperto di fondi europei, giornalista e saggista. È autore di *Sud colonia tedesca, la questione meridionale oggi*, Ediesse, 2017.

HERIBERT DIETER - Stiftung Wissenschaft und Politik, Berlino.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

PETER FEIST - Presidente del centro di formazione Christian Wolff Bildungswerk e consulente politico di Alternative für Deutschland.

TOBIAS FELLA - Responsabile Politica estera e di sicurezza tedesca ed europea, Fondazione Friedrich Ebert di Berlino.

LARIS GAISER - Membro dell'Istituto presso l'Università Cattolica di Milano e senior fellow al centro studi Globis dell'Università della Georgia (Usa). Insegna geoeconomia e geopolitica all'Accademia diplomatica di Vienna.

CHRISTIAN HACKE - Professore emerito presso l'Istituto di Scienze politiche e sociologia, Università di Bonn.

FRANK HEINS - Ricercatore dell'Istituto di Ricerche sulla popolazione e le politiche sociali - Consiglio nazionale delle ricerche.

BJÖRN HÖCKE - Capogruppo dell'AfD al parlamento della Turingia.

RODERICH KIESEWETTER - Responsabile Esteri e vice responsabile Difesa del gruppo parlamentare CDU-CSU al Bundestag.

JÖRG KUBITSCHKE - Editore e intellettuale della nuova destra.

MARCO MAGNANI - Banca d'Italia.

STEFFEN MARETZKE - Capo progetto dipartimento Sviluppo spaziale, Istituto federale per l'edilizia, la ricerca urbana e spaziale, Bonn.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

TONIA MASTROBUONI - Corrispondente da Berlino per *la Repubblica*.

LORENZO MESINI - Perfezionando in Filosofia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

HEINRICH OBERREUTER - Politologo tedesco, a lungo professore di Scienze politiche all'Università di Passau e direttore dell'Accademia di formazione politica di Tutzing in Germania.

MIRIAM PELUFFO - Collaboratrice di *Limes*. Master in Interdisciplinary Studies presso il Collegio d'Europa. Segue tematiche relative alla Germania e alla Russia.

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes*, responsabile del Limes Club Bologna e cofondatore di iMerica.

DANIELE SANTORO - Coordinatore Turchia e mondo turco di *Limes*.

MICHELE SOLDAVINI - Analista freelance, segue questioni energetiche e climatiche.

THOMAS STEINFELD - Corrispondente culturale per la *Süddeutsche Zeitung* di Monaco, professore di Studi culturali all'Università di Lucerna.

LUCA STEINMANN - Giornalista.

MAXIMILIAN TERHALLE - Lettore presso il dipartimento Politica e società, Università di Winchester.

PIERRE-EMMANUEL THOMANN - Analista geopolitico, presidente di Eurocontinent.

CHRISTOPH VON MARSCHALL - Corrispondente diplomatico per il quotidiano berlinese *Tagesspiegel*.

JAN WEIDENFELD - Capo della European China Policy Unit, Merics.

ANDREAS WIRSCHING - Direttore dell'Istituto di Storia contemporanea di Monaco.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Un topos classico della geopolitica contrappone le potenze di terra a quelle di mare. Dietro vi sono due modi opposti di immaginare lo spazio, il diritto, la politica, di perseguire l'egemonia. Per semplificare, rifacendosi alla storia moderna: potenze di mare quali la Spagna e l'Inghilterra hanno un approccio mercantile («scambi e traffici sono le chiavi della mia potenza»), una visione universale («la mia espansione non ha limiti geografici perché i mari sono tutti collegati tra loro, a differenza delle masse terrestri»), un'attitudine coloniale («lo sfruttamento di popoli e risorse di paesi lontani è pienamente legittimo»); la loro vocazione spaziale è connettiva, cioè fondata sul controllo delle rotte e dei nodi. Le potenze di terra, quali Russia e Germania, hanno invece vocazione spaziale possessiva, cioè di dominio diretto su superfici confinanti; una concezione del potere di tipo sovranista e produttivista.

Non è un caso se le prime, quelle di mare, hanno prodotto grandi aggregati transcontinentali mentre le seconde al massimo imperi continentali contigui. Come non è un caso se la Germania non ha avuto che poche colonie, frammentate e prive di ricche dotazioni naturali. Basta la *tavola 1* a riassumerle: Camerun, Togo, Tanganica, Namibia e una porzione della Nuova Guinea inferiore a quelle olandesi e inglesi sulla stessa isola. Siamo nel 1902. Per evitare la mortificazione al confronto con l'immenso impero della perfida Albione, lo sventurato cartografo tedesco è costretto a dare spazio anche a qualche minuscolo arcipelago del Pacifico (riquadro grande) e alla colonia di Kiautschou in Cina (riquadro in basso a sinistra), più piccola del Comune di Gubbio.

Fonte: *Deutsche Schutzgebiete*, in P. LANGHANS, *Handelschul-Atlas*, Gotha 1902, Justus Perthes, tav. 17.

2. In sospetta coincidenza con gli aggressivi progetti nazisti furono realizzate in Germania sul finire degli anni Trenta molte carte etniche sulle comunità germanofone che si trovavano all'esterno del Reich. Decine di «macchie» indicanti queste comunità di lingua tedesca riempivano la carta d'Europa legittimando ogni tipo di interessamento del regime per loro. E soprattutto per i territori da essi abitati, distinti sulla *carta 2* in base al grado di intensità della «germanicità» (*Deutschtum*): in blu i territori puri afferenti al cosiddetto *Deutscher Sprachboden* (legenda in alto a sinistra), in azzurro quelli meno incontaminati ma pur sempre riconosciuti come appartenenti alla medesima sfera culturale (*Deutscher Kulturboden*). A questo secondo gruppo appartengono regioni che oggi non ci sogneremmo di considerare parte del mondo tedesco quali, ad esempio, la Lettonia, il Banato, la Slovenia, la Boemia e la Moravia, i Paesi Bassi e il Belgio fiammingo.

Una di queste comunità, però, pur in possesso di inequivocabili caratteri etnici tedeschi, non compariva nell'area tedesca di queste carte, né come germanofona né come genericamente di cultura tedesca: erano i sudtirolesi, «dimenticati» dalla cartografia nazista in quanto cittadini di uno Stato amico. Bolzano infatti – *Bozen* sulla carta – è collocato nelle periferiche porzioni gialle della carta.

L'atlante storico Putzger, dal quale è tratta questa carta, ha accompagnato per decenni gli studi di generazioni di giovani tedeschi; dall'edizione del 1939 recepisce le direttive del regime ed esclude completamente il Südtirol dall'area di lingua e cultura tedesca.

Fonte: F.W. PUTZGER, *Das Grenzlanddeutschum*, in *Historisches Schul-Atlas. Große Ausgabe*, Bielefeld-Lipsia 1940, Velhagen & Klasing, p.123.

3. Mark Twain, che Berlino la conosceva bene avendovi trascorso l'inverno 1891-92, la adorava. Così come era attratto dalla lingua tedesca. Il suo apprendimento lo fece tribolare non poco, e lui si vendicò irridendola nello spassosissimo libello *Gli orrori della lingua tedesca* (*Die Schrecken der Deutschen Sprache*). Un suo aforisma esprime entrambe queste due passioni con arguta ironia: «Non credo che ci sia qualcosa nel mondo che non possa essere imparato a Berlino, fatta eccezione per il tedesco».

Tra le cose che il mondo dovrebbe aver imparato da Berlino — ma temo di illudermi — c'è la lezione della storia. Quella del Muro, ovviamente, protagonista della *pianta 5* che lo rende iconicamente con le sue file regolari di mattoni in prospettiva obliqua, in contrasto visivo con la prospettiva zenitale del tessuto cittadino. La sua costruzione fu iniziata il 13 agosto 1961, solo due mesi dopo la sdegnata replica del leader della Germania Est Walter Ulbricht all'impertinente insinuazione di una giornalista tedesco-occidentale: «Nessuno ha intenzione di costruire un muro!» («Niemand hat die Absicht, eine Mauer zu errichten», Internationale Pressekonferenz des Staatsrats-Vorsitzenden der DDR, 15 giugno 1961).

La pianta è ricca di dettagli che informano l'utilizzatore sulle difficoltà di circolazione comportate dall'edificazione del Muro: interruzioni delle linee di superficie e sotterranee, ubicazione dei varchi di confine, limiti dei settori di occupazione. Tutto in ben quattro lingue ma non in russo, che a sua volta monopolizzava l'altro versante della città. Fu pubblicata dalle autorità locali ma significativamente distribuita dall'United States Air Force Representative Berlin.

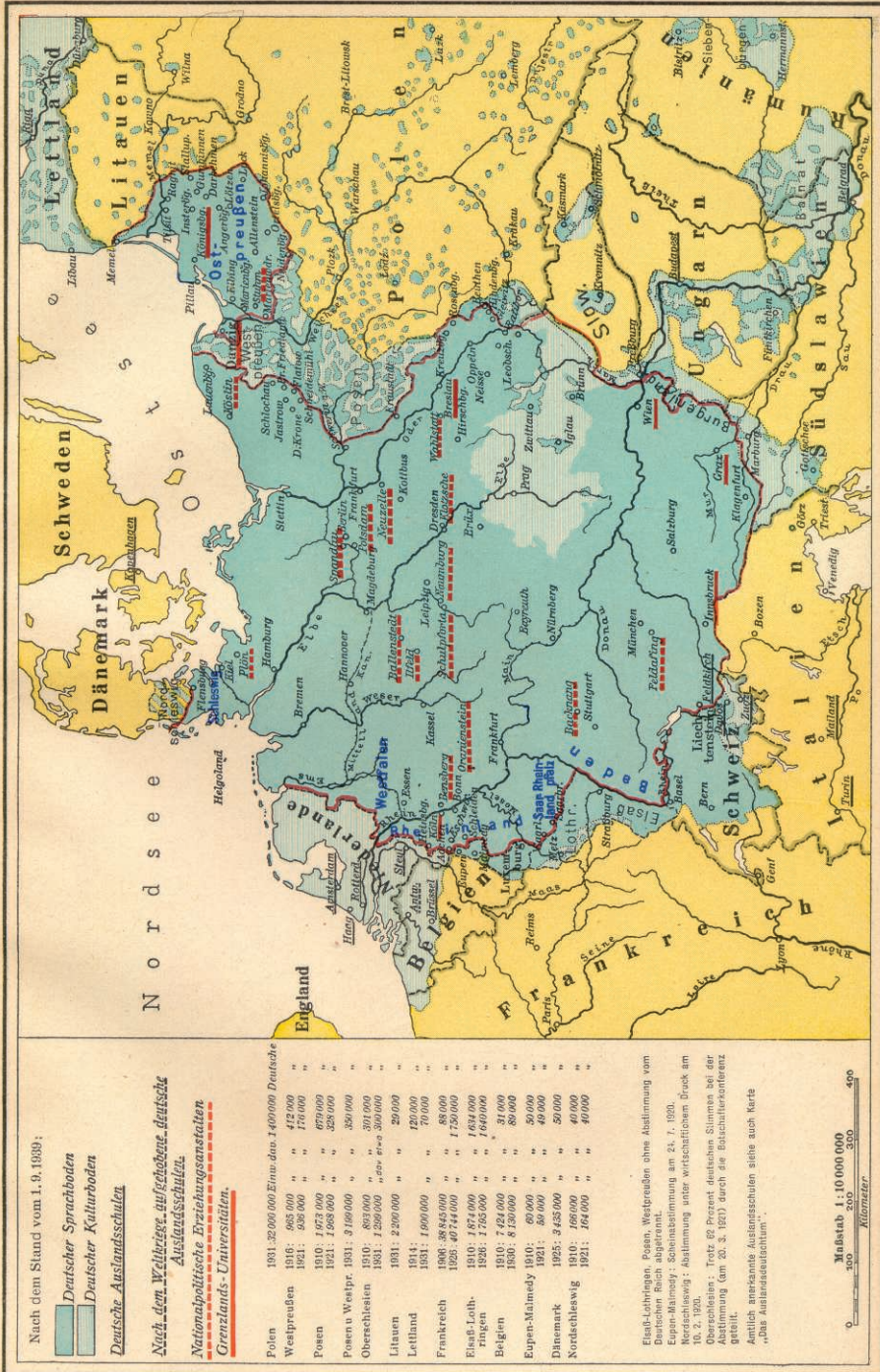
Fonte: E. KREMLING, G. FOCHLER-HAUKE, *Berlin*, Berlin 1963, Press and Information Office of the State of Berlin, collezione Cornell University.

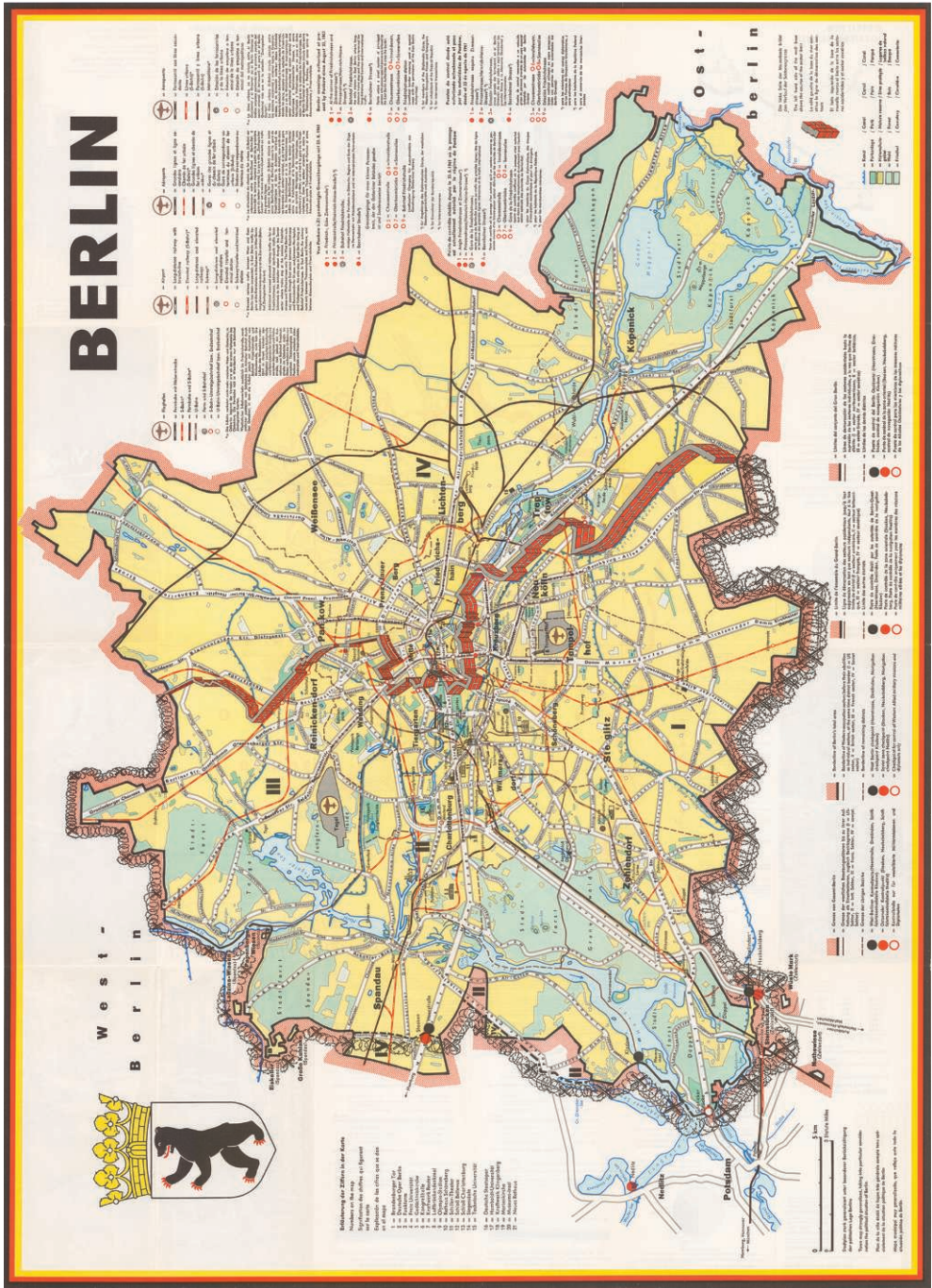
4-5. In Italia la parola *Bayern*, titolo della *carta 4*, richiama alla mente ai più una temutissima squadra di calcio da evitare nei sorteggi della Champions. Il termine sta letteralmente — e molto più nobilmente — per la più longeva e potente compagine territoriale nella storia del mondo tedesco: la Baviera. Vari modelli istituzionali si sono succeduti dal VI secolo d.C. a oggi: ducato (*carta 5*), poi regno e infine repubblica nell'eloquente appellativo di «Stato libero» (*Freistaat Bayern*), prima come parte del Terzo Reich e oggi come Stato federato. Ma tutte queste forme non sono altro che declinazioni politologiche di una gelosa tradizione di autonomia che conta su una spiccata e sentita peculiarità culturale. Ne fanno già una regione particolare nel panorama nazionale l'atteggiamento conservatore in politica, l'idioma tanto diverso dal tedesco ufficiale che la stessa grafia del nome della regione è piuttosto differente (*Boarn* invece di *Bayern*) nonché il persistente e radicato sentimento cattolico in un paese che alla sua nascita era per 2/3 protestante e che oggi presenta una maggioranza assoluta di atei e agnostici. A queste particolarità possiamo anche aggiungere l'unico paesaggio alpino dell'intero paese e la disinvoltura con cui anche i giovani indossano i costumi tipici non solo in occasione dell'Oktoberfest (pantaloni di pelle con le bretelle per gli uomini, corpetto e gonna con grembiolino per le donne).

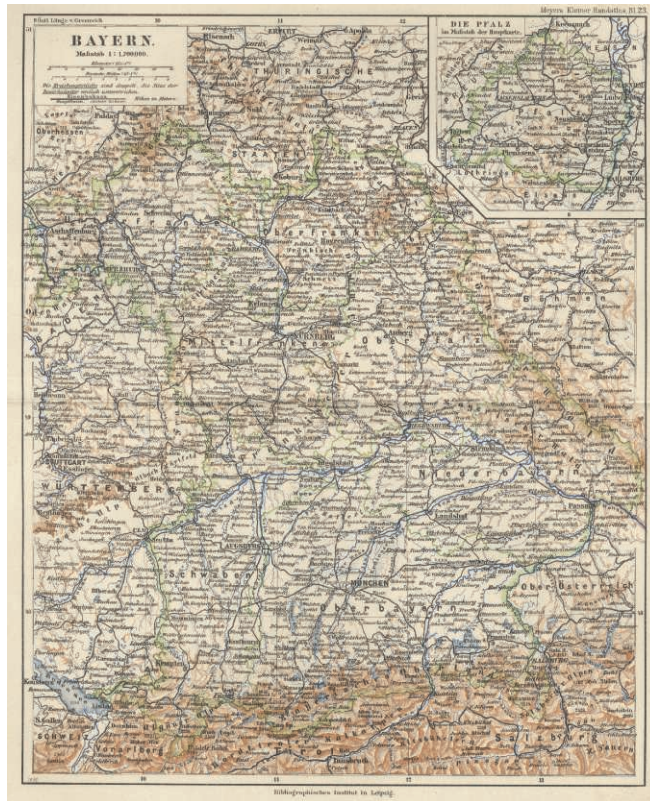
Fonte carta 4: *Bayern*, in *Meyers Kleiner Hand-Atlas*, Lipsia-Vienna 1892, Verlag des Bibliographischen Instituts, tav.23.

Fonte carta 5: J. HONDIUS, J. JANSSON, *Bavaria Ducatus*, in *Atlas minor*, Amsterdam 1629, p.439.

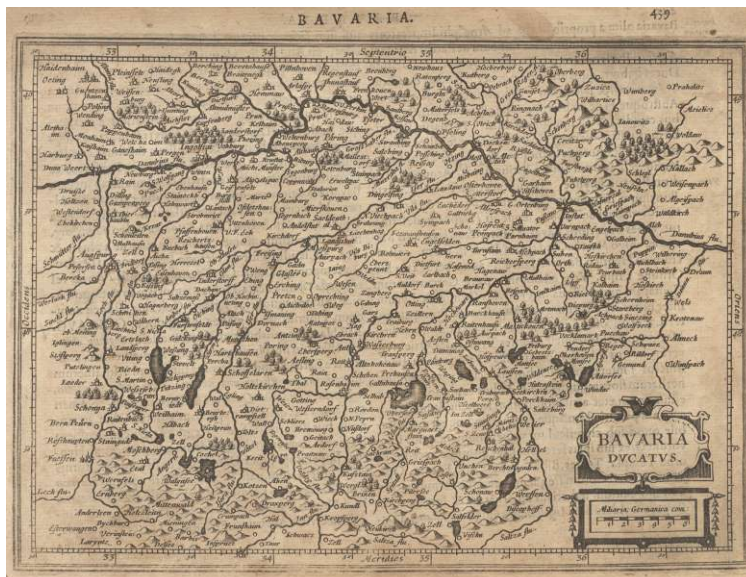








4.



5.

SIETE PRONTI A PARTIRE DI NUOVO?



NEL NUOVO NUMERO:

MIAMI

Dalla "classica" Miami Beach ai fantasmagorici murales di Wynwood.

LAPPONIA

Inseguite l'aurora boreale, cimentatevi negli sport invernali o attraversate le foreste con le renne.

ROMA

Alla scoperta di luoghi segreti e quasi sconosciuti a due passi dalla capitale.

HAY-ON-WYE

Un piccolo e incantevole villaggio gallese dove regnano i libri.

Stiamo per entrare nel cuore dell'inverno, ma con National Geographic Traveler la voglia di esplorare il mondo non va mai in letargo. Una rivista che ti farà già sentire in viaggio, grazie alle sue foto spettacolari e i suoi itinerari insoliti ed esclusivi. Una continua fonte d'ispirazione, anche per viaggiare davvero.

Regala l'abbonamento, vai su www.ilmioabbonamento.it/TRAVELER

IN EDICOLA

NATIONAL
GEOGRAPHIC

TRAVELER

Investire sulle idee innovative ci ha sempre premiati.

Crediamo in chi fa del proprio lavoro un laboratorio d'innovazione. Perché il futuro si costruisce solo se nutriamo costantemente la nostra voglia di idee nuove e la nostra capacità di sperimentarle. Per questo investiamo ogni anno il **13% dei nostri ricavi in attività di Ricerca e Sviluppo** e siamo partner di **93 università e centri di ricerca in tutto il mondo**, alimentando l'eco-sistema dell'innovazione collaborativa.

Mettiamo le persone al centro del cambiamento e, da 14 anni, lanciamo loro la sfida del Premio Innovazione. I risultati ottenuti ci confermano che siamo sulla strada giusta: il 19% del nostro portafoglio brevetti proviene da questo straordinario serbatoio di creatività e passione e ha trovato applicazione nei nostri sistemi, prodotti e servizi, contribuendo a renderci protagonisti sulla frontiera dell'eccellenza tecnologica.

Sono le intuizioni rivoluzionarie a cambiare il mondo.





#Leonardo4Innovation

SCOPRI IL MONDO NATIONAL GEOGRAPHIC

TERAPIE SU MISURA.

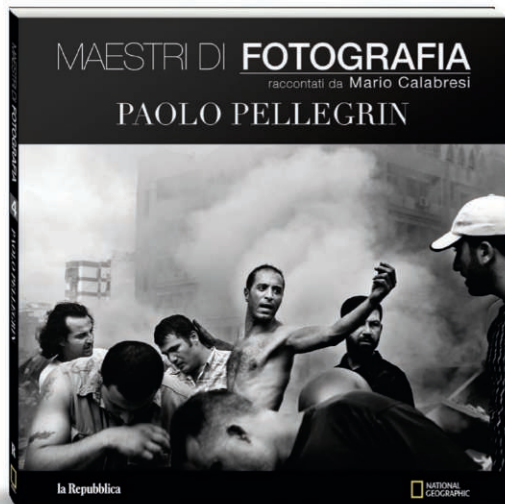
Gli straordinari progressi della genetica e della tecnologia hanno aperto la strada alla medicina di precisione in cui ogni terapia non viene scelta in base a una patologia ma al paziente che ne è affetto: un nuovo approccio che sta già dando risultati promettenti su decine di malattie invalidanti. In più, grazie a sofisticati microchip capaci di analizzare milioni di dati di ciascun individuo, anche la prevenzione diventerà sempre più personalizzata.



MAESTRI DI FOTOGRAFIA.

Le tecniche, gli stili e l'essenza di una grande arte attraverso i più grandi fotografi contemporanei. In questo quarto volume Paolo Pellegrin.

Opera composta da 6 volumi mensili, suscettibile di estensione. In abbinamento a National Geographic o Repubblica a soli 11,90 € in più.



NATIONAL GEOGRAPHIC TRAVELER.

Sogni di rimetterti in viaggio? Preparati a partire di nuovo: dalle spiagge e i murales di Miami Beach all'incanto invernale della Lapponia, ai misteri di una Roma insolita e poco conosciuta. Lasciati ispirare da itinerari esclusivi.

L'ENERGIA DELLA TUA CASA È INTELLIGENTE?

Arriva OPEN METER, il contatore elettronico di seconda generazione. Un'innovazione tecnologica che E-Distribuzione sta portando nelle case degli italiani per consentire una gestione più consapevole dei consumi, impegnandosi ogni giorno affinché l'innovazione sia alla portata di tutti. **Perché qualunque essa sia, tu possa credere nella tua energia.**

E-Distribuzione ha già installato più di 6 milioni di contatori elettronici di nuova generazione nei Comuni Italiani e progressivamente saranno coinvolti tutti i 32 milioni di clienti connessi alla rete elettrica.

Scopri tutte le funzionalità, i vantaggi e quando Open Meter arriverà nel tuo Comune e a casa tua sul sito e-distribuzione.it o chiama l'803 500.



e-distribuzione.it

e-distribuzione



Guardare al futuro con la forza del passato

La nostra è una storia senza tempo che dura da 70 anni.
È il racconto di uomini e donne che hanno creduto nei propri sogni
e che hanno fatto vibrare il mondo con il coraggio e la curiosità.
Le loro idee sono diventate storia e oggi, forti della nostra preziosa
eredità, ci proiettiamo nel futuro con l'energia di chi è consapevole
di poter costruire nuove strade e raggiungere nuovi traguardi.